DAVID BALDACCI
IL CONTROLLO TOTALE
(Total Control, 1997)

A Spencer,
l'unica bambina al mondo che sappia rendermi
così smodatamente felice e così furioso
nello spazio di qualche secondo.
Papà ti vuole bene con tutto il cuore.

1

L'appartamento era piccolo e squallido. Eppure, nonostante un sentore di muffa e di abbandono, era pulito e rivelava attenzione nella scelta e nella disposizione degli oggetti. Il tavolo e le sedie di mogano erano antichi, così come alcuni quadri. Una libreria di acero occupava per intero una parete del piccolo salotto, massiccia e sproporzionata. C'erano molti libri, sistemati con cura. Per la maggior parte trattavano argomenti di natura finanziaria, soprattutto politica monetaria internazionale.

Erano le quattro del mattino. Il salotto era illuminato solo da una piantana, accanto al divano stinto sul quale era abbandonato di traverso un uomo alto, che teneva gli occhi chiusi come se dormisse. Portava bretelle verdi su una camicia elegante, inamidata, col colletto aperto, ai lati del quale pendevano i lembi di un papillon. La calvizie appariva incongrua su quella faccia ornata da una folta barba grigio acciaio.

Quando l'uomo sollevò le palpebre, tutte le altre caratteristiche fisiche parvero passare in secondo piano. I suoi occhi scuri e penetranti percorsero la stanza, continuando a ingrandirsi fin quasi a occupare l'intera cavità orbitale. A quello sguardo di orrore seguì uno spasimo che lo aggredì all'improvviso, inducendolo a comprimersi un fianco. Ma ormai il dolore era dappertutto, sempre più feroce. La faccia dell'uomo si contrasse, mentre il suo respiro si faceva affannoso.

La mano destra corse all'apparecchio che portava alla cintura. Sembrava un walkman, ma era una pompa CADD collegata a un catetere dissimulato sotto la camicia e fissato al torace. Il dito cercò e trovò il pulsante, e la pompa liberò una forte dose di analgesico, in aggiunta a quelle che dispensava automaticamente, a intervalli regolari, nel corso della giornata. Appena il farmaco entrò in circolo, il dolore cominciò ad attenuarsi. Ma lui sa-

VISIT…

peva che sarebbe tornato. Tornava sempre.

Si distese di nuovo, sfinito, con la camicia macchiata di sudore. Grazie a Dio c'era quella pompa. Sebbene l'uomo avesse un'alta soglia del dolore, e con la forza della ragione fosse sempre riuscito a superare qualsiasi disagio, la belva che lo divorava dall'interno del suo corpo lo stava conducendo a livelli di sofferenza sempre più elevati. Si chiese, di nuovo a occhi chiusi, che cosa doveva aspettarsi prima, se la morte o la resa dei farmaci. Si augurò che fosse la morte.

Barcollando andò in bagno e si guardò nello specchio. Fu allora che Arthur Lieberman cominciò a ridere. Una risata fragorosa e nevrotica che seguitava a crescere, minacciando di esplodere attraverso le pareti sottili della casa, e che si concluse con un accesso incontrollabile di singhiozzi e conati. Qualche minuto più tardi, dopo essersi cambiato la camicia sporca di vomito, Lieberman cercò di riannodarsi la cravatta davanti allo specchio. Avrebbe dovuto aspettarsi quei violenti, improvvisi sbalzi di umore. Glie-l'avevano detto.

Aveva sempre avuto cura della propria persona, facendo un po' di moto con regolarità. Non aveva mai fumato né bevuto, e aveva sempre seguito un'alimentazione regolare. Ora, con i suoi giovanili sessantadue anni, sapeva che non sarebbe arrivato a sessantatré. Se l'era sentito confermare da tanti medici, e ormai anche la sua prepotente voglia di vivere aveva ceduto. Ma non se ne sarebbe andato in silenzio. Aveva ancora una carta da giocare. Sorrise, perché a un tratto si era reso conto che la morte incombente gli aveva concesso una facilità d'azione che la vita gli aveva negato. Sarebbe stata una sorpresa veder porre sulla fine di una carriera insigne come la sua un marchio ignobile. Ma l'ondata di stupore che avrebbe accompagnato la sua uscita dal mondo era un compenso sufficiente. Che cosa gliene importava? Entrò nella piccola camera da letto e si fermò a guardare le fotografie sullo scrittoio. Gli vennero le lacrime agli occhi e uscì subito.

Alle cinque e mezzo precise, Lieberman prese l'ascensore. Una Crown Victoria, con la targa bianca governativa che scintillava nella pallida luce della strada, lo aspettava accanto al marciapiede, il motore al minimo. L'autista scese e tenne aperta la portiera per farlo salire. Si era portato la mano al berretto per salutare il suo illustre passeggero, ma, come sempre, non aveva ricevuto alcun cenno di risposta. Poco dopo, la macchina spariva in fondo alla strada.

Pressappoco nel momento in cui l'automobile di Lieberman saliva la rampa della Beltway, all'aeroporto internazionale di Dulles, il jet Mariner L500 usciva dall'hangar e si preparava al volo diretto per Los Angeles. Completati i controlli di manutenzione, il velivolo si stava rifornendo di carburante. Era un lavoro che la Western Airlines aveva dato in subappalto. L'autocisterna, tozza e grossa, era ferma sotto l'ala destra. Nei jet L500 i serbatoi erano collocati nelle ali e nella fusoliera. Il pannello di accesso al serbatoio era stato abbassato e il tubo flessibile si snodava verso l'alto, fissato alla valvola che da sola riforniva tutti e tre i serbatoi attraverso un sistema di collettori. Un operaio, con grossi guanti e una tuta sporca, sorvegliava il tubo mentre la miscela, altamente combustibile, fluiva nei serbatoi. L'uomo osservò attentamente il fervore di attività che andava crescendo attorno all'aereo: il carico della posta, i carrelli per i bagagli che correvano serpeggiando verso il terminal. Assicuratosi che nessuno lo stesse notando, con la mano guantata spruzzò sulla parte esposta del serbatoio, attorno alla valvola d'immissione, una sostanza da un contenitore di plastica. Esaminando da vicino, si sarebbe visto un velo leggero sulla superficie metallica, ma certamente nessuno si sarebbe avvicinato per guardare. Neanche il secondo pilota, nel suo giro di controllo prima del volo, avrebbe scoperto quella piccola sorpresa in agguato dentro l'enorme apparecchio.

L'operaio fece sparire il contenitore in una tasca della tuta. Da un'altra estrasse un oggetto sottile e rettangolare, e tenendolo chiuso dentro il palmo sollevò la mano fino all'interno dell'ala. Quando la ritrasse, la mano era vuota. Completato il rifornimento di carburante, il tubo venne ritirato e il pannello richiuso. L'autocisterna si allontanò per rifornire un altro aereo. L'uomo si voltò a guardare ancora una volta il jet e proseguì. Quella mattina il suo turno finiva alle sette. Non intendeva trattenersi un minuto di più.

Le cento tonnellate del Mariner L500 si alzarono dalla pista e penetrarono con facilità la massa di nuvole mattutine. Il jet, con un solo corridoio, motori Rolls-Royce gemelli, era l'apparecchio tecnologicamente più avanzato tra quelli comunemente in uso, se si escludeva l'aeronautica militare.

Il volo 3223 imbarcava 174 passeggeri e 7 membri di equipaggio. Quasi tutti i passeggeri erano seduti ai loro posti, con giornali e riviste illustrate, mentre l'aereo sorvolava la campagna della Virginia, avvicinandosi alla quota di crociera di diecimila metri. Il computer di bordo aveva fissato un tempo di volo di cinque ore e cinque minuti fino a Los Angeles.

Uno dei passeggeri di prima classe stava sfogliando il *Wall Street*

Journal. Ogni tanto si passava una mano sulla barba folta e grigia, mentre con grande attenzione leggeva le pagine finanziarie. Ai lati dello stretto corridoio, nella classe turistica, altri passeggeri sedevano tranquillamente, alcuni con le braccia conserte e gli occhi semichiusi. Una donna anziana aveva un rosario nella mano destra e lo sgranava mormorando parole antiche.

Mentre l'aereo raggiungeva l'assetto orizzontale, a diecimila metri, il comandante diede dall'altoparlante il benvenuto ai passeggeri e gli assistenti di volo cominciarono a svolgere le loro mansioni abituali, una routine che presto sarebbe stata interrotta.

Tutte le teste si voltarono quando la vampata rossa eruppe sul lato destro. Chi era seduto vicino al finestrino, da quella parte, vide l'ala che si deformava, il rivestimento di metallo che si lacerava, i rivetti che saltavano via. Passò qualche secondo e due terzi dell'ala si staccarono, insieme al motore. Come vene strappate dalla carne, cavi e fili idraulici sbattevano avanti e indietro contro la forza del vento, mentre il carburante che usciva dal serbatoio esploso bagnava la fusoliera.

Il jet si inclinò a sinistra e all'indietro. I passeggeri cominciarono a urlare in preda a un terrore mortale. Erano stati catapultati dai loro sedili e le conseguenze, per molti di loro, erano state fatali. Tra le grida di dolore e tra i bagagli a mano schizzati fuori dagli scomparti e sventrati ondate di aria compressa, sfuggite al loro meccanismo di blocco, sibilavano frustando l'aria.

Il rosario era caduto sul pavimento, che adesso era il soffitto dell'aereo capovolto. La donna aveva gli occhi spalancati, ma non dalla paura. Era stata tra i più fortunati, perché un attacco di cuore l'aveva sottratta agli ultimi atroci momenti.

Un jet bimotore può volare anche con un motore solo, ma non con una sola ala. La sua capacità di volo era stata irrimediabilmente distrutta. Il Mariner s'infilò di muso in una stretta spirale di morte.

Nella cabina, i due piloti lottavano con i comandi mentre il loro aereo precipitava attraverso il cielo nuvoloso come una spada in una massa di cotone. Erano incerti sulle cause di quella catastrofe, sapevano solo che l'aeroplano, con tutte quelle vite a bordo, era quasi certamente perduto. Mentre lottava con la cloche, il comandante guardò la discesa inarrestabile dell'altimetro verso lo zero. Né l'aereo più sofisticato del mondo né il più abile dei piloti avrebbero potuto cambiare la loro sorte. Stavano andando incontro a una morte immediata. Come succede quasi sempre nei disastri

aerei, i due piloti sarebbero stati i primi, ma gli altri li avrebbero seguiti dopo una frazione di secondo.

Lieberman, le mani strette ai braccioli della poltrona, la bocca socchiusa, era incredulo. Mentre il Mariner si metteva quasi in una linea verticale, lui guardò lo schienale del sedile davanti come se fosse stato in cima a un ottovolante. Per sua sfortuna, sarebbe rimasto perfettamente cosciente fino al momento in cui il velivolo si sarebbe disintegrato contro la massa immobile verso la quale stava precipitando. Pensò che il suo congedo dal mondo sarebbe avvenuto con qualche mese di anticipo e non secondo il piano prestabilito. Mentre stava per schiantarsi, dalle sue labbra sfuggì una sola parola. Era un monosillabo, ma venne emesso come un urlo ininterrotto che superò tutti gli altri terrificanti suoni che inondavano la cabina.

— Noooo!

2

WASHINGTON, D.C., AREA METROPOLITANA, UN MESE PRIMA

Jason Archer, con la camicia sudicia e la cravatta di traverso, esaminava il contenuto di intere pile di scatole. Vicino a sé aveva un computer portatile. Ogni tanto s'interrompeva, tirava fuori dal mucchio un foglio e, usando un piccolo scanner a mano, ne trasferiva il contenuto nel computer. Gli colava il sudore sul naso. Il magazzino era caldissimo e sporco. A un tratto, qualcuno lo chiamò da qualche parte dell'ampio magazzino.

— Jason? — Sentì dei passi che si avvicinavano. — Jason, sei qui?

Archer mise via il foglio, chiuse il computer e lo nascose in uno spazio tra due pile di scatole. Dopo qualche secondo entrò Quentin Rowe. Era alto poco più di un metro e settanta, portava occhiali dalla montatura sottile, con lenti ovali sul viso glabro e i capelli, lunghi, biondi e sottili, legati in un'ordinata coda di cavallo. Era vestito in modo non formale, un paio di jeans scoloriti e una camicia di cotone bianco, dal taschino della quale sporgeva l'antenna di un telefono cellulare. Teneva le mani nelle tasche posteriori dei calzoni.

— Passavo da queste parti. Come procede?

Jason si alzò stiracchiandosi, dopo essere rimasto tanto tempo nella stessa posizione. — Procede, Quentin, procede.

— Le trattative con la CyberCom si vanno intensificando. Chiedono di

vedere la situazione finanziaria. Quanto tempo credi che ti ci vorrà ancora? — Anche se ostentava quell'aria noncurante, Rowe non riusciva a nascondere l'ansia.

Jason guardò le scatole. — Una settimana, dieci giorni al massimo.

— Ne sei certo?

Jason assentì e si strofinò le mani per toglierne la polvere prima di alzare gli occhi verso Rowe. — Non ti farò aspettare, Quentin, so che la CyberCom è importante per te. Per tutti noi. — Il senso di colpa diede ad Archer una stilettata tra le scapole, ma il suo viso restò imperscrutabile.

Rowe parve tranquillizzarsi. — Terremo conto del tuo lavoro, Jason. Di questo e delle registrazioni su nastro. Gamble ne è rimasto colpito, per quanto ne può capire. — Si guardò in giro incredulo. — E pensare che tutto quello che sta in questo magazzino potrebbe entrare tranquillamente in pochi dischetti. Che spreco.

Archer sorrise. — Be', Nathan Gamble non è il più grande esperto di informatica del mondo. — Rowe fece una smorfia sprezzante. — Le sue operazioni di investimento hanno prodotto una quantità di scartoffie, ma il suo successo è fuori discussione. Ha fatto un mucchio di soldi, in questi anni.

— È solo questo che ci fa sperare. Gamble i soldi li capisce. E l'accordo con la CyberCom farà sparire tutti gli altri. — Rivolse ad Archer uno sguardo di considerazione. — E anche a te questo lavoro apre buone prospettive per il futuro.

Negli occhi di Archer passò una tenue luce di entusiasmo e sorrise al collega. — È esattamente quello che penso anch'io, Quentin.

Jason Archer sedette accanto al posto di guida nella Ford Explorer e diede un bacio a sua moglie. Sidney Archer era alta e bionda. I suoi lineamenti decisi si erano ammorbiditi dopo la nascita della loro bambina. Voltò la testa verso il sedile posteriore. Jason sorrise mentre anche il suo sguardo si posava su Amy, due anni, profondamente addormentata nel suo seggiolino, con un orsetto Winnie Pooh stretto in mano.

— È stata una giornata faticosa per lei — disse slacciandosi la cravatta.

— Per tutti noi — rispose Sidney. — Credevo che essere socio a orario ridotto in uno studio legale sarebbe stato meno impegnativo. Invece concentro in tre giorni le cinquanta ore di tutta una settimana. — Scosse la testa, affaticata, mentre metteva in moto la Ford. Alle loro spalle svettava il palazzo della sede internazionale della Triton Global, che dava lavoro a

suo marito e rappresentava il vertice indiscusso della tecnologia di tutto il pianeta, dalle reti globali al software didattico per ragazzi, con quasi tutto quello che sta tra questi due estremi.

Jason prese una mano di sua moglie tra le sue e la strinse affettuosamente. — Lo so, Sid. Sei stanca, ma può darsi che io abbia presto una buona notizia che ti permetterà di lasciare il lavoro definitivamente.

— Hai inventato un programma di computer che dà i numeri vincenti del Lotto?

— Forse qualcosa di meglio. — Un sorriso passò sui bei lineamenti di Jason.

— D'accordo, hai tutta la mia attenzione: di cosa si tratta?

— Non voglio dirti niente finché non sarò sicuro che tutto andrà bene.

— No, Jason, non farmi questo. — L'espressione ironica e supplichevole di sua moglie lo fece ancora sorridere, e le diede un colpetto affettuoso sulla mano. — Tu sai che io riesco a mantenere i segreti. E so che a te piacciono le sorprese.

Sidney si fermò a un semaforo e voltò la testa verso suo marito. — Mi piace anche aprire i regali la vigilia di Natale, senza aspettare. Avanti, racconta.

— Adesso no, scusami. Assolutamente no. Senti, perché stasera non andiamo a cena fuori?

— Ricordati che sono un avvocato molto testardo, perciò non cercare di cambiare argomento. E poi nel bilancio di questo mese non è contemplata una cena fuori. Quindi voglio i particolari. — Il semaforo era di nuovo verde e Sidney ripartì.

— Li avrai presto, molto presto, Sid. Te lo prometto. Non ora, però. Va bene? — Il tono di voce di Jason era diventato improvvisamente serio, come se si fosse pentito di aver toccato quell'argomento. Lei lo osservò di nuovo e vide che guardava fuori del finestrino, in un atteggiamento rigido. Un'ombra di preoccupazione le alterò il viso. Jason si voltò e se ne accorse. Le sfiorò una guancia, sorridendo. — Quando ci siamo sposati ti ho promesso il mondo intero, vero?

— Ma tu mi hai dato il mondo intero, Jason. — Sidney guardò Amy nello specchietto dell'automobile. — Più del mondo intero.

Jason le accarezzò la spalla. — Ti amo, Sid. Tu meriti il meglio e io te lo darò.

Sidney gli sorrise, ma quando lui si voltò ancora a guardare dal finestrino, la sua espressione si fece di nuovo preoccupata.

L'uomo era chino sul computer, con la faccia a pochi centimetri dallo schermo. Batteva forte sulla tastiera che sembrava sul punto di cedere per la violenza di quell'attacco. Come un flusso d'acqua ininterrotto, le immagini digitali scorrevano sullo schermo a una velocità che l'occhio non riusciva a seguire. Fuori era buio pesto. Una debole luce illuminava dall'alto il lavoro dell'uomo. Sulla fronte gli si erano formate delle gocce di sudore anche se la temperatura era intorno ai venti gradi. Si asciugò mentre l'umore salato scivolava dietro le lenti e gli faceva bruciare gli occhi arrossati.

Era così intento al suo lavoro da non accorgersi che la porta della stanza si apriva lentamente. Non sentì neppure i passi di tre persone che entravano, camminavano silenziosamente sul pavimento coperto di moquette e si fermavano alle sue spalle. Si erano mossi senza fretta, traendo dalla superiorità numerica una totale tranquillità.

L'uomo seduto al computer infine si voltò, e le gambe e le braccia presero a tremargli senza che riuscisse a controllarle, come se avesse capito che cosa stava per succedergli.

Non ebbe nemmeno il tempo di gridare.

I grilletti scattarono contemporaneamente, i proiettili entrarono in canna e gli scoppi furono assordanti.

Jason Archer si alzò di scatto dalla sedia dove si era addormentato. Era vero sudore quello che gli rigava la faccia e la visione della morte violenta gli invadeva la mente. Quel sogno non lo abbandonava. Si guardò attorno. Dalla televisione veniva un mormorio di sottofondo. Sidney si era addormentata sul divano. Jason si alzò e le mise addosso una coperta. Poi andò nella camera di Amy. Era quasi mezzanotte. Dalla soglia la sentì agitarsi nel sonno. Si avvicinò al letto e guardò la figurina scuotersi inquieta. Doveva aver fatto un brutto sogno, e lui poteva ben capirla. L'accarezzò sulla fronte con delicatezza, poi la prese in braccio e la cullò, nel buio e nel silenzio. Di solito bastava a scacciare gli incubi e, dopo pochi minuti, Amy si riaddormentava tranquilla. La rimise a letto, la coprì e le diede un bacio su una guancia. Poi andò in cucina, scrisse un biglietto per sua moglie e lo mise sul tavolo, vicino al divano dov'era ancora assopita, e si diresse in garage a prendere la sua vecchia Cougar decappottabile.

Mentre usciva dal garage non si accorse che la moglie lo stava guardando dalla finestra, con il suo biglietto in mano. Quando le luci di coda sparirono in fondo alla strada, Sidney si allontanò dalla finestra e lo rilesse. Suo marito stava andando in ufficio per finire un lavoro. Sarebbe tornato appe-

na possibile. Guardò l'orologio sulla mensola del camino. Era quasi mezzanotte e Jason tornava in ufficio. Diede un'occhiata ad Amy e andò a mettere il bollitore sul gas, mentre un sospetto a lungo soffocato saliva in superficie. Non era la prima volta che, svegliandosi all'improvviso, vedeva suo marito uscire dal garage e trovava poi un bigliettino dove le comunicava che era tornato a lavorare.

Preparò il tè, poi, d'impulso, corse su per le scale, in bagno, e si guardò nello specchio. Bruscamente si tolse la camicia da notte e gli slip. Si osservò di fronte, di fianco e infine si girò, tenendo lo specchio in mano per controllare la parte della sua figura che riteneva meno soddisfacente. La gravidanza aveva lasciato il segno, la pancia aveva ripreso tono, ma le natiche non avevano più la consistenza di un tempo. Il seno non si era forse abbassato? I fianchi sembravano un po' più larghi. Niente di strano, dopo un parto. Con dita nervose si pizzicò un po' di pelle in eccesso sotto il mento, mentre un profondo abbattimento si insinuava in lei. Il corpo di Jason era ancora solido come quando l'aveva conosciuto. Il fisico eccezionale di suo marito e il suo bel volto dai lineamenti regolari erano solo una parte di un insieme che comprendeva qualità intellettuali altrettanto straordinarie. Jason non poteva non piacere a tutte le donne che lei conosceva, e certamente a molte che non conosceva. Mentre si passava un dito sui contorni della mascella, quasi le mancò il respiro nel rendersi conto di quello che stava facendo. Lei era un avvocato, era intelligente e degna di rispetto, e si stava esaminando proprio come generazioni di uomini ottusi avevano esaminato le donne.

Si rivestì. Lei *era* bella. Jason la *amava.* Era andato in ufficio perché aveva un lavoro da finire. Si stava costruendo rapidamente una carriera e presto i sogni di entrambi si sarebbero realizzati. Lui avrebbe ottenuto la direzione della sua società e lei sarebbe stata una mamma a tempo pieno per Amy e per gli altri bambini che sarebbero arrivati. E se questo poteva sembrare il quadro di una commediola televisiva anni Cinquanta, tanto meglio, perché i coniugi Archer non desideravano niente di diverso. E Jason, lei lo credeva con tutta se stessa, in quel momento stava duramente lavorando per riuscirci.

Pressappoco nel momento in cui la moglie stava per andare a letto, Jason Archer si fermava a un telefono pubblico e chiamava un numero che teneva a mente da molto tempo. Gli venne risposto immediatamente.

— Ciao, Jason.

— Te lo ripeto: o subito o non ci sto.

— Hai fatto di nuovo brutti sogni? — Il tono riusciva a essere cordiale e insieme condiscendente.

— Dire *di nuovo* significa che vanno e vengono. I miei non se ne vanno mai — ribatté Archer.

— Non manca molto. — La voce, adesso, era rassicurante.

— Sei sicuro che non mi abbiano individuato? Non so perché, ma ho la sensazione che tutti mi controllino...

— Capita sempre così. Se tu corressi qualche rischio lo sapremmo, credimi. Abbiamo esperienza.

— Ti ho creduto, e spero di non essermi sbagliato. — Archer era sempre più inquieto. — Ma io non ci sono abituato e ho paura di non riuscire a reagire.

— È comprensibile, ma adesso non prendertela con noi. Come ti ho detto, manca poco. Ancora qualche dato e poi ti potrai ufficialmente mettere in disparte.

— Senti, io non capisco perché non possiamo accontentarci di quello che già abbiamo.

— Jason, questo non ti riguarda. Io ti dico che abbiamo bisogno di andare un po' più a fondo. Sta' attento a non perdere la testa. Sappiamo quel che facciamo, abbiamo pianificato tutto. Tu vai dritto al tuo scopo e saremo a posto. Tutti, anche tu.

— Va bene. Stasera finisco, questo è certo. La consegna avverrà come il solito?

— No, questa volta direttamente.

— Perché? — chiese Archer, turbato.

— Ci stiamo avvicinando alla conclusione e basterebbe un errore a compromettere tutto. Non abbiamo motivo di pensare che qualcuno ti stia seguendo, ma non possiamo avere la stessa certezza per quanto riguarda *noi.* I rischi ci sono per tutti, ricordatelo. Le consegne di solito non comportano imprevisti, ma bisogna sempre tener presente un margine di errore. Un incontro fuori zona e con gente nuova elimina questo margine di errore. È meglio anche per te. E per la tua famiglia.

— La mia famiglia? Cosa diavolo c'entra la mia famiglia con questa storia?

— Non fare il cretino, Jason. Stiamo giocando forte. I rischi te li abbiamo chiariti fin dall'inizio. È gente violenta.

— Ma, ascolta...

— Andrà tutto bene. Devi seguire le istruzioni alla lettera. Alla lettera. — Queste due parole vennero ripetute con particolare forza. — Non hai parlato con nessuno, spero. Non con tua moglie, soprattutto.

— No. Con chi diavolo avrei potuto parlare? Chi mi avrebbe creduto?

— Ricorda: se parli con qualcuno, quello corre gli stessi rischi che corri tu.

— Ci sono tante cose che non so. I particolari...

— Non è il momento. Te li darò presto. I canali sono i soliti. Tieni duro, Jason. Stiamo per uscire dal tunnel.

— Già. Speriamo che il dannato tunnel non mi crolli addosso.

Gli rispose una breve risata, poi la linea s'interruppe.

Jason Archer passò il pollice sull'analizzatore delle impronte, disse il proprio nome davanti al piccolo altoparlante fissato alla parete e aspettò che il computer confrontasse l'impronta e la voce con quelli che aveva nel suo vasto archivio. Sorrise alla guardia di sicurezza in divisa che sedeva dietro un banco di controllo al centro della reception, all'ottavo piano. Il nome TRITON GLOBAL, in lettere argentate alte trenta centimetri, spiccava sulla parete dietro le larghe spalle della guardia.

— Peccato che lei non sia autorizzato a farmi entrare, Charlie. È assurdo, non crede? Siamo due esseri umani che si conoscono bene.

Charlie era un nero grande e grosso, sui sessant'anni, con la testa calva e la mente sveglia.

— Che diavolo, Jason, per quanto ne so io lei potrebbe essere Saddam Hussein travestito. Di questi tempi non ci si può fidare delle apparenze. Però stasera ha un bel maglione, Saddam. — Charlie rise. — Ma come potrebbe questa grande società, al vertice della tecnologia, fidarsi del giudizio di una povera, vecchia guardia di sicurezza come me, mentre ha a disposizione tutti quei congegni? Il computer è un re, Jason. La triste verità è che oggi un essere umano non vale un computer.

— Non deve avvilirsi, Charlie. La tecnologia ha i suoi aspetti positivi. Le faccio una proposta, scambiamoci lavoro per un po' e vedrà che non ho torto.

— D'accordo. Io mi divertirò con quei giocattoli da milioni di dollari e lei se ne andrà in giro ad annusare i cessi ogni mezz'ora per vedere se ci trova qualche malintenzionato. Non le farò neanche pagare il noleggio della divisa, se starà attento a non sporcarla. Naturalmente ci scambieremo anche la busta paga; non voglio che lei rinunci alla inattesa fortuna di sette

dollari all'ora.

— Il guaio è che lei è troppo intelligente, Charlie.

Charlie rise ancora e tornò a controllare i vari monitor che aveva sul banco.

La porta era pesante, ma si aprì con un soffio sui cardini silenziosi. Jason smise di colpo di sorridere ed entrò. Camminando lungo il corridoio, prese dalla tasca della giacca una tessera di plastica delle dimensioni e della forma di una carta di credito.

Si fermò davanti a una porta chiusa. La tessera scivolò senza difficoltà nella fessura del dispositivo che bloccava la porta e il microchip inserito nella tessera entrò silenziosamente in comunicazione con il lettore. Jason batté quattro volte con l'indice sulla tastiera numerica e avvertì uno scatto quasi impercettibile. Girò la maniglia e la porta, spessa sette centimetri, si aprì verso l'interno della stanza buia.

Quando si accesero le luci, anche lui, sulla soglia, ne fu per un attimo illuminato. Mentre si guardava attorno nell'ufficio bene ordinato, si accorse che le mani gli tremavano e il cuore gli batteva così forte da fargli pensare che lo si sentisse in tutto l'edificio. Non era la prima volta, ma si concesse un sorriso nel pensare che sarebbe stata l'ultima. Questo era certo. Ciascuno ha un limite, e quella sera lui aveva raggiunto il suo.

Si avvicinò alla scrivania, si mise a sedere e accese il computer. Annesso al monitor c'era un piccolo microfono montato su un lungo braccio di metallo flessibile in cui si poteva parlare, per dare dei comandi a voce. Jason lo spinse più in là con un gesto impaziente. Adesso era nel suo elemento. Fece scorrere le dita sulla tastiera. Lo schermo gli trasmise le istruzioni che ormai conosceva così bene da poterle eseguire meccanicamente. Con la mano destra batté quattro cifre sulla tastiera numerica annessa all'unità centrale del computer. Poi, chino in avanti, fissò lo sguardo sull'angolo in alto a destra del monitor. Sapeva che una videocamera, proprio in quel momento, stava interrogando elettronicamente la sua iride destra, trasmettendo una quantità di elementi unici contenuti nel suo occhio a un database centrale, che confrontava l'immagine con altre trentamila contenute nella memoria computerizzata. Tutto questa operazione non richiedeva più di quattro secondi. Jason Archer conosceva il potere crescente della tecnologia, eppure qualche volta restava meravigliato di fronte a quello che veramente rappresentava. L'analisi dell'iride serviva anche a controllare da vicino la produttività del lavoratore. Jason sorrise. Orwell aveva sottovalutato le possibilità del futuro.

Tornò a dedicarsi al computer. Per i successivi venti minuti lavorò alla tastiera, fermandosi solo quando i dati apparivano sullo schermo in risposta alle sue domande. Il sistema era rapido, eppure stentava a tenere il passo con i suoi pressanti, ininterrotti comandi. Improvvisamente girò il capo di scatto sentendo un rumore provenire dal corridoio. Di nuovo quel dannato sogno. Con tutta probabilità era Charlie che faceva il solito giro di controllo. Scrisse su un foglio un elenco di file e spense il computer. Si avvicinò alla porta e vi appoggiò un orecchio. Più tranquillo, fece scorrere i chiavistelli e aprì. Prima di richiudere spense le luci dell'ufficio. Un attimo dopo, automaticamente, i chiavistelli scattarono.

Percorse a passo svelto tutto il corridoio e si fermò in un an dito solitamente poco frequentato. C'era una porta chiusa a chiave, con una comune serratura che riuscì ad aprire con un piccolo utensile che aveva con sé. Se la richiuse alle spalle. Non usò la luce centrale, ma prese dalla tasca una piccola torcia elettrica e l'accese. Il computer era in fondo alla stanza, in un angolo, vicino a una cassettiera bassa sulla quale c'era un mucchio di scatole da imballaggio alto quasi un metro.

Jason scostò dalla parete il tavolo del computer, liberando i cavi che pendevano dietro. Inginocchiatosi, spinse da parte la cassettiera. Dietro c'era un piccolo vano nel muro con alcune porte-dati. Collegò un cavo a una di esse, assicurandosi che fosse ben fissato, poi sedette al computer e l'accese. Mentre aspettava, collocò la torcia sulla scatola da imballaggio più in alto, in modo che la luce cadesse sulla tastiera. Non c'era un tastierino numerico col quale immettere un codice di sicurezza. E nemmeno c'era bisogno di guardare l'angolo dello schermo in alto a destra, in attesa di essere identificato. Insomma, per quanto riguardava la rete computerizzata della Triton, quella stazione di lavoro non esisteva nemmeno.

Prese dalla tasca il foglio e lo portò sotto la luce della torcia appoggiandolo sulla tastiera. All'improvviso si rese conto che qualcuno si muoveva dietro la porta. Trattenendo il respiro si infilò la torcia sotto l'ascella, prima di spegnerla, e oscurò il monitor. Passò qualche minuto. Una goccia di sudore gli si formò sulla fronte, colò lungo il naso e gli si fermò sul labbro, ma lui aveva troppa paura per asciugarsela.

Dopo cinque minuti di silenzio, riaccese la torcia e il monitor e riprese il lavoro. Gli venne quasi da ridere nel vedere un ostinato sbarramento di difesa, un sistema di sicurezza interna destinato a impedire l'accesso non autorizzato ai database computerizzati, crollare sotto le sue dita. Lavorando in fretta, arrivò alla fine dei file elencati sul foglio. Poi prese dal cappotto

un dischetto da tre pollici e mezzo e lo infilò nel computer. Dopo un paio di minuti lo tolse, spense il computer e se ne andò. Camminò silenziosamente attraverso il labirinto delle misure di sicurezza, salutò Charlie e uscì nella notte.

3

La luce della luna filtrava attraverso la finestra, dando forma ad alcuni oggetti nella grande stanza buia. Su un lungo, massiccio cassettone di pino c'erano delle fotografie, allineate su tre file. Sidney Archer, nell'ultima fila, con un tailleur blu scuro, stava appoggiata a una scintillante Jaguar argentea. Vicino a lei Jason Archer, in bretelle e camicia bianca con gemelli ai polsi, sorrideva e la guardava teneramente negli occhi. In un'altra foto erano entrambi davanti alla Torre Eiffel e ridendo la indicavano col dito puntato verso l'alto.

Nella fila di mezzo Sidney, con qualche anno in più, il viso gonfio, i capelli incollati per il sudore ai lati della faccia, era distesa in un letto d'ospedale. Tra le braccia teneva un piccolo fagotto con gli occhi chiusi. Nella fotografia accanto, Jason, con la barba non rasata e lo sguardo assonnato, in maglietta e boxer Looney Tunes, stava disteso a terra e il fagottino, ora con gli occhi azzurri e lucenti bene aperti, era una soddisfatta appendice sullo stomaco di suo padre.

Quella al centro della prima fila era stata fatta, nessuno poteva dubitarne, a Halloween. Il fagottino ormai aveva due anni e indossava un costume da principessa, con diadema e pantofole di raso. Padre e madre, orgogliosamente chini su di lei, guardavano l'obiettivo, con le mani attorno alle spalle e alla vita della loro bambina.

Jason seguitava a rigirarsi, accanto a Sidney, nel letto a baldacchino. Era passata una settimana da quando era stato l'ultima volta in ufficio di notte. Ora che stava arrivando la resa dei conti non riusciva a dormire. Accanto alla porta della camera da letto erano pronte una sacca di tela particolarmente brutta, con due grosse maniglie di fettuccia incrociate e le iniziali JWA, insieme a una valigetta nera di metallo. Sul comodino, le lancette dell'orologio segnavano quasi le due. Sidney tirò fuori dalle coperte un braccio sottile, lo allungò in silenzio verso Jason e lentamente gli passò una mano tra i capelli.

Si sollevò su un gomito e, continuando ad accarezzargli i capelli, si avvicinò a suo marito finché i loro corpi non si toccarono. — Dormi? —

chiese sottovoce. Solo i cigolii e gli scricchiolii della vecchia casa rompevano il silenzio.

Jason si voltò sul fianco per guardarla. — Non proprio.

— Non capivo se stavi dormendo. Seguitavi ad agitarti. Come Amy.

— Spero di non aver parlato nel sonno. Non voglio raccontare dei segreti. — Jason accennò un sorriso.

Sidney smise di accarezzargli i capelli e gli diede un colpetto affettuoso su una guancia. — Tutti hanno bisogno di avere qualche segreto, credo, anche se avevamo deciso che per noi non sarebbe stato così — disse con una risatina forzata.

Jason stava per dire qualcosa, ma si bloccò, allungò le braccia intorpidite e guardò l'orologio. — Oh, bisogna che mi alzi. Il taxi arriverà alle cinque e mezzo.

Sidney diede un'occhiata alla sacca e alla valigetta davanti alla porta, e aggrottò la fronte. — Questo viaggio mi ha colto di sorpresa, Jason.

Lui non la guardò. Si stropicciò gli occhi, sbadigliando. — Lo credo. Anch'io l'ho saputo solo ieri pomeriggio. Ma quando il capo dice vai, io vado.

— Me l'immaginavo che sarebbe venuto il giorno in cui tutti e due saremmo stati fuori città.

— Credevo che avessi preso accordi con il nido.

— Ho dovuto chiedere che qualcuno restasse dopo l'ora di chiusura, ma è tutto a posto. Tu non starai via più di tre giorni, vero?

— Tre al massimo, te lo prometto. — Jason si strofinò la nuca. — Non potevi evitare questo viaggio a New York?

— Gli avvocati non possono esimersi dai viaggi di lavoro. Non rientra nel decalogo dello studio Tyler e Stone per il legale professionalmente efficiente.

— Cristo, ma se tu fai in tre giorni più di quello che gli altri fanno in cinque!

— Amore, nel nostro lavoro non conta solo quello che fai oggi, ma quello che farai domani e dopodomani.

Jason si mise a sedere sul letto. — Anche alla Triton è così, solo che, trattandosi di tecnologia avanzata, le loro prospettive si spingono fino al prossimo millennio. Ma un giorno arriverà anche la nostra barca, Sid. Forse oggi.

— Va bene. Così, mentre tu al porto aspetti la nostra barca, io continuerò a pagare i debiti. D'accordo?

— Qualche volta dovresti essere più ottimista. Guardare al futuro.

— A proposito di futuro, hai più pensato all'idea di avere un altro bambino?

— Io sono più che pronto. Se sarà come Amy non chiederò altro alla vita.

Sidney gli si fece più vicina, felice che non avesse avuto niente da obiettare alla prospettiva di accrescere la famiglia. — Hai calcolato solo te stesso in questa piccola equazione — disse ridendo.

— Scusami. Mi sono comportato come il tipico maschio egoista.

Sidney appoggiò la testa sul cuscino e restò a guardare il soffitto, mentre gli accarezzava una spalla. Tre anni prima, il pensiero che lei lasciasse il lavoro di praticante nello studio legale non era stato nemmeno messo in questione. Ora, anche il part time sembrava che togliesse troppo alla sua vita con Amy e Jason. Voleva essere libera di stare sempre con la sua bambina, ma era una libertà che lo stipendio di Jason non consentiva, sebbene avessero abbassato di molto il loro tenore di vita. Ma se Jason avesse fatto carriera alla Triton...

Sidney aveva sempre voluto provvedere a se stessa. Guardò Jason. Se si fosse decisa a dipendere da qualcuno, a chi si sarebbe affidata se non all'uomo che aveva amato dal momento in cui le era comparso davanti agli occhi? Seguitò a guardarlo, si commosse e si chinò su di lui.

— Almeno, a Los Angeles potrai cercare qualche tuo vecchio amico. Non le vecchie fiamme, però, ti prego. — Gli scompigliò i capelli. — Tanto non potresti mai lasciarmi. Mio padre ti darebbe la caccia ovunque. — Guardò il suo torace nudo e il disegno armonico dei muscoli. Una volta di più pensò che era stata una fortuna che la sua vita si fosse incontrata con quella di Jason Archer. E non dubitava che anche lui pensasse la stessa cosa. — Hai lavorato troppo e fino a tardi in questi ultimi mesi, Jason. Sei andato in ufficio perfino di notte, lasciandomi dei bigliettini per avvertirmi. Ho sentito la tua mancanza. — Gli si strofinò addosso col fianco. — Non ti ricordi più com'è bello stare vicini la notte?

Jason la baciò su una guancia.

— E poi la Triton ha un sacco di dipendenti. Non c'è bisogno che faccia tutto tu.

Lui la guardò, e c'era una dolorosa stanchezza nei suoi occhi. — Dovrebbe essere così, vero?

Sidney sospirò. — Quando avrete acquisito la CyberCom, probabilmente avrai ancora più da fare. Forse dovrei sabotare le trattative. Dopotutto

sono il consulente legale della Triton.

Jason sorrise con aria distratta, pensando ad altro.

— In ogni modo, l'incontro a New York dovrebbe essere interessante.

— Perché?

— Perché si discuterà delle trattative con la CyberCom. Ci saranno Nathan Gamble e il tuo amico Quentin Rowe.

Sembrava che Jason non avesse più una goccia di sangue in viso. — Credevo che la riunione fosse per la proposta della Bel-Tek — balbettò.

— No. Ho smesso di occuparmene un mese fa perché volevano che mi dedicassi all'acquisizione della CyberCom. Credevo di avertelo detto.

— E perché l'incontro è a New York?

— Nathan Gamble è lì, questa settimana. Ha quel bellissimo attico affacciato sul parco. I miliardari si sistemano sempre bene.

Lui si era messo a sedere sul letto; era grigio in viso e Sidney pensò che si sentisse male.

— Jason, che cos'hai?

La guardò con un'espressione che la inquietò, perché era un'espressione colpevole.

— Sid, io non vado a Los Angeles per conto della Triton.

Sidney gli tolse la mano dalla spalla e lo fissò stupita. Tutti i sospetti, allontanati diligentemente per mesi, ora tornavano ad affiorare. Aveva la gola completamente secca. — Che cosa vuoi dire, Jason?

— Voglio dire che questo viaggio non è per la Triton.

— Allora per chi è, esattamente?

— È per noi, Sidney.

Appoggiata contro la testata del letto, con le braccia incrociate, Sidney disse severamente: — Jason, tu ora mi devi spiegare che cosa sta succedendo, e me lo devi spiegare subito.

Lui sospirò. — Vado a Los Angeles per un colloquio con un'altra azienda.

— Quale azienda?

— L'AllegraPort Technology — rispose Jason d'un fiato. — È una delle più grosse produttrici di software di tutto il mondo. Mi hanno proposto... la vicepresidenza. E vorrebbero prepararmi, poi, addirittura alla presidenza. Stipendio triplicato, gratifica di fine anno, possibilità di acquisto di azioni della società e uno splendido progetto di pensionamento. Insomma, Sid, tutto. Un bel passo avanti.

Il viso di Sidney si era di colpo illuminato; tutto il suo corpo si rilassò.

— Era questo il tuo segreto? Ma è un segreto bellissimo. Perché non mi dicevi niente?

— Non volevo metterti in una condizione imbarazzante, come consulente della Triton. Per questo ho passato tante ore in ufficio: volevo finire il mio lavoro perché non si trovassero in difficoltà. La Triton è una potenza, voglio mantenere dei buoni rapporti.

— Amore, non esiste una legge che ti impedisca di andare a lavorare per un'altra società. Saranno contenti per te.

— Come no! — Quel commento amaro lasciò Sidney perplessa per un attimo, ma Jason seguitò a parlare per impedirle di fargli domande. — L'Allegra pagherebbe anche tutte le spese di trasferimento. Da questa casa potremmo ricavare un bel po' di soldi, tanti da pagare tutti i nostri debiti.

— Dovremmo trasferirci?

— La sede centrale è a Los Angeles. Andremmo ad abitare lì. Ma se non vuoi che io accetti, dimmelo e rispetterò la tua decisione.

— Jason, lo sai che il mio studio ha una succursale a Los Angeles. È tutto perfetto. — Sidney si appoggiò di nuovo alla testata del letto, col viso rivolto al soffitto. Poi guardò suo marito, le brillavano gli occhi. — Facciamo un po' di conti: fra lo stipendio triplicato, le azioni e quello che ricaveremo da questa casa, forse riuscirò a diventare una mamma a tempo pieno prima di quanto avessi sperato.

Jason sorrise, mentre lei lo abbracciava. — Ecco perché sono rimasto male quando mi hai detto della riunione con la Triton.

Sidney lo guardò, senza capire.

— Loro pensano che io abbia chiesto un permesso di qualche giorno per fare dei lavori in casa.

— Non preoccuparti, amore. Sai che c'è sempre una complicità tra l'avvocato e il cliente e, ancora di più, tra una moglie innamorata e il suo bel marito. — Gli passò e ripassò le labbra sulla guancia.

Jason fece per scendere dal letto. — Grazie, piccola, ho fatto bene a dirtelo. — Scrollò le spalle. — Meglio se faccio subito la doccia. Forse posso sistemare ancora qualche cosa prima di partire.

Prima che si alzasse, Sidney gli strinse le braccia intorno alla vita.

— Vorrei aiutarti, Jason.

Non aveva più niente indosso, la camicia da notte era in fondo al letto, e teneva i suoi grandi seni contro la sua schiena, all'altezza della vita. Jason sorrise, le accarezzò una spalla liscia e poi scese più giù.

— L'ho sempre detto che hai il culo più bello del mondo, Sid.

— Forse per chi preferisce l'abbondanza, ma sto già provvedendo.

Jason la prese sotto le braccia e la tenne sollevata in modo che i loro visi quasi si toccassero. La guardò negli occhi e quando parlò la sua voce era quasi solenne: — Tu sei più bella ora di quando ti ho conosciuta, Sidney Archer, e io ti amo ogni giorno di più. — La frase era stata pronunciata lentamente, come sempre, e l'aveva fatta tremare. Non per le parole in se stesse, che erano da romanzetto rosa, ma per come erano state dette, con una convinzione assoluta nella voce, negli occhi, nella pressione delle dita sulla sua pelle.

Jason guardò un'altra volta l'orologio. — Il mio aereo parte solo fra tre ore.

Sidney gli mise un braccio intorno al collo e lo attirò sopra di sé. — Tre ore possono essere lunghe come una vita.

Un'ora e mezzo dopo, con i capelli ancora bagnati per la doccia, Jason Archer apriva la porta di una stanza molto piccola in fondo al corridoio di casa sua. Era arredata come un ufficio alla buona, con un computer, una cassettiera, una scrivania e due librerie. Una piccola finestra si affacciava sul buio.

Jason richiuse la porta, prese una chiave dalla scrivania e andò alla cassettiera. Si fermò e restò in ascolto. Era diventata un'abitudine anche quand'era a casa. La notizia che gli aveva dato sua moglie lo aveva turbato profondamente. Adesso lei era tornata a dormire. Anche Amy dormiva, due porte più in là. Aprì il primo cassetto, vi infilò una mano e prese una grossa cartella di pelle. Ne tolse un dischetto ancora nuovo. Aveva ricevuto istruzioni precise. Doveva trasferire tutto su un solo dischetto, fare una stampata dei documenti e distruggere qualunque altra cosa.

Inserì il dischetto nel computer e vi trasferì tutto il materiale che aveva raccolto. Poi restò col dito sospeso sopra il tasto che serviva a cancellare, preparandosi a distruggere, come gli era stato ordinato, tutti i file in questione che erano sul disco fisso.

Avvicinò il dito al tasto, esitò, e infine decise di seguire il suo istinto.

Gli ci volle solo qualche minuto per fare un duplicato del dischetto. Dopo cancellò i file dalla memoria. Fece scorrere rapidamente il contenuto del duplicato sullo schermo e dedicò ancora qualche istante a delle operazioni complementari; quando ebbe terminato, il testo era diventato illeggibile. Confermò i cambiamenti, uscì dal file, fece scivolare fuori il dischetto del duplicato e lo mise in una busta imbottita che nascose in una tasca late-

rale della cartella. Secondo le istruzioni, fece una stampata del dischetto originale e la mise con questo nello scomparto centrale della cartella.

Poi tolse dal portafoglio la tessera che aveva usato per entrare nel suo ufficio quelle notti. Non gli serviva più. La mise nel cassetto della scrivania e lo richiuse.

Guardò la cartella e i suoi pensieri si allontanarono da quella piccola stanza. Non gli piaceva mentire a sua moglie. Non l'aveva mai fatto e gli ripugnava essere venuto meno a questa regola. Ma ormai era quasi alla fine. Rabbrividì al pensiero dei rischi che aveva corso, indugiando sul fatto che Sidney non ne sapeva niente. Ripassò mentalmente il piano: la strada che avrebbe preso, i passi che avrebbe compiuto per non essere scoperto, i nomi in codice delle persone che lo avrebbero avvicinato. Nonostante tutto, la sua mente seguitava a vagare. Si avvicinò alla finestra come per guardare verso l'orizzonte, ma dietro le lenti i suoi occhi sembravano diventare sempre più grandi mentre andava enumerando rapidamente tutte le eventualità cui sarebbe andato incontro. Ancora un giorno, e per la prima volta avrebbe potuto dire che era valsa la pena correre quel rischio. L'importante era sopravvivere fino all'indomani.

4

L'oscurità che avvolgeva l'aeroporto internazionale di Dulles sarebbe durata poco. Mentre il nuovo giorno si avviava sonnolento al risveglio, un taxi si fermò davanti al terminal. La portiera posteriore si aprì e Jason Archer scese. Portava con una mano la cartella di pelle e con l'altra la valigetta nera di metallo con il computer. In testa aveva un cappello verde scuro, con la tesa larga e il nastro di cuoio.

Il ricordo di quando aveva fatto l'amore con sua moglie occupava tutti i suoi pensieri. Avevano fatto la doccia tutti e due, ma il sesso era rimasto nell'aria e lui, se non fosse dovuto partire, avrebbe ricominciato.

Appoggiò a terra la valigetta con il computer, tolse dal taxi la sacca di tela rigonfia e se la mise su una spalla.

Al check-in della Western Airlines mostrò la patente, prese la carta d'imbarco e lasciò la sacca. Si sistemò il collo del cappotto di cammello, il cappello e la cravatta, che aveva dei leggeri disegni color oro, nocciola e celeste. I pantaloni erano grigi e un po' sformati. Nessuno notò le grosse calze di cotone bianco e le scarpe da ginnastica nere. Jason comprò *USA Today* e bevve una tazza di caffè. Poi oltrepassò i cancelli.

La navetta era quasi piena. Jason restò in piedi, in mezzo a gente vestita pressappoco come lui, con un cappotto o una giacca scura e qualcosa di colorato al collo. Molti avevano valigie fissate su supporti a ruote.

Jason teneva la valigetta col computer tra le gambe, e non aveva mai posato per un attimo la cartella. Ogni tanto dava un'occhiata ai viaggiatori assonnati. Poi tornava a dare una scorsa al giornale, mentre la navetta oscillava e sobbalzava verso il piazzale di sosta.

Seduto nella grande sala d'attesa davanti al cancello 11, Jason guardò l'ora. Mancava poco all'imbarco. Dalla vetrata vide una fila di jet della Western Airlines, con le loro strisce marrone e gialle, pronti per i voli delle prime ore del mattino. Squarci rosa striavano il cielo mentre il sole sorgeva lentamente a illuminare la East Coast. Il vento soffiava violentemente contro lo spesso vetro; gli operai addetti alla manutenzione si muovevano curvi in avanti per resistere a quegli assalti della natura. Presto si sarebbe avuta la vera misura dell'inverno, e vento e neve avrebbero battuto l'aeroporto fino ad aprile.

Jason prese la carta d'imbarco dalla tasca interna della giacca e la osservò: volo 3223 della Western, in partenza dall'aeroporto internazionale di Dulles, Washington, per l'aeroporto internazionale di Los Angeles, in servizio diretto, senza scali intermedi. Jason era nato e cresciuto nella zona di Los Angeles, ma non ci tornava da due anni. Al di là del tunnel d'ingresso vide un aereo della Western che sarebbe partito di lì a poco per Seattle, con un breve scalo a Chicago. Si passò la lingua sulle labbra, mentre un brivido di apprensione gli attraversava il sistema nervoso. Mandò giù due o tre sorsi di caffè: si sentiva la gola secca. Sfogliò il giornale, riflettendo distrattamente sui dolori e le miserie umane che emergevano in immagini a colori da ogni pagina.

Mentre leggeva i titoli, notò un uomo che attraversava l'atrio con passo deciso. Alto circa un metro e ottanta, un fisico asciutto, i capelli biondi. Era vestito con un cappotto di cammello e un paio di pantaloni grigi un po' sformati. Dal bavero del cappotto si intravedeva la cravatta, identica alla sua. Come lui, portava una cartella di pelle e una valigetta di metallo nero della misura di un computer portatile. Nella mano che reggeva la custodia aveva anche una busta bianca.

Jason si alzò immediatamente e andò nel bagno, che era appena stato riaperto dopo le pulizie. Entrato nell'ultimo scomparto, chiuse la porta a chiave, appese il cappotto alla maniglia, aprì la cartella e ne estrasse una capace borsa pieghevole in nylon. Prese uno specchio rettangolare, dieci

centimetri per venti, calamitato, e lo attaccò alla parete. Poi tirò fuori un paio di occhiali neri con le lenti spesse per sostituire i suoi che avevano una montatura sottile, di metallo, e infine un paio di baffi neri con una striscia adesiva all'interno e una parrucca corta dello stesso colore. Si tolse la giacca e la cravatta, le mise dentro la borsa e le sostituì con una felpa a girocollo della Washington Huskies. Si sfilò i pantaloni: sotto ne aveva un altro paio, coordinato alla felpa. Ora le scarpe da ginnastica non sembravano più fuori posto. Il cappotto era rovesciabile e da cammello diventò blu scuro. Jason si guardò ancora allo specchio. La cartella e la valigetta col computer scomparvero nella borsa di nylon, insieme allo specchio. Lasciò il cappello appeso al gancio dietro la porta. Uscì e andò al lavabo.

Si lavò le mani e, mentre controllava che effetto faceva la sua faccia con un paio di occhiali diversi, vide riflessa l'immagine dell'uomo alto e biondo che entrava, si dirigeva verso lo scomparto dal quale lui era appena uscito e chiudeva la porta. Jason impiegò un po' di tempo ad asciugarsi le mani e ravviarsi i capelli finti, e l'uomo ricomparve, con il suo cappello in testa. Se lui non fosse stato travestito, sarebbe parso il suo gemello. Nell'uscire, quasi si sfiorarono. Jason mormorò qualche parola di scusa, l'altro non lo guardò neppure; si allontanò rapidamente facendosi scivolare nel taschino della camicia il biglietto aereo di Jason, che a sua volta si infilò la busta bianca nel cappotto.

Nel tornare a sedersi, Jason vide il banco dei telefoni. Esitò per un istante, poi si avvicinò e compose un numero.

— Sid?

— Jason? — Sidney stava contemporaneamente vestendosi, dando da mangiare a Amy che non ne voleva sapere e infilando dei fascicoli nella cartella. — C'è qualcosa che non va? Hanno sospeso il volo?

— No, no, parte tra qualche minuto. — Jason tacque, perché all'improvviso si era visto riflesso sulla superficie lucida del telefono. Si sentiva imbarazzato nel parlare a sua moglie travestito così.

Sidney stava cercando di convincere Amy a mettersi il cappottino. — Qualcosa che non va?

— No, ti ho chiamato per sentire che cosa stavi facendo.

Sidney emise un grugnito di esasperazione. — Allora te lo dico: sono in ritardo e *tua* figlia, come al solito, non collabora; mi sono appena accorta che ho dimenticato in studio il biglietto aereo e certi documenti di cui ho bisogno, e questo significa che, invece di avere davanti a me mezz'ora, ho forse dieci secondi.

— Ti... ti chiedo scusa. — Jason teneva stretta la borsa di nylon. Era l'ultimo giorno. L'ultimo, ripeté a se stesso. Se fosse successo un guaio, se, nonostante le precauzioni, non fosse tornato indietro, lei non avrebbe mai saputo che cosa gli era capitato. O sì?

Sidney era sempre più impaziente. Amy si era appena rovesciata addosso la scodella di cereali e il latte era colato dentro la cartella mentre sua madre cercava di tenere il telefono tra l'orecchio e la spalla per avere le mani libere. — Devo andare, Jason.

— No, Sidney, aspetta, vorrei dirti una cosa...

Sidney si alzò in piedi mentre constatava i danni fatti dalla sua bambina che, a due anni, la sfidava, puntando il mento in fuori in un modo che le ricordava molto se stessa. — Jason, qualsiasi cosa tu mi debba dire, può aspettare. Ho un aereo da prendere. Ti saluto. — Riattaccò, afferrò la bambina che si contorceva, se la mise sotto il braccio tutta imbrattata di cereali e uscì.

Jason posò il ricevitore, lentamente, e si allontanò. Con un sospiro, per la centesima volta pregò che quella giornata finisse com'era stato predisposto. Non si accorse che un uomo guardava casualmente verso di lui e poi se ne andava. Prima che entrasse nel bagno a cambiarsi, lo stesso uomo gli era passato abbastanza vicino da poter leggere sul suo bagaglio il cartellino di identificazione. Jason aveva fatto una svista piccola ma importante, lasciando sul cartellino il suo vero nome e l'indirizzo.

Pochi minuti dopo, si trovava in fila con gli altri passeggeri in attesa di imbarcarsi. Prese la busta che gli aveva dato il suo gemello sulla porta del bagno e guardò il biglietto. Chissà com'era Seattle. Non c'era mai stato. Fece appena in tempo a vedere, a un'altra entrata, il suo gemello che prendeva l'aereo per Los Angeles. Jason diede un'occhiata di sfuggita a un altro passeggero in partenza per Los Angeles. Era alto e magro, calvo, con una faccia quadrata seminascosta da un foltaa barba. Aveva lineamenti espressivi e, mentre lo vedeva allontanarsi verso l'aereo in partenza, si chiese se non l'avesse già incontrato da qualche parte. Si strinse nelle spalle, consegnò la carta d'imbarco e si avviò per il corridoio.

Meno di mezz'ora dopo, mentre il jet di Arthur Lieberman precipitava e spirali di fumo nero salivano verso le nuvole bianche, centinaia di chilometri a nord Jason Archer beveva una tazza di caffè e apriva il computer portatile. Il suo aereo si stava alzando su Chicago. Jason guardò fuori dal finestrino. La prima parte del viaggio era filata liscia e il comandante ave-

va appena annunciato bel tempo fino all'arrivo.

5

Il semaforo era verde. Sidney Archer suonò il clacson con impazienza e l'automobile davanti alla sua ripartì. Sidney guardò l'orologio sul cruscotto. Era in ritardo, come il solito. Quasi per un riflesso condizionato, controllò nello specchietto il sedile posteriore della Ford. Amy, con Winnie Pooh stretto in mano, si era addormentata nel suo seggiolino. Aveva, come lei, i capelli biondi, il mento deciso e il naso sottile, ma gli occhi azzurri, vivaci, e una sorta di grazia atletica venivano da suo padre, anche se Sidney, all'università, era stata una promessa della squadra femminile di pallacanestro.

Entrò nello spiazzo asfaltato e si fermò davanti a una costruzione bassa, di mattoni rossi. Scese, aprì la portiera posteriore, con delicatezza liberò sua figlia dalle bretelle del seggiolino, attenta a non dimenticare né l'orsetto né il sacchetto con l'occorrente per la giornata. Coprì la testa della bambina col cappuccio del cappottino imbottito e, con il proprio cappotto, le protesse il viso contro il vento pungente. Sulla doppia porta a vetri si leggeva la scritta CONTEA DI JEFFERSON - ASILO NIDO.

Entrò, tolse a Amy il cappottino e cercò di rimuovere alla meglio le tracce della disavventura dei cereali, poi controllò che nel sacchetto ci fosse tutto il necessario e consegnò la figlia a Karen, una delle maestre, che aveva già degli sbaffi di matita rossa sul davanti della tuta e una grossa macchia, forse di gelatina d'uva, sulla manica destra.

— Come stai, Amy? Abbiamo dei giocattoli nuovi, li vuoi vedere? — Karen si mise in ginocchio davanti alla bambina, che stava avvinghiata all'orsacchiotto, il pollice destro in bocca.

Sidney consegnò il sacchetto alla maestra. — Fagioli e wurstel, succo di frutta e una banana. Ha già fatto colazione. Poi ci sono un sacchetto di patatine e un po' di cioccolata con le nocciole, ma solo se farà la brava. Lasci che faccia un sonnellino lungo, perché ha avuto una notte un po' difficile.

Karen diede un dito ad Amy perché lo prendesse e la seguisse. — D'accordo, signora Archer. Amy è sempre brava, non è vero, Amy?

Sidney si chinò a dare un bacio alla bambina. — È vero. Tranne quando non vuol mangiare, non vuol dormire o non vuol ubbidire.

Karen aveva un bambino della stessa età di Amy e le due mamme si scambiarono un sorriso di complicità.

— Verrò a prenderla stasera alle sette e mezzo.

— Sì, signora.

— Mamma?

Sidney si voltò a guardare Amy che la salutava. Il piccolo mento prominente era diventato più dolce, più grazioso, e anche l'irritazione di Sidney per la battaglia mattutina era sparita.

— Anche la mamma ti vuole tanto bene, sai? Dopo cena mangeremo un bel gelato. Vedrai che papà telefonerà per salutarti.

Amy rispose con un meraviglioso sorriso.

Mezz'ora dopo, Sidney entrava nel garage del suo studio, prendeva la cartella che aveva posato sul sedile accanto al posto di guida, chiudeva con uno scatto frettoloso la portiera e correva all'ascensore. Il vento che s'infilava nell'ingresso del garage sotterraneo le aveva rinfrescato le idee. Presto avrebbe riacceso il vecchio camino di pietra del salotto. Aveva imparato ad amare l'odore del fuoco: era piacevole e la faceva sentire protetta. L'inverno che si avvicinava la portò a pensare al Natale. Per la prima volta Amy avrebbe potuto capire la festa. Si sentì leggera e felice all'idea delle prossime vacanze. Sarebbero andati a trovare i suoi genitori per il Giorno del Ringraziamento, ma a Natale, questa volta, sarebbero rimasti a casa. Loro tre soltanto, davanti al camino scoppiettante, con a fianco un grande abete e una montagna di regali per la loro bambina.

Anche se Sidney si era rimproverata per aver fatto tardi, quando uscì dall'ascensore erano solo le otto meno un quarto.

In teoria lavorava a orario ridotto, ma tra i legali della società non era certo la meno efficiente. I soci di maggioranza dello studio Tyler e Stone sorridevano quando passavano davanti al suo ufficio, vedendo il valore delle loro quote crescere grazie ai suoi sforzi. Forse credevano di poterla sfruttare, ma lei aveva fatto i suoi conti. L'orario ridotto era solo una misura temporanea. In seguito avrebbe potuto fare un vero praticantato in uno studio legale, ma per ora, finché Amy era piccola, non aveva altre possibilità di starle vicino.

La vecchia casa di mattoni e di pietra era stata comprata per la metà del suo valore perché aveva bisogno di essere ristrutturata. Lei e Jason avevano portato a termine i lavori in due anni, affidandone una parte a un'impresa, e trattando i prezzi fino all'inverosimile. La Jaguar era stata sostituita da una Ford sgangherata, vecchia di sei anni, l'ultimo dei prestiti ottenuti ancora come studente era stato quasi restituito, le spese di casa erano state ridotte all'incirca del cinquanta per cento. Entro un anno avrebbero pagato tutti i loro debiti.

Ripensò alle prime ore di quella mattina. La notizia che le aveva dato Jason l'aveva lasciata stordita, ma non riusciva a trattenersi dal sorridere se pensava a tutte le possibilità che si sarebbero aperte. Era orgogliosa di Jason, pensava che meritasse di avere successo nella professione più di chiunque altro. In quelle notti passate a lavorare fino a tardi, aveva probabilmente studiato nei particolari il nuovo contratto di lavoro. E lei si era agitata inutilmente. Era anche pentita di aver riattaccato bruscamente il telefono, poco prima. Avrebbe cercato di farsi perdonare al suo ritorno.

Percorse il corridoio, ampio ed elegante, e aprì la porta del suo ufficio. Controllò la casella della posta elettronica e i messaggi a voce: niente di urgente. Mise in cartella i documenti che le servivano per il viaggio, prese i biglietti per l'aereo che la sua segretaria aveva dimenticato sulla sedia e sistemò il computer portatile nella custodia. Registrò qualche indicazione per la segretaria e altri quattro legali della società su varie questioni. Col suo carico di carte e computer, tornò all'ascensore.

Arrivata al National Airport, si fermò al banco del check-in della USAir, e pochi minuti dopo era già seduta al suo posto sul Boeing 737. Sperava che l'aeroplano decollasse in orario per essere, cinquanta minuti dopo, al La Guardia di New York. Purtroppo per arrivare in città dall'aeroporto ci voleva lo stesso tempo che si impiegava a percorrere i quattrocento chilometri che separavano la capitale della nazione dalla capitale del mondo finanziario.

L'aereo era come sempre affollato. Sidney notò, nel sedile accanto, un uomo anziano vestito con un abito a righe e gilè, di stile antiquato. Una cravatta rosso vivo, col nodo largo, spiccava su una camicia impeccabile con i bottoncini sulle punte del colletto. Teneva sulle ginocchia una vecchia borsa di cuoio e, con le mani magre, seguitava ad aprirla e a chiuderla mentre guardava dal finestrino. Aveva ciuffi di peli bianchi sui lobi delle orecchie. La camicia ballava larga attorno al collo ossuto, come una parete che stesse staccandosi dalle fondamenta. Sidney si accorse che aveva delle gocce di sudore sulle tempie e sulle labbra sottili.

L'aereo iniziò la sua pesante corsa sulla pista. Il fremito degli alettoni che si disponevano al decollo parvero calmare l'anziano passeggero, che si voltò verso Sidney.

— Ecco quello che è sempre importante sentire — disse con voce profonda e malferma, venata della strascicata cadenza di una vita passata al Sud.

— Che cosa? — chiese lei, incuriosita.

L'uomo guardava fisso fuori dal finestrino. — Il rumore degli alettoni. Così siamo sicuri che l'apparecchio si alzerà da terra. Si ricorda quel decollo da *Dee-troit*? — Aveva pronunciato *Dee-troit*, come se fossero due parole. — I piloti, imbecilli, si sono dimenticati di controllare gli alettoni e a bordo sono morti tutti, tranne quella bambina.

Sidney guardò per un attimo fuori. — Di solito i piloti conoscono bene il proprio mestiere — rispose, e pensò che non c'era niente di peggio che stare seduti vicino a un viaggiatore nervoso. Prima che il personale di volo avvertisse che il bagaglio a mano andava messo sotto il sedile, diede di nuovo una scorsa agli appunti, pensando a come esporne il contenuto alla riunione. Al secondo avviso rimise gli appunti nella cartella e la infilò sotto il sedile di fronte. Guardò dal finestrino le acque scure e increspate del Potomac. Stormi di gabbiani si disperdevano sul fiume; da lontano sembravano un turbine di fogli di carta. Il comandante annunciò con voce brillante che l'aereo stava per decollare.

Dopo pochi secondi, l'aeroplano si staccò senza scosse da terra. Dopo un'inclinazione a sinistra per evitare lo spazio aereo interdetto sopra il Campidoglio e la Casa Bianca, l'aereo puntò alla sua quota di crociera.

Si era assestato da qualche minuto a un'altitudine di novemila metri, quando passò il carrello con le bevande. Sidney prese una tazza di tè e l'inevitabile sacchetto di noccioline salate. Il signore anziano vicino a lei scosse la testa e seguitò a guardare ansiosamente fuori.

Sidney si chinò a prendere la cartella da sotto il sedile, ripromettendosi di lavorare per un'altra mezz'ora. Si appoggiò allo schienale e prese un fascicolo. Mentre cominciava a sfogliarlo, guardò il vecchio, ancora voltato verso il finestrino; con la sua figura fragile accompagnava, in uno stato di tensione facilmente percepibile, ogni sobbalzo, e sembrava cogliere il minimo rumore che potesse annunciare una catastrofe. Aveva le vene tese sul collo, le mani strette ai braccioli del sedile. Era l'immagine di un essere umano che ha paura. Il viso di Sidney assunse un'espressione gentile di pietà. Sfiorò con una mano il braccio del suo compagno di viaggio e gli sorrise. Lui la guardò e ricambiò, con un po' d'imbarazzo.

— Fanno sempre questa rotta. Sono sicura che saprebbero far fronte a qualsiasi imprevisto — disse Sidney con tono rassicurante.

Il vecchio annuì e si strofinò per riattivare la circolazione.

— Lei ha assolutamente ragione, signora...

— Sidney Archer.

— Io mi chiamo George Beard. Felice di conoscerla. — Si strinsero la

mano.

Beard voltò bruscamente la testa per guardare dal finestrino le poche nuvole, bianche e gonfie. La luce del sole era intensa e penetrante. Abbassò la tendina fino a metà del vetro. — Ho viaggiato in aereo tante volte in questi anni, dovrei essermi abituato.

— Può turbare chiunque — rispose Sidney con gentilezza — indipendentemente dall'abitudine. Ma è sempre meno pericoloso dei taxi che ci porteranno in città.

Risero entrambi. Poi Beard sussultò mentre l'aereo incontrava un vuoto d'aria. Era diventato di nuovo molto pallido. — Va spesso a New York? — gli chiese Sidney, cercando di trattenere il suo sguardo per distrarlo. Nessun mezzo di trasporto le aveva dato la minima noia prima che nascesse Amy. Ora, invece, ogni volta che saliva in treno o in aereo, e perfino quando si metteva al volante, provava sempre un attimo di apprensione. Osservò Beard, ancora sconvolto, mentre il jet riprendeva quota. — Non è niente, signor Beard, solo una leggera turbolenza.

George Beard trasse un profondo sospiro. — Sono nel consiglio di amministrazione di due società che hanno sede a New York. Devo andarci almeno due volte all'anno.

Sidney diede un'occhiata ai suoi documenti, perché improvvisamente si era ricordata di un errore nella quarta pagina. L'avrebbe corretto appena arrivata.

— Almeno per oggi dovremmo essere salvi. Quando mai capitano due incidenti aerei in un giorno solo? Provi a pensarci — disse Beard.

— Che cos'ha detto, scusi?

— Avevo preso una vecchia carretta da Richmond stamattina presto. Sono arrivato al National verso le otto e ho sentito due piloti che ne parlavano. Non riuscivano a crederci. Erano molto nervosi, ma al loro posto lo sarei stato anch'io.

Il viso di Sidney aveva ora un'espressione smarrita. — Ma... che cosa è successo?

— Non so se la notizia sia ufficiale, può darsi che quei due piloti pensassero che io non li sentissi, ma ho appena cambiato le batterie al mio apparecchio acustico, che ora funziona benissimo. — George Beard si concesse una pausa a effetto, volse tutto intorno uno sguardo penetrante, poi i suoi occhi tornarono a fissarsi su Sidney. — Stamattina presto c'è stato un incidente aereo. Tutti morti. — Le sopracciglia cespugliose si contrassero come la coda di un gatto.

Per un attimo Sidney ebbe la sensazione che tutti gli organi del proprio corpo avessero cessato improvvisamente di funzionare. — Dov'è successo?

Beard scosse la testa. — Questo non l'ho sentito. So che era un jet, credo abbastanza grosso. Pare che sia precipitato, apparentemente senza una ragione. Forse per questo erano nervosi. Voglio dire... è brutto non sapere che cos'ha causato un incidente, non è vero?

— Non sa il nome della compagnia aerea?

— Credo che ce lo diranno presto. Quando saremo a New York sentiremo la notizia alla televisione. Io ho telefonato a mia moglie dall'aeroporto per dirle che andava tutto bene. Non aveva ancora saputo niente, ma volevo evitare che si spaventasse nel sentire qualcosa alla televisione.

A Sidney la cravatta rossa parve improvvisamente una grossa, sanguinante ferita alla gola. Quante probabilità c'erano... No, era impossibile. Scosse la testa e guardò davanti a sé ripensando alla telefonata di Jason dall'aeroporto. Infine trovò il modo di risolvere la sua preoccupazione. Inserì la carta di credito nella fessura del sedile davanti al suo, prese dalla nicchia il telefono a disposizione dei viaggiatori e chiamò il pager SkyWord di Jason, un sofisticato cercapersone dotato di molte funzioni. Non aveva il nuovo numero del suo cellulare, e in ogni caso sapeva che lui l'avrebbe tenuto spento. Era già stato rimproverato due volte dal personale di bordo per aver ricevuto delle chiamate in volo. Pregò il cielo che si fosse ricordato di portare il pager. Guardò l'ora. In quel momento doveva essere sopra il Midwest, ma il pager, che emetteva i suoi segnali tramite un satellite, era in grado di ricevere messaggi anche in volo. Tuttavia Jason non avrebbe potuto richiamarla a quel telefono, perché il 737 di Sidney non era ancora attrezzato per questo. Così, al segnale, lasciò il proprio numero d'ufficio. Dopo dieci minuti avrebbe chiamato la sua segretaria.

Passarono i dieci minuti e chiamò l'ufficio. La segretaria rispose al secondo squillo. No, suo marito non si era fatto sentire. All'insistenza di Sidney, controllò anche la casella vocale. Niente, nemmeno lì. E comunque non aveva sentito parlare di alcun incidente aereo. Sidney cominciò a pensare che George Beard avesse capito male quello che avevano detto i piloti. Forse la paura gli faceva immaginare catastrofi ovunque. Ma non era un pensiero che bastasse a rassicurarla. Si sforzò di ricordare il nome della compagnia con la quale stava viaggiando suo marito. Chiamò l'ufficio informazioni ed ebbe il numero della United Airlines. Finalmente riuscì a parlare con un essere umano e seppe che la linea aerea aveva un volo la

mattina presto per Los Angeles dall'aeroporto di Dulles, ma che non c'era stata notizia di alcun incidente. La centralinista non sembrava disposta a lasciarla insistere sull'argomento per telefono e Sidney riattaccò presa da nuovi, inquietanti dubbi. Provò a chiamare la American e poi la Western Airlines. Non ci riuscì. Era sempre occupato. Riprovò, ma inutilmente.

George Beard le toccò un braccio. — Signora, si sente bene?

Sidney non gli rispose. Seguitò a guardare davanti a sé, senza più alcuna certezza se non quella che, appena atterrata, sarebbe schizzata fuori da quell'aereo.

6

Jason Archer guardò il suo pager e il numero impresso sul display. Si tolse gli occhiali e li pulì col tovagliolo che era sul vassoio della colazione. Quello era il numero diretto dell'ufficio di sua moglie. Anche il DC-10 sul quale lui stava volando aveva un telefono inserito nello schienale di ogni sedile, così stava per prendere quello che aveva davanti a sé e rispondere alla chiamata, ma si fermò. Sidney sarebbe stata nella sede del suo studio a New York per tutto il giorno, perché gli aveva lasciato il numero di Washington? Per un momento pensò, terrorizzato, che fosse successo qualcosa ad Amy. Guardò di nuovo il pager. La chiamata era stata fatta alle nove e trenta, ora Est. Scosse la testa. A quell'ora sua moglie si trovava sull'aereo che doveva portarla a New York, circa a metà strada. La cosa non avrebbe dovuto riguardare Amy, perché la piccola era al nido già da prima delle otto. Forse Sidney voleva scusarsi per aver interrotto bruscamente la sua telefonata quella mattina? Ci pensò un momento e gli parve inverosimile. Era stato un episodio di nessuna importanza. Ma allora, perché l'aveva chiamato dall'aereo, lasciando il numero di un ufficio dove lui sapeva che non sarebbe mai stata in tutto il giorno?

Improvvisamente impallidì. Forse non era stata Sidney a chiamarlo sul pager. Si guardò istintivamente attorno. Vide che stava scendendo lo schermo su cui sarebbe stato proiettato un film.

Mescolò con il cucchiaino di plastica il caffè rimasto nella tazza. Gli assistenti di volo stavano ritirando i vassoi della colazione e distribuivano cuscini e plaid. Jason strinse la mano sulla maniglia della cartella. Diede un'occhiata alla valigetta del computer, che aveva infilato sotto il sedile davanti. Forse il volo di Sidney era stato cancellato, ma Gamble era già a New York e nessuno al mondo poteva disdire un appuntamento con Na-

than Gamble. D'altra parte le trattative con la CyberCom erano a un punto critico.

Che cosa sarebbe successo se avesse chiamato l'ufficio di Sidney? Gli avrebbero passato la comunicazione a New York? Avrebbe dovuto comunque servirsi del cellulare. Ne aveva uno nuovo nella cartella, un modello dotato dei più recenti sistemi di sicurezza, con la possibilità di rendere la comunicazione incomprensibile a chi avesse tentato di intercettarla, ma in volo era vietato l'uso del cellulare. Per chiamare dall'aereo ci voleva una carta di credito o una tessera telefonica. E poi era rischioso. C'era la possibilità, sia pure remota, che venissero a sapere dove si trovava. Aveva detto di andare a Los Angeles e invece era a novemila metri sopra Denver, nel Colorado, diretto verso la costa nordoccidentale del Pacifico. Quella chiamata inattesa era venuta a turbare un programma accuratamente prestabilito. Jason si augurò che non annunciasse qualche imprevisto.

Guardò di nuovo il pager, che trasmetteva un notiziario fatto di brevissimi annunci ripetuti più volte al giorno. In quel momento non lo interessavano né la politica né la finanza e per un po' tornò a pensare che forse era stata sua moglie a chiamarlo. Poi cancellò il messaggio e si mise le cuffie per seguire il film, ma la sua mente era molto lontana dalle immagini sullo schermo.

Sidney attraversò di corsa l'affollato terminal del La Guardia, con la borsa e la cartella che le sbattevano contro le gambe. Vide il giovanotto solo quando stava per urtarlo.

— Sidney Archer? — Poteva avere una ventina d'anni. Era vestito di scuro, con la cravatta e un berretto da autista sui capelli ricci e neri. Sidney lo guardò senza espressione, scossa dalla paura, mentre aspettava che le annunciasse il terribile messaggio. Poi vide che aveva in mano un cartello con il suo nome e provò un'enorme sensazione di sollievo. Lo studio l'aveva mandata a prendere per portarla a Manhattan. Se n'era dimenticata.

Il giovanotto le prese la borsa e guidò Sidney verso l'uscita. — Ho avuto la sua descrizione dallo studio, nel caso lei non avesse visto il cartello. Qui tutti si muovono in fretta. Ci vuole una memoria fotografica. L'automobile è fuori a destra. Le conviene abbottonarsi il cappotto perché fa freddo.

Mentre passavano davanti al banco del check-in, Sidney ebbe un momento d'incertezza. C'erano lunghe code di viaggiatori nervosi che cercavano di stare al passo con le esigenze di un mondo sempre più frenetico. Fece scorrere velocemente lo sguardo attraverso il terminal alla ricerca di

un impiegato libero. La confusione appariva terribile e insieme normale.

L'autista la guardava. — Tutto a posto, signora Archer? Si sente bene? — Sidney era diventata ancora più pallida. — Ho del Tylenol in automobile. Coraggio. Anche a me fa male l'aereo. Appena sarà fuori di qui, l'aria pura le farà bene. Se si può chiamare pura l'aria di New York. — Sorrise.

Il sorriso sparì di colpo quando all'improvviso Sidney scappò via. Le corse dietro.

Sidney raggiunse una donna in uniforme, col cartellino dell'American Airlines sulla giacca. Le chiese subito se sapeva di un incidente aereo. La ragazza la guardò, stupita.

— No, che io sappia no. — Parlava a bassa voce per non allarmare i viaggiatori che passavano vicino. — Dove l'ha sentito dire? — Sidney glielo spiegò e lei sorrise. In quel momento l'autista le raggiunse. — Sono appena uscita da una riunione, signora. Se un nostro aereo avesse avuto un incidente l'avremmo saputo.

— Ma se fosse appena successo? Io penso...

— Signora, va tutto bene. Veramente. Non si preoccupi, l'aereo è sempre il mezzo più sicuro per viaggiare. — Le strinse forte la mano, rivolse un sorriso rassicurante all'autista e si allontanò.

Sidney la seguì per un attimo con lo sguardo. Poi, con un sospiro, si guardò attorno perplessa. Mentre ritornava verso l'uscita, guardò l'autista come se lo vedesse per la prima volta. — Come si chiama?

— Tom Richards. Tommy.

— Tommy, per quanto tempo è stato qui, all'aeroporto, questa mattina?

— Oh, circa mezz'ora. Non volevo arrivare in ritardo. Gli uomini d'affari... la gente, insomma, non vuole perdere tempo negli spostamenti.

All'uscita, un colpo di vento freddo e pungente colpì in faccia Sidney, che vacillò per un attimo. Tommy la sostenne per un braccio.

— Signora, mi sembra che non si senta bene. Vuole che l'accompagni da un dottore, o... non so, mi dica lei che cosa posso fare.

Sidney si riprese subito. — Sto bene. Andiamo a prendere l'automobile.

Il giovanotto la guidò verso una Lincoln nera e lucente. Le aprì la portiera.

Sidney si appoggiò allo schienale imbottito e respirò più volte profondamente. Tommy accese il motore. Guardò nello specchietto. — Scusi, non vorrei infastidirla, ma è sicura di star bene?

— Sto bene, grazie. — Respirò ancora, a fondo, si sbottonò il cappotto, si lisciò il vestito e accavallò le gambe, ma il caldo dell'automobile, dopo

quella ventata fredda, le dava una sensazione di malessere.

— Tommy, ha sentito parlare di un incidente aereo, oggi?

Lui alzò le sopracciglia. — Un incidente? No, non ho sentito. E io ascolto tutte le mattine alla radio il notiziario delle ultime ventiquattr'ore. È caduto un aeroplano? Chi l'ha detto? Impossibile. Ho amici in quasi tutte le compagnie aeree, me lo avrebbero detto. — Si voltò a guardare Sidney, incerto, come se dubitasse delle sue condizioni mentali.

Sidney non rispose e appoggiò meglio la schiena. Con il telefono cellulare della limousine chiamò lo studio Tyler e Stone a New York. Guardò l'orologio. Era presto. La riunione non sarebbe cominciata prima delle undici. Maledisse in cuor suo George Beard. Ormai sapeva che erano quasi nulle le probabilità che suo marito fosse morto in un incidente aereo di cui solo un vecchio terrorizzato sembrava essere al corrente. Scosse la testa e sorrise. Assurdo. Jason stava probabilmente lavorando col computer sulle ginocchia mentre mangiava un panino e beveva una tazza di caffè, o, meglio ancora, stava guardando il film che proiettavano a bordo. E il suo pager forse era rimasto a casa, a impolverarsi sul tavolino accanto al letto. Glielo avrebbe rimproverato, al suo ritorno, e lui, ridendo, l'avrebbe presa in giro per quella storia dell'incidente. E con tutte le ragioni. Ma ora avrebbe dato qualunque cosa pur di sentire la sua risata.

Lasciò un messaggio. — Sono Sidney. Dite a Paul e a Harold che sto arrivando. — Vide dal finestrino che non c'era molto traffico. — Trentacinque minuti al massimo.

Riattaccò il telefono e guardò ancora fuori. Le nuvole erano pesanti e gonfie di umidità, e perfino la grossa Lincoln sentì la forza del vento quando arrivarono al ponte sull'East River, mentre si dirigevano verso Manhattan. Tommy la osservò di nuovo nello specchietto retrovisore.

— Hanno annunciato che oggi nevicherà. Ma sono dei venditori di fumo. Non mi ricordo l'ultima volta che quelli delle previsioni del tempo l'hanno azzeccata. Però se questa volta hanno ragione loro, lei forse avrà difficoltà a ripartire. Al La Guardia non ci pensano due volte a chiudere.

Sidney continuava a guardare attraverso i vetri fumé, dove il familiare esercito di grattacieli disegnava all'orizzonte il celebre profilo di Manhattan. Le solide e imponenti costruzioni che arrivavano al cielo parvero sollevarle lo spirito. Al centro dei suoi pensieri tornarono l'abete illuminato in un angolo del salotto, il calore domestico del camino, il braccio di suo marito che la teneva stretta mentre lei gli posava la testa su una spalla. E, soprattutto, gli occhi brillanti e incantati della loro bambina di due anni. Po-

vero, vecchio George Beard. Avrebbe dovuto ritirarsi dai consigli di amministrazione. Qualsiasi attività, ormai, lo avrebbe affaticato troppo. Si disse che quell'assurda storia non l'avrebbe nemmeno ascoltata, se suo marito non fosse stato in volo proprio quel giorno.

Guardò verso il sedile anteriore della Lincoln e decise di concedersi un momento di tranquillità. — In effetti, Tommy, penso che al ritorno prenderò il treno.

7

Nella grande sala del consiglio, alla sede di New York dello studio Tyler e Stone, nel cuore di Manhattan, si era appena conclusa la presentazione su video degli accordi aziendali e delle strategie legali per il contratto con la CyberCom. Sidney spense il video e lo schermo riprese un gradevole colore azzurro. Quindici teste di uomini, per la maggior parte bianchi, tra i quaranta e i cinquant'anni, si volsero ansiose verso colui che rappresentava il potere decisionale ed era seduto a capo del tavolo. Nessuno si era mosso per ore da quel luogo carico di tensione.

Nathan Gamble, presidente della Triton Global, era sui cinquantacinque anni, aveva una statura media, il torace largo, i capelli striati di grigio pettinati all'indietro e tenuti a posto da una buona quantità di gel. Portava un abito costoso, a doppio petto, ben tagliato sulla sua figura tarchiata. Sul viso, solcato da molte rughe, si notavano ancora le tracce di un'abbronzatura fuori stagione. Aveva una voce autorevolmente baritonale. Per Sidney non era difficile immaginarlo inveire contro i dipendenti terrorizzati. Era il capo di una grande azienda e si comportava come tale.

Da sotto le sopracciglia grigie, gli occhi scuri di Gamble si fissarono su di lei, che restituì lo sguardo. — Ha qualche domanda da rivolgermi, signor Gamble?

— Una soltanto.

Sidney si preparò, con calma, a rispondere. Sapeva che cosa stava per dire il presidente della Triton Global. — La ascolto.

— Perché diavolo lo facciamo?

Ognuno nella stanza, tranne Sidney Archer, sussultò.

— Non sono sicura di aver capito.

— Ma lei non può non aver capito, a meno che sia stupida, e io so che lei non lo è. — Gamble aveva parlato a bassa voce, mantenendosi impassibile, nonostante le sue parole fossero pungenti.

— Immagino che non le faccia piacere dover vendere se stesso per comprare la CyberCom.

Gamble diede un'occhiata attorno al tavolo. — Ho offerto una cifra esorbitante per questa società, ma pare che, non contenti di realizzare il diecimila per cento del loro investimento, ora vogliano esaminare anche i miei archivi contabili. È corretto? — Guardò Sidney per avere una risposta. Lei fece un cenno con la testa che voleva solo dire che stava ascoltando e Gamble proseguì. — Ho comprato molte società e nessuno ha mai preteso niente di simile. Solo la CyberCom. E questo mi riporta alla prima domanda: perché lo facciamo? Che cosa diavolo ha di speciale questa CyberCom? — Dopo una minuziosa panoramica dei convenuti riuniti intorno al tavolo, guardò di nuovo Sidney.

Seduto alla sua sinistra, Quentin Rowe pareva non essere d'accordo. Durante tutta la riunione aveva sempre guardato in un computer portatile che aveva davanti. Era il giovanissimo numero due della Triton, inferiore di grado solo a Nathan Gamble. Mentre tutti gli altri erano mummificati in abiti estremamente impeccabili, Rowe era vestito con pantaloni nocciola, scarpe sportive consumate, camicia di cotone azzurro e gilè marrone. All'orecchio sinistro aveva due piccoli orecchini di diamante. Rowe sembrava più adatto alla copertina di un disco che a una sala di consiglio.

— Nathan, la CyberCom *è* speciale — disse. — Senza di loro noi potremmo essere fuori dal mercato entro due anni. La tecnologia della CyberCom reinventerà e dominerà l'informazione attraverso Internet. E per quanto riguarda la tecnologia avanzata è come Mosè quando è sceso dal Sinai con i dieci comandamenti: impareggiabile. — Parlava con una voce monotona dove ogni tanto affiorava un accento stridente. Si rivolgeva a Nathan senza guardarlo in faccia.

Gamble si accese un sigaro, appoggiando con noncuranza il suo costoso accendino contro una targhetta di ottone con la scritta NON FUMARE. — Lo sai, Rowe, qual è il rischio con questa stronzata dell'alta tecnologia: la mattina sei un re e il pomeriggio sei una merda di vacca. Non sarei dovuto entrare in questo affare fin da principio.

— Se i soldi sono tutto quello che ti interessa, ricordati che la Triton è l'azienda tecnologicamente più avanzata del mondo e produce più di due miliardi di dollari di utile ogni trimestre — ribatté Quentin.

— Oggi. E domani solo merda di vacca. — Gamble diede a Rowe un'occhiata di traverso e sbuffò una boccata di fumo.

Sidney Archer si schiarì la gola. — Non sarà così se la Triton Global ac-

quisirà la CyberCom, signor Gamble. — Gamble la guardò. — Sareste al vertice della produzione almeno per i prossimi dieci anni e già in cinque anni triplichereste gli utili.

— Davvero?

— Sidney ha ragione — disse Rowe. — Nessuno, finora, è stato capace di progettare un software e relativi dispositivi periferici per consentire agli utenti il massimo utilizzo di Internet. Tutti annaspano, cercando di capire come si fa. La CyberCom ci è riuscita. Ecco perché è scoppiata una guerra per accaparrarsela. Noi adesso siamo nella situazione di poter vincere quella guerra. Basta volerlo.

— Non mi piace che guardino nei nostri archivi. Punto e basta. Noi siamo una società gestita privatamente, della quale, guarda caso, io sono il maggiore azionista.

— Saranno suoi soci, signor Gamble — disse Sidney. — Non faranno come quelli delle altre società che lei ha acquisito, non prenderanno i soldi e se ne andranno. La Triton è una società privata, loro non possono andare alla Commissione Sicurezza e Scambio a informarsi sulla sua consistenza. È uno scrupolo legittimo. Hanno chiesto la stessa cosa anche agli altri concorrenti.

— Avete presentato la mia ultima offerta?

— Sì — rispose Sidney.

— E allora?

— Hanno ripetuto la richiesta di esaminare l'archivio contabile e operativo della società. Se glielo consentiremo, saranno più disponibili ad accettare il prezzo di acquisizione e le ultime trattative saranno favorite da un incentivo in più. Mi sembra una condizione equa.

Gamble si alzò di scatto, la faccia rossa di collera. — Non esiste al mondo una società che possa eguagliarci e questa pulce della CyberCom pretenderebbe di controllare me?

— Nathan — protestò Rowe con un sospiro di sopportazione. — Non dare importanza a una cosa che non ne ha. Tu e io sappiamo che non avranno niente da eccepire sull'archivio della Triton. Lasciali fare. L'archivio è perfetto, non è mai stato così in ordine. — Rowe era visibilmente scoraggiato. — Jason Archer sta completando un lavoro di riorganizzazione che, ti assicuro, è perfetto. Ha trasformato da cima a fondo quello che era solo un magazzino pieno di carta. Ancora non riesco a crederci. — Guardò Gamble con astio.

— Forse te ne sei dimenticato, ma se io non mi sono mai occupato di

quel magazzino pieno di carta è perché dovevo pensare a un altro tipo di carta, la carta moneta.

Rowe proseguì come se non avesse sentito. — Grazie al lavoro di Jason tutto funzionerà presto nel modo migliore. — Con la mano cercò di allontanare il fumo del sigaro.

— Se è così — Gamble si rivolse a Sidney, con la fronte aggrottata — qualcuno si vuol prendere il disturbo di spiegarmi perché Archer non è qui?

Sidney impallidì, e per la prima volta, quel giorno, cercò di non pensare.

— Jason si è preso qualche giorno di vacanza — intervenne Rowe.

— Chiamatelo al telefono e fatevi dire a che punto stiamo. Forse dovremo lasciar accedere la CyberCom a una parte dell'archivio, forse no, ma non voglio che gli mostriamo quello che non è necessario. Potremmo anche non concludere le trattative, e allora? Ci avete pensato? — Fece scorrere sui presenti il suo sguardo aggressivo.

— Signor Gamble — disse Sidney con tono pacato — avremo un gruppo di legali che controllerà tutti i documenti, prima che vengano consegnati alla CyberCom.

— Bene. — Gamble si rivolse a Rowe. — C'è qualcuno che conosca l'archivio meglio di Archer?

Rowe si strinse nelle spalle. — No, in questo momento no.

— Allora chiamatemelo al telefono.

— Nathan... — cominciò a dire Rowe, ma Gamble lo interruppe.

— Oh, Cristo, a voi sembra normale che il presidente di una società non riesca ad avere un rapporto sull'archivio da un suo dipendente? E perché è andato in vacanza proprio mentre si stavano concludendo le trattative con la CyberCom? — Gamble guardò Sidney. — Non mi è mai piaciuta l'idea di avere marito e moglie impegnati nella stessa operazione di acquisizione di una società, ma il caso vuole che lei, Sidney, sia il miglior legale che io conosca.

— Grazie.

— Non mi ringrazi, perché l'affare non è ancora concluso. — Gamble aspirò una lunga boccata dal suo sigaro. — Chiami suo marito. È a casa?

Sidney sbatté le palpebre e scivolò un po' in avanti sulla sedia. — No, non è a casa.

— E dov'è?

— Esattamente non lo so. — disse Sidney passandosi con aria distratta una mano sulla fronte. — Gli ho telefonato poco fa e non c'era.

— Riproveremo.

Sidney lo guardò e si sentì improvvisamente sola in quella grande sala. Sospirò intimamente, poi diede il telecomando a Paul Brophy, un giovane socio della sede di New York. *Diamine, Jason, speriamo che te lo diano questo nuovo lavoro, perché, amore, credo proprio che ne avrai bisogno.*

Una segretaria si affacciò alla porta. — Signora Archer, mi dispiace disturbarla, ma ha avuto qualche difficoltà col biglietto d'aereo?

Sidney la guardò, stupita. — No, che io sappia. Perché?

— C'è una chiamata dall'aeroporto per lei.

Sidney aprì la cartella, prese i biglietti e controllò che tutto fosse regolare. — Ho un biglietto di andata e ritorno. — Perché mi hanno telefonato?

— Possiamo riprendere la riunione o no? — disse Gamble a voce alta, irritato.

La segretaria si schiarì la gola, lo guardò preoccupata e si rivolse di nuovo a Sidney. — Non so chi sia, ma so che vogliono parlare con lei. Può darsi che per oggi i voli siano soppressi. Nevica da tre ore.

Sidney premette un pulsante e alzò la tenda che copriva la parete a vetri.

— Cristo! — esclamò sgomenta. La neve era così fitta che non si vedeva di là dalla strada.

Paul Brophy la guardò. — Lo studio ha una foresteria. Puoi disporne, se credi. — Restò zitto per un momento, poi aggiunse: — Potremmo prima andare a cena.

Sidney tornò a sedersi, avvilita. — Non posso — rispose senza guardarlo. Stava per dire che Jason non era in città, ma si riprese subito. Era chiaro che Gamble non intendeva cedere. Lei avrebbe potuto di nuovo telefonare a casa e confermare che Jason non c'era. Poi, quando tutti fossero andati a cena, si sarebbe allontanata e avrebbe provato a fare qualche numero di Los Angeles, a cominciare dalla AllegraPort. Forse sarebbe riuscita a rintracciare Jason, Gamble gli avrebbe chiesto quello che voleva sapere e lei e suo marito se la sarebbero cavata con un ego un po' ammaccato e un principio di ulcera. E se gli aeroporti fossero stati chiusi, sarebbe tornata a casa con l'ultimo treno della Metroliner. Prima però doveva telefonare al nido e chiedere a Karen se poteva portare Amy a casa con sé e, nel peggiore dei casi, tenerla anche a dormire.

— Vuole prendere la telefonata, signora Archer?

Sidney abbandonò le sue riflessioni. — Per piacere, me la può passare qui? E se è possibile, mi prenoti un posto sull'ultimo Metroliner, nel caso che il La Guardia fosse chiuso.

— Sì, signora Archer. — Jan uscì e richiuse la porta. Dopo un attimo lampeggiò la luce rossa del telefono poggiato su un tavolino contro il muro. Sidney alzò il ricevitore.

Paul Brophy tolse la videocassetta dal registratore e immediatamente le voci di un programma televisivo riempirono la stanza. Quindi schiacciò un tasto del telecomando e tornò il silenzio.

— Sono Sidney Archer, mi dica.

La voce femminile, all'altro capo del filo, era insicura, ma con una strana inflessione forzatamente tranquillizzante. — Sono Linda Freeman, della Western Airlines. Ho avuto questo numero dal suo studio di Washington.

— Della Western Airlines? Allora ci dev'essere un errore. Io ho un biglietto della USAir per New York - Washington.

— Signora Archer, mi serve una conferma: lei è la moglie di Jason W. Archer, residente al numero 611 di Morgan Lane, nella contea di Jefferson, Virginia?

La voce di Sidney tradì il suo smarrimento, ma la risposta fu immediata. — Sì. — Appena l'ebbe pronunciata, sentì che tutto il suo corpo era diventato improvvisamente gelido.

— Oh, Dio mio! — La voce di Paul Brophy risuonò nella stanza.

Sidney si voltò. Tutti avevano gli occhi fissi sulla televisione. Sidney non vide sullo schermo le parole NOTIZIARIO SPECIALE, e nemmeno le didascalie che scorrevano sul fondo per chi aveva problemi di udito, mentre l'inviato riferiva la tragica notizia. I suoi occhi erano fissi sulla massa di fumo, il relitto nero che una volta aveva fatto parte della Western Airlines. La investì il ricordo della faccia di George Beard.

— Signora Archer — riprese la voce al telefono — pare che uno dei nostri aerei abbia avuto un incidente...

Sidney non ascoltò altro. La mano le scivolò lentamente lungo il fianco, si schiuse e il ricevitore cadde sulla moquette.

Fuori seguitava a nevicare. Sembrava una di quelle parate che si fanno a New York, con lancio di confetti e volantini dai balconi. Folate d'aria gelida sferzavano la vetrata mentre Sidney seguitava a guardare il cratere che conteneva i resti del volo 3223.

8

Un uomo con i capelli scuri, le guance grosse e il mento segnato da un solco verticale al centro, vestito con un abito alla moda, andò incontro a

Jason Archer al cancello dell'aeroporto di Seattle e si presentò solo come William. Ci fu uno scambio di frasi composte di parole apparentemente incoerenti. Dopo questo saluto in codice, si avviarono insieme verso l'uscita. Mentre William, dal marciapiede, faceva segno di avvicinarsi all'automobile che li stava aspettando, Jason ne approfittò per imbucare di nascosto una busta imbottita nella cassetta della posta presso l'uscita. Dentro la busta c'era la copia del dischetto che aveva fatto prima di uscire di casa.

Venne fatto subito salire sulla limousine che si era fermata vicino al marciapiede. Quando furono seduti entrambi, William gli mostrò un documento dal quale risultava che il suo vero nome era Anthony DePazza. Si scambiarono ancora poche parole banali, poi tacquero, con la schiena appoggiata ai sedili di pelle. Al volante c'era un altro uomo, con un abito marrone. Durante il tragitto, dietro consiglio di DePazza, Jason si tolse la parrucca e i baffi.

Teneva la cartella sulle ginocchia. Ogni tanto DePazza lo guardava, poi voltava di nuovo la testa verso il finestrino. Se Jason lo avesse osservato più da vicino, si sarebbe accorto del gonfiore che aveva sotto la giacca. La Glock M-17 da 9 mm era un pezzo d'ordinanza con esiti infallibilmente letali. Anche l'uomo al volante ne era provvisto. Ma se Jason se ne fosse accorto non ne sarebbe rimasto sorpreso, perché aveva immaginato che sarebbero venuti armati.

La limousine si allontanò da Puget Sound, diretta verso est. Jason guardava fuori dai finestrini azzurrati. Il cielo era nuvoloso, qualche goccia di pioggia batteva contro i vetri. Dal suo piccolo patrimonio di cognizioni meteorologiche, Jason sapeva che a Seattle il tempo era sempre così.

Dopo un'ora e mezzo la limousine arrivò a destinazione: un insieme di magazzini a cui si accedeva attraverso un cancello custodito da una guardia.

Jason si guardò intorno, inquieto, ma non parlò. Gli avevano detto che l'incontro sarebbe avvenuto in modo inconsueto. Entrarono in uno dei magazzini, dopo che fu alzata una saracinesca per farli passare. Mentre scendeva dall'auto, Jason si accorse che la saracinesca era stata riabbassata. L'unica luce veniva da due lampade appese al soffitto, che avrebbero avuto bisogno di essere pulite. In fondo all'ampio spazio c'era una scala. Gli uomini fecero segno a Jason di seguirli. Jason si guardò attorno e si sentì invadere a poco a poco da un profondo disagio. Con uno sforzo cercò di vincersi, trasse un profondo respiro e si avviò per la scala.

Attraverso una porticina entrò con DePazza in una stanza piccola e senza

finestre. L'autista aspettò fuori. DePazza accese la luce. L'arredamento consisteva in un tavolino pieghevole, due sedie e una cassettiera malconcia con dei buchi intorno ai quali si era formata la ruggine.

All'insaputa di Jason, con l'accensione della luce si attivò una telecamera nascosta dietro una delle spaccature arrugginite della cassettiera.

DePazza si mise a sedere su una delle due sedie e invitò Jason a fare altrettanto. — Non dovremmo averne per molto — disse in tono amichevole. Si accese una sigaretta e ne offrì una a Jason, che rifiutò scuotendo la testa. — Si ricordi di non dire niente. Loro vogliono solo quello che lei ha nella cartella. Inutile creare complicazioni. D'accordo?

Jason assentì.

Prima che DePazza potesse accendersi la sigaretta al mentolo, qualcuno batté tre rapidi colpi alla porta. Jason si alzò di scatto, e anche DePazza, che si affrettò a buttare via la sigaretta e ad aprire. Sulla soglia c'era un uomo piccolo di statura, i capelli tutti grigi, il viso abbronzato e solcato da rughe. Dietro di lui altri due uomini più giovani, sui trentacinque anni; portavano abiti a buon mercato e occhiali scuri, nonostante ci fosse poca luce.

L'uomo più anziano guardò DePazza, e quando questi gli indicò Jason, posò su di lui i suoi penetranti occhi azzurri. Jason si accorse improvvisamente di essere tutto sudato, sebbene il magazzino non fosse riscaldato e ci fossero al massimo dieci gradi.

DePazza gli fece segno di sì con la testa e lui diede subito la cartella all'uomo anziano, che ne esaminò brevemente il contenuto, soffermandosi però un minuto su un foglio in particolare. Gli altri due fecero lo stesso, con un accenno di sorriso sulle labbra. Anche l'uomo anziano sorrideva, ma più apertamente, mentre rimetteva il foglio nella cartella e l'affidava a uno di loro. L'altro gli porse una cassetta di metallo cromato. Lui la tenne per un attimo tra le mani, quindi la consegnò a Jason. La cassetta era chiusa con una serratura elettronica.

Si sentì il rombo improvviso di un aeroplano, e tutti alzarono la testa. Per un attimo sembrò che stesse per atterrare sopra il magazzino, poi passò oltre e ci fu di nuovo silenzio.

L'uomo anziano sorrise, si voltò e uscì con gli altri due.

Jason sospirò di sollievo.

Aspettarono qualche minuto, in silenzio, finché DePazza fece segno a Jason di uscire, e lo seguì con l'autista. Insieme alle luci si era spenta anche la telecamera.

Jason risalì sulla limousine, con la cassetta cromata ben stretta fra le ma-

ni. Gli pareva che avesse il peso giusto. Si rivolse a DePazza.

— Non mi aspettavo che andasse esattamente così.

— Comunque, è andato tutto bene.

— Sì, ma perché non ho potuto aprir bocca?

— Che cos'avrebbe detto?

Jason si strinse nelle spalle.

— Al suo posto, mi concentrerei su questa. — DePazza indicò la cassetta.

Jason cercò di aprirla, ma non ci riuscì e lo guardò, incerto.

— Appena sarà arrivato, potrà aprirla. Le darò il codice quando saremo là. Allora seguirà le istruzioni e non resterà deluso.

— Ma perché a Seattle?

— Perché è improbabile che qui lei incontri qualcuno che la conosce. Giusto?

— E lei non avrà più bisogno di me. Ne è sicuro?

— Mai stato così sicuro in vita mia — rispose DePazza quasi sorridendo.

Archer si allacciò la cintura e sentì qualcosa che lo urtava su un fianco. Si tolse di tasca il pager, con un senso di colpa. E se fosse stata sua moglie a chiamarlo, prima? Guardò il display e si alterò in viso, mentre leggeva la notizia di una terribile tragedia: l'aereo 3223 della Western Airlines, partito quella mattina da Washington diretto a Los Angeles, era precipitato sulla campagna della Virginia. Non c'erano superstiti. Aprì la valigetta di metallo nero e cercò freneticamente il cellulare.

— Che cosa vuol fare? — La voce di DePazza era dura.

Jason gli mostrò il pager. — Mia moglie crede che io sia morto. Oh, Cristo! Ecco perché stava chiamando. — Era così agitato che non riusciva a prendere il cellulare.

DePazza guardò il pager, lesse la notizia e imprecò in silenzio. Poi riflettè e si disse che si sarebbe trattato soltanto di accelerare un poco i tempi dell'azione. Non gli faceva piacere deviare dal piano prestabilito, ma non c'era scelta. Quando si rivolse di nuovo a Jason, i suoi occhi avevano una gelida luce mortale. Gli prese il cellulare dalle mani tremanti e gli puntò alla testa la Glock.

— Temo che lei non potrà telefonare a nessuno — disse fissandolo intensamente.

Immobile, Jason sentì la canna della pistola contro la pelle. L'elaborato travestimento di DePazza venne smantellato pezzo dopo pezzo e Jason si

ritrovò davanti un uomo biondo, di poco più di trent'anni, con un lungo naso aquilino e la carnagione chiara. Solo gli occhi erano rimasti gli stessi, azzurri e freddi. Il suo vero nome, anche se lo usava di rado, era Kenneth Scales. Uno psicopatico che godeva a uccidere curando ogni dettaglio. Non uccideva mai a caso, però, e mai gratuitamente.

9

C'erano volute quasi cinque ore per evitare che l'incendio si estendesse, infine le fiamme si erano esaurite dopo aver bruciato tutto quanto c'era da bruciare entro un largo raggio. Alle autorità locali non restava che rallegrarsi che lo schianto fosse avvenuto in un campo isolato, dove c'era solo terra.

Gli uomini di una squadra d'emergenza dell'NTSB, il Comitato nazionale per la sicurezza dei trasporti, vestiti con le loro tute di protezione contro i rischi biologici, ora si muovevano lentamente attorno al perimetro del disastro, mentre il fumo saliva ondeggiando verso il cielo e piccole, ostinate sacche di fiamme venivano aggredite sollecitamente dai pompieri. Dietro i cavalietti bianco e arancione che vietavano l'accesso, gli abitanti della zona si affollavano a guardare, tra l'orrore e l'interesse morboso. Camion dei pompieri, auto della polizia, ambulanze, furgoni verde scuro della Guardia Nazionale e altri mezzi d'emergenza erano fermi ai bordi del campo. Gli infermieri delle ambulanze erano scesi e aspettavano, con le mani in tasca. Di loro ci sarebbe stato bisogno solo per trasportare le vittime dell'olocausto, se ne era rimasto qualcosa.

Il sindaco del vicino centro rurale della Virginia era accanto all'agricoltore il cui terreno era stato danneggiato da quella terribile intrusione dall'alto. I loro due camioncini Ford portavano sulla targa la scritta SONO SOPRAVVISSUTO A PEARL HARBOR. Ora, per la seconda volta nella vita, le loro facce riflettevano lo spettacolo atroce di un'improvvisa morte collettiva.

— Questo non è un incidente aereo, è un dannato crematorio — disse scuotendo la testa George Kaplan, un vecchio investigatore dell'NTSB, mentre si toglieva il berretto con la sigla del Comitato e con l'altra mano si asciugava il sudore dalla fronte. Aveva cinquantun anni, i capelli grigi alle tempie che si andavano facendo più radi, i fianchi un po' appesantiti. Era stato pilota da caccia in Vietnam, poi pilota civile per molti anni. Era entrato nell'NTSB quando un suo caro amico si era schiantato con un Piper

biposto contro una collina, dopo aver evitato per poco un 727 in mezzo alla nebbia. Allora Kaplan aveva deciso che avrebbe volato di meno, pensando piuttosto a prevenire gli incidenti.

Adesso lo avevano incaricato di quell'indagine; era l'ultimo posto al mondo dove avrebbe voluto trovarsi, ma purtroppo studiare le misure di sicurezza preventiva significava studiare le modalità degli incidenti. Tutte le sere i componenti delle squadre d'emergenza dell'NTSB andavano a letto sperando, nonostante quello che avevano appreso per esperienza, che nessuno avrebbe avuto bisogno di loro, pregando il cielo di non dover correre nei luoghi più impensati a frugare tra i resti di un'altra catastrofe.

Kaplan scosse di nuovo la testa, mentre cercava di capire come poteva essere avvenuto l'incidente. Mancavano le solite tracce lasciate dall'aereo, qualche pezzo della fusoliera, bagagli, vestiario e quel milione di altre cose che abitualmente venivano raccolte, elencate e catalogate finché non si fosse arrivati a capire il perché di una catastrofe. Mancavano testimoni oculari, perché l'incidente era avvenuto la mattina presto e la coltre di nuvole era bassa. Dovevano essere passati solo pochi secondi tra il momento in cui l'apparecchio era sbucato dalle nuvole e lo schianto.

Dov'era penetrato più a fondo nel terreno, di muso, adesso c'era un cratere profondo circa dieci metri, cioè un quinto della lunghezza dell'aereo, come si sarebbe stabilito con più precisione in seguito scavando tutt'intorno. Era la testimonianza della forza che aveva catapultato nell'aldilà, in un attimo terrificante, tutti quelli che erano a bordo. La fusoliera, pensò Kaplan, doveva essersi piegata come una fisarmonica da una estremità all'altra, e i suoi resti giacevano ora in fondo al cratere; nemmeno l'impennaggio o le parti che formavano la coda erano visibili. A complicare tutto, quintali di polvere e di sassi coprivano i rottami.

Lo spiazzo di terreno dov'era caduto l'aereo era disseminato di schegge grandi quasi tutte quanto il palmo di una mano, prodotte dall'esplosione causata dallo schianto al suolo. I passeggeri intrappolati all'interno, per la maggior parte, erano stati disintegrati dalla terribile violenza dell'impatto, bruciati dal carburante che aveva preso fuoco e che nel giro di pochi secondi aveva provocato un'altra esplosione, prima che dieci metri di polvere e macerie formassero una tomba impenetrabile.

Il poco che restava in superficie non sembrava nemmeno aver fatto parte di un jet. Kaplan si ricordò di un United Boeing 737 precipitato su Colorado Springs per ragioni rimaste oscure. Aveva partecipato alle indagini come esperto di aeronautica. Per la prima volta nella storia dell'NTSB, dalla

sua fondazione nel 1967 come agenzia federale indipendente, non si era riusciti a trovare la causa, probabile se non certa, di un disastro aereo. Per i "cercaferraglia", come si autodefinivano gli investigatori dell'NTSB, era rimasto un mistero. E il Boeing 737 della USAir, precipitato a Pittsburgh in circostanze analoghe nel 1994, non faceva che accrescere il loro senso di colpa, perché, così pensavano molti di loro, se avessero capito che cos'era successo in Colorado, l'incidente di Pittsburgh si sarebbe potuto evitare. E ora la storia si ripeteva.

George Kaplan alzò gli occhi e la vista del cielo limpido accrebbe la sua incertezza. Era convinto che a Colorado Springs l'incidente fosse stato provocato, almeno in parte, da un'enorme nuvola rotante che aveva colpito l'apparecchio al momento dell'atterraggio, cioè nella fase più critica per qualsiasi aereo di linea. Una nuvola rotante è un vortice d'aria, generato attorno a un asse orizzontale da venti in quota sopra un terreno irregolare. Nel caso del volo 585 della United Airlines, l'irregolarità del terreno era costituita dalle cime delle Montagne Rocciose. Ma adesso erano sulla costa orientale. Qui non c'erano le Montagne Rocciose. Sebbene un vortice particolarmente violento avesse potuto in teoria far precipitare un L500, Kaplan non riusciva a credere che quella fosse la causa del disastro del volo 3223. Secondo il controllo del traffico, il Mariner L500 aveva cominciato a cadere dalla sua quota di crociera di diecimila metri e non aveva più ripreso quota. Nessuna montagna degli Stati Uniti era in grado di produrre un vortice a quell'altezza. E poi le uniche montagne lì vicino erano nella Shenandoah National Forest e facevano parte della catena dei monti Blue Ridge, di altezza relativamente modesta. Erano le uniche alture nel raggio di un migliaio di chilometri, più colline che montagne.

Andava considerato poi il fattore altitudine. Normalmente il rollio a cui è sottoposto un aereo che si trovi a volare dentro un vortice, o in altre condizioni atmosferiche anormali, viene dominato dagli alettoni. A diecimila metri di altezza i piloti avrebbero avuto il tempo di riprendere il controllo. Kaplan era convinto che non fosse stato un perverso intervento di madre natura a strappare il jet dai tranquilli confini del cielo. Era stato qualcos'altro.

La sua squadra doveva ritornare in fretta all'albergo, dove si sarebbe tenuta una riunione organizzativa. Prima di tutto si sarebbero costituiti dei gruppi che, sul posto, avrebbero controllato le strutture dell'aereo, i computer di bordo, i sistemi di sicurezza, i reattori, le condizioni atmosferiche e il traffico. In un secondo momento sarebbero stati riuniti i pezzi per valu-

tare la prestazione del velivolo e per esaminare i registratori delle voci della cabina di guida e dei dati di volo, il comportamento dell'equipaggio, lo spettro del suono, i rapporti sulla manutenzione e l'analisi dei metalli. Un lavoro lento, noioso, a volte straziante, ma Kaplan sarebbe andato avanti finché non avesse esaminato ogni atomo di quello che, fino a poco prima, era stato un aereo tecnicamente perfetto, con a bordo quasi duecento esseri umani. Giurò a se stesso che questa volta avrebbe scoperto qual era stata la causa del disastro.

Tornò lentamente verso la sua automobile a nolo. Una primavera precoce avrebbe cambiato l'aspetto del terreno: presto, rossi vessilli sarebbero sbocciati ovunque, esili segnali che indicavano dov'erano i resti dell'aeroplano. Stava rapidamente scendendo il buio. Kaplan si soffiò sulle dita per riscaldarle. In automobile lo aspettava un thermos di caffè caldo. Sperava che l'FDR, il registratore dei dati di volo chiamato comunemente scatola nera sebbene fosse in realtà arancione vivo, avrebbe confermato la propria fama di indistruttibilità. Gli aerei erano stati da poco dotati di un nuovo modello perfezionato, i cui centoventuno parametri registrati avrebbero detto parecchio di più su quello che era successo allo sventurato volo 3223. A bordo del Mariner L500, l'FDR e il CVR, il registratore delle voci della cabina di pilotaggio, che costituiva l'altra scatola nera, erano situati nella parte alta della fusoliera, tra le cambuse di poppa. Un L500 non aveva mai avuto un incidente simile; questo disastro avrebbe dimostrato che le registrazioni di volo erano invulnerabili.

Purtroppo non si poteva dire altrettanto degli esseri umani.

George Kaplan superò un piccolo dislivello del terreno e si fermò di colpo. Davanti a sé, a meno di due metri di distanza nella luce che calava rapidamente, c'era un uomo. Portava occhiali scuri, era alto circa un metro e novanta, aveva spalle massicce, braccia robuste e gambe come pali del telefono; l'immagine era quella di un mediano di difesa. Teneva le mani infilate nelle tasche dei pantaloni e alla cintura portava un inconfondibile distintivo d'argento.

Kaplan strinse le palpebre nella luce del crepuscolo ormai vicino. — Lee?

L'agente speciale dell'FBI Lee Sawyer fece un passo avanti.

— George!

Si strinsero la mano.

— Che cosa fai qui?

Sawyer si guardò in giro, poi si rivolse di nuovo a Kaplan. Sul suo viso,

le labbra erano piene, espressive. Aveva i capelli neri, che cominciavano a essere meno folti, con molte striature biancastre. Il naso sottile e pronunciato, piegato leggermente a destra in ricordo di una vecchia avventura, insieme alla taglia imponente contribuiva a dargli un'immagine di indiscussa abitudine al comando. — Se un aereo americano cade sul suolo americano a causa di qualcosa che somiglia a un sabotaggio, l'FBI si eccita un pochino, George.

— Sabotaggio? — ripeté incerto Kaplan

Sawyer fece scorrere di nuovo lo sguardo sul luogo del disastro. — Ho controllato i bollettini meteo. Non c'era niente lassù che avrebbe potuto causare tutto questo. E l'aereo era quasi nuovo.

— Non basta per dire che c'è stato un sabotaggio, Lee. È troppo presto. Diavolo, anche pensando a una probabilità su un miliardo, dobbiamo risalire al problema che potrebbe aver incontrato l'aereo durante il volo.

— C'è una parte dell'aereo che mi interessa, George. Vorrei che tu la osservassi.

— D'accordo, ma ci vorrà del tempo per tirare fuori tutto da quel cratere; dopo potrai avere i pezzi che vorrai.

La risposta di Sawyer fece quasi vacillare Kaplan.

— Il pezzo non è nel cratere, ed è abbastanza grande: è l'ala destra con il motore. L'abbiamo trovata mezz'ora fa.

Kaplan restò zitto e immobile, fissando la faccia senza espressione di Sawyer. Poi Sawyer disse: — Vieni con me.

La Buick noleggiata dall'agente dell'FBI partì mentre gli ultimi fuochi del volo 3223 venivano spenti. L'oscurità avrebbe presto coperto la voragine che rappresentava un rozzo monumento funebre alla fine improvvisa di 181 vite.

10

La cabina del jet Gulfstream sembrava l'atrio di un grande albergo, con le pareti rivestite di legno, le poltrone di cuoio marrone, bar e barman perfetti. Sidney Archer stava rannicchiata su una poltrona, con gli occhi chiusi e, sulla fronte, una compressa di garza imbevuta d'acqua fresca. Quando aprì gli occhi e se la tolse, sembrò che fosse sotto l'effetto di un sedativo, aveva le palpebre pesanti e i movimenti intorpiditi. Tuttavia non aveva preso alcun medicinale, né aveva bevuto. La sua mente era fissa su un solo pensiero: quel giorno suo marito era morto in un incidente aereo.

Si guardò attorno. Era stato Quentin Rowe a proporle di tornare a casa con il jet della Triton, insieme a lui. C'era anche Gamble, nella cabina privata in coda all'aereo. Sidney pregò Dio che lo facesse restare chiuso lì per tutta la durata del viaggio. Alzò gli occhi perché Richard Lucas, capo delle guardie di sicurezza alla sede centrale della Triton, le si era avvicinato e la stava osservando.

— Tutto sotto controllo, Rich. — Quentin Rowe gli passò davanti e andò a sedersi vicino a Sidney. — Come va? — le chiese con gentilezza. — A bordo abbiamo un po' di Valium. Ne teniamo sempre una scorta per Nathan.

— Nathan usa il Valium? — chiese stupita Sidney.

— Veramente servirebbe di più a quelli che viaggiano con lui.

Sidney riuscì a rispondergli con un debole sorriso, che durò poco. — Dio mio, non riesco a crederci. — Voltò verso il finestrino gli occhi arrossati, poi si coprì il viso con le mani. Senza guardarlo, disse a Rowe: — So che si potrebbe interpretare male, Quentin... — Le tremava la voce.

— Sidney, non c'è nessuna legge che impedisce a qualcuno di viaggiare per conto proprio — si affrettò a rispondere Rowe.

— Non so che cosa dire...

Lui la interruppe con un gesto. — Non sarebbe né il momento né il luogo. Io adesso ho da fare, ma sono a tua disposizione per qualsiasi cosa.

Sidney lo ringraziò. Quando si fu allontanato, riappoggiò la testa alla poltrona e chiuse gli occhi. Fiotti di lacrime scendevano sulle guance gonfie. Dalla parte anteriore della cabina, Richard Lucas seguitava a svolgere il suo solitario compito di vigilanza.

Ogni volta che ripensava all'ultima volta che aveva parlato con Jason, Sidney ricominciava a singhiozzare. Aveva riattaccato, irritata. Uno stupido, trascurabile episodio che non significava niente, un gesto che poteva ripetersi infinite volte in molti matrimoni felici, ma doveva essere quello l'ultimo ricordo della loro vita insieme? Provò un brivido e strinse le mani sui braccioli della poltrona. E tutti quei sospetti che l'avevano agitata negli ultimi mesi! Jason era impegnato a cercare un lavoro più importante e lei, stupidamente, aveva immaginato che andasse alla ricerca di altre donne, più belle. Il rimorso la stordiva. Per tutto il tempo che le restava ancora da vivere sarebbe stata avvelenata dal pensiero di aver giudicato male l'uomo che amava.

Quando riaprì gli occhi provò una brusca emozione. Nathan Gamble era seduto vicino a lei. Aveva un'espressione affettuosa, commossa, che non

gli conosceva. Le offrì il bicchiere che aveva in mano.

— È brandy — disse con aria burbera, guardando attraverso il finestrino il cielo scuro. Poiché Sidney esitava, aggiunse: — Adesso non ha bisogno di pensare. Beva.

Sidney si portò il bicchiere alle labbra. Il brandy le scaldò la gola. Gamble fece segno a Lucas di allontanarsi e si guardò attorno, passando distrattamente le mani sui braccioli della poltrona. Si era tolto la giacca e rimboccato le maniche della camicia. Aveva le braccia più muscolose di quanto si potesse pensare. Sidney era sconvolta dall'inquietudine che l'aveva pervasa nell'attesa che Gamble parlasse. Lo aveva visto annientare molte persone, di qualunque livello, con la sua mancanza di riguardo per i sentimenti personali. Ora, anche attraverso la coltre di dolore che le annebbiava la mente, avvertiva vicino a sé la presenza di un uomo diverso, più sensibile.

— Mi dispiace molto per suo marito.

Sidney si rese confusamente conto che quell'uomo era a disagio. Lo vedeva muovere continuamente le mani, come se accompagnassero il lavorio del pensiero. Senza distogliere lo sguardo, bevve un altro sorso di brandy. — Grazie — riuscì a dire.

— Non lo conoscevo personalmente. La Triton è grande, diavolo, e forse non avrò visto nemmeno il dieci per cento dei nostri dirigenti. — Gamble serrò le labbra, come se avesse improvvisamente notato il movimento incessante delle proprie mani, le intrecciò e le tenne ferme sulle ginocchia. — Me ne avevano parlato, naturalmente. Stava facendo una bella carriera. So che aveva la stoffa per salire molto in alto.

Sidney si sentì stringere il cuore. Ripensò a quello che le aveva detto Jason quella mattina. Un nuovo lavoro, una vicepresidenza, una nuova vita per tutti loro... E adesso? Finì in fretta il brandy e cercò di trattenere un singhiozzo. Quando rialzò gli occhi su Gamble, si accorse che la stava fissando. — Potrei parlarne adesso, anche se non è il momento, lo so. — S'interruppe e la studiò in volto. Sidney cercò di farsi forza per non tremare. Si sentiva un blocco alla gola. Gli occhi del presidente della Triton non le sembravano più affettuosi come prima. — Suo marito era su un aereo diretto a Los Angeles. — Gamble si passò nervosamente la lingua sulle labbra e si chinò verso di lei. — Non era a casa.

Sidney fece segno di sì con la testa. Sapeva quale sarebbe stata l'altra domanda

— Lei ne era al corrente?

Per un attimo Sidney ebbe la sensazione di trovarsi sospesa tra le nuvole senza il sostegno di un jet da venticinque milioni di dollari. Il tempo pareva essersi fermato, ma in realtà passarono solo pochi secondi prima che riuscisse a rispondere: — No. — Era la prima volta che non diceva la verità a un cliente, ma aveva risposto prima che se ne rendesse conto. Fu subito certa che Gamble non le credeva, ma era troppo tardi per tornare indietro. Lui scrutò la sua espressione ancora per qualche secondo, poi guardò da un'altra parte, come se fosse soddisfatto di aver raggiunto il proprio scopo. D'un tratto le batté leggermente con la mano sul braccio e si alzò. — Quando saremo a terra la farò accompagnare a casa dal mio autista. Ha bambini?

— Una bambina. — Sidney era stupita che quello che le era parso un interrogatorio fosse finito così in fretta.

— Dica all'autista dove deve andare e passi a prenderla. È al nido? — Sidney assentì. Gamble scosse la testa. — Ogni bambino è in un dannato nido, al giorno d'oggi.

Sidney pensò al suo progetto di rinunciare al lavoro per dedicarsi ad Amy. Ormai avrebbe dovuto allevarla da sola. Le vennero quasi le vertigini. Se Gamble non fosse stato lì, sarebbe caduta a terra. Alzò gli occhi e vide che la guardava ancora, mentre con una mano si sfiorava la fronte. — Ha bisogno di qualcosa d'altro?

Sidney indicò il bicchiere vuoto. — Grazie. Questo mi ha aiutata un po'.

Gamble le prese il bicchiere. — Sì, l'alcol di solito aiuta. — Stava per andarsene, poi si fermò. — La Triton ha cura dei suoi dipendenti, Sidney. Qualsiasi cosa le serva, denaro, funerali, esigenze relative alla casa o alla bambina, qualsiasi cosa, si rivolga a noi.

— La ringrazio.

— E se volesse parlare ancora... d'altro... — Le sue sopracciglia si inarcarono significativamente. — Sa dove trovarmi.

Se ne andò, e Richard Lucas riprese il suo posto di sentinella. Tremando leggermente, Sidney chiuse di nuovo gli occhi. Ormai pensava solo a stringere tra le braccia la sua bambina.

11

Seduto sul bordo del letto, l'uomo si infilò i boxer. Fuori non era ancora giorno. Aveva un corpo muscoloso. Sul braccio sinistro si era fatto tatuare un serpente attorcigliato. Davanti alla porta della camera da letto lo aspet-

tavano tre valigie. Gli erano stati dati, secondo gli accordi, un passaporto degli Stati Uniti, alcuni biglietti d'aereo, denaro contante e documenti d'identità. Tutto in una piccola custodia di pelle appoggiata su una delle valigie. Avrebbe cambiato nome, e non era la prima volta.

Non avrebbe più fatto rifornimento per altri aerei. Non avrebbe avuto più bisogno di lavorare. Il deposito sul suo conto estero era stato confermato. Ora aveva raggiunto quella ricchezza che gli era sempre sfuggita, nonostante i suoi sforzi. Aveva una lunga esperienza in materia criminale, ma le mani gli tremavano mentre toglieva da una piccola borsa il parrucchino, gli occhiali con la montatura ovale, turchese, e le lenti a contatto colorate. Probabilmente sarebbero passate settimane prima che qualcuno capisse quello che era successo, ma nel lavoro bisognava sempre essere preparati al peggio. La regola era: scappare subito e scappare lontano. Lui si era preparato ad affrontare queste due necessità.

Ripensò a tutto. Aveva gettato il contenitore di plastica vuoto nel Potomac; non sarebbe mai stato ritrovato. Non erano rimaste tracce né impronte. E quand'anche dal sabotaggio all'aereo fossero risaliti a lui, non sarebbero comunque riusciti a trovarlo. Il nome che aveva usato negli ultimi due mesi li avrebbe portati in un vicolo cieco.

Aveva già ucciso prima di allora, mai però così tanta gente, e sconosciuta. Aveva sempre avuto un motivo per farlo... se non suo, almeno di chi lo aveva incaricato. Questa volta la morte di tutte quelle persone sconosciute poteva far rimordere anche una coscienza dura come la sua. Non si era attardato a controllare chi saliva a bordo dell'aereo. Era stato pagato per fare un lavoro e l'aveva fatto. Adesso tutti quei soldi gli sarebbero serviti a dimenticare come li aveva guadagnati. Non ci sarebbe voluto molto tempo.

Si sedette di fronte al piccolo specchio sul tavolo della camera da letto. Nascose i suoi capelli neri e ricci sotto una parrucca bionda appena ondulata. Appeso alla porta c'era un vestito nuovo, molto diverso, nella sua vistosa eleganza, da quello che si era appena tolto. Abbassò la testa e avvicinò il palmo della mano, semichiuso, per mettersi le lenti a contatto che avrebbero cambiato il colore castano dei suoi occhi in un azzurro brillante.

Fece un passo indietro per controllare l'effetto allo specchio e sentì la canna allungata di una Sig P229 appoggiata alla base del cranio. Con l'esasperata lucidità che accompagna la paura, fece in tempo a notare che un silenziatore poteva raddoppiare la lunghezza della canna di una normale 9 mm.

La sorpresa durò appena un secondo, mentre percepiva il freddo del me-

tallo contro la pelle; vide gli occhi neri che lo fissavano riflessi nello specchio, la linea dura della bocca. Forse anche lui, tante volte, aveva avuto quell'espressione, prima di uccidere. Per lui l'omicidio era sempre stato un lavoro serio. Ora nello specchio osservava ripetersi quel rituale su un'altra faccia. Si accorse però, con crescente sorpresa, che i tratti della persona che stava per ucciderlo venivano alterati prima dalla collera e poi da un totale disgusto, emozioni che lui non aveva mai provato durante un'esecuzione. Gli si dilatò lo sguardo nel vedere il dito che premeva il grilletto. Mosse la bocca per parlare, forse per imprecare, ma le parole non fecero in tempo ad arrivare alle labbra perché il proiettile gli scoppiò dentro il cervello. Sobbalzò per l'impatto, quindi si piegò in avanti sul tavolino. Il killer gettò il suo corpo inerte a faccia in giù nello spazio fra il letto e il muro e gli scaricò nella schiena gli undici colpi rimasti. Anche se il cuore della vittima ormai non pompava più, gocce di sangue scuro grandi come una moneta da dieci cents apparvero su ogni foro d'entrata. La pistola venne gettata a terra, accanto al morto.

Il killer prese la custodia di pelle che conteneva i documenti della nuova identità del morto. Poi girò un interruttore per alzare al massimo l'aria condizionata. Dieci secondi dopo la porta d'ingresso si aprì e si richiuse. Nell'appartamento il silenzio era assoluto. La moquette nocciola della camera da letto cominciava ad assumere uno sgradevole color cremisi. Il saldo del conto nella banca estera sarebbe stato ridotto a zero e chiuso entro un'ora, perché il suo titolare non avrebbe più avuto bisogno di fondi.

Erano quasi le sette del mattino. Era ancora buio. Seduta al tavolo della cucina, con indosso una vecchia vestaglia, Sidney Archer chiuse lentamente gli occhi e una volta di più cercò di pensare che era tutto un incubo, che suo marito era ancora vivo e stava per entrare in casa, sorridente, con un regalo per la sua bambina e un bacio per sua moglie.

Riaprì gli occhi: niente era cambiato. Guardò l'orologio. Presto Amy si sarebbe svegliata. Aveva appena parlato al telefono con i suoi genitori. Alle nove sarebbero venuti a prendere la bambina per portarla da loro, a Hanover, in Virginia, dove sarebbe rimasta qualche giorno mentre lei avrebbe cercato di accertare quello che era successo. Ma quello che Sidney non riusciva ad accettare era il pensiero di dover raccontare alla sua bambina, quando sarebbe stata più grande, l'orrore di quella catastrofe e rivivere lei stessa il dolore che provava in quel momento. Come avrebbe potuto dirle che suo padre era morto senza una ragione, solo perché un aeroplano aveva

inspiegabilmente annientato la vita di quasi duecento persone, compresa quella di colui che l'aveva generata?

I genitori di Jason erano morti da anni. Lui, che era figlio unico, si era abituato a considerare la famiglia della moglie come propria, e questo suo sentimento era stato ricambiato. I fratelli maggiori di Sidney le avevano già telefonato offrendole il loro aiuto e il loro affetto.

La Western le aveva proposto il viaggio nella piccola città vicina al luogo del disastro, ma lei aveva rifiutato. Non poteva sopportare l'idea di trovarsi fra i familiari delle vittime, muti, incapaci di guardarsi l'un l'altro, le membra tremanti, il sistema nervoso sul punto di cedere. Lottare contro il rifiuto, lo smarrimento e il dolore era già abbastanza difficile senza dover subire la presenza di sconosciuti sottoposti alla stessa prova. Non le dava conforto sapere di non essere la sola a soffrire.

Salì al piano disopra e si fermò davanti alla camera da letto. Si appoggiò alla porta, che si aprì a metà. Guardò gli oggetti familiari, ciascuno dei quali aveva la propria storia legata alla sua vita con Jason. Su quel letto ancora sfatto aveva fatto l'amore con lui ed era stata felice; non riusciva a pensare che quella mattina l'avesse fatto per l'ultima volta.

Richiuse la porta senza far rumore e percorse il corridoio fino alla camera di Amy. Il respiro tranquillo della piccola era consolante, soprattutto adesso. Sedette sulla sedia a dondolo di vimini, vicino al lettino. Erano riusciti da poco, lei e Jason, ad abituare la bambina a non dormire più nella culla, ma all'inizio uno di loro, a turno, aveva dovuto passare la notte disteso a terra a tenerle compagnia.

Mentre la sedia a dondolo andava lentamente avanti e indietro, Sidney osservava la bambina, i capelli biondi arruffati, i piedini che sporgevano dalle coperte dentro i calzini di lana che le aveva messo perché non prendesse freddo. Alle sette e mezzo, con un gridolino, Amy si mise a sedere sul letto. Teneva gli occhietti chiusi, come un uccellino appena nato. Lei la prese subito e restarono abbracciate, sulla sedia a dondolo, finché la bambina non fu completamente sveglia.

Cominciava ad alzarsi il sole. Sidney fece il bagno ad Amy, le asciugò i capelli, la vestì e scesero in cucina. Mentre preparava la colazione e scaldava l'acqua del caffè, sentiva la bambina trafficare con i giocattoli che da un anno occupavano un angolo del salotto, lì accanto, e aumentavano sempre. Aprì la credenza e, automaticamente, prese due tazze da caffè. Si fermò davanti alla caffettiera, dondolando avanti e indietro sul pavimento di legno e mordendosi le labbra finché l'impulso di mettersi a gridare non fu

passato. Si sentiva spezzata in due. Rimise via una tazza e appoggiò l'altra sul tavolo, con la caffettiera e una scodella di fiocchi d'avena col latte caldo per la bambina.

— Amy, Amy cara, vieni a far colazione. — Parlava in un bisbiglio, le faceva male la gola, le pareva che tutto il suo corpo si stesse sgretolando in un'unica sensazione di dolore. Amy arrivò di corsa. Come la maggior parte dei bambini della sua età non camminava, correva. Aveva in mano un tigrotto di pezza e una piccola fotografia in cornice. Aveva la faccina lustra, i capelli un po' umidi dopo il bagno, lisci in alto e con qualche riccioletto in punta.

A Sidney mancò il respiro mentre la piccola le mostrava la foto di Jason. Gliel'aveva fatta un mese prima. Stava lavorando in giardino, Amy lo aveva spruzzato con il tubo per innaffiare e tutti e due erano caduti su un mucchio di foglie rosse e gialle.

— Papà? — Il viso della bambina aveva un'espressione ansiosa.

Jason sarebbe dovuto stare lontano tre giorni e Sidney si era già preparata a spiegare la sua assenza alla figlia. Tre giorni. E pensare che le erano sembrati tanti. Cercò di farsi forza e sorrise a quel piccolo viso preoccupato.

— Papà non c'è — rispose, senza riuscire a nascondere il tremito nella voce. — Siamo io e te sole. Hai fame? Vuoi mangiare?

— E il mio papà? Lavora? — insisté Amy, con il dito grassoccio puntato sull'istantanea. Sidney la prese in braccio. — Amy, lo sai chi viene da noi, oggi?

Lei la guardò, eccitata.

— Il nonno e la nonna.

Amy spalancò la bocca per lo stupore e poi sorrise, indicando la fotografia dei nonni attaccata al frigorifero con una calamita. Sidney spostò la scodella dei cereali perché la vedesse.

— Guarda, ti ho messo lo sciroppo d'acero e il burro, come piace a te.

Amy scese dalle sue ginocchia, si arrampicò sul seggiolone, prese in mano il cucchiaio e lo immerse nella scodella.

Sidney sospirò e si coprì gli occhi con le mani. I singhiozzi la scuotevano tutta, anche se cercava di trattenerli. Scappò fuori dalla cucina, portando con sé la fotografia di Jason. Salì in camera da letto e la mise sul ripiano più alto dell'armadio, poi si buttò sul letto e pianse, con la faccia contro il cuscino.

Erano passati almeno cinque minuti. Di solito seguiva i movimenti di

Amy come se avesse un radar, ma questa volta non si accorse di lei finché non si sentì tirare per una manica.

La bambina vide le sue lacrime e gridò: — No piangere! — toccandole le guance bagnate. Poi le strinse il viso tra le sue manine e cominciò a piangere anche lei, mentre cercava di formare le parole. Le loro lacrime si mescolarono, poi Sidney, tenendola stretta, la fece rotolare in qua e in là sul materasso morbido. Sulla bocca di Amy c'erano ancora dei fiocchi d'avena. Sidney si rimproverò severamente per essersi lasciata andare e averla fatta piangere, ma non era preparata a resistere a quel dolore.

— Va tutto bene, piccolina. La mamma adesso sta bene.

La portò in bagno e per tenerla tranquilla le diede qualche giochino che era sul bordo della vasca; intanto si fece una doccia e si rivestì con una gonna lunga e un maglione a collo alto.

Quando arrivarono i suoi genitori, alle nove come avevano detto, Amy era pronta. Il padre di Sidney prese la valigia e sua moglie tenne la nipotina per mano mentre si avviavano all'automobile.

Prima di andarsene, Bill Patterson mise un braccio attorno alle spalle di sua figlia. Gli occhi incavati e le spalle curve provavano quanto fosse stato colpito da quella tragedia.

— Non riesco a crederci. Gli avevo parlato due giorni fa. Avevamo deciso che quest'anno saremmo andati a pescare nel ghiaccio. Nel Minnesota, io e lui da soli.

— Lo so, papà, me l'aveva detto. Era così contento...

Mentre suo padre metteva in automobile la valigia, Sidney sistemò la bambina sul seggiolino, fissò le bretelle, le diede il suo Winnie Pooh, l'abbracciò e la baciò dolcemente.

— Ci vedremo presto, piccolina. La mamma te lo promette.

Chiuse la portiera. Sua madre le prese una mano.

— Per favore, vieni anche tu. Non voglio che resti sola proprio ora. Ti prego.

Sidney le strinse la mano sottile. — Ho bisogno di stare sola per un po', mamma. Devo pensare a tante cose. Un giorno o due, poi vi raggiungerò.

Sua madre l'abbracciò. La sua figura esile era scossa da un tremito, il viso rigato di lacrime.

Sidney guardò l'automobile che si allontanava; dal vetro posteriore si vedeva Amy con l'orsetto in braccio e il dito in bocca. Poco dopo sparirono dietro l'angolo della strada.

Con il passo lento e malfermo di una donna anziana, Sidney tornò verso

casa, ma la colpì un pensiero improvviso e si mise a correre.

Chiamò l'ufficio informazioni per la zona di Los Angeles e chiese il numero dell'AllegraPort Technology. Lo ebbe subito, e mentre si disponeva a telefonare, pensò che era strano che non si fossero fatti vivi vedendo che Jason era mancato all'appuntamento. Non aveva trovato messaggi da parte loro sulla segreteria di casa, pertanto la risposta dell'AUegraPort non avrebbe dovuto sorprenderla, invece non fu così.

Parlò con tre persone diverse, poi riattaccò e restò a guardare la parete della cucina in una sorta di torpore mentale. Nessuno aveva offerto a Jason la vicepresidenza dell'AUegraPort. Peggio, nessuno l'aveva mai sentito nominare. Allora si rannicchiò a terra, con le ginocchia contro il petto e pianse, senza più riuscire a smettere. Tutti i sospetti dei giorni precedenti le affollarono di nuovo la mente, così repentini che parvero dissolvere gli ultimi legami che le restavano con la realtà. Si tirò in piedi e andò a mettere la testa sotto il rubinetto del lavandino. L'acqua fredda l'aiutò a scuotersi. Barcollando, si sedette al tavolo e si coprì la faccia con le mani. Jason le aveva detto una bugia. Ormai non poteva più dubitarne. Jason era morto. Anche questo era innegabile. Forse non avrebbe mai saputo la verità.

Fu a quel punto che smise di piangere e, dalla finestra, guardò il giardino. Negli ultimi due anni, lei e Jason avevano piantato fiori, cespugli, alberi. Avevano lavorato insieme per uno scopo comune, la loro vita matrimoniale aveva avuto lo stesso filo conduttore. Nonostante tutte le incertezze che provava in quel momento, l'amore di Jason per lei e per la bambina era ancora una verità sacra e intoccabile. Qualunque cosa lo avesse spinto a mentire e a salire su quell'aereo, lei lo avrebbe scoperto. Sapeva che le ragioni di Jason sarebbero state senza macchia. L'uomo che aveva conosciuto profondamente e amato con tutto il cuore non avrebbe potuto compiere un'azione che non fosse onesta, e poiché le era stato strappato in quel modo insensato, si sentiva in debito nei suoi confronti finché non avesse scoperto perché si trovava su quell'aereo. Non appena si fosse sentita di nuovo sufficientemente lucida, avrebbe perseguito questo scopo con tutte le energie di cui poteva disporre.

12

L'hangar era piccolo. Al muro erano appesi attrezzi di lavoro, a terra c'erano cassette ammucchiate una sull'altra. Fuori, l'oscurità era ormai totale, ma l'interno dell'hangar era illuminato a giorno dalle lampade che pende-

vano dal soffitto. Il vento sbatteva contro le pareti di metallo, e il nevischio, che scendeva più fitto, le colpiva come una gragnuola di proiettili. Dentro, si sentiva l'odore denso e pungente di una varietà di sostanze a base di petrolio.

Sul pavimento di cemento, vicino all'ingresso, c'era un enorme oggetto metallico. Piegato su un lato, contorto, era quello che restava dell'ala destra del volo 3223, con il motore e il pilone intatti. Si era schiantata su una vasta area boscosa, contro una quercia alta quasi trenta metri, spaccata in due dall'impatto. Il carburante, miracolosamente, non aveva preso fuoco, ed era andato perduto quando il serbatoio si era squarciato. I pezzi erano stati rimossi con un elicottero e trasportati all'hangar per essere esaminati.

Un gruppetto di persone stava attorno ai rottami. Il fiato formava piccole nuvole nell'aria fredda; tutti si erano tenuti addosso i giacconi imbottiti. Con torce potenti ispezionavano il bordo frastagliato dell'ala nel punto in cui era stata divelta. L'involucro che conteneva il motore di destra era in parte schiacciato e sul lato destro il coperchio era deformato. I flap erano stati recisi dall'impatto, ma erano stati trovati nei paraggi. L'esame del motore aveva rivelato che se ne erano staccate grosse scaglie metalliche come se fosse stato colpito, mentre era in funzione, da un elemento estraneo. L'elemento estraneo era facilmente identificabile: il motore aveva inghiottito una quantità di detriti e non aveva più funzionato.

L'attenzione di tutti era concentrata soprattutto nel punto in cui l'ala si era staccata dall'aeroplano. I margini frastagliati del metallo erano bruciati e anneriti e, particolare ancora più interessante, il metallo era curvato verso l'esterno rispetto alla superficie dell'ala, dentellato e bucato. C'era una breve lista di possibili cause, tra le quali non si poteva certamente escludere una bomba. Durante il primo esame dell'ala, lo sguardo di Lee Sawyer si era trattenuto più a lungo proprio su quella parte.

— Hai ragione — gli disse George Kaplan, scoraggiato. — Le alterazioni delle parti metalliche potevano essere state provocate solo da un'onda d'urto che avesse esercitato una pressione fortissima e di breve durata. Un'esplosione, senz'altro. È la cosa peggiore. Mettiamo i metal detector negli aeroporti per impedire che qualche pazzo rottinculo salga a bordo con un'arma o una bomba, e guarda che cosa ci ritroviamo. Gesù!

Sawyer si avvicinò al bordo dell'ala. Cinquant'anni, di cui la metà passati nell'FBI, ed era di nuovo lì, in ginocchio, a setacciare i risultati della depravazione umana.

Aveva lavorato al disastro aereo di Lockerbie, un'indagine di proporzio-

ni gigantesche, attraverso la quale si era riusciti a ricostruire una storia quasi impenetrabile selezionando i particolari, apparentemente marginali, di una prova microscopica emersa dai resti frantumati del volo Pan Am 103. Nei casi di bombe sugli aerei, non c'erano quasi mai grossi indizi. O, almeno, era quanto pensava fino a quel momento l'agente speciale Sawyer.

Il suo sguardo attento percorse ancora una volta il relitto, prima di posarsi sull'incaricato dell'NTSB. — Fammi un elenco delle possibilità.

Kaplan si passò la mano sul mento ispido. — Ne sapremo di più quando avremo trovato le scatole nere. Per ora possiamo solo dire che un jet ha perso un'ala. Ma non sono cose che succedono per caso. Il radar indica che una grossa parte dell'apparecchio si è staccata in volo. E a quel punto, è ovvio, non c'è più niente da fare. La prima cosa cui si pensa è un guasto strutturale dovuto a una progettazione errata. Ma un Mariner L500 è un modello perfezionato, quindi le possibilità di un vizio strutturale sono così remote che non vale la pena di perdere tempo a prenderle in considerazione. La responsabilità potrebbe essere attribuita, allora, all'usura del metallo. L'aereo, però, aveva compiuto sì e no duemila cicli di partenze e atterraggi. Lo si poteva considerare nuovo. Inoltre, gli incidenti per usura del metallo che abbiamo visto in passato riguardavano tutti la fusoliera, perché lo sforzo costante di contrazione-espansione causato dalla pressurizzazione e depressurizzazione della cabina sembra contribuire a creare questo inconveniente. Le ali non sono pressurizzate. Possiamo dunque scartare anche l'ipotesi di usura del metallo. Un fulmine? Che gli aerei vengano colpiti dai fulmini capita più spesso di quanto non si creda, però sono attrezzati per difendersi, senza contare che, in aria e perciò senza collegamento al suolo, un fulmine non può provocare gravi danni e il velivolo se la cava con bruciature superficiali. Nel nostro caso, poi, i bollettini non riportano notizie di temporali nelle ore in cui è avvenuto l'incidente. Gli uccelli? Mostrami un uccello che voli a diecimila metri d'altezza e che sia abbastanza grande da portar via un'ala a un L500 e allora forse potremo discuterne. La collisione con un altro aeroplano è da escludere. Questo è sicuro.

Kaplan aveva alzato sempre di più la voce, man mano che parlava. Riprese fiato e guardò di nuovo il relitto.

— Tutto questo a quale conclusione ci porta, George? — chiese con calma Sawyer.

— Potremmo pensare a un danno della struttura non legato alla progettazione. I disastri aerei derivano di solito da due o più guasti che avvengono quasi simultaneamente. Ho ascoltato la registrazione del colloquio tra il

pilota e la torre. Il comandante, una donna, ha lanciato un mayday poco prima che l'aereo precipitasse, anche se da quelle poche parole è chiaro che non aveva capito quello che era successo. Il controllo radar ha continuato a rimandare indietro i segnali fino al momento dell'impatto, quindi i sistemi elettrici funzionavano ancora, almeno in parte. Ma supponiamo che ci fosse un motore in fiamme e una perdita di carburante. Questi elementi sarebbero sufficienti a provocare un'esplosione immediata e a far saltare via l'ala. Oppure potrebbe non esserci stata un'esplosione vera e propria, anche se, in realtà, appare esattamente il contrario. Il fuoco potrebbe aver indebolito il longherone interno che poi, cedendo, avrebbe fatto staccare l'ala. È una spiegazione ragionevole. Almeno per il momento. — Kaplan non sembrava convinto delle proprie parole.

— Invece?

Kaplan si strofinò gli occhi, la frustrazione traspariva chiaramente dai suoi lineamenti. — Invece non ci sono prove che il motore non funzionasse. Tranne, naturalmente, il danno causato dall'impatto sul terreno e i detriti incorporati durante l'esplosione iniziale, niente mi fa pensare che sia stato un guasto al motore a provocare l'incidente. Quando i motori prendono fuoco, la regola è bloccare l'afflusso del carburante e spegnerli. Quelli del Mariner L500 hanno un sistema automatico di controllo e autoestinzione. E, più importante ancora, sono montati bassi, in modo che le fiamme non vadano verso l'ala e la fusoliera. Di conseguenza, anche nel caso di un doppio incidente, cioè motore in fiamme e perdita di carburante, le caratteristiche di progettazione dell'aereo e le condizioni ambientali dominanti, a diecimila metri di altezza e con una velocità di oltre ottocento chilometri all'ora dovrebbero garantire che i due elementi non vengano in contatto. — Kaplan restò un momento a testa bassa, strofinando la punta della scarpa contro l'ala. — Insomma, se qualcuno mi chiedesse di scommettere quanto ho di più caro che è stato il motore a far cadere quell'aereo, direi di no. — Dopo un momento di silenzio, aggiunse: — C'è qualcosa ancora. — Con un ginocchio a terra, guardò di nuovo da vicino il bordo frastagliato dell'ala. — Come ho già detto, abbiamo la prova evidente di un'esplosione. Quando ho controllato l'ala per la prima volta, ho pensato a un congegno esplosivo di fattura artigianale. Per esempio, del Semtex collegato a un timer o un dispositivo altimetrico. Arrivati a una certa altezza scoppia, l'involucro si spacca, i rivetti non tengono più. L'aereo ha contro di sé un vento a centinaia di chilometri l'ora, l'ala si apre nel punto più debole con la facilità con cui apri una cerniera, il longherone cede e non c'è più niente

da fare. Diavolo, il peso del motore, in quella sezione dell'ala, avrebbe garantito un tale risultato. — Kaplan s'interruppe, come se volesse studiare l'ala più da vicino. — Purtroppo, però, non sono convinto che l'incidente sia stato provocato da un comune congegno esplosivo.

— Perché? — chiese Sawyer.

Kaplan gli indicò, all'interno dell'ala, la parte del serbatoio visibile, vicino al pannello d'ingresso del carburante, e la illuminò con la torcia. — Guarda qua.

C'era un grosso buco. Tutt'intorno si notavano macchie marrone chiaro e il metallo deformato presentava delle bolle. — Me n'ero già accorto — disse Sawyer.

— Non c'è una ragione al mondo perché un buco così si formi da solo. Senza contare che se ne sarebbero accorti durante l'ispezione prima del decollo.

Sawyer si infilò un guanto prima di toccare il serbatoio. — Forse è successo durante l'esplosione.

— Se così fosse, perché un buco solo? Non ce ne sono altri in tutta la sezione dell'ala, mentre il carburante si era sparso dappertutto. Quindi possiamo escludere che il buco sia stato provocato dall'esplosione. Io credo, piuttosto, che sia stata messa qualche sostanza all'esterno del serbatoio. Proprio allo scopo di fare quel buco.

— Un acido corrosivo?

Kaplan assentì. — Scommetto una cena che è quello che scopriremo. I serbatoi sono fatti di una struttura in lega di alluminio costituita dai longheroni anteriore e posteriore e dalla parte superiore e inferiore dell'ala. Lo spessore delle pareti non è uniforme. Sono molti gli acidi capaci di corrodere una lega di metallo non molto consistente.

— D'accordo, un acido; però ad azione lenta per dare il tempo all'aeroplano di alzarsi in volo.

— Giusto — rispose immediatamente Kaplan. — L'altitudine viene continuamente trasmessa alla torre di controllo, quindi sappiamo che l'aereo aveva raggiunto la sua velocità di crociera qualche minuto prima dell'esplosione.

— A un certo punto, durante il volo, il serbatoio si buca. Il carburante esce. È altamente infiammabile, altamente esplosivo, ma chi gli ha dato fuoco? Forse il motore non era in fiamme, ma non potrebbe essere stato il suo stesso calore?

— Impossibile. A diecimila metri di altezza fa freddo! E poi i sistemi

protettivi e refrigeranti del motore basterebbero da soli a disperdere il calore che, comunque, non finirebbe dentro l'ala. Il serbatoio è perfettamente isolato. Inoltre, se c'è una perdita, il carburante va verso la parte posteriore dell'ala, non sul davanti dov'è il propulsore. No, se io volessi buttare giù un aeroplano non userei mai come detonatore il calore prodotto dal motore. Cercherei un sistema più sicuro.

— Una perdita — chiese improvvisamente Sawyer — avrebbe potuto essere contenuta?

— In certe parti del serbatoio, sì. Per altre parti, come quella dov'è il buco, è impossibile.

— Be', se è andata come dici tu, e sto cominciando a darti ragione, è indispensabile sapere chi ha avuto accesso a quell'aereo nelle ventiquattr'ore che hanno preceduto il suo ultimo volo. L'importante è muoversi con prudenza. Tutto fa pensare che sia stato qualcuno che lavora all'interno dell'aeroporto. Non dobbiamo spaventarlo. E se quei figli di troia sono più d'uno, li voglio tutti, fino all'ultimo.

Sawyer e Kaplan si avviarono alle automobili. — Lee — disse Kaplan — mi sembra che tu abbia accettato troppo presto la mia ipotesi del sabotaggio.

Sawyer aveva un'informazione cne rendeva infinitamente più plausibile l'idea della bomba. — Bisognerebbe trovare qualche elemento di supporto — rispose senza guardare in faccia il rappresentante dell'NTSB. — Però, a conti fatti, sono d'accordo con te. L'ho pensato anch'io, appena ho visto l'ala.

— Ma perché diavolo qualcuno ha voluto abbattere quell'aereo? Ai terroristi che dirottano i voli internazionali siamo abituati, ma questo era un volo interno, di tutto riposo. Non capisco.

Mentre Kaplan stava per salire in auto, Sawyer si appoggiò alla portiera. — Avrebbe un senso se qualcuno avesse voluto uccidere una persona in particolare.

Kaplan lo guardò, stupito. — E ha fatto cadere tutto un aereo? Doveva essere una persona molto importante!

— Ti dice niente il nome di Arthur Lieberman? — chiese Sawyer a bassa voce.

Kaplan ci pensò un momento e rispose: — Non mi ricordo, eppure mi suona dannatamente familiare.

— Se tu fossi un banchiere, un agente di cambio o un membro del Con-

gresso nella Commissione economica bicamerale, te ne ricorderesti. Arthur Lieberman era l'uomo più potente degli Stati Uniti. O del mondo, forse.

— Credevo che l'uomo più potente degli Stati Uniti fosse il Presidente.

— No — rispose Sawyer con un sorriso ironico. — Era Arthur Lieberman l'uomo con il marchio del potere impresso sul petto.

— Perché diavolo era così importante?

— Perché era il presidente della Federal Reserve. Ora è rimasto vittima di un delitto, insieme ad altre centottanta persone. E credo che fosse lui soltanto quello che volevano eliminare.

13

Jason Archer non aveva idea di dove si trovava. Gli era parso che la limousine avesse girato a vuoto per ore, ma forse era solo un'impressione visto che DePazza, o chiunque fosse, lo aveva bendato. La stanza in cui l'avevano portato era piccola e vuota. In un angolo c'era un lavandino che gocciolava e l'aria sapeva di muffa. Lui stava seduto su una sedia traballante, davanti alla porta. L'unica luce veniva da una lampadina non schermata, appesa al soffitto. Sentiva muoversi qualcuno dall'altra parte della porta. Gli avevano tolto l'orologio e gli portavano i pasti a intervalli irregolari per fargli perdere la cognizione del tempo.

Una volta, mentre gli portavano da mangiare, aveva notato il suo computer portatile e il suo cellulare su un tavolino, appena fuori della porta. Per il resto, la stanza accanto era uguale a quella dove si trovava lui. La cassetta cromata l'avevano presa loro. Dentro non c'era niente, ormai ne era certo. Cominciava a capire che cosa era successo. Che imbecille, che credulone era stato! Pensava a sua moglie e alla sua bambina, e a come avrebbe voluto essere insieme a loro. Pensava a quello che Sidney credeva che gli fosse successo. Chissà quali emozioni la tormentavano, in quel momento. Se prima di partire le avesse detto la verità, ora lei avrebbe potuto aiutarlo, ma lui si era preoccupato soprattutto di non metterla in pericolo, nemmeno se questo avesse significato non rivederla più. L'immagine di quella separazione definitiva gli fece venire le lacrime agli occhi. Si alzò, si scosse.

Non era ancora morto, sebbene l'aspetto degli uomini che lo tenevano prigioniero non fosse rassicurante. Tuttavia, nonostante tutte le loro precauzioni, avevano commesso un errore. Jason si tolse gli occhiali, li mise a terra e li schiacciò con un piede. Prese un pezzo di vetro seghettato e, fa-

cendo molta attenzione, se lo mise dentro il palmo della mano, si avvicinò alla porta e bussò.

— Un po' d'acqua.

— Silenzio. — La voce infastidita non era quella di DePazza, ma probabilmente dell'altro uomo.

— Devo prendere una medicina. Mi serve l'acqua.

— Mandala giù con la saliva. — Era sempre la stessa voce. Jason sentì anche una risata.

— Le pastiglie sono troppo grosse!

— Allora non prenderle.

Jason sentiva voltare lentamente le pagine di un giornale.

— Se non le prendo mi troverete morto. Servono per la pressione alta e la mia è arrivata al massimo.

Sentì il rumore di una sedia spostata, il tintinnio di un mazzo di chiavi. — Sta' lontano dalla porta.

Jason si allontanò, ma di poco. La porta si aprì. L'uomo aveva in una mano le chiavi e nell'altra la pistola.

— Dove sono le pastiglie?

— Le ho nella mano.

— Fammele vedere.

Jason fece un passo avanti e tese la mano aperta. L'altro abbassò la testa per guardare. Con un calcio Jason gli colpì la mano e gli fece volare via la pistola.

— Merda! — gridò l'uomo e si buttò su Jason, che reagì con un montante perfetto e lo ferì col vetro degli occhiali alla guancia destra. Il carceriere gridò dal dolore e barcollò all'indietro, con il taglio che gli sanguinava copiosamente.

Era grande e grosso, ma da tempo i suoi muscoli si erano trasformati in grasso. Jason gli si scaraventò addosso come una macchina da guerra e lo mandò a sbattere contro il muro. Lottarono per un po', ma Jason era molto più forte e lo fece girare su se stesso finché non lo mandò di nuovo con la faccia contro il cemento del muro. Un altro colpo alla testa, due pugni bene assestati alle reni e l'avversario cadde a terra, stordito.

Jason raccolse la pistola e uscì dalla stanza. Con la mano libera prese il computer e il cellulare, si guardò attorno, vide un'altra porta, rimase in ascolto per sentire se arrivava qualche rumore, infine corse fuori.

Si fermò per abituare gli occhi all'oscurità, e trattenne un'esclamazione di stupore e di collera. Era ancora in quel magazzino, o in un altro identico.

Lo avevano fatto girare a vuoto per ingannarlo. Scese con prudenza i gradini che portavano al piano principale. La limousine non c'era. Improvvisamente sentì un rumore di passi dalla parte da cui era arrivato. Corse alla porta e cercò di aprirla, mentre i passi si avvicinavano rapidamente. Allora attraversò di corsa il magazzino e si nascose dal lato opposto, in un angolo, dietro dei fusti da duecento litri, appoggiò senza far rumore la pistola per terra e aprì il computer portatile.

Era un modello molto sofisticato che comprendeva anche un modem vocale. Lo accese e usò un piccolo cavo che aveva dentro la custodia per collegare il modem al cellulare. Grondava sudore mentre il computer impiegava qualche secondo a scaldarsi. Usando il mouse eseguì le diverse operazioni guidato dall'abitudine che gli faceva trovare i tasti anche al buio, e compilò il messaggio. Era così intento che non sentì i passi alle sue spalle. Scrisse l'indirizzo e-mail del destinatario. Il messaggio era diretto alla sua casella postale elettronica. Sfortunatamente, come succede a chi dimentica il proprio numero di telefono perché non lo chiama mai, Jason, che non aveva mai spedito a se stesso un messaggio e-mail, non aveva registrato l'indirizzo della sua casella postale elettronica sul suo computer. Lo ricordava perfettamente, ma scriverlo gli portò via secondi preziosi. Mentre teneva le dita sui tasti, la luce di una torcia lo colpì e un braccio gli si strinse con forza intorno al collo.

Riuscì comunque a schiacciare il tasto d'invio e vide il messaggio apparire sullo schermo per un attimo, poi una mano gli si abbatté sulla faccia, gli strappò il computer e fece oscillare il cellulare attaccato al cavo. Jason vide le dita della mano massiccia premere i tasti necessari a cancellare l'e-mail.

Jason tirò un pugno violento sulla mascella del suo assalitore. La mano che teneva il computer allentò la presa e lui riuscì a riprenderlo, insieme al telefono. Colpì con un calcio l'addome dell'aggressore e corse via, lasciandolo faccia a terra. Purtroppo lasciò a terra anche la pistola.

Mentre correva verso l'angolo più lontano del magazzino, sentì altri passi avvicinarsi di corsa, da tutte le direzioni. Capì che non c'erano più speranze. Ma qualcosa poteva ancora fare. Si nascose sotto una scala di ferro e, in ginocchio, cominciò a battere sui tasti. Un grido poco lontano gli fece alzare la testa. Le dita frenetiche, così attente, lo tradirono quando l'indice destro schiacciò il tasto sbagliato nel battere l'indirizzo del destinatario. Jason cominciò a scrivere il messaggio, con il sudore che gli colava dalla fronte e gli faceva bruciare gli occhi. Il respiro gli usciva a sbuffi, con un

rumore sordo, il collo gli faceva male per la violenza con la quale era stato stretto. Era così buio che non vedeva nemmeno la tastiera. Il suo sguardo ora si posava sulle deboli immagini che apparivano sullo schermo, ora percorreva disperatamente il magazzino, mentre le grida e lo scalpiccio si avvicinavano sempre più al suo rifugio.

Non si rese conto che la debole luce proiettata dallo schermo era come un laser nel buio. Sentiva i passi ormai a pochi metri e abbreviò il messaggio. Schiacciò il tasto d'invio e aspettò il segnale di conferma. Poi cancellò entrambi i file e il nome del destinatario senza controllare l'indirizzo. Fece scivolare il computer e il cellulare sul pavimento, sotto i gradini, finché non si fermarono nell'angolo. Non ebbe il tempo di fare altro, perché venne colpito in faccia dalla luce di molte torce. Si alzò lentamente, con il respiro affannoso, ma con una luce di sfida negli occhi.

Qualche minuto dopo, la limousine usciva dal magazzino. Jason era schiacciato sul sedile posteriore, senza fiato, con la faccia coperta di ferite e lividi. Kenneth Scales aveva aperto il computer e imprecava a voce alta perché non riusciva a riportare sullo schermo il messaggio trasmesso poco prima. In un accesso di rabbia strappò dal cavo il cellulare di Jason e lo sbatté più volte contro la portiera finché non lo vide andare in pezzi. Poi si tolse dalla tasca interna della giacca un piccolo cellulare con una linea protetta e fece un numero. Parlò lentamente e sottovoce. Archer si era messo in contatto con qualcuno, aveva mandato un messaggio. I destinatari potevano essere diversi, bisognava controllare e intervenire. Ma era un pericolo potenziale e si poteva aspettare. C'erano questioni più urgenti. Scales riattaccò e guardò Jason. Quando questi alzò la testa, la canna della pistola quasi gli sfiorò la fronte.

— Allora, a chi hai mandato il messaggio?

Jason riusciva appena a respirare, mentre con le mani si stringeva le costole doloranti. — Non parlo. Neanche se insisti per un milione di anni, amico.

Gli premette la canna della pistola contro la testa.

— Spara, vigliacco! — gridò Jason.

Scales cominciò a stringere il dito sul grilletto della Glock, poi si fermò e spinse Jason contro lo schienale del sedile. — Non ancora. Non te l'ho detto? Devi ancora esibirti per noi.

Jason lo guardò, non aveva nessuna possibilità di ribellarsi. Il sorriso di quell'uomo faceva paura.

L'agente speciale Raymond Jackson diede dalla soglia una prima, efficiente occhiata all'appartamento. Poi entrò e si chiuse la porta alle spalle. Scosse la testa. Di Arthur Lieberman gli era stato detto che si era costruito una grossa fortuna durante una carriera pluridecennale. Quella specie di stamberga faceva pensare il contrario. Guardò l'orologio. Di lì a poco sarebbe arrivata la Scientifica per una ricerca più approfondita. Anche se pareva improbabile che Lieberman avesse conosciuto personalmente colui che l'aveva fatto precipitare dal cielo della Virginia, in indagini di tale importanza nessuna possibilità andava trascurata.

Jackson entrò nel cucinino e capì subito che Arthur Lieberman non mangiava in casa. Non c'erano piatti né pentole. Il frigorifero ospitava solo una lampadina. I fornelli erano vecchi, ma non mostravano di essere stati usati di recente. Jackson guardò attentamente il salotto e poi entrò nel piccolo bagno. Con la mano guantata aprì l'armadietto dei medicinali. Conteneva comuni oggetti da toilette, niente di interessante. Stava per chiudere lo sportello a specchio quando vide, tra il dentifricio e il deodorante, una bottiglietta. Sull'etichetta era indicato il dosaggio per il ricarico e il nome del medico. Jackson non aveva mai sentito nominare quel farmaco, aveva solo qualche semplice cognizione sulle medicine che si comprano senza ricetta per malanni da poco. Trascrisse il nome indicato sulla bottiglietta e richiuse lo sportello dell'armadietto.

La camera da letto era piccola, il letto poco più che un divano. Contro il muro, vicino alla finestra, c'era un scrittoio. Dopo aver guardato nell'armadio, Jackson gli dedicò la sua attenzione.

Sul ripiano c'erano alcune fotografie di due ragazzi e di una ragazza, tutti in un'età che andava dai diciotto ai venticinque anni. Vecchie fotografie, così almeno sembrava. Jackson concluse che quelli dovevano essere i figli di Lieberman.

Lo scrittoio aveva tre cassetti. Uno era chiuso a chiave, ma lui impiegò un attimo ad aprirlo. Dentro trovò un fascio di lettere scritte a mano e legate con un nastro. La grafia era minuta e ordinata, il contenuto chiaramente sentimentale. C'era un solo particolare strano: le lettere non erano firmate. Jackson le osservò, perplesso, poi le rimise nel cassetto. Si guardò ancora attorno nella stanza per qualche minuto, fino a quando non sentì gli agenti del reparto di medicina legale che bussavano alla porta.

Rimasta sola, Sidney aveva esplorato ogni angolo della casa, guidata da una forza che non riusciva a spiegarsi. Poi si era messa a sedere nel vano della finestra della cucina e aveva rivissuto nel ricordo i primi anni del suo matrimonio. Ogni particolare di quel periodo, perfino i momenti meno significativi, affiorava dalle profondità del suo subconscio. Qualche volta le si piegavano le labbra in un sorriso mentre ripensava a un episodio divertente, ma erano momenti brevi, a cui seguivano singhiozzi dolorosi quando veniva assalita dal pensiero che non sarebbe stata mai più felice insieme a Jason.

Infine si scosse, si alzò, salì al piano disopra ed entrò nel piccolo studio di Jason. Guardò le poche cose qua e là, poi sedette davanti al computer. Passò una mano sullo schermo. Jason aveva sempre avuto una passione per i computer, fin da quando lo aveva conosciuto. Lei lo adoperava, ma quasi solo come una macchina per scrivere e per la posta elettronica. Le sue nozioni erano estremamente limitate.

Jason usava molto la posta elettronica e dava ogni giorno un'occhiata alla propria casella. Sidney non l'aveva guardata dal giorno del disastro aereo. Pensò che molti amici di Jason avevano probabilmente lasciato dei messaggi. Accese il computer. Sullo schermo apparvero una serie di numeri e di parole che per lei erano in gran parte senza significato. Poteva solo capire quanta memoria era disponibile. Era molta. Il sistema era stato personalizzato per suo marito ed era molto potente.

Osservò il numero, e con un sussulto si rese conto che le ultime tre cifre, 7, 3, 0, corrispondevano alla data di nascita di Jason, il 30 luglio. Respirò profondamente per cercare di non ricominciare a piangere e aprì il cassetto della scrivania. Era un avvocato e sapeva quanti documenti e pratiche avrebbe dovuto esaminare per l'eredità di Jason. La maggior parte del loro piccolo patrimonio era in comune, ma c'erano ugualmente molte noie legali da affrontare. Capitava a tutti, prima o poi nella vita, ma non aveva mai pensato che a lei sarebbe capitato così presto.

Mentre sfogliava i documenti di varia natura e importanza che erano nel cassetto, sentì sotto le dita qualcosa di più consistente. Era la tessera di Jason, che lui aveva lasciato lì prima di partire. La guardò attentamente. Sembrava una normale carta di credito, ma portava la scritta TRITON GLOBAL ed era intestata a Jason Archer. Sotto c'era scritto: CODICE RISERVATO - LIVELLO 6. Sidney corrugò la fronte. Non l'aveva mai vista prima. Poteva trattarsi di una specie di tessera di servizio, ma non c'era la

fotografia di suo marito Se la fece scivolare in tasca. La società avrebbe probabilmente chiesto che venisse restituita.

Si collegò con America Online e la voce computerizzata la informò che c'erano dei messaggi nella sua casella elettronica. Come aveva pensato, erano messaggi di amici. Li lesse piangendo. Poi non se la sentì più di andare avanti e stava per chiudere il computer quando un'altra comunicazione lampeggiò improvvisamente sullo schermo. Era per ArchieJW2@aol.com, l'indirizzo elettronico di suo marito. Un istante dopo era sparita, come se qualcuno avesse voluto fare uno scherzo, o un dispetto.

Sidney chiamò di nuovo la posta elettronica e scoprì che la casella era vuota. Con gli occhi fissi sullo schermo, a poco a poco cominciò a pensare di essersi sbagliata. Era successo troppo in fretta. Si strofinò gli occhi, che le facevano male, e restò seduta davanti al computer ancora per un po', sperando che il messaggio ricomparisse, anche se non sapeva che cosa poteva significare. Ma lo schermo rimase vuoto.

Quando Jason Archer aveva ritrasmesso il suo messaggio, un'altra voce computerizzata lo aveva annunciato, e questa volta il messaggio era stato registrato regolarmente. La casella, però, non si trovava nello stanzino della vecchia casa di pietra e mattoni, e nemmeno sulla scrivania di Sidney allo studio Tyler e Stone. E il messaggio avrebbe dovuto aspettare, perché in quel momento non c'era nessuno che potesse leggerlo.

Sidney si alzò e uscì dalla stanza. Quel messaggio apparso come un lampo sullo schermo del computer le aveva dato una speranza assurda, come se Jason, dovunque si trovasse dopo che l'aereo era precipitato, volesse comunicare con lei. Sei una stupida, disse a se stessa.

Passò un'ora. Dopo un'altra crisi di dolore, disidratata e senza forze, prese una fotografia di Amy e, stringendola fra le mani, pensò che doveva cercare di avere cura di sé perché sua figlia aveva bisogno di lei. Aprì una scatola di zuppa, la mise a scaldare e appena fu pronta si versò un po' di manzo e orzo in una scodella. Riuscì a mangiarne qualche cucchiaio mentre guardava la parete che Jason, dopo una quantità di discussioni, aveva deciso di dipingere durante il prossimo weekend. Dovunque guardasse, un ricordo la colpiva con una fitta al cuore. E come avrebbe potuto essere diversamente? Quella casa era un involucro pieno di tutte le memorie che poteva contenere.

Sentiva il cibo caldo penetrare nel suo organismo, ma tremava ancora,

come se non avesse più sangue nelle vene. Prese dal frigorifero una bottiglia di Gatorade e la bevve d'un fiato, senza versarla in un bicchiere, finché il tremito non passò. Poi, mentre cominciava a calmarsi, sentì ricomporsi a poco a poco anche la sua forza interiore.

Si alzò dal tavolo, andò in salotto e accese la televisione. Passò distrattamente da un canale all'altro e finì con l'incontrare ciò che era inevitabile: un servizio sul disastro aereo.

L'inviata della televisione era sul luogo del disastro. Sullo sfondo si svolgevano le operazioni di recupero. Sidney guardò i rottami rimossi e divisi in mucchi. A un tratto si sentì svenire. Uno degli uomini che svolgevano il lavoro era passato davanti alla telecamera portando la sacca di tela con le maniglie incrociate. Le parve che fosse quasi intatta, solo un po' bruciacchiata e sporca agli angoli. Riuscì a vedere anche le grosse iniziali nere. Fu ammucchiata in mezzo ad altre sacche simili. Per un terribile momento Sidney Archer non riuscì a muoversi. Era completamente bloccata. Subito dopo entrò in azione.

Corse al piano disopra, si infilò un paio di jeans, un maglione bianco pesante, stivali bassi e caldi e fece in fretta una valigia. Pochi minuti dopo usciva con la Ford a marcia indietro. Vide la Cougar decappottabile parcheggiata nel vano accanto. Jason le era affezionato ed era riuscito a farla tirare avanti negli ultimi dieci anni, quando il ricordo della lucente eleganza della Jaguar l'aveva fatta sembrare ancora più malandata. Anche la Explorer faceva bella figura vicino alla vecchia Cougar. Era una contraddizione che l'aveva sempre divertita, ma non quella sera. Nuove lacrime le confusero la vista e la costrinsero a frenare di colpo.

Picchiò le mani contro il cruscotto finché il dolore non le arrivò ai gomiti. Poi appoggiò la testa sul volante e cercò di riprendere a respirare regolarmente. Ebbe un accesso di nausea, le risalì alla gola il sapore della zuppa di manzo, ma lo ricacciò indietro, nello stomaco agitato. Mentre imboccava la strada, silenziosa e senza traffico, si voltò a guardare la casa. Avevano vissuto lì quasi tre anni. Una bella casa, costruita quasi cent'anni prima, con stanze grandi e accoglienti, le belle modanature ai soffitti, i pavimenti a grandi assi irregolari di quercia e tanti angolini per starsene tranquilli in un ozioso pomeriggio di domenica. Entrambi avevano pensato che fosse proprio la casa ideale per allevare dei bambini.

Respinse un'altra ondata di singhiozzi, accelerò ed entrò sulla strada principale. Dopo dieci minuti vide l'insegna rossa e gialla del McDonald's. Entrò nel locale e ordinò un caffè doppio. Mentre aspettava guardò la ca-

meriera, una ragazzina allampanata, con le lentiggini e i capelli biondo scuro. Sarebbe diventata una bella ragazza, e anche Amy lo sarebbe diventata. Augurò tra sé alla cameriera che suo padre fosse ancora vivo. Quello di Amy era morto.

Dopo un'ora di viaggio, si diresse verso ovest, sulla Route 29, una stretta striscia d'asfalto nero che attraversa la campagna ondulata della Virginia e con una brusca curva di quarantacinque gradi si lascia a lato il confine del North Carolina. Sidney l'aveva percorsa molte volte quando frequentava la facoltà di legge della Virginia University a Charlottesville. Era bello passare lungo i campi di battaglia della Guerra Civile, muti da tanto tempo, e vicino alle vecchie fattorie, ancora attive, a conduzione familiare. In primavera e in autunno, i colori delle foglie erano più belli di come si vedevano nei quadri. Nomi come Brightwood, Locust Dale, Madison e Montpelier apparivano sui cartelli delle indicazioni stradali e le ricordavano molti viaggi fatti a Charlottesville con Jason. Ma adesso non c'era niente, in quei luoghi noti, che le desse piacere.

Le ore passavano. Quando guardò l'orologio sul cruscotto, si stupì nel vedere che era quasi l'una di notte. Accelerò. L'automobile correva lungo la strada vuota. La temperatura continuava a scendere man mano che aumentava l'altitudine. Si erano formate dense nuvole scure e solo la luce dei fari della Ford rompeva il buio intorno. Sidney alzò il riscaldamento e accese gli abbaglianti.

Dopo un'ora, guardò la cartina posata sul sedile vicino. Si stava avvicinando il momento di lasciare la strada principale. Si irrigidì nel sentirsi più vicina al termine del suo viaggio. Cominciò a guardare il contachilometri.

A Ruckersville andò verso ovest. Adesso era nella Greene County della Virginia, semplice e rurale, molto lontana dal ritmo di vita che Sidney conosceva e nel quale era cresciuta. Il cuore della contea era Standardsville, il cui interesse si concentrava ora attorno a un cratere e alla terra bruciata che apparivano sullo schermo delle televisioni di tutto il mondo.

Sidney si fermò sul bordo della strada e si guardò attorno per cercare di orientarsi. Il buio della campagna era avvolgente. Accese la luce interna e avvicinò la cartina agli occhi. Riuscì a orientarsi e proseguì per un chilometro e mezzo finché non trovò una curva con olmi sottili e in parte spogli, aceri nodosi e alte querce, superati i quali si trovò davanti una zona piatta di terre coltivate.

Al termine della strada, vicino a una cassetta delle lettere sbilenca c'era un'automobile della polizia, col radiotelefono. A destra della cassetta delle

lettere si snodava una strada sterrata, fiancheggiata su entrambi i lati da siepi ben curate di sempreverdi. Vide una luminosità lontana.

Era lì che lei doveva andare.

Alla luce dei fari della Ford, si accorse che nevicava leggermente. Andò avanti ancora qualche metro, finché dall'automobile della polizia scese un agente in divisa, con un impermeabile lungo e largo color arancione elettrico. Si avvicinò alla Ford e illuminò la targa e la carrozzeria prima di avvicinarsi al finestrino.

Sidney trasse un profondo respiro e abbassò il vetro.

La faccia dell'agente comparve all'altezza della spalla. Aveva baffi folti, striati di grigio, e molte rughe agli angoli degli occhi. Sotto l'impermeabile, si intuiva la struttura robusta delle spalle e del torace. — Ha bisogno di qualche cosa, signora? — C'era una stanchezza non solo fisica nella sua voce.

— Sono... sono venuta... — Improvvisamente a Sidney parve di avere la mente vuota. Mosse le labbra senza riuscire a parlare.

— Signora — disse l'agente, scoraggiato — è stata una brutta giornata ed è venuta già tanta gente che qui non aveva niente da fare. — S'interruppe e la studiò. — Ha perso la strada? — e dal suo tono era chiaro che non credeva affatto a quella possibilità.

Sidney scosse la testa.

L'agente guardò l'orologio. — Quelli della televisione sono tornati a Charlottesville un'ora fa. Sono andati a dormire. Vada a dormire anche lei. Domani saprà tutto dalla televisione e dai giornali, glielo assicuro. — Si staccò dal vetro e raddrizzò le spalle per indicare che la conversazione, del resto unilaterale, era finita. — Sa trovare la strada per tornare indietro?

Sidney assentì lentamente. L'agente si portò la mano al berretto e tornò in macchina. Lei girò il volante e cominciò ad allontanarsi, ma lo strano luccichio che vedeva riflesso nello specchietto retrovisore la fece fermare. Scese. Aprì il portabagagli, prese un impermeabile e lo indossò.

L'agente la vide avvicinarsi e scese dall'auto.

La tempesta invernale si era intensificata, e i capelli biondi di Sidney si ricoprirono subito di fiocchi bianchi. Lei alzò una mano, come a impedire che lui parlasse per primo, e disse: — Mi chiamo Sidney Archer. Mio marito, Jason Archer... — Le tremò la voce, mentre la colpiva il significato delle parole che stava per dire. — Mio marito era su quell'aereo. La compagnia mi aveva proposto di portarmi fin qui, ma... ho preferito venire da sola. Non so perché, ma ho preferito così.

Ora l'agente la guardava in ben altro modo, i baffi bagnati gli pendevano come i rami di un salice piangente, e non teneva più le spalle così dritte. — Mi dispiace, signora Archer. Mi dispiace davvero. Altri parenti sono già venuti. Non si sono fermati molto. Gli agenti della divisione aeronautica del dipartimento dei Trasporti non vogliono che nessuno si avvicini, adesso. Torneranno domani a cercare... — La frase rimase in sospeso.

— Ero venuta solo a vedere... — Anche a Sidney mancò la voce. Aveva gli occhi arrossati, le guance incavate, la fronte coperta di sottili, fitte rughe verticali. Era alta, eppure aveva un aspetto puerile dentro l'impermeabile, curva, con le mani affondate nelle tasche, come se volesse sparire anche lei insieme a suo marito.

L'agente sembrava imbarazzato; era evidente che non sapeva decidersi. Fissò la strada in mezzo alle siepi, si guardò le scarpe, poi si rivolse a Sidney. — Aspetti un momento, signora Archer. — Si affacciò nell'automobile; poco dopo tirò fuori la testa e disse: — Salga, signora. Sta nevicando, rischia di prendersi un malanno.

Sidney salì. C'era odore di sigarette e di caffè. Incastrato in mezzo ai due sedili vide un numero della rivista *People* arrotolato. L'automobile era dotata anche di un piccolo computer. L'agente abbassò il finestrino e, con la torcia, illuminò la targa della Explorer. Richiuse il finestrino, batté il numero sulla tastiera e poi lo controllò sullo schermo.

— Ho preso il suo numero di targa. È per avere la conferma della sua identità, signora. Non che non le creda. So che non è venuta qui di notte per passatempo. Lo so, ma devo rispettare il regolamento.

— Capisco.

Sullo schermo comparvero un'infinità di informazioni. L'uomo le lesse in fretta. Prese dal cruscotto un mucchietto di fogli tenuti insieme da un fermaglio e lesse un elenco di nomi. Alzò gli occhi. Di nuovo apparve sul suo viso quell'espressione di imbarazzo.

— Suo marito era Jason Archer?

Sidney fece segno di sì con la testa. *Era?* Quella parola la stordì. Le tremavano le mani, le pulsavano le tempie...

— Mi scusi, dovevo esserne sicuro. C'era anche un altro Archer sull'aereo. Benjamin Archer.

Un attimo di speranza, poi la realtà. Non era un errore: Jason era su quell'aereo, altrimenti le avrebbe telefonato. Sidney guardò le luci lontane... adesso lui era lì.

Si schiarì la voce. — Ho una fotografia. — Aprì il portafoglio e glielo

porse.

Il poliziotto avvicinò la patente alla foto di Jason, Sidney e Amy scattata meno di un mese prima. La osservò per un po', poi le rese il portafoglio. — Non ho bisogno di altro, signora Archer. — Guardò fuori del finestrino. — Ci sono altri due agenti di polizia lungo la strada e altri della Guardia Nazionale un po' dappertutto. Hanno mandato anche dei funzionari da Washington e non se ne sono ancora andati, ecco perché si vedono tutte quelle luci. Io non posso allontanarmi dal mio posto, signora Archer. — Intrecciò le mani in un atteggiamento di attesa. Sidney notò che portava un anello matrimoniale che ormai sembrava parte della sua mano, tanto stava stretto sull'anulare ingrossato dagli anni. L'agente colse quello sguardo. Allora distolse la mano portandosela alla testa e si guardò attorno.

Accese il motore. — lo capisco perché è venuta fin qui, ma le raccomando di non fermarsi troppo, signora Archer. È meglio. — L'automobile della polizia sobbalzava sulla strada sterrata. L'agente guardava avanti, verso le luci. — C'è un diavolo all'inferno e un Dio in cielo. Il diavolo è laggiù con l'aeroplano mentre gli altri adesso sono con Dio, signora Archer, tutti fino all'ultimo. Lei pensi solo a questo.

Sidney assentì. Avrebbe voluto che quelle parole fossero vere.

Mentre si avvicinavano alle luci, sentì che la sua mente si ritraeva, rifugiandosi sempre di più nel vuoto. — Ci dovrebbe essere una sacca di tela con le maniglie blu incrociate e le iniziali di mio marito, JWA. Gliel'avevo regalata io qualche anno fa, per un viaggio. — A quel ricordo accennò un sorriso. — Sembrava un castigo, era la sacca da viaggio più brutta che si trovasse in commercio, ma a lui era piaciuta moltissimo, succede sempre così. — Alzò gli occhi e incrociò lo sguardo incerto dell'agente. — L'ho vista... l'ho vista alla televisione. Sembrava ancora in ordine. Non potrei averla?

— Mi dispiace, signora Archer. Hanno portato via tutto. È venuto un'ora fa il camion a fare l'ultimo carico.

— Sa dov'è andato?

— No, ma anche se lo sapessi sarebbe inutile. Non gliela darebbero. Forse gliela restituiranno quando sarà finita l'indagine, ma potrebbero volerci degli anni. Mi dispiace davvero, signora.

L'agente fermò l'auto, scese e parlò con un collega in divisa, indicando due volte Sidney che era rimasta seduta senza riuscire a staccare gli occhi dalle luci intorno al relitto.

Quando l'agente si affacciò al finestrino la fece sussultare. — Venga pu-

re, signora Archer.

Sidney aprì la portiera e scese. Guardò l'altro poliziotto, che le fece un cenno con la testa, e gli lesse la pietà negli occhi. Sembrava che la pietà fosse ovunque. Anche quegli uomini avrebbero voluto essere a casa, con le loro famiglie, lontano da quell'atmosfera di morte. Sidney sentiva la sventura aderirle addosso, come la neve fitta che le bagnava i vestiti.

— Quando sarà pronta per venire via, signora Archer, dica a Billy, il mio collega, di avvertirmi con la radio e io verrò a prenderla.

— Non so il suo nome.

— Eugene, signora. Agente Eugene McKenna.

— Grazie, Eugene.

L'uomo si portò la mano al berretto. — Non si trattenga troppo, signora Archer.

Mentre l'auto si allontanava, Billy guidò Sidney verso le luci. Guardava davanti a sé. Sidney non sapeva che cosa gli avesse detto McKenna, ma aveva la percezione del suo disagio. Era giovane, poteva avere circa venticinque anni, e sembrava che si sentisse male.

Si fermò infine davanti a un gruppo di persone che si muovevano lentamente, qua e là. Ovunque i nastri gialli della polizia sbarravano la strada. Alla luce artificiale, chiara come quella del giorno, Sidney vide lo spettacolo desolante. Il terreno era un campo di battaglia, squarciato da un'orribile ferita.

Il giovane poliziotto le sfiorò un braccio. — Signora, lei dovrebbe fermarsi qui. I funzionari che sono venuti da Washington proibiscono a tutti di avvicinarsi. Hanno paura che qualcuno inciampi... c'è una confusione... — Trasse un profondo respiro. — Si trova di tutto. Non mi era mai capitato niente di simile e spero che non mi capiti più. — Distolse lo sguardo. — Mi chiami quando sarà pronta; io torno dov'ero prima. — Si allontanò.

Sidney si avvolse meglio nell'impermeabile e si scrollò la neve dai capelli. Fece istintivamente qualche passo avanti, si fermò, poi tornò ad avvicinarsi al cerchio di luce. C'erano cumuli di terra intorno al cratere. L'aveva già visto in televisione. Avevano detto che tutto l'aereo era lì dentro. Doveva essere vero, ma lei non riusciva a crederci.

Anche Jason era in quel cratere. Quel pensiero stava diventando così violento che per non impazzire doveva cercare di rifiutarlo. Chiuse per un momento gli occhi. Le lacrime le scendevano lungo le guance, ma non si preoccupò di asciugarsele.

Pensò che non avrebbe sorriso mai più.

Anche quando si sforzava di pensare ad Amy, alla bella bambina che Jason le aveva lasciato, non c'era un'ombra di gioia ad attenuare il suo dolore assoluto. Seguitava a guardare il cratere, mentre soffi di vento freddo le arrivavano come frustate, scompigliandole i capelli.

Attorno al cratere erano in funzione enormi macchinari dalle cui viscere uscivano vapori densi e neri. Scavatrici e ruspe aggredivano la fossa sollevando enormi quantità di terra e la depositavano sui camion in attesa, che poi andavano a scaricarla nelle zone che erano già state ripulite. Rapidità era la parola d'ordine, anche a rischio di danneggiare ulteriormente i resti dell'aereo. L'importante era recuperare la scatola nera, senza preoccuparsi che, nell'urgenza di scavare, un minuscolo frammento andasse perduto.

Sidney vide che ora la neve aderiva al terreno e si spiegò, in parte, la fretta degli investigatori che vedeva spostarsi con le torce in mano, fermandosi solo il tempo necessario a infilare bandierine su una superficie sempre più bianca. Si avvicinò e riuscì a distinguere gli agenti della Guardia Nazionale vestiti di verde, che con il fucile su una spalla compivano la loro opera di perlustrazione tenendosi costantemente rivolti verso il luogo dell'impatto. Come un potente magnete, il cratere esercitava un'inesorabile attrazione su tutti i presenti. Sembrava che il prezzo da pagare per le innumerevoli gioie della vita fosse la minaccia di una morte inesplicabile come quella.

Mentre faceva ancora qualche passo, Sidney urtò col piede qualcosa sotto la neve. Si chinò a vedere che cos'era e le tornarono in mente le parole del giovane agente. *C'è una confusione... si trova di tutto.* Si fermò, poi continuò a cercare, con la curiosità che è innata negli esseri umani. Un momento dopo correva lungo la strada, incespicando e scivolando nella neve. Singhiozzando.

Non vide l'uomo che veniva nella direzione opposta finché non lo urtò, facendolo cadere. Finirono a terra entrambi, lui sorpreso quanto lei, forse di più.

— Accidenti — brontolò Lee Sawyer cercando di rimettersi in piedi. Sidney si era rialzata subito e si era rimessa a correre. Sawyer la inseguì, ma gli si bloccò un ginocchio. Gli capitava spesso da quando, anni prima, aveva rincorso per chilometri il rapinatore di una banca. — Ehi — gridò zoppicando su un piede solo e strofinandosi il ginocchio. Agitò la torcia per richiamarla.

Quando Sidney si voltò, Sawyer fece appena in tempo a cogliere nel fascio di luce la sua espressione stravolta, prima che lei riprendesse a corre-

re. Allora tornò dove si erano scontrati poco prima e con la torcia illuminò il terreno. Chi era quella donna, e che cosa ci faceva lì? Forse abitava nei dintorni e aveva visto qualche cosa che avrebbe preferito non vedere. Tutto lì... Un momento dopo capì che, almeno in parte, non si era sbagliato. Si chinò e raccolse da terra una scarpina. Sul palmo della sua mano robusta era infinitamente piccola, un simbolo di innocenza, di fragilità. Una rabbia incontrollabile lo scosse davanti al cratere. Ricacciò indietro l'urlo che gli saliva dai polmoni. Poche volte, nel corso della sua carriera all'FBI, Lee Sawyer aveva sperato che a un colpevole fosse negata la possibilità di un processo, e anche ora lo sperò. E pregò pure che, se fosse toccato a lui scoprire i responsabili di quell'orrendo atto di violenza, questi facessero qualche cosa, una qualsiasi cosa che gli desse il minimo pretesto per far risparmiare allo Stato il costo e l'assalto dei media che un processo porta con sé. Si mise la scarpina nella tasca della giacca e, massaggiandosi di tanto in tanto il ginocchio ferito, andò in cerca di Kaplan. Poi sarebbe tornato in città. Aveva un appuntamento a Washington. L'indagine su Arthur Lieberman stava per cominciare.

Qualche minuto dopo, l'agente McKenna aiutava Sidney a scendere dall'auto della polizia e la guardava preoccupato. — Signora Archer, davvero non devo chiamare qualcuno che venga a prenderla?

Sidney, pallidissima, tremante, con le mani e i vestiti sporchi dopo la caduta, scosse energicamente la testa. — No! No! Sto bene. — Si appoggiò all'automobile. Aveva delle contrazioni spasmodiche alle braccia e alle gambe, ma riusciva a reggersi in piedi. Richiuse la portiera e andò verso la Ford. Dopo un momento di esitazione si voltò. Vicino all'auto della polizia, McKenna la guardava attentamente.

— Eugene?

— Sì, signora?

— Aveva ragione a dirmi che non dovevo trattenermi troppo. — Aveva parlato con voce atona, come se la sua mente fosse altrove. Riprese a camminare verso la Ford.

L'agente Eugene McKenna assentì lentamente. Combattendo le lacrime che gli brillavano negli occhi, aprì la portiera e si mise a sedere. Poi la richiuse perché nessuno potesse udirlo.

Mentre cercava di ritrovare la strada per tornare a casa, Sidney sentì suonare il cellulare. Non se l'aspettava, e per poco non perse il controllo

della Explorer. Si guardò intorno, come se qualcuno la osservasse nell'oscurità. Solo quegli alberi spogli erano testimoni del suo viaggio di ritorno a casa. Lei era l'unico essere umano, lì intorno. Prese il telefono per rispondere.

15

— Dio, Quentin, è notte! Sono le tre!

— È importante. Altrimenti non ti avrei chiamata. — La mano di Sidney tremava reggendo il telefono. Rallentò, aveva seguitato a tenere il piede schiacciato sull'acceleratore anche nel rispondere, ma la strada era stretta e lei stava andando troppo forte.

— Ti ho sentita parlare con Gamble, in aereo, durante il viaggio di ritorno da New York. Avevo pensato che ti saresti rivolta a me, Sidney, non a lui. — Il tono di voce era leggero, ma con un fondo di irritazione.

— Mi dispiace, Quentin, ma Gamble mi ha fatto delle domande. Tu no.

— Cercavo di darti un po' di respiro.

— Te ne sono grata, però lui mi ha preso alla sprovvista. Lo ha fatto con gentilezza, ma qualcosa dovevo dirgli.

— E allora gli hai detto che non sapevi perché Jason era su quell'aereo. È stata questa la tua risposta? — Sidney sentiva in quelle parole pensieri non espressi. Ma come poteva dire a Rowe qualcosa di diverso da quello che aveva detto a Gamble? E anche se gli avesse rivelato che Jason le aveva raccontato di andare a Los Angeles per un colloquio con un'altra società, come avrebbe potuto poi spiegargli che non era vero? Non aveva via d'uscita, così cambiò argomento.

— Come ti è venuta l'idea di telefonarmi in automobile, Quentin? — Le dava una sensazione di freddo alla schiena l'idea che fosse riuscito a rintracciarla.

— Ho provato a casa, poi in studio. Non mi restava che la macchina. Sinceramente, ero un po' preoccupato per te. E poi... — Si interruppe, come se avesse deciso troppo tardi di non dire quello che aveva in mente.

— E poi?

Rowe esitò. — Sidney, non c'è bisogno di essere un genio per immaginare qual è la domanda che tutti noi ci poniamo: perché Jason stava andando a Los Angeles?

Il tono era chiaro. Era lui che voleva una risposta a quella domanda.

— Perché la Triton dovrebbe interessarsi a quello che Jason faceva del

proprio tempo?

Rowe emise un sospiro profondo, come se fosse costretto, suo malgrado, a esprimere una verità pesante: — Sid, tutto quello che riguarda l'attività della Triton le appartiene di diritto. Ci sono interi gruppi industriali che passano le loro giornate a cercare di rubarci le nostre conquiste tecnologiche e i nostri dipendenti. Lo sai, no?

Sidney si sentì arrossire per la collera. — Stai accusando Jason di voler vendere la tecnologia della Triton al più alto offerente? È assurdo, e lo sai. — Suo marito non era lì per difendersi e lei era decisa a non lasciar passare quell'insinuazione.

— Io non lo accuso, ma altri potrebbero farlo.

— Jason non avrebbe mai fatto una cosa simile. Lavorava fino all'esaurimento per la Triton. Tu eri suo amico. Come puoi avanzare un'ipotesi del genere?

— Va bene, d'accordo. Allora spiegami che cos'andava a fare a Los Angeles invece di stare a casa a imbiancare la cucina, perché io sto per procedere a una fusione aziendale che permetterà alla Triton di essere in testa al progresso tecnologico nel ventunesimo secolo e non posso permettere che qualcosa o qualcuno distrugga questa possibilità, che non si ripeterebbe mai più.

Il tono di voce era tale da accendere in ogni molecola la collera di Sidney.

— Non ti posso dare una spiegazione. Non ci proverò nemmeno. Io ho perso mio marito, l'hai capito questo? L'hai capito? Non è rimasto niente di lui, non c'è più il suo corpo, non c'è più la sua roba e tu te ne stai lì a dirmi che stava cercando di imbrogliarti? Va' a quel paese! — La Ford sbandò e Sidney faticò a controllarla. Rallentò incontrando una cunetta, ma ugualmente il sobbalzo dell'auto le si ripercosse in tutto il corpo. Stava diventando difficile guidare in quel turbinare di neve.

— Sid, ti prego, calmati. — Rowe, improvvisamente, sembrava spaventato. — Ascolta, non volevo turbarti proprio in questo momento. Mi dispiace. — Tacque, poi aggiunse: — Posso fare qualche cosa per te?

— Sì, puoi dire a tutti quei maledetti che stanno alla Triton di andare all'inferno. E tu per primo. — Sidney riattaccò. Piangeva e dovette fermarsi sul bordo della strada. Si slacciò la cintura di sicurezza e si distese coprendosi la faccia con un braccio. Lasciò passare un po' di tempo, poi riaccese il motore e riprese il viaggio. Era molto stanca, ma i suoi pensieri si muovevano alla stessa velocità dell'Explorer. Jason si era spaventato quando

aveva saputo che lei sarebbe intervenuta alla riunione della Triton. Ma perché? In che cosa era coinvolto? Che cosa significavano quelle notti in cui le aveva detto che doveva lavorare? Perché tanta reticenza?

Guardò l'orologio sul cruscotto e vide che erano quasi le quattro. Anche se il suo cervello funzionava perfettamente, non avrebbe potuto dire altrettanto del resto. Stentava a tenere gli occhi aperti e doveva decidere dove passare il resto della notte. Quando imboccò la Route 29, invece di tornare verso nord andò a sud. Mezz'ora dopo, attraversava senza correre le strade vuote di Charlottesville. Passò oltre l'Holiday Inn e altri alberghi dove avrebbe potuto fermarsi, infine deviò dalla Route 29 ed entrò in Ivy Road. Lasciò l'automobile al parcheggio del Boar's Head Inn, un albergo tra i più conosciuti da quelle parti.

Nel giro di venti minuti si era registrata e si stava infilando, quasi inerte, tra le lenzuola di un letto comodo in una camera ben arredata e con un'ottima vista, per la quale però non provava alcun interesse, in quel momento. La giornata era stata piena di incubi, tutti maledettamente reali. Questo fu il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi, quando mancavano due ore all'alba.

16

Alle tre del mattino, ora di Seattle, le nuvole dense e fitte si aprirono e cadde altra pioggia. La guardia stava raggomitolata nella sua baracca, con i piedi e le mani vicino a una stufetta. In un angolo, un rivolo ininterrotto d'acqua scorreva lungo la parete e formava una pozzanghera sul pavimento coperto da un pezzo raggrinzito di moquette verde. Insonnolita, la guardia vide che mancavano ancora quattro ore alla fine del turno. Si versò l'ultima tazza di caffè caldo dal thermos e pensò a come sarebbe stato bello trovarsi in un letto caldo. Ogni edificio era affittato a una società diversa. Alcuni erano vuoti, ma tutti, indipendentemente dal valore di quanto contenevano, venivano sorvegliati da un uomo armato, ventiquattr'ore su ventiquattro. La recinzione di ferro terminava con un filo spinato, anche se non percorso dalla corrente elettrica come nelle prigioni, e ovunque erano distribuiti dei monitor. Sarebbe stato difficile entrare di nascosto.

Difficile, ma non impossibile.

L'uomo era vestito di nero dalla testa ai piedi. In meno di un minuto si arrampicò sulla recinzione dietro il magazzino, evitando il filo spinato con una cautela dettata dall'esperienza. Si lasciò cadere a terra, scivolando tra

le ombre, mentre la pioggia scrosciante smorzava il fruscio dei suoi movimenti leggeri e rapidi. Alla manica sinistra aveva un piccolo strumento elettronico. Passò davanti a tre videocamere e nessuna catturò la sua immagine.

Arrivato alla porta dell'edificio 22 tolse dallo zainetto che aveva sulle spalle qualcosa di simile a un filo elettrico e lo inserì nel grosso lucchetto che chiudeva la porta. Dopo dieci secondi il lucchetto pendeva aperto.

L'uomo salì i gradini di ferro a due a due, dopo aver dato una rapida occhiata all'interno dell'edificio grazie alle sue lenti all'infrarosso. Entrò in una stanza e ne illuminò l'interno con una torcia elettrica. Aprì la cassettiera e rimosse la telecamera di controllo. Ne prelevò il nastro e lo infilò nello zainetto, ne inserì un altro e rimise la telecamera nella cassettiera. Dopo cinque minuti tutto era tornato tranquillo e la guardia non aveva ancora finito di bere il suo caffè.

Alle prime luci dell'alba, un Gulfstream V si alzava in volo dall'aeroporto di Seattle. L'uomo vestito di nero ora indossava jeans e maglione e si era addormentato su una delle poltrone dell'aereo. I capelli scuri coprivano in parte il suo giovane viso. Dall'altro lato del corridoio Frank Hardy, proprietario di un'agenzia specializzata in sicurezza aziendale e controspionaggio industriale, leggeva attentamente, pagina per pagina, una lunghissima relazione. Erano sparite anche le ultime tracce del temporale della notte prima. Dentro una custodia di metallo, a portata di mano, c'era il nastro tolto dalla telecamera che era nella cassettiera. Uno steward gli versò una tazza di caffè. Hardy guardò la custodia che conteneva il nastro. Aggrottò le sopracciglia e, con un gesto che gli era abituale, passò e ripassò le dita sulle rughe che gli solcavano la fronte. Poi mise da parte i fogli della relazione, appoggiò la testa allo schienale della poltrona e guardò dal finestrino. Aveva molte cose a cui pensare. Non era felice, in quel momento. Sia la mascella sia lo stomaco gli si contraevano ripetutamente mentre l'aereo volava verso est.

Il Gulfstream raggiunse la quota di crociera di quel viaggio che sarebbe finito a Washington. I raggi del sole si riflettevano sul familiare logo della compagnia che spiccava sull'impennaggio di coda dell'aereo. L'immagine dell'aquila con le ali spiegate era la più adatta a rappresentare l'orgoglio di un'organizzazione nota ovunque e temuta più delle maggiori concentrazioni aziendali del mondo che, a paragone, sembravano dinosauri sotto la costante minaccia dell'estinzione. Era la combinazione perfetta per affrontare il ventunesimo secolo che avanzava correndo verso di loro, come l'audace

simbolo dell'aquila che si stava facendo rapidamente strada ai quattro angoli della Terra.

La Triton Global non avrebbe avuto alternativa.

17

Una guardia di sicurezza in divisa accompagnò Lee Sawyer attraverso l'atrio imponente del Marriner Eccles Building, sulla Constitution Avenue, sede centrale della Federal Reserve. Sawyer pensò che la sensazione di potenza che emanava da tutto l'edificio corrispondesse all'autorità di chi lo occupava. Al secondo piano si fermò, con il suo accompagnatore, davanti a una porta di legno massiccio. La guardia bussò.

— Avanti — fu la risposta che parve arrivare da lontano. Sawyer entrò in un ufficio grande e confortevole. Gli scaffali di libri fino al soffitto, i mobili scuri e le pesanti modanature di legno alle finestre davano un'impressione di cupa severità. Le tende erano chiuse. Una lampada verde splendeva sulla grande scrivania ricoperta di cuoio. L'odore di sigaro era ovunque; Sawyer vedeva piccole spirali grigie di fumo sospese nell'aria come apparizioni spettrali. Ripensò alle stanze dei vecchi professori di studi umanistici di quand'era all'università. Un piccolo fuoco nel camino svolgeva la duplice funzione di scaldare e illuminare il locale.

Quando un uomo dal ventre imponente si voltò verso di lui sulla sedia girevole dietro la scrivania, Sawyer gli dedicò tutta la sua attenzione. Aveva un viso grosso e rubizzo, gli occhi celesti ridotti a due fessure sotto le palpebre spesse, deformate dal grasso, e le sopracciglia più irsute che avesse mai visto. I capelli erano bianchi e folti, il naso largo e con la punta più rossa del resto della faccia. Per un momento Sawyer si divertì a pensare di trovarsi davanti a Babbo Natale.

Babbo Natale si alzò e la sua voce profonda e beneducata, da persona colta, si diffuse per la stanza e cancellò i pensieri irriverenti di Lee Sawyer.

— Agente Sawyer? Sono Walter Burns, vicepresidente della Federal Reserve.

Sawyer strinse quella mano grassa. Burns era alto quasi come lui, ma si portava addosso almeno cinquanta chili in più. Gli indicò una poltrona di cuoio e, quando tornò a sedersi alla scrivania, Sawyer osservò che si muoveva con la scioltezza che spesso hanno le persone voluminose.

— La ringrazio per avermi ricevuto, signore.

Burns gli lanciò un'occhiata penetrante. — La partecipazione dell'FBI al-

l'inchiesta mi fa pensare che quell'aeroplano non sia caduto per un guasto tecnico o altri inconvenienti dei genere.

— Stiamo vagliando tutte le possibilità. Finora non c'è niente di sicuro, signor Burns. — L'espressione del viso di Sawyer era impenetrabile.

— Mi chiamo Walter, agente Sawyer. Poiché siamo tutti e due membri di quel macchinoso sistema che è il governo federale, possiamo, credo, concederci il piacere di darci del tu.

— Lee Sawyer. Lee.

— Che cosa posso fare per te, Lee?

Una raffica di pioggia batté contro i vetri e l'aria sembrò improvvisamente più fredda. Burns si alzò e invitò Sawyer ad avvicinare la poltrona al camino. Mentre lui prendeva qualche rametto di legna secca da un secchio di ottone lì accanto, l'agente diede un'occhiata al taccuino. Quando Burns gli si sedette di fronte, era pronto.

— Mi rendo conto che molti non sanno esattamente quale sia la funzione della Federal Reserve. Parlo, naturalmente, di chi è fuori dei mercati finanziari.

Burns si passò una mano sugli occhi e a Sawyer parve quasi che gli sfuggisse una risatina. — Se io amassi il gioco, sarei tentato di scommettere che una buona metà dei cittadini di questo paese ignora addirittura l'esistenza della Federal Reserve e che, su dieci di loro, nove non hanno la minima idea di quale sia il fine per il quale lavoriamo. Devo riconoscere che operare nell'anonimato è molto, molto comodo.

Sawyer non rispose, poi, chinandosi un po', verso Burns, chiese: — Chi avrebbe potuto trarre qualche beneficio dalla morte di Arthur Lieberman? Parlo di lui nel suo ruolo di presidente della Federal Reserve, s'intende.

Gli occhi di Burns non erano più una fessura. Ora avevano preso la forma di una mezzaluna, il massimo che potessero raggiungere. — Vuoi dire che qualcuno ha fatto cadere quell'aeroplano per uccidere Arthur? Scusami, ma è inverosimile.

— Non voglio dire che sia andata così. Stiamo prendendo in considerazione tutte le possibilità. — Sawyer parlava a voce bassa, come se temesse che qualcun altro potesse ascoltare. — Ho controllato la lista dei passeggeri e il tuo collega era l'unica persona importante a bordo. Se c'è stato un sabotaggio, lo scopo poteva essere quello di uccidere il presidente della Federal Reserve.

— Forse è stato un attacco terrorista e Arthur ha avuto la sfortuna di trovarsi a bordo.

Sawyer scosse la testa. — Se dobbiamo pensare al sabotaggio, non credo che fosse una coincidenza che Lieberman fosse su quell'aereo.

Burns si sistemò meglio sulla poltrona e allungò i piedi verso il fuoco. — Dio mio — mormorò infine, con lo sguardo rivolto alla fiamma. Anche se in quel contesto sarebbe sembrato più naturale vestito con abito completo di gilè e catenina dell'orologio, il suo abbigliamento, giacca sportiva di cammello, pullover blu scuro a girocollo dal quale spuntava il colletto a bottoncini della camicia bianca, pantaloni di flanella grigia e comodi mocassini neri, non era fuori posto. Aveva i piedi straordinariamente piccoli, per un uomo della sua taglia. Restarono entrambi in silenzio per un minuto almeno.

Sawyer infine si scosse. — Credo sia inutile ricordarti che ti ho parlato in via assolutamente confidenziale.

Burns lo guardò. — Sono abituato a tenere i segreti, Lee.

— Lo so. Ti ripeto la mia domanda: chi avrebbe potuto trarre qualche beneficio dalla morte di Arthur Lieberman?

Burns rifletté un momento. — L'economia degli Stati Uniti è la più forte del mondo. Dove va l'America va il mondo. Quindi, se un altro paese ostile all'America volesse danneggiare la nostra economia o intralciare il corso dei mercati finanziari mondiali, potrebbe, perpetrando un'atrocità di questa portata, ottenere almeno in parte il proprio scopo. Non dubito che i mercati subirebbero un contraccolpo se risultasse che la morte di Lieberman è stata voluta.

— Chi, nel nostro paese, potrebbe aver desiderato la morte del presidente della Fed? — chiese di nuovo Sawyer.

— Da quando la Fed esiste, si è sempre parlato di complotti ai suoi danni, e in America non sono in pochi, posso dirlo con sicurezza, a ritenere valide queste teorie, per quanto insensate possano apparire.

— Complotti? — ripeté Sawyer.

Burns tossì e poi si schiarì la voce. — C'è chi crede che la Fed sia lo strumento che consente alle famiglie ricche di tutto il globo di mantenere i poveri dove stanno. O che noi siamo manovrati da un piccolo gruppo internazionale di banchieri. Si è persino avanzata l'ipotesi secondo la quale noi siamo le pedine di creature aliene infiltratesi ai nostri massimi livelli di governo.

Sawyer scosse la testa. — Follia...

— Esatto. Come se un'economia da settemila miliardi di dollari, che impiega più di cento milioni di persone, potesse essere segretamente guidata

da un piccolo gruppo di magnati in doppiopetto.

— E quindi la morte del vostro presidente potrebbe essere stata una rappresaglia nata da un sospetto di corruzione?

— A poche istituzioni governative l'ignoranza guarda con tanta ottusità e paura come alla Federal Reserve. Quando tu, poco fa, hai parlato della possibilità di un attentato, ti ho risposto che era inverosimile. Ora ci ho pensato e riconosco che la mia prima reazione probabilmente non era appropriata. Ma far precipitare un aeroplano... — Burns abbassò la testa, con un'espressione di grande abbattimento.

Sawyer prese qualche appunto sul suo taccuino. — Dimmi qualcosa di più su Arthur Lieberman.

— Era stimato moltissimo negli ambienti finanziari di alto livello. Per anni, prima di dedicarsi al servizio pubblico, era stato uno dei più abili operatori di Wall Street. Diceva quello che pensava e aveva quasi sempre ragione. Da quando è diventato presidente è riuscito, grazie a una serie di interventi magistrali, a scuotere i mercati finanziari, dando la misura del suo potere. — Si interruppe per mettere ancora un po' di legna nel camino. — Ha diretto la Fed come vorrei riuscire a fare io, se ne avessi l'opportunità.

— Hai un'idea di chi gli subentrerà?

Burns scosse la testa. — No.

— Quando Lieberman è partito per Los Angeles, era successo qualcosa di particolare alla Fed?

Burns si strinse nelle spalle. — Il quindici novembre avevamo avuto la riunione del FOMC, ma era una scadenza abituale.

— Di che cosa si tratta?

— Il FOMC è il comitato di mercato della Fed. Si discute quale sarà la politica monetaria da seguire.

— Che cosa succede in queste riunioni?

— In breve: i sette membri del Consiglio dei governatori e i presidenti di cinque delle dodici banche della Federal Reserve esaminano i dati finanziari relativi all'economia e decidono gli interventi sull'offerta di moneta e sui tassi d'interesse.

Sawyer annuì. — Quando la Fed alza o abbassa i tassi, influenza l'intera economia. La contrae o la espande.

— Perlomeno è ciò che pensiamo noi — disse Burns con un sorriso ironico. — Anche se i nostri interventi non sempre hanno avuto il risultato che ci aspettavamo.

— E si è verificato qualcosa di inconsueto in quest'ultima riunione del FOMC?

— No.

— Potresti tuttavia darmi un'indicazione di quello che esattamente è stato detto e da chi? Forse ti sembrerà irrilevante, ma un movente potrebbe aiutarci a rintracciare il sabotatore, se di sabotaggio si è trattato.

La voce di Burns salì di un'ottava. — Impossibile. Quanto si dice durante le riunioni del FOMC è strettamente riservato. Questo vale per te come per chiunque altro.

— Non voglio insistere, ma, col dovuto rispetto, se da queste riunioni emergesse una notizia che potrebbe interessare un'indagine dell'FBI, stai certo che noi ne avremmo accesso. — Sawyer guardò fisso Burns finché lui non abbassò gli occhi.

— Un rapporto con il verbale delle riunioni viene pubblicato dopo sei, otto settimane — disse lentamente Burns. — Ma solo quando sia già avvenuto l'incontro successivo. Le decisioni prese, quali che esse siano, vengono comunicate alla stampa il giorno stesso.

— Infatti ho letto sul giornale che la Fed ha lasciato immutato il tasso di sconto.

Burns si morse le labbra. — È vero, non abbiamo modificato i tassi.

— Come si configurano, esattamente, i vostri interventi?

— Ci sono due tipi di tassi direttamente influenzati dalla Fed. Primo: il tasso interbancario, cioè quello che le banche praticano ad altre banche che prendono in prestito il denaro per rispettare gli obblighi di riserva. Se sale o scende, gli interessi sui certificati di deposito, i titoli di Stato a breve termine, i mutui e le cambiali si adeguano. Nel corso delle riunioni del FOMC viene fissato il livello desiderato. Quindi la Federal Reserve di New York, intervenendo sul mercato, compra o vende titoli di Stato, e così, di volta in volta, contribuisce a espandere o a contrarre la disponibilità di denaro alle banche per garantire la stabilità di quel tasso. Ed è così che Arthur ha preso il toro per le corna quando è diventato presidente, intervenendo cioè sul costo del denaro di volta in volta in modi che il mercato non aveva previsto. L'altro tasso d'interesse controllato dalla Fed è quello di sconto, che viene praticato dalla Fed alle banche per i prestiti che essa stessa concede loro. Il tasso di sconto, però, è legato ai prestiti fatti nei casi di emergenza ed è noto infatti come sportello di ultima istanza. Le banche che ricorrono troppo spesso a questo sportello vengono sottoposte a ispezioni sempre più frequenti, perché sono considerate a rischio. Per questa

ragione la maggior parte delle banche preferisce chiedere il denaro alle altre banche al tasso interbancario, leggermente più alto di quello della Fed, evitando così di procurarsi questa cattiva fama.

Sawyer diede un'altra direzione alle proprie domande. — Ma Lieberman si era comportato in un modo strano? Aveva mostrato di avere delle preoccupazioni? Vi risulta che fosse stato minacciato?

— No.

— Era normale che facesse questo viaggio a Los Angeles?

— Più che normale. Doveva incontrarsi con Charles Tiedman, presidente della Federal Reserve di San Francisco. Arthur era molto abile a trarre il massimo da queste visite periodiche ai presidenti, e inoltre lui e Charles erano vecchi amici.

— Un momento — fece Sawyer. — Se Tiedman è alla Fed di San Francisco, perché Lieberman andava a Los Angeles?

— C'è una sede della Fed anche a Los Angeles. E poi Charles e sua moglie abitano lì e Arthur era loro ospite.

— Ma aveva appena visto Tiedman alla riunione del quindici novembre...

— È vero. Il viaggio a Los Angeles era stato programmato in anticipo. È solo un caso che fosse capitato poco dopo la riunione del FOMC. So però che Arthur era ansioso di parlare con Tiedman.

— Di che cosa voleva parlargli?

— Bisognerebbe che tu lo chiedessi a Tiedman.

— C'è altro che potrebbe essermi utile sapere?

Burns ci pensò un momento. — No, non riesco a pensare a niente, nella vita o nel passato di Arthur, che possa servire a spiegare questo abominio.

Sawyer si alzò e gli strinse la mano. — Grazie per le informazioni, Walter.

Mentre Sawyer stava per andarsene, Burns lo trattenne appoggiandogli una mano sulla spalla. — Agente Sawyer, le informazioni che abbiamo alla Federal Reserve hanno un'importanza tale che la minima indiscrezione potrebbe procurare profitti incredibili a individui che non lo meritano. Io, negli anni, ho imparato a tenere la bocca chiusa, per evitare che questo accada.

— Capisco.

Burns posò la mano grassoccia sulla porta, mentre Sawyer si abbottonava il cappotto. — Hai già qualche sospetto?

Sawyer si voltò. — Mi dispiace, Walter, anche l'FBI ha i suoi segreti.

Henry Wharton era seduto alla sua scrivania e batteva nervosamente un piede sul tappeto. Socio e amministratore dello studio Tyler e Stone, era piccolo di statura, ma diventava un gigante se si trattava di risolvere una questione di lavoro. Quasi calvo, con bei baffi grigi, era l'immagine perfetta del socio più importante di un grosso studio legale. Per trentacinque anni aveva rappresentato il meglio nel mondo degli affari americano e non si lasciava intimidire da nessuno. Se non, forse, in misura minima, dal cliente che in quel momento gli stava di fronte.

— E non le ha detto altro? Solo che non sapeva che suo marito fosse su quell'aereo?

Nathan Gamble, con gli occhi semichiusi, si osservava le mani. Alzò bruscamente la testa e Warthon quasi sussultò.

— Non le ho chiesto altro.

— Oh, capisco. Ho parlato con lei ed era affranta. Poveretta. Una disgrazia terribile, così all'improvviso. E...

Wharton s'interruppe, perché Gamble si era alzato e si era avvicinato alla finestra dietro la scrivania. Guardava il panorama di Washington nella luce di quella tarda mattinata di sole. — Credo, Henry, che le altre domande sarebbe meglio se le facesse lei. — Gamble posò la mano pesante sulla spalla esile di Wharton, con una leggera, cordiale pressione.

L'avvocato si affrettò ad assentire. — Sì, sì, capisco quello che sta pensando.

Gamble diede un'occhiata ai diplomi di varie, famose università incorniciati su una parete dell'ampio studio. — Bravo. Io non ho mai finito la scuola superiore. Lo sapeva? — Si voltò a guardarlo.

— No, non lo sapevo — disse tranquillamente Wharton.

— Eppure non mi è andata male.

— Lei si sottovaluta. Ha avuto un successo senza precedenti.

— Mah. Sono venuto dal niente e probabilmente finirò in niente.

— Impossibile.

Gamble raddrizzò la cornice di un diploma. — Sa cosa le dico? Io sono sicuro che Sidney Archer sapeva benissimo che suo marito era su quell'aeroplano.

— Le avrebbe mentito? Mi scusi, Nathan, ma non posso crederlo.

Gamble tornò a sedersi. — Jason Archer si stava occupando per me di un progetto importante. Della riorganizzazione degli archivi contabili della Triton in vista dell'operazione CyberCom. Era un genio del computer. E

aveva accesso a tutto! Tutto! — Puntò un dito contro Wharton, che si strofinò nervosamente le mani, in silenzio. — Lei, Henry, sa che la CyberCom è un affare che io devo fare. O almeno, così dicono tutti.

— Effettivamente si tratterebbe di un colpo magistrale.

— Già, più o meno. — Gamble impiegò un minuto buono ad accendersi un sigaro. Aspirò il fumo e lo soffiò verso l'avvocato. — Comunque sia, io avevo da una parte Jason Archer che sapeva tutti i fatti miei e dall'altra Sidney Archer a capo del gruppo che tratta l'affare per me. Mi segue?

Wharton appariva perplesso. — Veramente non...

— Ci sono altre società che vogliono accaparrarsi la CyberCom. Pagherebbero qualsiasi cifra per avere informazioni sulla mia trattativa e riuscire a scavalcarmi. E a me non piace farmi fottere, almeno non in questo modo. Ha capito?

— Sì, certo, ho capito. Ma come...

— Non ho bisogno di dirle che una delle società che vorrebbero mettere le mani sulla CyberCom è la RTG.

— Nathan, se pensa che...

— Il suo studio rappresenta anche la RTG.

— Nathan, lei sa che noi ci siamo comportati correttamente. Questo studio non rappresenta la RTG nell'offerta per la CyberCom, in nessuna forma e in nessuna circostanza.

— Philip Goldman è ancora socio dello studio, sì o no? Ed è ancora un pezzo grosso della RTG, sì o no?

— Sì. Non potevamo chiedergli di andarsene. Si trattava solo di un conflitto di interessi ed è stato appianato. Philip Goldman non rappresenta la RTG nell'offerta per la CyberCom.

— Ne è sicuro?

— Sicurissimo — rispose Wharton con prontezza.

— Lo fa seguire ventiquattr'ore su ventiquattro, fa controllare i suoi telefoni, legge la sua posta, fa spiare i suoi soci in affari?

— No, questo no!

— E allora perché pensa di poter essere sicurissimo che non lavori per la RTG e contro di me?

— Ho la sua parola — disse Wharton bruscamente. — E abbiamo provveduto a... qualche controllo.

Gamble giocherellava con un l'anello che aveva al dito. — Allo stesso modo, lei non può sapere a che cosa lavorano gli altri, compresa Sidney Archer.

— Sidney Archer è la persona più integerrima che io abbia mai conosciuto, oltre che una delle più intelligenti. — Wharton cominciava a spazientirsi.

— Però ha affermato di ignorare che suo marito era salito su un aereo diretto a Los Angeles dove si dà il caso che la RTG abbia la sua sede americana. È una strana coincidenza, non le pare?

— Non deve imputare a Sidney quello che può aver fatto suo marito.

Gamble si levò di bocca il sigaro e si alzò. — Lei mi conosce. Se qualcuno pensa di avermela fatta, si sbaglia. È solo questione di tempo, e prima o poi gli restituirò il favore con gli interessi. — Gamble posò il sigaro sulla scrivania, si appoggiò con tutte e due le mani sul rivestimento di cuoio, sporgendosi in avanti fino ad arrivare a pochi centimetri dalla faccia di Wharton. — Se perdo la CyberCom perché qualcuno dei miei mi ha tradito, lasci che lo smascheri e sarà come la piena del Mississippi. Ho davanti a me un gran numero di vittime potenziali, per la maggior parte innocenti, ma non posso perdere tempo a scegliere. Mi ha capito?

Parlava con calma, senza gridare, eppure Wharton si sentì colpito in pieno petto. Respirò profondamente e disse: — Sì, credo di aver capito.

Gamble si mise il cappotto e riprese il sigaro che aveva lasciato sulla scrivania. — Buona giornata, Henry. Quando parlerà con Sidney, le dica che la saluto.

Era l'una del pomeriggio quando Sidney uscì con la Ford dal parcheggio del Boar's Head e tornò sulla Route 29. Passò davanti al vecchio Memorial Gymnasium, dove un tempo aveva corso e sudato giocando a tennis negli intervalli di tempo strappati al rigore degli studi di legge. Lasciò l'automobile in un garage del Corner, un centro di ritrovo prediletto dagli studenti della facoltà, con le sue librerie, i ristoranti e i bar.

Entrò in un bar e prese una tazza di caffè e una copia del *Washington Post.* Seduta a un tavolino, lesse i titoli del giornale.

La notizia era scritta a caratteri cubitali e risaltava al centro della pagina con la prepotenza che il contenuto richiedeva. IL PRESIDENTE DELLA FEDERAL RESERVE ARTHUR LIEBERMAN MORTO IN UN DISASTRO AEREO. C'era anche una fotografia di Lieberman. Sidney fu colpita dal suo sguardo penetrante.

Lesse velocemente l'articolo. Lieberman era sul volo 3223 perché, come ogni mese, si sarebbe dovuto incontrare a Los Angeles con il presidente della Federal Reserve di San Francisco, Charles Tiedman. Sessantaduenne,

divorziato, Lieberman era da quattro anni a capo della Federal Reserve. L'articolo dedicava largo spazio alla sua carriera nel mondo della finanza, che gli era valsa la più ampia considerazione. La notizia ufficiale della sua morte non era stata riportata fino a quel momento perché il governo aveva voluto prima esserne certo, per evitare di diffondere il panico negli ambienti finanziari. Le prime ripercussioni cominciavano già a verificarsi sui mercati mondiali. L'articolo finiva con l'annuncio di un servizio funebre in memoria di Lieberman, la domenica successiva a Washington.

C'era un altro articolo che parlava dell'incidente, in seconda pagina. Diceva che non c'erano nuovi sviluppi, e che l'NTSB stava proseguendo le indagini. Sarebbe passato più di un anno prima che il mondo venisse a sapere perché il volo 3223 era finito in un campo arato, coltivato a granoturco, invece che sulla pista d'atterraggio dell'aeroporto di Los Angeles. Il cattivo tempo, un guasto, un sabotaggio: tutte le possibilità erano state prese in esame, ma per il momento si trattava solo di supposizioni.

Sidney finì il caffè, mise da parte il giornale e prese il cellulare dalla borsetta. Telefonò a casa dei suoi genitori e s'intrattenne per un po' con la bambina cercando di strapparle qualche parola, perché era ancora molto timida, al telefono. Dopo chiamò la segreteria telefonica di casa sua. I messaggi erano numerosi e più o meno dicevano le stesse cose, ma uno spiccava fra tutti, ed era quello di Henry Wharton. La Tyler e Stone le concedeva generosamente il tempo necessario per riprendersi dalla disgrazia. Lei era convinta che non le sarebbe bastata tutta la vita. Henry sembrava preoccupato, addirittura nervoso, e lei immaginava perché: Nathan Gamble era andato a trovarlo.

Fece il numero dello studio e chiese che le passassero Wharton. Mentre aspettava cercò di mantenersi calma. Quell'uomo poteva ispirare un sacro terrore o l'ammirazione rispettosa che si deve a un maestro, a seconda che si facesse parte o no del gruppo dei suoi prediletti. Era sempre stato un suo sostenitore. Ma adesso? Si fece coraggio.

— Pronto, Henry?

— Sid, come stai?

— Sono un po' intorpidita.

— Forse è meglio così. Passerà. Ora ti sembra impossibile, ma vedrai che passerà. Sei una donna forte.

— Grazie, Henry. Mi dispiace averti lasciato solo con tutto quel lavoro. Come va con la CyberCom e il resto?

— Non preoccuparti.

— Chi se ne occupa, adesso? — chiese ancora Sidney, per evitare di parlare subito di Gamble.

Wharton tacque per un momento, poi disse a voce bassa: — Che cosa pensi di Paul Brophy?

Sidney accolse con sorpresa la domanda, ma si sentì sollevata. Forse si era sbagliata e Gamble non aveva parlato con Wharton. — Mi è simpatico.

— Sì sì, lo so, è simpatico, è un mago, un abile conversatore.

— Tu volevi sapere se è in grado di guidare l'operazione CyberCom?

— Come sai, finora se ne è sempre occupato. Ma adesso siamo in una fase più delicata. Io voglio limitare il numero dei legali che hanno accesso alle trattative e tu certamente capisci perché. Il problema potenziale che abbiamo con Goldman, in quanto rappresentante della RTG, non è un segreto. Io non voglio correre il rischio di un minimo sospetto di scorrettezza, e preferisco concentrarmi solo sulle persone che possono lavorare efficacemente al progetto. È in questa luce che vorrei il tuo parere su Brophy.

— Questa conversazione resterà tra te e me?

— Certamente.

Sidney parlò con autorità, grata di potersi dimenticare per un momento delle proprie angosce. — Henry, tu sai quanto me che operazioni complesse come questa sono una partita a scacchi. Bisogna sempre vedere cinque o dieci mosse più avanti. E una seconda possibilità non è concessa. Paul ha un avvenire brillante nel nostro studio, ma non possiede l'ampiezza di vedute necessaria a condurre l'affare e nemmeno la capacità di individuare i particolari. Gli manca la statura per accedere al negoziato finale per l'acquisizione della CyberCom.

— Grazie, Sidney. È esattamente quello che penso io.

— Non ti ho detto niente di nuovo. Come mai è stata presa in considerazione la candidatura di Brophy?

— Diciamo che lui ha mostrato un grande interesse a condurre le trattative. E non è difficile capire perché: sarebbe un fiore all'occhiello per chiunque.

— Capisco.

— Incaricherò Roger Egert.

— È un ottimo avvocato d'affari.

— È stato finora perfettamente complementare al tuo lavoro. — Wharton s'interruppe per un momento. — Sidney, mi dispiace doverti chiedere...

— Che cosa, Henry?

Percepì il suo respiro leggermente alterato. — Be', mi ero ripromesso di

non farlo, ma... è indispensabile. — Tacque di nuovo.

— Henry, ti prego, dimmi di che cosa si tratta.

— Potresti trovare un momento per parlare a Egert? Mi sembra che se la cavi abbastanza bene, ma una tua esposizione, anche brevissima, degli scopi strategici e tattici dell'operazione sarebbe determinante. Non te lo chiederei se non mi sembrasse di vitale importanza. Dovresti poi, in ogni caso, dargli il codice di accesso al file principale.

Sidney coprì il telefono con una mano e sospirò. Sapeva che le intenzioni di Henry non erano cattive, ma per lui il lavoro veniva sempre prima di tutto il resto. — Lo chiamerò in giornata.

— Te ne sarò sempre grato.

Ci fu un gracidio nel telefono. La linea era disturbata. Sidney uscì dal bar per sentire meglio. Fuori la voce di Henry le arrivò più chiara.

— Stamattina ho ricevuto la visita di Nathan Gamble.

Sidney smise di camminare, si appoggiò al muro di mattoni del bar, con gli occhi chiusi, e strinse i denti finché non le fecero male. — Mi meraviglio che abbia aspettato tanto.

— Gamble era a dir poco turbato. È sicuro che tu non gli abbia detto la verità.

— So di avergli fatto una brutta impressione. — Esitò per un momento, poi decise di parlare con franchezza. — Jason mi aveva detto di avere un appuntamento a Los Angeles per un nuovo lavoro, e naturalmente non voleva che alla Triton si sapesse. Mi ha fatto giurare di mantenere il segreto. Per questo non l'ho detto a Gamble.

— Sid, tu sei il legale della Triton. Non ci sono segreti...

— Henry, ti prego, è di mio marito che stiamo parlando. Cercando un nuovo lavoro non avrebbe danneggiato la Triton.

— Mi dispiace dirtelo, ma non sono sicuro che tu abbia fatto bene a tacere. Gamble mi ha lasciato intendere abbastanza chiaramente che sospetta Jason di aver sottratto dei segreti alla società.

— Jason non avrebbe mai fatto una cosa simile!

— Non è questo che conta. Noi dobbiamo preoccuparci di quello che pensa il cliente. Il fatto di aver mentito a Nathan Gamble crea una complicazione. Lo sai che cosa succederebbe allo studio se ci togliesse l'incarico? E non credere che non lo farebbe. — Wharton aveva alzato la voce.

— Henry, quando Gamble voleva chiamare Jason in teleconferenza allo studio, non ho avuto più di due secondi per decidere cos'era meglio dire.

— Lo capisco, ma perché non ammettere la verità? L'hai detto anche tu

che non sarebbe stato un problema.

— Ma un attimo dopo ho scoperto che mio marito era morto!

Nessuno dei due parlò per qualche secondo, però l'attrito che si era creato restava nell'aria. — Adesso è passato un po' di tempo — disse infine Wharton. — Avresti potuto confidarti con me, se non volevi dire niente a loro. Io non avrei certo giudicato male Jason. Ma credo ancora di riuscire a sistemare tutto. Gamble non può prendersela con lo studio se tuo marito voleva cambiare lavoro. Forse non vorrà che tu lavori più per lui in futuro, Sidney. Forse dovresti prendere un periodo di aspettativa. Le cose si aggiusteranno. Gli telefono subito.

Sidney parlò a fatica, come se una mano le stringesse la gola. — Non puoi dire a Gamble che Jason doveva avere un colloquio per un nuovo lavoro, Henry.

— Scusami, ma non ti capisco.

— Non puoi dirglielo.

— Perché?

— Perché ho scoperto che non era vero. Sembra... — Si interruppe e soffocò un singhiozzo. — Sembra che mi abbia detto una bugia.

Quando Henry riprese a parlare, si avvertiva nella sua voce una collera a stento repressa. — Inutile che ti descriva il danno irreparabile che questa situazione può causare e forse ha già causato allo studio.

— Io non capisco che cosa stia succedendo. Posso dirti solo quello che so, e non è molto.

— Ma io devo parlare con Gamble, aspetta una risposta!

— Dai la colpa a me, Henry. Di' che non riesci a trovarmi. Che non rispondo alle telefonate. Digli che ti stai dando da fare e che io non tornerò allo studio fino a che tutto non sarà risolto.

Wharton ci pensò un momento. — Sì, credo che sia meglio. Almeno per un po'. Tu ti accolli il peso della situazione, e ti ringrazio. So che non è colpa tua, ma io devo proteggere lo studio. È la mia massima preoccupazione.

— Capisco, Henry. Nel frattempo farò del mio meglio per capire qual è la verità.

— Sei sicura di farcela? — Wharton sentiva di doverlo chiedere, anche se già sapeva quale sarebbe stata la risposta.

— Ho un'altra scelta?

— Tutti i nostri auguri, Sidney. Telefona, se hai bisogno di qualche cosa. Lo studio Tyler e Stone è una famiglia dove ci si aiuta a vicenda.

Sidney chiuse il telefono e lo rimise nella borsetta. Le parole di Wharton l'avevano ferita, probabilmente a causa della sua ingenuità. Erano colleghi e amici, ma solo fino a un certo punto. Quella conversazione le aveva fatto capire che i loro rapporti esistevano solo in relazione al lavoro comune. Bisognava contribuire al successo dello studio senza imprevisti che ne alterassero l'attività e ora lei, sola con una bambina, doveva stare attenta a non compromettere la propria carriera. Era un pensiero in più, da aggiungere agli altri.

S'incamminò per la strada pedonale di mattoni, superò Ivy Road e si diresse verso l'edificio universitario noto come la Rotunda. Attraversò il Lawn, dove gli studenti abitavano in piccoli monolocali rimasti sostanzialmente identici dai tempi di Thomas Jefferson e riscaldati solo dal fuoco del caminetto. Aveva sempre sentito il fascino della semplicità del campus, ma ora, pur nell'incontaminata bellezza di quella mattina di tardo autunno, non riusciva a guardarsi attorno. Era oppressa da troppi interrogativi. Seduta sui gradini della Rotunda, riprese il telefono dalla borsetta e compose un numero. Qualcuno rispose al secondo squillo.

— Triton Global.

— Kay?

— Sid! — Kay Vincent era la segretaria di Jason. Cinquant'anni, grassottella, aveva un'adorazione per Jason e aveva fatto anche da baby-sitter ad Amy in varie occasioni. A Sidney era piaciuta fin dall'inizio: avevano molte idee in comune, sulla maternità, sul lavoro e sugli uomini.

— Kay, come stai? Scusa se non ti ho chiamato prima.

— Mi chiedi come sto io? Dio, Sid, mi dispiace tanto... tanto.

Sidney la sentì piangere.

— Lo so, Kay. Lo so. È successo tutto all'improvviso... — Ebbe paura di non riuscire più a parlare e cercò di farsi forza. Doveva avere delle informazioni e Kay Vincent era la persona più onesta che potesse dargliele. — Kay, tu sai che Jason aveva preso qualche giorno di vacanza dall'ufficio.

— Sì, certo. Aveva detto che doveva dipingere la cucina e sistemare il garage. Era una settimana che ne parlava.

— Non aveva mai accennato al viaggio a Los Angeles?

— No. Mi è parso strano che fosse su quell'aereo.

— È venuto qualcuno in ufficio a parlarti di Jason?

— Sì, sono venuti in tanti. È dispiaciuto a tutti, Sidney.

— È venuto anche Quentin Rowe?

— Sì, varie volte. Ma perché mi fai queste domande?

— Kay, ti dico una cosa, ma deve restare tra noi. D'accordo?

— Sì, d'accordo. — Kay sembrava molto turbata.

— Io credevo che Jason fosse andato a Los Angeles perché gli avevano proposto un nuovo lavoro. Così mi aveva detto. Invece ora ho scoperto che non era vero.

— Oh, mio Dio!

Mentre Kay rifletteva su quella notizia, Sidney le fece un'altra domanda: — Non ti viene in mente una ragione qualsiasi che possa averlo spinto a dirmi quella bugia? In ufficio si comportava in modo diverso dal solito? — Kay non rispondeva. — Kay? — Sidney rabbrividì. I gradini di mattoni erano freddi. Si alzò in piedi.

— Sid, ci sono delle regole molto rigide che vietano di parlare delle questioni della società. Non voglio mettermi nei guai.

— Sì, Kay, ma io sono uno dei legali della Triton, non ti ricordi?

— Ma questo è un caso particolare. — Di nuovo silenzio, e Sidney pensò che Kay non fosse più al telefono, ma poi sentì di nuovo la sua voce. — Puoi richiamarmi stasera tardi? Non voglio parlare di questo argomento durante le ore di lavoro. Sarò a casa verso le otto. Hai ancora il mio numero?

— Sì, Kay. Grazie.

Kay Vincent riattaccò senza dire altro.

Jason parlava raramente con Sidney di questioni relative alla Triton, sebbene, come avvocato della Tyler e Stone, lei ne fosse in gran parte al corrente. Ma Jason era molto rispettoso delle regole imposte dall'etica aziendale e voleva anche evitare di metterla in una posizione ambigua. O almeno così lei aveva sempre pensato. Lentamente si avviò al garage dove aveva lasciato l'automobile.

Pagò il parcheggio e si avvicinò alla Ford. Improvvisamente si voltò, ma l'uomo era già scomparso dietro l'angolo. Corse fuori e guardò lungo la strada. Non vide nessuno, però c'erano dei negozi e bastavano pochi secondi per infilarsi in uno di essi. Mentre era seduta sui gradini, prima, si era già accorta che qualcuno la stava guardando. Era dietro un albero del Lawn. Occupata a parlare con Kay, lo aveva catalogato fra i comuni tampinatori da strapazzo e non ci aveva più pensato. Era alto, magro, con un cappotto scuro. Aveva occhiali da sole e il bavero del cappotto rialzato, cosicché il viso era quasi completamente nascosto. Anche i capelli, biondi, forse rossicci, erano coperti da un cappello marrone.

Per un momento Sidney si chiese se all'elenco delle difficoltà da affron-

tare doveva aggiungere anche un attacco di paranoia. Non era il caso di preoccuparsi, per il momento. Doveva tornare a casa. L'indomani sarebbe andata a riprendere la bambina. Si ricordò che sua madre aveva parlato di un servizio funebre. Avrebbe dovuto provvedere anche a quello. Nel mistero che circondava l'ultimo giorno della vita di suo marito, il pensiero del servizio funebre le aveva riportato la schiacciante consapevolezza della sua morte. Non le importava che l'avesse ingannata e perché. Ora lui non c'era più.

Tornò verso casa.

18

Sotto la coltre di nuvole che si addensava rapidamente a coprire il cielo grigioazzurro, un vento gelido sferzava il luogo del disastro. Un esercito di persone si muoveva lungo il terreno, segnandolo con bandierine rosse che formavano una massa scarlatta sul campo di granoturco. Vicino al cratere c'era una gru, con appeso una specie di secchio abbastanza grande da poter contenere due uomini adulti. Un'altra gru era stata spinta più avanti, sopra il relitto, e il suo lungo braccio spariva col secchio nelle profondità dell'avvallamento. Altri bracci, collegati ad argani a motore installati su camion scoperti, si snodavano negli anfratti. Pesanti attrezzi meccanici erano in attesa del momento in cui si sarebbe cominciato a scavare. Il pezzo fondamentale, la scatola nera, non era ancora stato dissotterrato.

Al di là dei nastri gialli che delimitavano l'accesso al relitto erano state montate delle tende da campo che servivano da deposito per i reperti da analizzare sul posto. In una di queste tende, George Kaplan aveva appena versato da un thermos del caffè caldo in due tazze. Diede un'occhiata fuori. Aveva smesso di nevicare di colpo, così come aveva cominciato. La temperatura però era rimasta bassa e le previsioni annunciavano altra neve. Kaplan sapeva che il maltempo avrebbe reso le operazioni di recupero sempre più complicate.

Porse una tazza di caffè fumante a Lee Sawyer, che aveva seguito il suo sguardo.

— Hai fatto bene a far esaminare subito il serbatoio, George. L'indizio era impercettibile, ma i risultati di laboratorio hanno dimostrato la presenza di una sostanza dagli effetti sicuri, l'acido cloridrico. Corrode l'alluminio in un tempo che va dalle due alle quattro ore, anche meno se viene scaldato. Pare che non sia stato un incidente.

— Merda, te l'immagini un meccanico che se ne va in giro con una bottiglia di acido e, senza accorgersene, ne versa un po' su un serbatoio?

— Ma io non avevo mai pensato che fosse stato un incidente, George.

Kaplan alzò una mano in un gesto di scusa. — E l'acido cloridrico si può tenere anche in un contenitore di plastica con un tappo a spruzzo, per dosarne la quantità. La plastica non viene rilevata dal metal detector. È una scelta ben fatta — concluse con una smorfia di disgusto. Guardò ancora per qualche secondo il cratere, turbato e inquieto. — Per fortuna il programma sta andando avanti senza ritardi. Questo ci permette di evitare che troppa gente abbia accesso al relitto.

Sawyer assentì e bevve un lungo sorso di caffè.

— Tu credi davvero che qualcuno abbia fatto saltare un aereo carico di passeggeri per ammazzarne uno solo? — riprese Kaplan.

— È possibile.

— Oh, Cristo! Sarò un cinico, ma se vuoi ammazzare qualcuno non è più semplice beccarlo per strada e spargli in testa? Perché questo massacro? — Indicò il cratere, poi si mise a sedere e chiuse gli occhi.

Sawyer gli si sedette accanto, su una poltroncina di tela pieghevole. — Non siamo sicuri che sia andata così, ma l'unico passeggero degno di questo tipo di attenzione era Arthur Lieberman.

— Ed era necessaria un'ecatombe per uccidere il presidente della Federal Reserve?

Sawyer si avvolse meglio nel cappotto, perché il vento freddo entrava come un turbine anche dentro la tenda. — Be', i mercati finanziari hanno preso una batosta, quando si è diffusa la notizia della sua morte. L'indice Dow-Jones ha perso quasi milleduecento punti, circa il venticinque per cento, in due giorni. Il crollo della Borsa del '29 sembra lo sparo di un mortaretto, al confronto. Anche i mercati oltreoceano hanno subito una scossa. E vedrai che cosa succederà appena trapelerà la notizia che l'aereo è stato sabotato. Non so immaginarne le conseguenze.

— E tutto per un uomo solo?

— Sì, se è Superman.

— Tu, dunque, hai un certo numero di sospetti potenziali, come governi stranieri, terroristi internazionali e via dicendo. È così?

— Diciamo che il responsabile non è un delinquente di quelli che popolano la cronaca quotidiana.

Restarono entrambi zitti per un po', a guardare il cratere. Videro il braccio della gru cambiare direzione e, poco dopo, il secchio che portava i due

uomini apparve sopra la buca. Il braccio oscillò senza scosse e depositò a terra i due uomini. Sawyer e Kaplan, con crescente emozione, li videro correre verso di loro.

Arrivò per primo un giovane uomo, con i capelli biondi e la faccia infantile. Stringeva fra le mani un sacchetto di plastica che conteneva un piccolo oggetto metallico, rettangolare, con evidenti tracce di bruciature. L'altro non era così giovane, e dal viso arrossato e dal respiro affannoso si capiva che non gli capitava spesso di dover correre attraverso un campo di granoturco.

— Non riuscivo a crederci — disse quello giovane, quasi gridando. — L'ala destra... anzi, il pezzo ancora attaccato alla fusoliera è rimasto quasi intatto. Suppongo che abbia ricevuto il colpo dell'esplosione con il serbatoio pieno. Il muso dell'aereo, penetrando nel terreno, ha fatto un buco poco più grande della larghezza della fusoliera. Le ali hanno urtato contro le pareti della buca e si sono ripiegate all'indietro. Un miracolo, accidenti!

Kaplan prese il sacchetto e si avvicinò al tavolo. — Dove l'hai trovato?

— Attaccato all'interno nel troncone dell'ala destra, proprio vicino al pannello che si apre per arrivare al serbatoio. Non so che cos'è, però sono dannatamente sicuro che non è il pezzo di un aeroplano.

— Quindi era a sinistra del punto in cui l'ala si è spezzata in volo?

— Esatto, capo. Ancora cinque centimetri e partiva anche questo.

— Da quanto si vede — intervenne il più anziano — la fusoliera ha protetto quello che restava dell'ala destra da una buona parte dell'esplosione che c'è stata dopo la caduta. Quando i fianchi del cratere hanno ceduto, la terra deve avere spento il fuoco quasi subito. Ma — aggiunse quasi con solennità — la parte anteriore della cabina non c'è più. Voglio dire che non ne è rimasto niente, come se non ci fosse mai stata.

Kaplan porse il sacchetto a Sawyer. — Tu sai che cos'è?

La faccia di Sawyer era contratta in una cupa espressione di rabbia. — Sì, lo so.

19

Sidney Archer si era diretta allo studio Tyler e Stone, si era seduta alla scrivania del suo ufficio e aveva chiuso la porta a chiave. Erano passate da poco le otto di sera, ma sentiva ancora il ronzio del fax. Sollevò il ricevitore e fece il numero di casa di Kay Vincent.

Le rispose un uomo.

— Vorrei parlare con Kay Vincent. Sono Sidney Archer.

— Un momento.

Mentre aspettava, Sidney si guardò attorno. Quella stanza, familiare e gradevole, ora sembrava stranamente sfocata nei contorni. I diplomi appesi alla parete erano i suoi, ma in quel momento non ricordava neanche dove li aveva presi. Le pareva di riuscire solo a incassare una serie di colpi e si chiedeva cos'altro l'aspettasse, ora, al telefono.

— Sidney?

— Sì, Kay.

— Mi dispiace tanto, stamattina non ti ho nemmeno chiesto notizie di Amy. Come sta?

— Adesso è a casa dei miei genitori... Non sa niente, come puoi immaginare.

— Scusami se ti ho parlato così, dall'ufficio. Sai come si seccano se pensano che fai delle telefonate personali durante le ore di lavoro.

— Sì, Kay, ma non sapevo a chi altro rivolgermi né... — Non aggiunse: "di chi altro potermi fidare".

— Ti capisco, Sid.

Sidney pensò che era meglio chiedere subito quello che voleva sapere, così si concentrò un momento, prima di parlare. Se avesse alzato gli occhi, avrebbe visto la maniglia della porta girare lentamente e poi fermarsi, bloccata dalla serratura.

— Kay, c'è qualcosa che volevi dirmi? Qualcosa che riguarda Jason?

Ci fu una pausa, all'altro capo del filo, prima che Kay rispondesse: — Jason lavorava molto e stava diventando importante nell'azienda, ma trovava sempre un po' di tempo per gli altri, era gentile con tutti. — Si interruppe. Forse cercava di raccogliere le idee prima di dire quello che le premeva, ma Sidney non ne era sicura. Quando vide che seguitava a tacere, le fece un'altra domanda.

— Ti pareva cambiato negli ultimi tempi? Si comportava in un modo diverso?

— Sì. — La risposta era sfuggita dalle labbra di Kay così in fretta che Sidney non l'aveva quasi colta.

— Dimmi qualcosa di più.

— Era una sensazione che veniva da un insieme di particolari. Mi aveva colpito, prima di tutto, che avesse ordinato una serratura.

— Una serratura sulla porta di un ufficio non è una stranezza, Kay. Anch'io ne ho una. — Sidney voltò la testa verso la porta. La maniglia adesso

era ferma.

— Sì, lo so, ma Jason ne aveva già una sulla porta del suo ufficio.

— E allora perché ne ha ordinato un'altra?

— Quella che aveva prima era semplice, inserita al centro del pomolo della maniglia.

Sidney tornò a guardare la porta. — Anche la mia è così, credo che siano tutte uguali.

— No, adesso ce ne sono altre. Jason aveva una serratura computerizzata che si apriva con una tessera speciale.

— Una tessera speciale?

— Sì, una specie di rettangolino di plastica dov'è inserito un microcircuito. Non so esattamente come funziona, ma qui viene usato per aprire la porta dello stabile e anche per accedere a certe aree riservate.

Sidney frugò nella borsetta e prese la tessera di plastica che aveva trovato nel cassetto della scrivania di Jason.

— Ci sono altri uffici alla Triton con questo tipo di serratura?

— Cinque o sei. Quasi tutti in amministrazione.

— Jason non ti aveva detto perché aveva voluto quella serratura?

— Gliel'avevo chiesto io, pensando che ci fosse stato un furto e che non volessero dirlo, ma lui aveva risposto che la società gli aveva affidato nuove responsabilità, quindi documenti per i quali erano necessarie particolari misure di protezione.

Sidney non riuscì più a stare seduta, si alzò e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza. Si avvicinò alla finestra; nel buio scintillavano le luci dello Spencers, un ristorante nuovo e già alla moda. Da una fila di taxi e automobili costose scendeva gente elegante che entrava senza fretta, disponendosi ad assaporare, insieme ai cibi e ai vini raffinati, gli ultimi pettegolezzi della vita cittadina. Chiuse la tenda. Con un sospiro tornò a sedersi, si tolse le scarpe e distrattamente si massaggiò i piedi stanchi.

— Perché Jason non voleva far sapere che aveva nuovi incarichi?

— Non capisco. Aveva già avuto tre promozioni e ne aveva parlato senza problemi. In effetti, che cosa ci sarebbe stato da nascondere?

Sidney rifletté. Jason non le aveva parlato di una promozione e non le avrebbe mai nascosto una cosa del genere. — Non ha specificato chi gli aveva affidato questo nuovo incarico?

— No. E io non volevo sembrare una ficcanaso.

— Ne hai parlato con altri?

— No, con nessuno — rispose Kay con fermezza.

Sidney era propensa a crederle. — Che cos'altro ti era parso strano nel suo modo di comportarsi? — chiese.

— Ecco, negli ultimi tempi Jason si teneva un po' in disparte, trovava anche dei pretesti per saltare le riunioni di staff. Era circa un mese che si comportava così.

— Ti aveva mai detto di volersi mettere in contatto con altre società?

— No, mai. — A Sidney parve quasi di sentire con quanta energia Kay scuoteva la testa.

— Non gli hai mai chiesto se c'era qualcosa che lo preoccupava?

— Sì, una volta, ma lui ha lasciato cadere l'argomento. Era un buon amico, ma era anche il mio capo, non potevo insistere.

— Certo. — Sidney si rimise le scarpe e si alzò in piedi. Di sotto la porta vide passare un'ombra, che poi si fermò. Attese un momento. L'ombra era sempre lì. Premette un pulsante per poter usare il telefono senza filo e staccò il ricevitore. Le era venuto un sospetto.

— Kay, è entrato qualcuno, in queste poche ore, nell'ufficio di Jason?

Kay non rispose subito e Sidney insistette.

— Sarebbe stato possibile, con le nuove misure di sicurezza?

— È questo il problema, Sid. Nessuno ha il codice della serratura di Jason. La porta è di legno massiccio, spessa parecchi centimetri, con i montanti d'acciaio. Il signor Gamble e il signor Rowe non erano in ufficio questa settimana, e credo che nessun altro sapesse cosa fare.

— Quindi nessuno è entrato nell'ufficio di Jason dopo... quello che è successo? — Sidney abbassò lo sguardo sulla piccola tessera di plastica.

— Nessuno. Il signor Rowe è arrivato stasera tardi. Ha chiamato la ditta che ha installato la serratura perché domani mandi qualcuno ad aprire.

— Avevano già provato?

— Era stata chiamata la SecurTech.

— La SecurTech? — Dietro la porta c'era ancora l'ombra. Sidney si passò il telefono all'altro orecchio, senza smettere di guardarla. Si avvicinò. Non pensava a un ladro; sapeva che molti si erano attardati a lavorare nello studio. — La ditta che si occupa della sicurezza della Triton?

— Sì. Non capivo perché, e mi hanno spiegato che in questi casi è la procedura.

Ora Sidney era a destra della porta, con la mano libera vicino alla maniglia.

— Sidney, in ufficio ho qualcosa che apparteneva a Jason. Qualche fotografia, un maglione che mi aveva prestato una volta, dei libri. Aveva cer-

cato di appassionarmi alla letteratura del Settecento e dell'Ottocento, ma non c'era riuscito.

— Aveva già tentato anche con Amy, finché non gli avevo fatto notare che era meglio aspettare che imparasse a leggere, prima di pretendere di vederla immersa nelle opere di Voltaire.

Risero, e la cosa fece bene a entrambe.

— Vieni a trovarmi quando vuoi, così ti do tutto.

— Verrò, Kay.

— Mi farebbe tanto piacere. Tanto.

— Ti ringrazio per quello che mi hai detto, Kay. Mi sei stata di grande aiuto.

— Volevo bene a Jason. Era un uomo buono, una persona per bene.

Sidney sentì che le venivano le lacrime agli occhi, ma guardando quell'ombra sotto la porta provò una forte tensione nervosa e si riprese. — Sì, era proprio così — disse, e in quelle parole vi era un agghiacciante senso di definitività.

— Sid, se hai bisogno di qualche cosa, voglio dire di qualsiasi cosa, chiamami. Hai capito?

— Grazie, Kay. Può darsi che ne approfitti veramente. — La salutò, e non appena ebbe chiuso il telefono spalancò la porta.

Philip Goldman non sembrava turbato. La guardava tranquillamente. Era un uomo con una faccia espressiva, gli occhi sporgenti, le spalle strette e tonde, esile ma con un po' di pancia. Portava un abito costoso, e si vedeva. Con le scarpe, Sidney era più alta di lui di cinque centimetri.

— Passavo in corridoio e ho visto la luce accesa. Non sapevo che fossi qui.

— Come stai, Philip?

Nell'ordine gerarchico dei soci dello studio Tyler e Stone, Goldman era appena un gradino sotto Henry Wharton. Aveva una considerevole base di clientela e concentrava la sua vita sul successo nella professione.

— Non mi aspettavo di vederti, Sidney.

— Non sono molto attirata dall'idea di tornare a casa.

Goldman assentì lentamente. — Sì sì, lo capisco bene. — Guardò dietro le spalle di Sidney il telefono sulla libreria. — Parlavi con qualcuno?

— Niente che riguardi il lavoro. Ho molte questioni personali da sistemare.

— Certo. La morte è difficile da affrontare. E soprattutto la morte improvvisa — disse Goldman.

La guardava con insistenza. Lei si sentiva scottare le guance. Prese la borsetta dal divano e il cappotto appeso dietro la porta quasi chiudendola in faccia a Goldman, che dovette tirarsi indietro perché non gli sbattesse contro. Si infilò il cappotto e mise una mano sull'interruttore della luce. — Ho un appuntamento. Sono in ritardo.

Goldman retrocesse ancora di qualche passo in corridoio. Lei uscì e chiuse ostentatamente la porta a chiave.

— Forse non è il momento, Sidney, ma volevo congratularmi con te per come hai condotto la transazione con la CyberCom.

— Ritengo che sia un argomento del quale non dovremmo parlare.

— Lo so, ma ho letto il *Wall Street Journal* e il tuo nome compare varie volte. Nathan Gamble sarà soddisfatto.

— Grazie, Philip. — Si voltò a guardarlo. — Ora devo andare.

— Fammi sapere se posso fare qualcosa per te.

Sidney assentì, gli passò accanto e percorse il corridoio che portava all'uscita.

Appena la vide sparire dietro l'angolo, Goldman la seguì precipitosamente, di nascosto, per vederla salire in ascensore. Poi tornò indietro. Davanti all'ufficio di Sidney si accertò che dal corridoio non arrivasse nessuno, si tolse di tasca una chiave, aprì la porta ed entrò. Si sentì lo scatto della serratura che si chiudeva, poi più niente.

20

Sidney entrò nel grande parcheggio della Triton. Spense il motore e scese. Si abbottonò il cappotto per difendersi dal vento freddo, controllò una volta di più se nella borsetta aveva la tessera di plastica e si avviò con tutta la naturalezza di cui era capace verso l'edificio di quindici piani che ospitava la sede generale della società. Disse il suo nome al citofono vicino all'ingresso. Sulla porta c'era una videocamera. Poi, vicino al citofono, si aprì uno scomparto e venne invitata a inserire il pollice in un rilevatore di impronte. Alla Triton, pensò, le misure di sicurezza dopo l'orario di lavoro non erano inferiori a quelle della CIA. Le porte di vetro e metallo cromato si aprirono silenziosamente. Sidney entrò nell'atrio dal quale, attorno a una delicata cascatella d'acqua, s'innalzava una spirale di marmi lucenti così alta che doveva aver esaurito una cava di ragguardevoli dimensioni. Si diresse all'ascensore, accompagnata da un leggero sottofondo musicale, mentre le luci si accendevano via via a illuminarle la strada. Le porte dell'ascenso-

re si aprirono poco prima che lei arrivasse. La sede della Triton si era giovata di tutta la forza tecnologica dell'azienda.

Sidney salì all'ottavo piano.

La guardia di sicurezza si alzò, le andò incontro e le strinse la mano. Aveva negli occhi un'espressione sinceramente triste.

— Buonasera, Charlie.

— Buonasera, signora. Mi dispiace tanto.

— Grazie, Charlie.

— Che disgrazia. Era riuscito a farsi avanti. E lavorava tanto, più di tutti quelli che sono qui. Qualche volta restavamo solo io e lui in tutto il palazzo. Mi portava una tazza di caffè e qualcosa da mangiare, su dalla tavola calda. Non che io glielo chiedessi, lo faceva e basta. Non era come certi pezzi grossi dei suoi colleghi, che credono di essere meglio degli altri.

— Ha ragione, Charlie, Jason non era come loro.

— No, era tutto il contrario. Di che cos'ha bisogno, signora? Lo dica a me.

— Mi stavo chiedendo se Kay Vincent è ancora in ufficio.

Charlie era stupito. — Kay? Non credo. Di solito va via alle sette. Io, però, ho preso servizio alle nove, e non l'avrei vista in ogni caso. Ora controllo.

Andò al banco. Mentre camminava, gli sbatteva sul fianco il fodero della pistola e le chiavi tintinnavano alla cintura. Si mise la cuffia e schiacciò un bottone. Poco dopo scosse la testa. — No, è inserita la segreteria.

— Mi aveva messo da parte delle cose... delle cose di Jason. Volevo prenderle. — Sidney abbassò la testa, come se non riuscisse a proseguire.

Charlie le si avvicinò. — Forse le avrà lasciate sulla scrivania.

— Forse sì.

La guardia esitava. Sapeva che sarebbe stato contro ogni regola, ma non sempre le regole vanno applicate. Tornò al banco di controllo, toccò un paio di pulsanti e Sidney vide la luce rossa sulla porta del corridoio degli uffici diventare verde. Charlie si avvicinò, prese il mazzo di chiavi che aveva alla cintura e aprì.

— Sa che alla Triton sono fanatici per tutto quello che riguarda la sicurezza, ma questo è un caso speciale. Comunque se ne sono andati tutti. Di solito fino alle dieci c'è sempre qualcuno che gironzola, ma in questi giorni no. Io adesso devo fare il giro al quarto piano. Sa dov'è l'ufficio?

— Sì, lo so, Charlie. La ringrazio davvero tanto.

Le strinse la mano. — Suo marito era una brava persona.

Sidney si avviò lungo il corridoio illuminato da una debole luce notturna. La postazione di Kay era circa a metà, quasi di fronte all'ufficio di Jason. Man mano che procedeva, Sidney si guardava attorno, ma pareva proprio che non ci fosse nessuno. Svoltò l'angolo e vide il minuscolo ambiente in cui lavorava Kay. In una scatola vicino alla scrivania c'erano un maglione e qualche foto incorniciata. Sidney guardò sotto e trovò un libro ben rilegato, con i bordi dorati: *David Copperfield.* Un romanzo che a Jason piaceva molto. Rimise tutto nella scatola.

Si guardò di nuovo intorno. Il corridoio era sempre vuoto. Charlie aveva detto che se n'erano andati tutti, però lui stesso non aveva saputo dirle se Kay c'era ancora. Quando fu sicura di essere sola, almeno per il momento, Sidney si avvicinò alla porta dell'ufficio di suo marito, ma sentì venir meno tutte le sue speranze quando vide che sulla serratura c'era un tastierino numerico. Kay non gliene aveva parlato. Ci pensò per un momento, si tolse di tasca la tessera di plastica, si guardò attorno ancora una volta e la infilò nella fessura. Sul tastierino si accese una luce che fece risaltare la parola PRONTO. Sidney provò in fretta qualche tasto, ma la luce non si mosse. Era avvilita, non sapeva quanti numeri si dovevano schiacciare e ancora meno quali. Tentò altre combinazioni, ma senza alcun risultato.

Aveva quasi deciso di rinunciare quando notò, in un angolo del tastierino, un piccolo display a caratteri digitali. Sembrava un timer e segnava otto secondi. La luce sul tastierino cominciò a mandare lampi rossi sempre più intensi. Un allarme! Ora i secondi erano cinque. Sidney si sentì morire. In un attimo pensò a tutto quello che le sarebbe successo se fosse stata scoperta mentre cercava di penetrare nell'ufficio di suo marito. Mentre fissava il timer, che ormai segnava tre secondi, si scosse, e una nuova combinazione le balenò nella mente. Con una silenziosa preghiera sulle labbra premette i tasti 0-6-1-6. Aveva ancora il dito sull'ultima cifra quando il timer segnò zero. Aspettando di sentire il suono annichilente dell'allarme, trattenne il respiro.

La luce sul display si spense e la serratura si aprì. Sidney si appoggiò alla parete mentre riprendeva a respirare normalmente. Il 16 giugno era il compleanno di Amy. Eppure la Triton doveva aver dato disposizione di non usare per i codici di sicurezza numeri di carattere personale: troppo facili da individuare. Per lei questa fu la dimostrazione che la piccola era sempre nei pensieri del padre.

Sfilò la tessera. Prima di toccare la maniglia si avvolse un fazzoletto intorno alla mano per non lasciare impronte. L'idea di comportarsi come un

ladro la terrorizzava e allo stesso tempo la faceva quasi sorridere. Sentiva il sangue pulsarle forte nelle orecchie. Entrò e richiuse la porta.

Non poteva correre il rischio di accendere la luce, ma aveva con sé una piccola torcia elettrica. Controllò che le tende fossero perfettamente chiuse, poi mosse il raggio sottile per tutta la stanza. La conosceva. Era venuta spesso a prendere Jason per fare colazione insieme, ma non si era mai trattenuta a lungo. Qualche volta solo il tempo di chiudere la porta e darsi un bacio. Sugli scaffali c'erano grossi volumi di argomenti tecnici che andavano oltre le sue possibilità. I tecnocrati guidavano il mondo, pensò per un momento, se non altro perché erano gli unici a saper aggiustare le cose che non funzionavano.

La luce della torcia cadde sul computer. Sidney si avvicinò. Era spento, e la presenza di un'altra tastiera numerica la convinse a non tentare di nuovo la fortuna. Si rese conto che, anche se fosse riuscita ad accedere alla memoria, non avrebbe saputo che cosa cercare. Sarebbe stato un rischio inutile. Vide che c'era un microfono attaccato al monitor. Alcuni cassetti della scrivania erano chiusi a chiave. I pochi aperti non contenevano niente di interessante.

A differenza del suo ufficio nello studio legale, non c'erano diplomi alle pareti o altri riferimenti personali, ma soltanto la fotografia incorniciata, bene in vista sulla scrivania, di Jason con lei e Amy. Diede ancora un'occhiata attorno e si rese conto che aveva corso un rischio enorme inutilmente. D'un tratto si girò su se stessa nell'udire un rumore provenire da qualche punto dell'ufficio. La torcia urtò contro il microfono e vide con terrore che il gambo sottile si era piegato a metà. Restò immobile, aspettando che il rumore si ripetesse. Dopo un minuto di puro terrore, tornò a occuparsi del microfono e cercò di raddrizzarlo. Infine rinunciò, tolse le impronte, andò alla porta e spense la torcia. Restò per un momento in ascolto, col fazzoletto sulla maniglia, poi uscì.

Era appena tornata alla scrivania di Kay quando le giunse un rumore di passi. Pensò che fosse Charlie, ma avrebbe dovuto sentir tintinnare le chiavi. Si guardò rapidamente attorno per scoprire da quale direzione arrivasse quel rumore. I passi erano ancora lontani. Si rannicchiò dietro la scrivania, cercando di respirare il più silenziosamente possibile. I passi si avvicinavano. Si fermarono. Sidney sentì un leggero rumore metallico, come se qualcuno stesse facendo ruotare qualcosa avanti e indietro.

Non riuscì a trattenersi. Senza far rumore, si sporse dalla soglia della postazione di Kay. A meno di due metri da lei, Quentin Rowe stava cercando

di aprire la porta dell'ufficio di Jason. Si tolse dal taschino della camicia una piccola tessera di plastica e fece per infilarla nella fessura, esitò, guardò incerto il tastierino numerico. Infine rimise via la tessera e se ne andò da dov'era venuto.

Sidney scivolò fuori dal suo nascondiglio e si mosse nel senso opposto. Nello svoltare l'angolo la borsetta urtò contro il muro. Il rumore, seppure non forte, echeggiò come un'esplosione nei corridoi silenziosi. Le si bloccò il respiro in gola quando sentì che Quentin Rowe si fermava, invertiva la direzione e si muoveva rapidamente verso di lei. Allora Sidney si mise a correre, arrivò alla porta del corridoio e in un attimo si trovò nell'atrio, davanti a Charlie che la guardava spaventato.

— Si sente bene, signora? Sembra un fantasma.

I passi si stavano avvicinando. Sidney si mise un dito sulle labbra, indicò la porta e fece segno a Charlie di rimettersi a sedere dietro il tavolo. Lui sentì a sua volta il rumore dei passi, capì immediatamente e obbedì. Sidney entrò nel bagno sulla destra dell'ingresso dell'atrio. Aprì la borsetta, si appoggiò con la spalla alla porta socchiusa e attese. Non appena vide Rowe spuntare dal corridoio, uscì dal bagno con noncuranza, frugando nella borsetta. Quando alzò gli occhi si accorse che Rowe, con una mano sulla porta del corridoio, la stava osservando.

— Quentin? — disse, facendo del suo meglio per fingersi sorpresa.

Rowe guardava ora lei ora Charlie, con il sospetto scritto in faccia.

— Che cosa fai qui, Sidney?

— Sono venuta a cercare Kay. Le ho parlato poco fa. Mi ha detto che aveva degli oggetti personali di Jason e che voleva consegnarmeli.

— Niente deve uscire da qui senza autorizzazione — ribatté Rowe. — E soprattutto, niente che abbia avuto a che fare con Jason.

Sidney lo fissò negli occhi. — Lo so benisimo, Quentin.

Rowe fu sorpreso da quella risposta.

Lo vide rivolgere alla guardia uno sguardo arcigno, e dire: — Charlie mi ha già avvertito, in un modo meno offensivo di quello che hai usato tu. E non mi avrebbe fatto entrare negli uffici perché sappiamo tutti che è contro le misure di sicurezza stabilite dalla società.

— Ti chiedo scusa se sono stato un po' brusco. Ho avuto molte cose a cui pensare, in questi ultimi tempi.

La voce di Charlie si levò, risentita e incredula. — E la signora *no*? È appena morto suo marito, le pare poco?

Prima che Rowe potesse rispondere, Sidney disse: — Quentin e io ab-

biamo già parlato di questo, Charlie. Vero, Quentin?

Rowe parve turbato dalla durezza del suo sguardo. Cambiò argomento. — Avevo sentito un rumore...

— Anche noi — disse subito lei. — Poco prima che andassi in bagno, Charlie è andato a controllare. Probabilmente lui ha sentito te e tu lui. Credeva che non fosse rimasto nessuno in ufficio, invece c'eri tu. — Il tono di voce di Sidney era una risposta all'accusa che lui aveva inteso rivolgerle poco prima.

— Io sono il presidente di questa società. Posso trovarmi qui a qualsiasi ora del giorno e della notte per i fatti miei senza che nessuno se ne debba interessare.

Sidney lo mise di nuovo a disagio con un'occhiata. — Certo che puoi. Ma credo che quando lavori fino a tardi dovresti occuparti della società, non dei fatti tuoi. Parlo come legale della Triton, Quentin. — In circostanze normali, Sidney non si sarebbe mai rivolta in quel modo a un importante funzionario di una società sua cliente.

— Be', veramente io intendevo dire che lavoravo per la società. So benissimo... — S'interruppe bruscamente nel vedere che Sidney si avvicinava a Charlie e gli stringeva la mano.

— Grazie comunque, Charlie. Bisogna seguire il regolamento, lo capisco benissimo. — Sidney si congedò con uno sguardo alla guardia che Rowe non colse, ma che fece apparire sul viso di Charlie un sorriso di gratitudine.

Mentre lei stava per allontanarsi, Rowe si rivolse villanamente a Charlie che si avviava verso la porta del corridoio.

— Dove va?

— Devo finire il giro. Anch'io ho il *mio* lavoro. — Si era chinato leggermente, perché Rowe era più basso di lui. Sulla porta si voltò. — Per evitare confusione, mi avverta, per piacere, quando si ferma la sera. — Mise una mano sulla pistola che aveva alla cintura. — Non vogliamo che, per sbaglio, succeda qualche incidente, vero? — Rowe era impallidito. — Un'altra volta, se sente dei rumori, mi avverta, signor Rowe. — E s'incamminò per il corridoio, sorridendo.

Rowe si fermò ancora un momento sulla porta, riflettendo. Poi tornò in ufficio.

Lee Sawyer guardò l'edificio a tre piani, situato a circa otto chilometri dall'aeroporto internazionale di Dulles. Chi vi abitava godeva dei vantaggi di un centro sportivo, con piscina olimpionica e vasche Jacuzzi, e di una grande sala per ricevimenti. Per la maggior parte erano giovani professionisti soli che uscivano presto la mattina per evitare il traffico soffocante della strada che portava in città. Il parcheggio ospitava Beemer con la coda bassa, Saab e qualche Porsche.

A Sawyer interessava solo uno dei membri di quella comunità, ma non si trattava di un giovane avvocato, di un direttore del marketing o di un laureato in economia aziendale. Disse qualche parola nella ricetrasmittente. In automobile con lui c'erano altri tre agenti e, intorno alla zona, cinque squadre dell'FBI. Altri agenti, appartenenti all'HRT, il reparto speciale per il recupero degli ostaggi, erano concentrati sullo stesso obiettivo di Sawyer. Un folto gruppo di autorità locali era presente a sostegno dei federali. C'era poi una gran quantità di gente estranea che si era fermata a guardare ed era stata presa ogni precauzione affinché nessuno corresse rischi, tranne l'uomo che Sawyer riteneva responsabile della morte di quasi duecento persone.

Sawyer aveva un piano d'attacco da manuale dell'FBI. Muovere di sorpresa verso l'obiettivo una forza così schiacciante, e in circostanze così minuziosamente tenute sotto controllo, da rendere impossibile qualsiasi resistenza. E il controllo minuzioso delle circostanze comprendeva anche il controllo delle conseguenze. O, almeno, questo diceva il manuale.

Ciascun agente portava una pistola semiautomatica da 9 mm con una riserva di proiettili. Per ogni squadra c'era un agente con un fucile semiautomatico Franchi Law-12 e un altro con un fucile Colt da assalto. Gli agenti dell'HRT erano tutti dotati di armi automatiche di grosso calibro, la maggior parte con mirini laser.

Sawyer diede il segnale e le squadre si mossero verso la casa. In meno di un minuto gli agenti dell'HRT avevano raggiunto la porta dell'appartamento 321. Altre due squadre andarono a coprire l'unica altra via d'uscita possibile, le due finestre che davano sulla piscina, già controllate dai mirini laser dei cecchini. Dopo essersi fermati ad ascoltare per qualche secondo davanti alla porta, irruppero nell'appartamento. Non ci furono spari a disturbare la placida tranquillità della notte. Dopo un minuto, Sawyer ebbe il segnale di via libera e corse con i suoi uomini su per le scale dell'edificio.

Il capo dell'HRT gli andò incontro.

— Il nido è vuoto? — chiese Sawyer.

— Sarebbe meglio che lo fosse. Qualcuno è arrivato prima di noi. — Indicò con un movimento della testa la piccola camera da letto sul retro dell'appartamento.

Sawyer andò subito a vedere. Un brivido lo colpì tra le scapole; la stanza era gelida come l'interno di un frigorifero. La luce al centro del soffitto era accesa. Tre agenti dell'HRT stavano chini a guardare nel piccolo spazio tra il letto e la parete. Sawyer seguì il loro sguardo e si sentì prendere dallo scoramento.

L'uomo giaceva a faccia in giù. Sulla schiena e sulla testa erano visibili molte ferite da arma da fuoco; a terra, vicino a una pistola, erano sparsi dei proiettili, circa una dozzina. Sawyer chiese l'aiuto di due agenti dell'HRT, che con cautela sollevarono il cadavere e lo voltarono sulla schiena, prima di rimetterlo esattamente dov'era prima.

Sawyer si rimise in piedi e scosse la testa. Poi afferrò la ricetrasmittente. — Avvertite la polizia di Stato che mandino un medico. Voglio la squadra di medicina legale immediatamente qui.

Guardò il morto. Pensò che, almeno, non c'era più pericolo che sabotasse altri aerei, anche se una scarica di proiettili nella schiena sembrava troppo poco per quello che aveva fatto. Uscì dalla stanza con la ricetrasmittente in mano. Nel corridoio vuoto vide che il condizionatore dell'aria era stato alzato al massimo. La temperatura dell'appartamento doveva essere vicino allo zero. Ne prese nota esattamente, poi, con la punta di una matita nell'eventualità che ci fossero delle impronte, alzò il termostato. Non voleva che i suoi uomini si congelassero mentre svolgevano l'indagine. Ebbe un momento di depressione e si appoggiò al muro. Aveva sempre saputo che non c'erano molte probabilità di trovare in casa l'uomo del quale sospettava, ma averlo trovato ucciso significava che qualcuno aveva preceduto l'FBI. Era filtrata qualche notizia o quell'omicidio rientrava in un piano di vasta portata?

Strinse la ricetrasmittente e tornò nella camera da letto.

22

Sidney uscì dal palazzo della Triton e si diresse verso il parcheggio. Era così immersa nei suoi pensieri che non vide la sagoma nera della limousine finché non le si fermò davanti. Lo sportello posteriore si aprì e scese Richard Lucas. Portava un abito classico, blu scuro. Un naso rincagnato e due occhietti piccoli, troppo vicini l'uno all'altro, rendevano particolare il

suo viso. La figura, per l'ampiezza delle spalle e quel gonfiore sotto la giacca, aveva un'innegabile imponenza.

— Il signor Gamble desidera vederla. — Il tono di voce era calmo, anonimo. Teneva la portiera aperta. Sidney poteva vedere con chiarezza il fodero della pistola. S'irrigidì, deglutì, e una luce le accese lo sguardo mentre rispondeva: — Non sono sicura che rientri nei miei programmi, in questo momento.

Lucas scrollò la testa. — Come vuole. Ma il signor Gamble pensava che fosse meglio parlarle di persona per avere la sua versione dei fatti, prima di stabilire qualsiasi tipo di intervento. Aveva l'impressione che fosse meglio per tutti se l'incontro avveniva il più presto possibile.

Sidney guardò i vetri oscurati della limousine. — Dove dovrebbe aver luogo l'incontro?

— A Middleburg, nella tenuta del signor Gamble. — Lucas guardò l'orologio. — Siamo attesi fra trentacinque minuti. Naturalmente, dopo il colloquio la riaccompagneremo alla sua automobile.

Sidney gli lanciò un'occhiata penetrante. — Ho forse un'alternativa?

— C'è sempre un'alternativa, signora Archer.

Sidney salì sulla limousine. Lucas le si sedette di fronte. Lei non fece più domande e lui non si arrischiò a dirle altro, ma continuò a tenerle gli occhi addosso.

Sidney vide indistintamente un'enorme casa di pietra circondata da una vasta estensione di terreno ben curato, con grandi alberi tutt'intorno. *Puoi superare anche questa difficoltà*, disse a se stessa. Qualsiasi colloquio è sempre una strada a due sensi. Se Gamble voleva delle risposte da lei, lei avrebbe fatto del suo meglio per farsene dare altrettante. Seguì Lucas, attraverso una doppia porta, in un atrio fastoso e poi in una grande stanza arredata con gusto. Alle pareti erano appesi ritratti a olio, tutti di soggetti maschili. Un piccolo fuoco crepitava nel camino. Su un tavolo, in un angolo, era stata preparata una cena per due. Anche se non aveva fame, Sidney trovò il profumo invitante. Una bottiglia di vino si raffreddava nel cestello del ghiaccio. La porta venne richiusa dietro di lei con uno scatto impercettibile. Sidney controllò ed ebbe la conferma che era stata chiusa a chiave. Girò su se stessa nell'udire un fruscio alle sue spalle.

Nathan Gamble, con una camicia aperta sul collo e pantaloni di flanella col risvolto, sbucò da dietro una poltrona con lo schienale alto, in fondo alla stanza, voltata verso il muro. Il suo sguardo era così penetrante che Sid-

ney provò istintivamente il bisogno di stringersi addosso il cappotto. Gamble si avvicinò alla tavola apparecchiata. — Vuole cenare?

— No, la ringrazio.

— È già tutto pronto, nel caso cambiasse idea. Le dispiace se mi siedo a tavola?

— È casa sua.

Gamble si mise a sedere, con gli occhi fissi sul piatto. Sidney lo osservò versare il vino in due bicchieri. — Quando ho comprato questa casa c'era anche una cantina con duemila bottiglie coperte di polvere. Io di vini non ci capisco niente, ma mi hanno detto che si tratta di una collezione pregiata, che io, d'altra parte, non intendo arricchire né conservare. Nell'ambiente dal quale provengo si collezionano francobolli. Il vino va bevuto. — Le porse il bicchiere.

— Preferirei non...

— Non mi piace bere da solo. È come volersi divertire da soli. E poi, in aereo le aveva fatto bene bere, ricorda?

Sidney assentì. Si tolse lentamente il cappotto e prese il bicchiere. La stanza aveva un calore rassicurante, ma lei non abbassò il livello di guardia. Era una procedura d'obbligo in vicinanza di vulcani e persone come Nathan Gamble. Sedette a tavola e lo guardò mangiare.

— È sicura di non volere niente?

Sidney accennò al bicchiere che aveva in mano. — Va bene così, grazie.

Gamble bevve un sorso di vino e prese dal piatto di portata un grosso pezzo di carne. — Ho parlato da poco con Henry Wharton. È bravo, sempre preoccupato per i suoi collaboratori. Una qualità che apprezzo moltissimo. Anch'io mi do da fare per quelli che lavorano con me. — Inzuppò un mezzo panino nel sugo e ne staccò un morso.

— Henry è stato un maestro eccezionale per me.

— Davvero? M'interessa. Io non ho mai avuto maestri. Dev'essere bello. — Rise.

Sidney posò lo sguardo su quella stanza elegante. — Non le ha nociuto non averne.

Gamble alzò il bicchiere per sfiorare il suo e poi riprese a mangiare. — Come sta? Mi sembra dimagrita dall'ultima volta che l'ho vista.

— Sto bene, grazie. — Sidney si scostò una ciocca di capelli dal viso, mentre cercava di non perdere il controllo. Aspettava il momento inevitabile in cui quella conversazione amabile si sarebbe bruscamente interrotta. Avrebbe preferito venire subito al sodo. Gamble in quel momento stava

giocando. Gliel'aveva già visto fare con altri.

Si era versato dell'altro vino e le aveva riempito il bicchiere, nonostante le sue proteste. Dopo altri venti minuti di chiacchiere inutili, si pulì le labbra col tovagliolo, si alzò e la guidò verso un grande divano di cuoio davanti al fuoco. Sidney si mise a sedere, con le gambe accavallate, e cercò di farsi coraggio. Gamble era rimasto in piedi vicino al camino, e la guardava da sotto le sue folte sopracciglia.

Sidney restò per un po' col viso rivolto verso il fuoco, bevve un sorso di vino, poi alzò gli occhi su di lui. Se non si fosse deciso a cominciare, lo avrebbe costretto. — Anch'io ho parlato con Henry... poco dopo di lei, credo.

Gamble assentì con noncuranza. — Immaginavo, infatti, che lui l'avrebbe chiamata dopo il nostro breve colloquio.

Nonostante il proprio atteggiamento distaccato, Sidney sentì crescere la collera dentro di sé constatando che quell'uomo manipolava e tiranneggiava le persone per ottenere quello che voleva.

— Le dà noia? — Gamble aveva preso un sigaro da una scatola sulla mensola del camino.

— Come ho già detto, questa è casa sua.

— C'è chi trova che fumare il sigaro sia un vizio. Io non ne sono sicuro. Di qualche cosa bisogna pur morire, no?

Sidney bevve un altro sorso di vino. — Lucas mi ha detto che lei voleva parlarmi. Non so di che cosa si tratta, vuole informarmi?

Gamble aspirò due o tre boccate di fumo, prima di rispondere. — Lei mi ha detto una bugia in aereo, non è vero? — La sua voce non era irritata e Sidney se ne stupì, perché pensava che un uomo come Nathan Gamble avrebbe protestato con durezza per un'offesa del genere.

— Non sono stata completamente sincera, è vero.

Il viso dell'uomo cambiò leggermente espressione. — Lei è così bella che seguito a dimenticarmi che è un avvocato. Immagino che ci sia una differenza tra dire una bugia e non essere completamente sinceri, anche se, francamente, non m'interessa. Lei mi ha mentito ed è di questo che intendo ricordarmi.

— Posso capirlo.

— Perché suo marito era su quell'aereo? — La domanda non era priva di veemenza, ma i lineamenti di Gamble restarono impassibili.

Sidney esitò, poi decise di dire la verità. Tanto, prima o poi, si sarebbe saputa lo stesso. — Jason mi aveva detto che gli era stato offerto un incari-

co ad alto livello in un'altra società produttrice di apparecchiature elettroniche con sede a Los Angeles. Doveva essere il colloquio definitivo.

— Quale società? La RTG?

— Non era la RTG, e comunque non una vostra diretta concorrente. Ecco perché ho pensato che non fosse importante dire la verità. Ormai, da quello che è emerso in seguito, il nome della società conta ancora meno.

— Perché? — chiese Gamble, sorpreso.

— Perché quello che mi aveva detto Jason non era vero. Non c'era nessuna offerta di lavoro, nessun colloquio. L'ho scoperto dopo. — Sidney si era sforzata di parlare con calma.

Gamble finì di bere il vino, poi fumò ancora per un po' il suo sigaro, in silenzio. Sidney aveva già notato quello stesso comportamento in altri clienti molto benestanti. Niente pareva mettere loro fretta. Il tuo tempo apparteneva a loro.

— Dunque suo marito le ha mentito e lei ha mentito a me. E ora io dovrei credere che quello che lei mi sta dicendo è vangelo? — Era tranquillo, ma visibilmente scettico. Sidney tacque. Era comprensibile che non le credesse. — Lei è il mio avvocato — proseguì Gamble. — Mi consigli come regolarmi in questa circostanza, Sidney. Devo accettare quello che mi dice il testimone o no?

— Io non le chiedo di accettare niente. Se non mi crede, e probabilmente ha motivo per non credermi, non posso sperare di convincerla.

Gamble assentì pensosamente. — Va bene. Che altro c'è?

— Le ho detto tutto quello che so.

Gamble gettò di scatto il sigaro nel fuoco. — Ma andiamo! Nel corso dei miei tre matrimoni ho avuto il tempo di scoprire, e non senza sgomento, che le confidenze tra le lenzuola non sono rare, anzi. Perché lei dovrebbe essere un'eccezione?

— Jason non parla... non parlava mai con me di argomenti che riguardassero la Triton. Io non sapevo niente del suo lavoro. E infatti ora mi trovo davanti a molti interrogativi senza risposta. — Erano parole amare, ma Sidney riuscì subito a riprendersi. — C'era qualcosa di nuovo alla Triton? Qualcosa che riguardasse Jason? — Gamble taceva. — Vorrei che lei mi rispondesse.

— Non ne ho voglia. Non so da che parte sta, ma sono quasi certo che non è la mia. — Gamble la stava osservando così intensamente che Sidney si sentì arrossire. Raddrizzò le spalle e tirò giù la gamba che teneva accavallata.

— So che lei ha dei sospetti...

— Ma certo che ho dei sospetti! Con la RTG che mi alita sul collo! Con tutti che mi dicono che la mia società è un cavallo perdente se non faccio l'affare con la CyberCom! Come si sentirebbe lei al mio posto? — Non le lasciò il tempo di rispondere. Si mise a sedere vicino a lei e le prese una mano. — Mi dispiace sinceramente che suo marito sia morto, e in altre circostanze il fatto che lui fosse su quell'aereo non sarebbe affar mio. Ma se tutti cominciano a mentirmi proprio mentre il futuro della mia società si va disperdendo nel vento, allora sì che anche questo è affar mìo. — Le lasciò la mano.

Sidney si alzò con le lacrime agli occhi e afferrò il cappotto. — Senta, ora come ora di lei e della sua società non me ne frega niente, ma posso dirle che né mio marito né io abbiamo mai fatto niente di male. Ha capito? — Lo guardò, ansimante, con gli occhi che sfavillavano. — E adesso me ne voglio andare.

Nathan Gamble la studiò per un momento, poi andò a un tavolo dalla parte opposta della stanza e disse qualche parola al telefono. Sidney non sentì, ma poco dopo la porta si aprì e comparve Lucas.

— Venga, signora Archer.

Nell'uscire, Sidney si voltò a guardare Gamble, che alzò il bicchiere in un gesto di saluto. — Restiamo in contatto — le disse con calma, ma quelle tre semplici parole le scossero in un brivido tutto il corpo.

La limousine ripercorse la stessa strada e in meno di tre quarti d'ora Sidney venne lasciata davanti alla sua Ford Explorer. Si mise al volante e ripartì subito. Fece una chiamata col telefono dell'automobile. Le rispose una voce assonnata.

— Henry, sono Sidney. Scusami se ti ho svegliato.

— Sid, che ore... Dove sei?

— Volevo dirti che ho appena visto Nathan Gamble.

Henry Wharton si svegliò immediatamente. — Come mai?

— Be', è stata una sua idea.

— Io ho cercato di tenerti al riparo.

— Lo so, Henry. Ti ringrazio.

— Ma insomma, com'è andata?

— È andata come doveva andare, date le circostanze. In realtà si è comportato in modo civile.

— Meno male.

— Può darsi che cambi presto atteggiamento, comunque volevo che tu

lo sapessi. Sono appena uscita da casa sua.

— Forse tutto andrà a finire in niente — disse Wharton, poi si corresse. — Non parlavo certo per Jason. Non credere che io minimizzi in qualche modo la gravità di una tragedia spaventosa...

— Lo so, lo so, Henry. Ho capito benissimo.

— E com'è finita con Nathan?

Sidney respirò profondamente. — Abbiamo deciso di restare in contatto.

L'Hay-Adams Hotel era poco lontano dallo studio Tyler e Stone. Sidney si svegliò presto, non erano ancora le cinque. Cercò di ricordare in ordine di tempo gli avvenimenti della sera prima. Le ricerche nell'ufficio di suo marito erano state inutili e l'incontro con Nathan Gamble le aveva messo paura. Si augurò di essere riuscita a tranquillizzare Wharton, almeno per il momento. Dopo una doccia veloce si fece portare un caffè in camera. Doveva mettersi in viaggio alle sette per andare a prendere Amy e parlare con i suoi genitori del servizio funebre.

Alle sei e mezzo era pronta. I suoi genitori si alzavano presto e Amy difficilmente dormiva oltre le sei. Al telefono le rispose suo padre.

— Come sta Amy?

— È con sua nonna, sta facendo il bagno. Avresti dovuto vederla, è entrata stamattina di buon'ora in camera nostra, con un'arietta sicura come se fosse a casa sua. — Sidney sentì l'orgoglio nella voce di suo padre. — E tu come stai, tesoro? Un po' meglio, mi sembra.

— Tiro avanti, papà. Sto meglio, hai ragione. Finalmente, non so come, sono riuscita anche a dormire.

— Abbiamo pensato, con la mamma, di accompagnarti a casa con Amy. Non dire di no. Ti aiuteremo a riordinare, ci occuperemo della bambina, risponderemo al telefono, faremo la spesa...

— Grazie, papà. Sarò da voi in un paio d'ore.

— Ecco che sta arrivando Amy.

Sidney sentì che il ricevitore passava dalle mani del nonno a quelle della nipotina, che rideva contenta.

— Amy, piccolina, sono la mamma. — In sottofondo poteva udire i nonni che incoraggiavano la bambina a salutare.

— Mamma?

— Sì, la mamma.

— Pronto, chi parla? Pronto, chi parla? — Amy rise ancora. Era una frase che aveva imparato da poco e si divertiva a ripeterla. Poi volle dire

qualcosa di nuovo e snocciolò un suo piccolo scorcio di vita vissuta con un linguaggio che Sidney riuscì più o meno a decifrare. La colazione con frittelle e bacon, e poi l'uccellino che volava e il gatto che non riusciva a prenderlo... Sidney sorrideva, ma di colpo smise, perché Amy aveva chiesto: — Dov'è papà? Voglio papà.

Chiuse gli occhi. Si passò una mano sulla fronte, scostandosi i capelli dal viso, e mise una mano sul ricevitore perché non si sentisse il suo respiro affannoso.

Riuscì a calmarsi e parlò ancora alla bambina. — La mamma ti vuole tanto bene, tesoro. Più di qualsiasi cosa al mondo. Tra poco ci vedremo, sai? Sto venendo da te.

— Vieni subito, mamma. Anche papà.

Sidney sentì che suo padre diceva ad Amy di salutarla.

— Sidney?

— Sì, mamma. — Si asciugò le guance con la manica, ma le lacrime riaffiorarono subito, come su una superficie impregnata d'acqua che tornasse ostinatamente a trasudare.

— Mi dispiace, cara. Credo che Amy non possa parlare con te senza associarti a Jason.

— Lo so.

— Ha dormito bene, stanotte. Non si è mai svegliata.

— Vengo subito, mamma. — Sidney riattaccò e restò seduta per qualche minuto, con la testa tra le mani. Poi si avvicinò alla finestra, scostò la tenda e guardò fuori. Tre quarti di luna e i lampioni della strada facevano anche troppa luce. Eppure non vide l'uomo che, sul marciapiede di fronte, all'imbocco di un vicolo, puntava su di lei un binocolo. Indossava il cappotto e il cappello che aveva a Charlottesville. La fissava con grande attenzione, mentre lei guardava distrattamente la strada. Erano anni che faceva quel lavoro ed era abituato a cogliere i minimi particolari nella persona che spiava. Il viso di Sidney appariva molto stanco. Aveva un bel collo, lungo e sottile, delle belle spalle, ma collo e spalle erano inarcati all'indietro, come percorsi da una forte tensione. Quando la vide allontanarsi dalla finestra, l'uomo abbassò il binocolo. Una donna profondamente sconvolta, concluse. Però lui, che aveva visto Jason Archer all'aeroporto la mattina dell'incidente, sapeva che era giusto che fosse sconvolta, preoccupata, inquieta e forse anche impaurita. Appoggiato al muro, seguitò a sorvegliarla.

Lee Sawyer guardava dalla finestra del suo piccolo appartamento nella zona sudorientale di Washington. Di giorno riusciva a vedere dalla camera da letto la cupola della Union Station, ma all'alba mancava ancora mezz'ora. Era tornato dagli accertamenti sulla morte dell'addetto al rifornimento dell'aereo alle quattro e mezzo del mattino. Si era concesso dieci minuti di doccia calda per scacciare i pensieri e la stanchezza. Poi si era vestito in fretta, aveva messo a scaldare il caffè, si era cotto due uova con una fetta di prosciutto che avrebbe dovuto buttare via già da una settimana e tostato una fetta di pane. Aveva mangiato davanti al televisore, con un vassoio sulle ginocchia, tenendo accesa solo una piccola lampada da tavolo. Nella penombra si era riposato. Ora il vento batteva contro i vetri. Sawyer volse lo sguardo intorno, a guardare la semplicità della sua casa. Ma quella, pensò, non era la sua casa, anche se ci abitava da più di un anno. La sua casa era in Virginia, tra gli alberi, con una stanza nella torretta, il garage a due posti e il barbecue di mattoni in fondo al giardinetto. Quell'appartamentino a Washington gli serviva per mangiare e qualche volta per dormirci, perché dopo il divorzio non avrebbe potuto permettersi niente di meglio. Ma non sarebbe mai diventata la sua casa, nonostante gli oggetti personali che aveva portato con sé, in particolare le fotografie dei suoi quattro figli, che parevano sbucare da tutte le parti a guardarlo. Ne prese in mano una, quella della più piccola, Meg, o Meggie, come la chiamavano tutti. Bionda, bella, aveva ereditato da lui la statura, il naso sottile, le labbra piene. Il lavoro all'FBI lo aveva tenuto lontano negli anni della sua formazione, era stato poco in casa con lei quand'era un'adolescente. E alla fine l'aveva scontato. Ora non si parlavano. O meglio, lei non gli parlava. E lui, per quanto navigato e con un mestiere come il suo, era terrorizzato all'idea di riprovarci. Aveva già fatto troppi tentativi.

Lavò i piatti, pulì il lavandino e mise i vestiti sporchi in una borsa a rete da lasciare in lavanderia. Si guardò intorno, ma non c'era altro da mettere in ordine. Sorrise con amarezza. Aveva sperato di avere qualcosa da fare per passare il tempo prima di uscire. Guardò l'ora. Quasi le sette, quasi l'ora di andare in ufficio. Anche se non aveva un orario preciso, di fatto era sempre là, perché essere un agente dell'FBI era l'unica cosa che gli era rimasta. C'era sempre qualcosa di nuovo, qualche difficoltà da risolvere. Non lo aveva detto anche sua moglie, la sera in cui il loro matrimonio era andato in pezzi? Aveva ragione lei: c'era sempre qualcosa di nuovo. Stanco di aspettare, si mise il cappello, si agganciò il fodero della pistola e uscì.

Sulla Pennsylvania Avenue, tra la Nona e la Decima, nella parte nordovest della città, a cinque minuti da casa sua era situata la sede dell'FBI. Ospitava circa settemilacinquecento dipendenti dei ventiquattromila che ne costituivano la forza totale. Di quei settemilacinquecento, solo un migliaio erano agenti speciali, gli altri facevano parte del personale tecnico e di assistenza. All'interno dell'edificio, un agente speciale occupava in quel momento il posto centrale di un grande tavolo da riunioni. Altri erano disposti intorno a lui e consultavano mucchi di documenti o gli schermi dei computer portatili. Sawyer si prese un momento per avere una visione complessiva dell'attività della stanza e prepararsi al lavoro.

Si trovava nel Centro per le operazioni investigative strategiche, il SIOC. Consisteva in un piccolo gruppo di stanze, separate da pareti di vetro e protette da qualsiasi tipo di interferenza elettronica, e costituiva il nucleo centrale degli interventi più importanti condotti dal Bureau. A una parete c'era una fila di orologi che segnavano l'ora di diverse località. Un'altra parete era occupata da grandi schermi televisivi. Il SIOC aveva una linea di comunicazione riservata con la segreteria della Casa Bianca, con la CIA e con una miriade di agenzie federali. Senza finestre sulla strada e con un pavimento coperto da una pesante moquette, era un luogo silenzioso e isolato, adatto allo svolgimento di indagini di grande portata. Una piccola tavola calda consentiva al personale di non allontanarsi durante le interminabili sedute di lavoro. In quel momento stavano tutti bevendo il caffè appena fatto. Caffeina e attività cerebrale sembravano andare di pari passo.

Sawyer guardò dall'altra parte del tavolo, dove David Long, veterano della Squadra antiterrorismo, stava leggendo un rapporto. Alla sinistra di Long c'era Herb Barracks, dell'ufficio di Charlottesville, il più vicino al luogo del disastro. Vicino a lui sedeva un agente della sede di Richmond, la più prossima tra quelle specializzate per gli interventi sul campo.

Il direttore dell'FBI, Lawrence Malone, se n'era andato da un'ora, dopo aver dato disposizioni sull'indagine riguardante l'omicidio di un certo Robert Sinclair, da poco assunto dalla Vector Fueling Systems per il rifornimento aeroportuale di carburante e ora ospite di un obitorio della Virginia. Sawyer era sicuro che una ricerca presso l'AFIS, il sistema automatico di identificazione delle impronte, avrebbe attribuito un altro nome al signor Sinclair. Chi prendeva parte a un complotto vasto come quello cui Sawyer riteneva di trovarsi davanti difficilmente usava il proprio nome nell'assumere l'incarico che gli avrebbe permesso di abbattere un aereo di linea.

Più di duecentocinquanta agenti erano stati assegnati all'attentato al volo 3223. Seguivano gli indizi, intervistavano le famiglie delle vittime, si dedicavano a un'indagine dettagliata su tutti coloro che avrebbero avuto motivo e opportunità di sabotare l'aereo della Western Airlines. Sawyer riteneva che fosse stato Sinclair a eseguire materialmente il lavoro, tuttavia non escludeva la possibilità della presenza di un complice all'aeroporto. La stampa aveva riportato varie voci sulle cause del disastro, ma la prima importante ricostruzione dell'accaduto in cui si dichiarava a chiare lettere che l'aereo era stato abbattuto dall'esplosione di un ordigno sarebbe apparsa solo l'indomani mattina, sul *Washington Post.* La gente pretendeva delle risposte, e subito. Sawyer riteneva che ciò fosse legittimo, però succedeva raramente che le indagini arrivassero in breve tempo a dei risultati. Anzi, quasi mai.

L'FBI aveva seguito la pista che portava alla Vector dopo che, nel cratere, gli uomini dell'NTSB avevano trovato quel particolare elemento di prova. Non era stato difficile avere la conferma che era stato Sinclair a rifornire il Mariner. Ora anche lui era morto. Qualcuno aveva voluto assicurarsi che non raccontasse mai perché aveva sabotato l'aereo.

Long si rivolse a Sawyer. — Avevi ragione, Lee. Era la versione modificata di uno di quei nuovi, piccoli generatori di calore. Come nell'ultimo modello di accendisigari: non c'è fiamma, ma il calore fortissimo di una serpentina di platino, quasi invisibile.

— Sapevo di averlo già visto! Ti ricordi quell'incendio, l'anno scorso, quando è bruciato il palazzo del dipartimento delle Imposte? — disse Sawyer.

— Proprio così. Comunque è qualcosa che arriva anche a ottocento gradi. E non c'è freddo o vento che possa impedirglielo, neanche se si inzuppa di carburante per aerei o qualcosa di simile. Riepiloghiamo. Rifornimento per cinque ore di volo. Il dispositivo sistemato in modo che, se si fosse spento per qualsiasi ragione, si sarebbe riacceso automaticamente. Attaccato da un lato con una calamita. Un sistema semplice ma sicuro. Il carburante del jet sprizza fuori quando il serbatoio si buca. Prima o poi arriva nella zona surriscaldata dalla serpentina e si ha lo scoppio. — Long scosse la testa. — È un ritrovato ingegnoso, te lo porti in tasca; se te lo trovano al metal detector sembra un accendino. — Sfogliò qualche altra pagina del rapporto, mentre gli altri agenti lo guardavano. Poi azzardò un'ulteriore analisi. — E non c'è bisogno di un timer o di un altimetro. Hanno valutato il tempo secondo la capacità corrosiva dell'acido. Sapevano che lo scoppio

sarebbe avvenuto quando l'aereo era in volo. Un viaggio di cinque ore era più che sufficiente.

Sawyer assentì. — Kaplan e la sua squadra hanno trovato le scatole nere. La custodia con la registrazione dei dati di volo si era aperta, ma il nastro era quasi intatto. Per il momento possiamo affermare che il motore di destra e quella sezione dell'ala si sono staccati dall'apparecchio qualche secondo dopo che il registratore, nella cabina di pilotaggio, aveva catturato uno strano rumore. Ora stanno analizzando lo spettro del suono. Non si è verificato un cambiamento sensibile nella pressione della cabina, quindi non c'è stata un'esplosione *all'interno* della fusoliera, e questo corrisponde a quello che noi ora sappiamo, cioè che il sabotaggio ha riguardato l'ala. Fino a quel momento tutto era filato liscio: nessun problema ai motori, alla quota, ai timoni. Poi qualcosa è andato storto e non c'è stata più possibilità di salvezza.

— Dalle registrazioni nella cabina di pilotaggio si può ricavare qualche indizio? — chiese Long.

Sawyer scosse la testa. — Qualche imprecazione. Un SOS. La registrazione dei dati di volo prova che l'aeroplano è sceso in picchiata a circa novanta gradi da un'altezza di quasi diecimila metri con il motore sinistro quasi a pieno regime. Impossibile capire se, in quelle condizioni, fossero o no coscienti. — Sawyer fece una breve pausa. — Speriamo di no — concluse solennemente.

Poiché era chiaro che il jet era precipitato in seguito a un sabotaggio, l'indagine era passata dall'NTSB all'FBI. Per la complessità dell'incidente e i massicci sforzi organizzativi, le operazioni sarebbero partite dalla sede centrale e Sawyer, il cui intervento all'epoca di Lockerbie non era stato dimenticato, avrebbe avuto la responsabilità del caso e se ne sarebbe occupato in prima persona. Ma quest'atto di terrorismo era un po' diverso: era avvenuto in uno spazio aereo americano e aveva aperto un cratere sul suolo americano. Sawyer avrebbe lasciato ad altri colleghi il compito di rispondere alle domande della stampa e fornire una spiegazione al pubblico. Lui preferiva lavorare nell'ombra.

L'FBI impiegava grandi risorse di uomini e di denaro nel lavoro di infiltrazione nelle organizzazioni terroriste presenti negli Stati Uniti, scoprendo così imponenti piani di distruzione, dettati da ideali politici o religiosi, prima che venissero messi in atto. L'attentato al volo 3223 sembrava scaturito dal nulla. Nessun sospetto che una sciagura di quella portata si profilasse all'orizzonte era trapelato tramite la sua vasta ed efficiente organizza-

zione antiterrorista. Non essendo stato in grado di prevedere il disastro, Sawyer ora avrebbe dedicato ogni momento della sua giornata all'obiettivo di consegnare i colpevoli alla giustizia.

— Ora che sappiamo che cos'è successo a quell'aeroplano — disse — dobbiamo scoprire chi sono i responsabili e perché l'hanno fatto. Cominciamo con il movente. Che altro hai saputo, Ray, sul conto di Arthur Lieberman?

Raymond Jackson era un giovane agente che lavorava con Sawyer. Aveva fatto parte della squadra di football della Michigan University, ma aveva rinunciato alla carriera sportiva per entrare nell'FBI. Alto un po' meno di un metro e ottanta, spalle larghe, nero, aveva occhi intelligenti e un pacato modo di esprimersi. Prima di rispondere, diede una scorsa a un corposo taccuino.

— Ho qui parecchie informazioni. Prima di tutto questa: Lieberman era un malato terminale. Aveva forse sei mesi di vita. *Forse.* Aveva sospeso le cure. Prendeva però forti dosi di un antidolorifico, la Soluzione Schlesinger, una combinazione di morfina e un euforizzante, probabilmente cocaina, in una delle poche forme consentite dalla legge. Quasi certamente portava addosso uno di quegli apparecchi che immettono il farmaco direttamente nel sangue.

La faccia di Sawyer tradiva lo stupore. Walter Burns e i suoi segreti. — Il presidente della Federal Reserve aveva sei mesi di vita e nessuno lo sapeva? A te chi l'ha detto?

— Ho trovato la bottiglietta della chemioterapia nell'armadietto dei medicinali. Allora ho pensato di andare dal suo medico personale. Gli ho detto che si trattava di una comune indagine d'ufficio, e che dall'agenda di Lieberman risultava che ricorreva spesso a visite mediche. Alcune al Johns Hopkins, altre alla Mayo Clinic. Quando ha saputo che avevo trovato quel farmaco nell'armadietto, mi è parso inquieto. Gli ho fatto notare, allora, che non dire la verità all'FBI poteva farlo finire col culo per terra. Alle parole "mandato di comparizione" è crollato. Forse pensava che ormai il paziente era morto e lui non doveva più preoccuparsi di niente.

— E la Casa Bianca? Loro avrebbero dovuto saperlo.

— Se diamo per scontato che con noi giochino a carte scoperte, dobbiamo pensare che non ne sapessero niente neanche loro. Ho raccontato al capo dello staff il piccolo segreto di Lieberman. Mi è parso che all'inizio non ci credesse. Allora gli ho mandato una copia dei referti medici. Corre voce che il Presidente si sia incazzato come una iena.

— L'indagine prende una piega interessante — disse Sawyer. — Da quello che so, Lieberman era considerato un dio della finanza. Solido come una roccia. E invece si era dimenticato di avvertire che di lì a poco sarebbe morto, lasciando il paese nei guai. Che controsenso!

Jackson sorrise. — Questi sono i fatti. È vero che Lieberman era molto bravo, lo dicono tutti. Era un mito. Lui però, finanziariamente, non stava molto bene.

— Cosa intendi?

Jackson sfogliò il suo taccuino, trovò la pagina che cercava, la mise sotto gli occhi di Sawyer e proseguì. — Aveva divorziato quasi cinque anni fa, dopo venticinque anni di matrimonio. Pare che avesse sfarfalleggiato qua e là e fosse stato scoperto. Non sarebbe potuto succedergli in un momento peggiore. Aspettava che il Senato lo confermasse alla presidenza della Federal Reserve. La moglie minacciava di sputtanarlo sui giornali. La presidenza della Fed, alla quale pare che Lieberman tenesse moltissimo, sarebbe svanita in un soffio. Così ha risolto il problema dando alla moglie tutto quello che possedeva. Lei è morta un paio d'anni fa. A complicare le cose, pare che l'amichetta di Lieberman, vent'anni o poco più, avesse gusti molto dispendiosi. La presidenza della Fed è un incarico di prestigio, ma non paga bene come Wall Street. Sta di fatto che Lieberman affogava nei debiti. Si era ridotto ad abitare in un appartamentino squallido a Capitol Hill, e intanto cercava di emergere da un buco finanziario delle dimensioni del Grand Canyon. Le lettere d'amore che abbiamo trovato in casa probabilmente erano state scritte dalla ragazza.

— E la ragazza?

— Secondo me si è levata dai piedi quando ha scoperto che lui aveva i giorni contati.

— E dov'è adesso? — chiese Sawyer.

Jackson scosse la testa. — A quanto risulta, è uscita di scena da tempo. Ho rintracciato qualche collega di Lieberman, a New York. Secondo loro era bella e scema.

— Sarà tempo sprecato, ma fai qualche ricerca anche su di lei.

Jackson assentì.

Sawyer si rivolse a Barracks. — Hai qualche indizio dalla Fed su un possibile successore di Lieberman?

Quando Barracks rispose, Sawyer fu colto di sorpresa per la seconda volta in pochi minuti.

— Tutti sono concordi nell'indicare Walter Burns.

Sawyer lo fissò per un momento, senza parlare, poi annotò il nome di Burns sul suo taccuino; in margine aggiunse, come promemoria, la parola "stronzo", e sotto "sospetto" con un punto di domanda.

— Si direbbe — osservò poi — che il nostro signor Lieberman attraversasse un periodo poco fortunato. Perché ucciderlo?

— Per molte ragioni. Il presidente della Fed è il simbolo della politica monetaria americana. Rappresenta un bersaglio perfetto per qualche paesucolo del Terzo Mondo sull'orlo della rovina, e per decine di gruppi terroristi specializzati nel far cadere aeroplani.

— Finora nessun gruppo terrorista ha rivendicato l'attentato, però.

— Diamogli tempo. Ora che abbiamo avuto la conferma, arriverà la telefonata. Quei rottinculo vivono per testimoniare il loro credo politico facendo saltare in aria un po' di americani.

— Maledizione! — Sawyer batté un gran pugno sul tavolo, si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, con la faccia congestionata. Sembrava che l'immagine di quel cratere gli tornasse continuamente davanti agli occhi. In più adesso c'era il ricordo non meno straziante di quella minuscola scarpina bruciacchiata che si era ritrovato in mano. Sawyer aveva cullato tutti i suoi figli con quelle sue mani enormi quando erano appena nati. Sarebbe potuto capitare a uno di loro. E adesso sapeva che, per quanto avesse vissuto, non avrebbe più dimenticato quella scena.

Gli altri lo guardavano con ansia. Aveva fama, ben meritata, di essere uno dei più abili agenti in servizio. Per venticinque anni aveva visto esseri umani tracciare una strada di sangue attraverso tutto il paese, ma non aveva mai smesso di aggredire ogni caso con lo stesso impegno rigoroso che aveva mostrato il primo giorno di lavoro. Di solito preferiva ragionare con calma e attenzione, anziché farsi prendere dall'emotività, ma quelli che da anni lavoravano con lui sapevano con quanta fatica frenasse i suoi impulsi.

Sawyer smise di camminare e guardò Barracks. — La tua ipotesi non tiene conto di un particolare, Herb. — La sua voce era di nuovo calma.

— Quale?

— Un terrorista che vuol far saltare un aereo mette a bordo una bomba, operazione che su un volo interno non è difficile, lo sappiamo tutti, e lo fa andare in milioni di pezzi. I cadaveri schizzano da tutte le parti e sfondano i tetti delle case mentre gli americani fanno colazione. Nessuno dubita che sull'aereo sia stata messa una bomba. — Sawyer tacque e guardò in faccia i colleghi, uno per uno. — Nel nostro caso questo non è successo, signori.

Riprese a camminare per la stanza. Tutti lo seguivano con lo sguardo.

— Il jet era virtualmente intatto, mentre precipitava. Se l'ala destra non si fosse staccata, sarebbe precipitato *tutto* in quel cratere. Tenetelo a mente. L'uomo della Vector che ha fatto il rifornimento di carburante è stato presumibilmente pagato per sabotare l'aeroplano. Un lavoro fatto da un americano che non è, per quanto ne sappiamo noi, legato ad alcun gruppo terrorista. Mi è difficile credere che i gruppi mediorientali abbiano cominciato ad ammettere gli americani tra le loro file per fare i lavori sporchi. Noi abbiamo constatato il danno al serbatoio, ma potrebbero essere stati l'esplosione e il fuoco a provocarlo. L'acido era quasi tutto bruciato. Sarebbe bastato ancora un po' di calore e non avremmo trovato niente. E Kaplan ha confermato che non c'era bisogno che si staccasse l'ala per provocare la catastrofe. Il motore di destra era distrutto dai detriti che vi erano penetrati; i condotti idraulici erano stati troncati dal fuoco e dall'esplosione e l'ala, sebbene intatta, aveva perso la sua conformazione aerodinamica. Perciò, se non avessimo trovato quella specie di accendisigari, avremmo pensato che l'aereo fosse caduto per un tragico guasto. Non sottovalutiamo l'importanza di quello che abbiamo scoperto, è stato un vero miracolo.

Sawyer guardò attraverso una delle pareti di vetro, prima di proseguire. — Tirando le somme, che cos'abbiamo? Qualcuno che vuole far saltare un aereo, ma in modo che si pensi a un incidente. Non è così che fanno i terroristi. Ma ecco che il quadro si fa più nebuloso. La logica ci porta su un'altra strada. Prima di tutto, l'addetto al rifornimento è finito con un intero caricatore in corpo. Aveva preparato le valigie, si era travestito, ma il suo datore di lavoro deve aver cambiato programmi su di lui. Secondo, su quell'aereo c'era Arthur Lieberman. — Sawyer si rivolse a Jackson. — Andava a Los Angeles ogni mese, come un orologio, stesso aereo, stesso volo. Ogni mese. Giusto?

Jackson, gli occhi come due fessure, assentì in silenzio. Tutti gli agenti si erano sporti inconsapevolmente in avanti nel seguire il ragionamento di Sawyer.

— Dunque, il fatto che Lieberman si trovasse a bordo poteva apparire abbastanza casuale da non generare sospetti. Razionalmente il bersaglio non poteva essere che lui, a meno che non ci siamo lasciati sfuggire qualcosa di veramente importante. Ora colleghiamo i due punti. Inizialmente i nostri attentatori cercano di simulare un incidente. Poi l'uomo del rifornimento finisce ammazzato. Perché? — Sawyer rivolse su tutti il suo sguardo penetrante.

Fu David Long a rispondere: — Non potevano rischiare. L'incidente po-

teva essere attribuito a un guasto oppure no, ma loro non potevano aspettare che i giornali riportassero la notizia in un modo o in un altro, dovevano togliere di mezzo il sabotatore. E poi, anche se in origine il progetto era di farlo allontanare, avranno pensato che, non presentandosi al lavoro, avrebbe fatto nascere dei sospetti. Senza bisogno di sospettare un sabotaggio, appena avessimo saputo che aveva lasciato la città ci saremmo messi sulle sue tracce.

— D'accordo — approvò Sawyer. — Ma se pensavano che i sospetti si sarebbero concentrati su quell'uomo, perché non farlo passare per un fanatico? Avrebbero potuto tirargli un colpo in testa e lasciare la pistola insieme a un biglietto in cui dichiarava il suo odio per l'America e annunciava il suicidio. Così avrebbero fatto credere che agiva da solo. Crivellandolo di proiettili e lasciandolo lì con le valigie pronte per scappare ci hanno fatto pensare, inevitabilmente, che altri siano coinvolti nell'attentato. Perché diavolo hanno voluto esporsi in questo modo?

Gli agenti si appoggiarono agli schienali, confusi. Sawyer guardò Jackson. — Notizie sul morto dai medici legali?

— Hanno promesso di dargli la massima priorità. Presto sapremo qualcosa.

— È stato trovato altro nell'appartamento?

— Posso dirti quello che non è stato trovato, Lee.

— Nessun documento d'identità.

— Infatti — confermò Jackson. — Chi si dispone a scappare dopo aver fatto saltare un aeroplano non lo fa con il proprio nome. Doveva avere dei documenti falsi, e anche ben fatti.

— Giusto, Ray, ma avrebbe potuto nasconderli altrove.

— Forse chi l'ha ucciso se li è portati via — azzardò Barracks.

— È inutile fare supposizioni, per ora — disse Sawyer.

La porta del SIOC si aprì ed entrò Marsha Reid. Piccola, con un'aria materna, i capelli sale e pepe tagliati corti, gli occhiali che pendevano da una catenella sul vestito nero, occupava una posizione al vertice dell'Ufficio impronte. Grazie a lei, pericolosi criminali erano stati rintracciati su tutta la faccia della Terra attraverso un intreccio misterioso di archi, cerchi e ghirigori.

Con un cenno di saluto, Marsha si mise a sedere e aprì la cartelletta che portava con sé.

— Ecco i risultati dell'AFIS, caldi caldi come sono usciti dalle presse — disse con tono professionale non privo di un tocco di umorismo. — Robert

Sinclair era in realtà Joseph Philip Riker, ricercato in Texas e in Arkansas per omicidio e traffico di armi. Il suo curriculum è lungo tre pagine. Era stato arrestato la prima volta a sedici anni, per rapina a mano armata. L'ultima volta per omicidio di secondo grado. Lo avevano rilasciato cinque anni fa, dopo sette anni di carcere. Da allora era stato coinvolto in varie azioni criminali, compresi due omicidi su ordinazione. Era un uomo molto pericoloso. Diciotto mesi fa se ne erano perse le tracce. Nemmeno un indizio. Fino a oggi.

Gli agenti intorno al tavolo erano rimasti di sasso.

— Come ha potuto un uomo di questo genere ottenere un lavoro all'aeroporto? — domandò Sawyer incredulo.

Fu Jackson a rispondere. — Ho parlato con i rappresentanti della Vector. È una società seria. Sinclair, o meglio Riker, lavorava con loro da un mese circa. Aveva credenziali eccellenti. Aveva svolto quello stesso lavoro presso varie società, nel Nordovest e nella California meridionale. Avevano fatto accertamenti... con il nome di Sinclair, naturalmente. Sembrava tutto regolare. Non riuscivano a convincersi che la verità fosse così diversa.

— E le impronte digitali? Dovevano controllarle. Allora avrebbero capito con chi avevano a che fare.

Marsha lo corresse, in tono autorevole. — Dipende da chi prende le impronte, Lee. Persino un tecnico molto competente può essere ingannato. Esiste un materiale sintetico identico alla pelle. E le impronte si comprano anche per strada. Ecco come un criminale di carriera può passare per un cittadino rispettabile.

Barracks intervenne: — Ma se era ricercato per tutti quegli altri delitti, forse si era fatto una plastica. Scommetto che la faccia che ha ora all'obitorio non è la stessa delle foto segnaletiche.

— Come mai gli era stato assegnato proprio il volo 3223? — chiese Sawyer a Jackson.

— Circa una settimana fa, aveva chiesto di passare al turno di notte, dalle dodici alle sette. La partenza di quel volo era fissata per le 6.45. Ogni giorno alla stessa ora. La scheda dice che l'aereo è stato rifornito alle 5.15. Rientrava quindi nel suo turno. Quasi a nessuno piace lavorare di notte, così Riker aveva ottenuto facilmente di fare il cambio.

A Sawyer venne in mente un'altra domanda. — E il vero Robert Sinclair dov'è?

— È probabile che si tratti di qualcuno che è morto — rispose Barracks — e che Riker abbia preso la sua identità.

Nessuno trovò niente da obiettare a quest'ipotesi, finché Sawyer non ne formulò una sorprendente. — E se Robert Sinclair non fosse mai esistito? — Questa volta anche Marsha parve perplessa. Sawyer riprese lentamente, riflettendo: — Assumere l'identità di una persona reale comporta molte difficoltà. Vecchie fotografie, compagni di lavoro o amici che arrivano all'improvviso e possono smascherarti. C'è un altro sistema, più sicuro. — Si mordicchiò le labbra, mentre cercava il modo migliore per esprimere quello che aveva in mente. — Ho la sensazione che dovremmo rifare gli accertamenti sul passato di Riker che la Vector ha fatto al momento dell'assunzione. Torna da loro, Ray.

Jackson annuì e prese qualche appunto.

— Credo di sapere a cosa stai pensando — disse Marsha.

Sawyer sorrise. — Non sarebbe la prima volta che qualcuno viene creato dal nulla. Numero dell'assicurazione sociale, lavori passati, vecchi indirizzi, fototessera, conti in banca, certificati di abilitazione al lavoro, falsi numeri di telefono, referenze fittizie. E anche false impronte digitali, Marsha.

— In questo caso si tratterebbe di persone particolarmente abili — obiettò lei.

— Non ho mai dubitato che lo fossero — replicò Sawyer. Si rivolse agli agenti seduti intorno al tavolo. — Non voglio staccarmi troppo dalla procedura normale, quindi continueremo a sentire le famiglie delle vittime, ma non voglio nemmeno correre il rischio di perdere tempo. La chiave per arrivare al cuore della questione è Lieberman. — Improvvisamente cambiò tono. — Funziona il Pronto Intervento? — domandò a Ray Jackson.

— Perfettamente.

Il Pronto Intervento rappresentava il massimo di efficienza che l'FBI potesse mettere in campo. Sawyer l'aveva già sperimentato con successo. Si trattava di un centro di raccolta computerizzato per qualsiasi frammento di informazione, qualsiasi traccia o soffiata relative a un'indagine che altrimenti rischiava di diventare disorganizzata e confusa. Con un lavoro ben integrato e l'accesso alle informazioni quasi in tempo reale, le possibilità di riuscita, almeno secondo l'FBI, aumentavano sensibilmente.

L'Operazione Pronto Intervento per il volo 3223 aveva sede in un magazzino di tabacco, da tempo fuori uso, alla periferia di Standardville. Invece delle foglie di tabacco ammassate dal pavimento al soffitto, il magazzino ora ospitava l'attrezzatura tecnicamente più aggiornata che si potesse desiderare in materia di computer e telecomunicazioni, affidata a dozzine di agenti che avevano stabilito turni di lavoro in modo che l'inserimento

delle informazioni nei database avvenisse ventiquattr'ore su ventiquattro.

— Abbiamo bisogno di qualsiasi miracolo possa darci questo sistema. E potrebbe anche non bastare. — Sawyer restò zitto per un momento. Poi esclamò: — Al lavoro!

24

— Quentin! — esclamò Sidney sulla porta di casa, con la sorpresa dipinta in faccia.

Quentin Rowe la guardava attraverso gli occhiali dalle lenti ovali. — Posso entrare?

I genitori di Sidney erano andati a fare la spesa. Mentre lei entrava in salotto con Quentin, arrivò Amy, ancora mezza addormentata, trascinando Winnie Pooh. — Ciao, Amy! — Rowe si chinò verso di lei, tendendo una mano, ma la bambina si ritrasse. Lui sorrise. — Anch'io ero timido quando avevo la tua età. — Alzò gli occhi verso Sidney. — Forse per questo mi sono dedicato ai computer. Non ti parlano e non tentano di toccarti. — Sembrò per un attimo perdersi in qualche pensiero, poi si scosse: — Hai un po' di tempo da dedicarmi?

— Lascia che riporti a letto la bambina. Ha bisogno di dormire ancora un po'. — Sidney si allontanò con Amy.

Rowe passeggiò per la stanza. Osservò le diverse fotografie della famiglia Archer alle pareti e sui mobili. Quando Sidney tornò, disse: — Hai una bella bambina.

— Sì, è straordinaria. Lo penso sempre.

— Soprattutto in questi giorni, vero?

— Sì.

— Io ho perso i miei genitori in un incidente aereo quando avevo quattordici anni.

— Oh, Quentin!

Lui si strinse nelle spalle. — È passato tanto tempo. Ma credo di riuscire a capirti più di molti altri. Ero piccolo e sono rimasto solo.

— In questo, almeno, sono fortunata.

— Lo sei, Sidney, non devi dimenticarlo.

Lei respirò profondamente. — Vuoi qualcosa da bere?

— Una tazza di tè, se non ti dispiace.

Pochi minuti dopo erano seduti sul divano, in salotto. Rowe teneva il piattino in equilibrio su un ginocchio mentre beveva il tè a piccoli sorsi.

Posò la tazza e la guardò, evidentemente imbarazzato. — Prima di tutto voglio chiederti scusa.

— Quentin...

Lui la fermò con un gesto. — So che cosa stai per dirmi, ma io non ero in me. Le mie parole, il modo in cui ti ho trattata... Qualche volta non rifletto prima di parlare. Anzi, non qualche volta, mi capita spesso. Posso sembrare ottuso, insensibile, ma non è così.

— Lo so, Quentin. C'è sempre stato un buon rapporto tra noi. Alla Triton tutti ti stimano. Anche Jason. Se ti può far sentire meglio, ti dirò che mi è molto più facile parlare con te che con Nathan Gamble.

— Anche il resto del mondo è del tuo stesso parere. Detto ciò, l'unica giustificazione è che ero sotto pressione, perché Nathan aveva dei dubbi sulle trattative con la CyberCom e rischiavamo di perdere tutto.

— Be', io credo che lui conosca la posta in gioco.

Rowe assentì distrattamente. — Un'altra cosa che volevo dirti è quanto mi addolora la perdita di Jason. Non doveva succedere. Forse solo con lui andavo veramente d'accordo alla Triton. Eravamo allo stesso livello, dal punto di vista tecnologico, ma lui sapeva anche dare una buona immagine di sé, qualcosa di cui io sono del tutto incapace.

— Io credo che tu ti comporti molto bene, invece.

Rowe sorrise. — Lo pensi davvero? Vicino a Gamble sembriamo tutti delle mammolette.

— Può darsi, ma non ti consiglierei di imitarlo.

Lui bevve un altro sorso di tè, poi posò di nuovo la tazza. — So che io e lui sembriamo una strana coppia.

— Niente da obiettare, visto il successo che avete avuto.

Il tono di voce di Rowe adesso era amaro. — Già, ma è sempre il denaro che muove l'ago della bilancia. Quando ho cominciato a lavorare avevo molte idee. Molte buone idee. Mi mancava il capitale. Allora si è fatto avanti Nathan. — Il suo viso aveva assunto un'espressione sprezzante.

— Non si tratta solo di denaro, Quentin. Tu hai una chiara visione del futuro. Io la condivido, nei limiti della mia scarsa conoscenza del progresso tecnologico, ma capisco che è questa visione a guidarvi nell'affare con la CyberCom.

— Esatto, Sidney, esatto! — Rowe batté il pugno nel palmo dell'altra mano. — La posta è altissima. La tecnologia CyberCom è avanzatissima, siamo alle soglie di una vera rivoluzione. — Parve rabbrividire a quel pensiero. — Ti rendi conto che l'unico freno all'illimitato potenziale di

Internet è la sua stessa vastità? Internet è talmente vasta e dispersiva che anche i più abili utenti faticano a navigarci.

— E con la CyberCom sarà diverso?

— Naturalmente!

— Devo confessare che nonostante io lavori da tanti mesi a questo progetto, non ho ancora capito bene quali siano questi risultati eccezionali raggiunti dalla CyberCom. Le questioni scientifiche non sono mai state il mio forte.

Rowe si dispose a parlare. La sua esile figura assumeva un atteggiamento rilassato quando la conversazione verteva su un argomento tecnico. — A un profano direi che la CyberCom è riuscita a creare l'intelligenza artificiale, i cosiddetti agenti intelligenti che inizialmente saranno usati per navigare senza sforzo nella miriade di percorsi di Internet e delle sue derivazioni.

— Intelligenza artificiale? Credevo che esistesse solo nei film.

— Assolutamente no. Ci sono vari gradi di intelligenza artificiale. Quella della CyberCom è di gran lunga la più sofisticata che io abbia mai visto.

— Come funziona?

— Supponiamo che tu voglia trovare più o meno tutti gli articoli che sono stati scritti su un argomento controverso e che desideri anche un riassunto di questi articoli, divisi tra quelli a favore e quelli contro, con le ragioni che hanno determinato la diversità di giudizio e con l'analisi di ciò che sta dietro a quelle ragioni. Ora, se tu provassi da sola a orientarti in quel labirinto incontrollabile che è diventato Internet, non finiresti più. Come ti ho detto, lo svantaggio di Internet è la sovrabbondanza di informazioni. La mente umana non è addestrata ad affrontare un argomento su quella scala. Ma l'ostacolo può essere aggirato, e improvvisamente è come se la superficie di Plutone si risvegliasse alla luce del sole.

— Per merito della CyberCom?

— Con la CyberCom potremo dar vita a una rete senza fili basata sul satellite e coordinata con un software speciale che sarà presto in tutti i computer d'America e poi del mondo. Il software più facile da usare che io abbia mai visto: chiede a chi lo utilizza qual è l'informazione esatta di cui ha bisogno, fa domande supplementari, se lo ritiene necessario, e infine, sfruttando la nostra rete satellitare, esplora ogni molecola di quell'insieme di computer che noi chiamiamo Internet fino a comporre, in forma perfetta, la risposta a ogni tua singola domanda, e anche a molte altre che non eri stato abbastanza perspicace da formulare. E, soprattutto, gli agenti intelligenti

sono camaleonti che possono adattarsi a comunicare con qualsiasi altra rete esistente. Un altro svantaggio di Internet è l'incapacità dei sistemi di comunicare tra loro, mentre gli agenti intelligenti riusciranno a farlo un miliardo di volte più in fretta di qualsiasi essere umano. Sarà come esaminare minuziosamente, in qualche minuto, ogni goccia del Nilo. Infine, le ampie fonti di conoscenza disponibili, che crescono in modo esponenziale ogni giorno, potranno essere efficientemente collegate all'unica entità che ha davvero bisogno di loro: l'umanità. Ma non basta. L'interfaccia della rete con Internet è solo una piccola parte dell'immenso mosaico. Si avrà un eccezionale miglioramento nei livelli di protezione. Prova a immaginare risposte intelligenti a qualsiasi tentativo di decodificare illegalmente la trasmissione elettronica di dati. Risposte che non solo possano servire a respingere i ripetuti attacchi di un pirata informatico, ma che permettano di seguire le tracce dell'intruso e smascherarlo. Non credi che le forze dell'ordine ne sarebbero entusiaste? Sarà la nuova pietra miliare della rivoluzione tecnologica. Influenzerà il modo in cui tutti i dati verranno trasmessi e usati nei prossimi cent'anni. Ci dirà come costruire, insegnare, pensare. Devi immaginare computer che non siano macchine mute, capaci solo di reagire a istruzioni precise introdotte da esseri umani, ma elaboratori che usino le loro immense capacità intellettive per pensare da soli, per risolvere i nostri problemi in modi oggi inimmaginabili. Tutto sembrerà antiquato, al confronto, compresa la produzione attuale della Triton. Tutto cambierà, come quando il motore a scoppio ha segnato la fine dei carri trainati dai cavalli.

— Dio mio — esclamò Sidney. — Penso ai profitti potenziali...

— Certo, faremo miliardi con la vendita di software, l'accesso ai network... tutto dovrà passare attraverso noi. E questo sarà solo l'inizio. — Rowe non sembrava molto interessato all'aspetto finanziario. — Eppure Gamble non riesce a capire... — Si alzò in piedi, inquieto, agitando le braccia; poi si ricompose e tornò a sedersi, col viso ancora acceso. — Scusami. Qualche volta mi lascio trascinare...

— Non è necessario, ti capisco. Jason era entusiasta quanto te del progetto CyberCom.

— Sì, ne avevamo parlato a lungo insieme.

— E Gamble sa perfettamente quali sarebbero le conseguenze se un'altra società acquisisse la CyberCom. Credo che tornerà sui suoi passi riguardo a questo contratto.

Rowe assentì. — Auguriamocelo.

Sidney guardò i diamanti che portava sul lobo. Erano l'unico segno di

prodigalità in quell'uomo, e tutto sommato di modesta entità. Pur essendo ricchissimo, Rowe viveva più o meno come quando era solo uno studente, dieci anni addietro.

Fu lui, infine, a rompere il silenzio. — Sì, Jason e io parlavamo molto del futuro. Lui era una persona eccezionale. — Ogni volta che nominava Jason sembrava che il suo dolore fosse pari a quello di Sidney. — Immagino che non vorrai più occuparti del contratto CyberCom.

— Il legale che mi sostituirà è bravissimo.

— Oh, bene — mormorò lui, ma non sembrava convinto.

Sidney si alzò e gli mise una mano su una spalla. — L'affare andrà in porto, ne sono certa. — Si accorse che la tazza di Rowe era vuota. — Vuoi ancora un po' di tè?

— Come? Ah, no, no, grazie. — Si immerse di nuovo nei suoi pensieri, strofinandosi nervosamente le mani.

Quando le rivolse di nuovo lo sguardo, a Sidney parve di capire che cos'aveva in mente e lo precedette. — Ho avuto un incontro imprevisto con Nathan, recentemente.

— Sì, mi ha accennato a qualcosa del genere.

— Allora sai la storia del viaggio di Jason?

— Parli del colloquio per un nuovo lavoro?

— Sì.

— Qual era il nome della società?

La domanda era stata fatta con molta naturalezza. Sidney esitò, poi decise di rispondere: — AllegraPort Technology.

— Se l'avessi saputo, ti avrei detto subito che non aveva parlato sul serio — disse Rowe, con un sospiro di impazienza. — L'AllegraPort sarà fuori del giro entro due anni. Era sulla cresta dell'onda, ma si è lasciata superare. O si cresce senza smettere mai di rinnovarsi o si muore. Jason non avrebbe mai preso in considerazione l'idea di lavorare per loro.

— Infatti all'AllegraPort non l'avevano neanche sentito nominare.

Rowe, ovviamente, era già stato informato da Gamble. — Forse la ragione era un'altra... Non so come dirtelo...

— Dimmelo. Una donna?

Impacciato come un bambino, Rowe mormorò: — Avrei fatto meglio a tacere. Non sono fatti miei.

— Non preoccuparti. Era venuto in mente anche a me, sebbene fossimo molto felici insieme, e negli ultimi tempi più che in passato.

— Allora non ti aveva mai detto se c'era qualcosa di nuovo nella sua vi-

ta? Niente che avrebbe potuto portarlo... a fare un viaggio a Los Angeles senza dirtelo?

Sidney era restia a rispondere. Perché le stava facendo quelle domande? Forse Gamble aveva mandato il suo secondo in grado a raccogliere qualche informazione? Ma l'espressione turbata di Rowe la convinse che era venuto da lei di sua iniziativa, per cercare di sapere che cos'era successo al suo amico e dipendente.

— No, niente. Jason parlava poco del suo lavoro. Non so di che cosa si stesse occupando, e me ne rammarico. È il non sapere che mi uccide. — Sidney era incerta se chiedere a Rowe qualcosa sulla serratura nuova e sulle preoccupazioni di Kay Vincent, ma preferì non dire niente.

Dopo un silenzio imbarazzante, lui si scosse. — Ho in automobile quelle piccole cose che appartenevano a Jason e che eri venuta a cercare in ufficio. Sono stato così villano con te che ho voluto almeno portartele di persona.

— Grazie, Quentin. Non ce l'ho con nessuno. Sono momenti difficili per tutti.

Rowe la ringraziò sorridendo e si alzò. — Devo andare. Prima tolgo lo scatolone dal portabagagli. Qualsiasi cosa ti serva, fammelo sapere.

Portò in casa la roba, salutò ancora e stava per andarsene quando Sidney gli posò una mano su una spalla. — Nathan Gamble non ti starà così addosso per sempre, Quentin. Tutti sanno a chi si deve realmente il successo della Triton Global.

Rowe parve sorpreso. — Lo credi davvero?

— È difficile tenere nascosta la genialità.

— Eppure Nathan, sotto questo aspetto, riesce sempre a sorprendermi — disse Rowe con un sospiro, e si allontanò lentamente verso l'automobile.

25

Era quasi mezzanotte quando Lee Sawyer, dopo aver cenato in fretta, posò finalmente la testa sul cuscino. Sebbene si sentisse a pezzi per la stanchezza, si rese conto che non riusciva a chiudere occhio. Restò disteso per un po' a osservare l'angusto spazio che lo circondava, poi decise di alzarsi. Passeggiò per il corridoio, scalzo, in mutande e maglietta, infine si lasciò cadere su una vecchia poltrona del salotto. La carriera di agente dell'FBI non si prestava a lunghi periodi di serenità domestica. Troppi anniversari, vacanze e compleanni saltati. Troppe assenze prolungate. Era stato

anche gravemente ferito in servizio, in situazioni drammatiche, difficili da superare per qualsiasi moglie.

Più volte aveva ricevuto minacce da quella malavita che, con tutte le sue energie, per anni aveva cercato di sradicare. Perché la giustizia trionfasse, perché il mondo diventasse, se non migliore, meno pericoloso. Un ideale nobile che non sembrava più tanto nobile quando si doveva spiegare a un bambino di otto anni che papà ancora una volta non avrebbe assistito alla partita di baseball o alla recita della scuola. Lui lo sapeva, quand'era entrato nell'FBI, e anche Peg lo sapeva, ma avevano creduto che quelle previsioni non costituissero un problema per due che si amavano come loro. E così era stato per molto tempo. Dopo il divorzio, per quanto potesse sembrare assurdo, i suoi rapporti con Peg erano migliorati.

Con i figli, però, era diverso. La responsabilità della separazione era stata attribuita a lui, e forse giustamente. Soltanto i tre più grandi avevano ripreso da poco a parlargli di questioni che riguardavano la loro vita. Meggie no, l'aveva persa. Non sapeva niente di lei, ed era per questo che soffriva: perché non la conosceva.

A tutti vengono imposte delle scelte, e la scelta che lui aveva fatto gli aveva procurato la soddisfazione di una bella carriera all'FBI. Ma il successo ha sempre il suo prezzo. Andò in cucina, prese una birra e tornò a sdraiarsi in poltrona. La birra era la pozione magica che gli conciliava il sonno. Non beveva mai superalcolici. Finì la lattina in pochi sorsi e chiuse gli occhi.

Dopo un'ora lo svegliò il trillo del telefono, sul tavolino lì accanto.

— Sì?

— Lee?

Sawyer sbatté due o tre volte le palpebre, poi aprì gli occhi. — Frank? — Guardò l'orologio. — Non sei più all'FBI, Frank, credevo che lavorando in proprio ci si potesse concedere un orario regolare.

All'altro capo del filo, Frank Hardy era perfettamente vestito e sedeva nel suo ufficio, comodo e ben arredato. Alla parete dietro le sue spalle erano appese le testimonianze di una lunga, eccellente carriera all'FBI. — C'è troppa concorrenza, Lee — rispose sorridendo. — Ventiquattr'ore di lavoro al giorno sono poche.

— Be', io non mi vergogno di ammettere che sono il massimo che riesco a sopportare. Dimmi, che cos'è successo?

— Il tuo disastro aereo.

Sawyer si raddrizzò, ormai completamente sveglio, gli occhi ben aperti

nel buio. — Parla.

— C'è una cosa che vorrei farti vedere, Lee. Non ho ancora chiaro che cosa potrebbe significare. Sto preparando un caffè. Quanto tempo ti ci vuole per venire qui?

— Mezz'ora al massimo.

— Come ai vecchi tempi.

In cinque minuti Sawyer si vestì. Infilò nel fodero la sua 10 millimetri e uscì a prendere l'automobile. Durante il tragitto avvertì la sede centrale. Frank Hardy era stato uno dei migliori agenti che l'FBI avesse mai avuto. Quando si era messo in proprio, tutti avevano rimpianto la sua preziosa collaborazione, ma nessuno lo aveva criticato per aver colto, dopo tanti anni, una buona opportunità. Hardy e Sawyer erano stati colleghi per dieci anni. Erano riusciti a portare a termine indagini clamorose, consegnando alla giustizia criminali che parevano imprendibili. Molti di loro ormai erano rinchiusi in carceri di massima sicurezza, e alcuni, specie i serial killer, erano stati giustiziati.

Se Hardy riteneva di avere un indizio sul caso del volo 3223, certamente non si sbagliava. Sawyer accelerò e già dopo dieci minuti entrava nel vasto parcheggio di un edificio di quattordici piani, in Tysons Corner, che ospitava molti uffici. In nessuno di questi, però, si svolgeva un'attività appassionante come quella di Frank Hardy.

Sawyer mostrò all'ingresso il tesserino dell'FBI, prese l'ascensore e salì al quattordicesimo piano. Appena sceso, si trovò in un'anticamera elegante, gradevolmente illuminata. Sulla parete di fronte, dietro un tavolo, in lettere bianche maiuscole, alte quindici centimetri, spiccava il nome dell'agenzia: SECURTECH.

26

Sidney Archer guardava il piccolo torace della sua bambina sollevarsi e abbassarsi con un ritmo regolare. I suoi genitori stavano dormendo nella stanza degli ospiti in fondo al corridoio e lei sedeva sulla sedia a dondolo nella cameretta di Amy. Si alzò e andò alla finestra. Non le era mai piaciuto far tardi la sera. Di solito, dopo una giornata faticosa, si addormentava facilmente. Ora l'oscurità sembrava avere su di lei un potere calmante, come una doccia d'acqua tiepida. La disgrazia prendeva una sfumatura di irrealtà e le faceva meno paura. Ma quando tornava la luce del giorno, la silenziosa tranquillità della notte si allontanava. L'indomani l'aspettava an-

che il servizio funebre per Jason. La casa si sarebbe riempita di persone venute a esprimerle il loro cordoglio, a dirle che vita esemplare era stata quella di suo marito. Non era sicura che sarebbe riuscita a sopportarlo, ma era una preoccupazione che poteva lasciare da parte ancora per qualche ora.

Baciò Amy su una guancia, uscì dalla stanza senza far rumore e andò nel piccolo studio che era stato di Jason. Prese sopra lo stipite della porta una forcina e la infilò per far scattare la serratura. A due anni, Amy riusciva già a impossessarsi di tutto: cosmetici, collant, gioielli, cravatte del padre, scarpe, portafogli, borsette. Una volta avevano trovato un vecchio distintivo sportivo di Jason nel barattolo della farina insieme alle chiavi di casa che stavano cercando dappertutto. Un'altra volta si erano svegliati e avevano scoperto che attorno al loro letto a baldacchino era stata avvolta un'intera scatola di filo interdentale. Amy impiegava meno di un attimo a girare una maniglia e aprire una porta, perciò sugli stipiti c'era sempre una forcina o un fermaglio per la carta.

Sidney entrò e sedette alla scrivania. Lo schermo del computer rispose, buio e muto, al suo sguardo. Una parte di lei sperava ancora, oltre i limiti del possibile, che un'altra e-mail comparisse sullo schermo, ma non accadde. Si guardò attorno nello stanzino. Era appartenuto interamente a Jason, per questo ne era così attratta. Era come se, toccando gli oggetti che lui aveva spesso usato, potesse, per osmosi, assimilare i segreti che si era lasciato alle spalle. Il trillo del telefono interruppe il corso dei suoi pensieri. Solo dopo un momento riconobbe la voce. — Sei tu, Paul?

— Scusami se ti chiamo solo ora. Ti ho cercata nei giorni scorsi, ti ho lasciato dei messaggi...

— Lo so, Paul, mi dispiace, sono stata così...

— Dio mio, Sid, non era un rimprovero, volevo solo dirti che ero preoccupato per te. Una disgrazia così improvvisa... non so come tu possa reggere. Sei più forte di me.

Sidney abbozzò un sorriso. — Non mi sento molto forte, in questo momento.

Il tono di voce di Paul Brophy era serio e affettuoso. — Allo studio sono in tanti che vorrebbero aiutarti. E, in particolare, ricordati che c'è un socio della sede di New York sempre a tua disposizione.

— Sì, lo so, ed è commovente sentirvi così vicini.

— Domani prendo un aereo e vengo al servizio funebre.

— Non venire, Paul, hai tanto da fare.

— Non così tanto. Non so se lo sai, ma mi sono dato da fare per mettermi al timone delle trattative con la CyberCom.

— Davvero? — Sidney fece del suo meglio per usare un tono di voce sufficientemente distaccato.

— Sì, però non ci sono riuscito. Wharton è stato piuttosto schietto nel rifiutare la mia offerta.

— Mi dispiace, Paul. — Sidney per un momento si sentì in colpa. — Ci saranno altre occasioni.

— Lo so, ma pensavo che me la sarei cavata bene. Ne ero convinto. — Tacque, e lei si augurò che non le chiedesse se Wharton aveva chiesto il suo parere. Quando Brophy riprese a parlare, il suo senso di colpa aumentò. — Domani verrò, Sidney. Non posso neanche pensare di non essere presente.

— Ti ringrazio. — Sidney si avvolse più stretta nella vestaglia.

— Posso arrivare direttamente a casa tua dall'aeroporto?

— Certo.

— Va' a dormire, adesso. Ci vediamo domani mattina presto. Se hai bisogno di me, in qualsiasi ora del giorno o della notte, chiamami. D'accordo?

— Grazie, Paul. Buonanotte. — Sidney posò il telefono. Era sempre andata d'accordo con Brophy, ma si rendeva conto che i suoi modi gentili nascondevano un autentico opportunista. Aveva detto a Henry Wharton che Paul non aveva la statura per condurre il negoziato finale dell'affare CyberCom e ora Paul stava per venire da lei, in un momento in cui era oppressa dal dolore. Bene, dolore a parte, nessuno l'avrebbe indotta a credere a una tale coincidenza; per questo voleva capire qual era il vero motivo della sua visita.

Finita la telefonata, Brophy diede un'occhiata soddisfatta al suo elegante, ampio salotto. A trentaquattro anni, libero da vincoli affettivi e con un reddito di circa mezzo milione di dollari all'anno, era bello abitare a New York. Si passò una mano tra i capelli. Quel mezzo milione, con un po' di fortuna, sarebbe potuto diventare un milione tondo. Nella vita, molto dipendeva dalla scelta delle persone a cui associarsi. Riprese il telefono e fece un numero. Gli venne risposto al primo squillo. Quando si presentò, la voce all'altro capo del filo prese subito un tono professionale.

— Paul, speravo proprio di ricevere la sua telefonata, stasera — disse Philip Goldman.

27

Frank Hardy inserì la cassetta nel videoregistratore sotto il televisore, in un angolo della sala riunioni. Erano quasi le due del mattino. Lee Sawyer, seduto in poltrona, beveva un buon caffè caldo e si guardava in giro. — Vanno bene gli affari, vedo. Ogni tanto dimentico quanta strada hai fatto.

Hardy rise. — Se tu accettassi la proposta che ti ho fatto tante volte di venire a lavorare con me, non te ne dimenticheresti più.

— Sono un abitudinario, Frank.

Hardy rise di nuovo. — Renée e io stiamo progettando di andare ai Caraibi, per Natale. Vieni anche tu. Porta qualcuno, se vuoi.

— Non avrei nessuno da portare in questo momento, Frank.

— Sono passati due anni e pensavo... Quando Sally se n'è andata io ho creduto di morire. Non volevo più ripetere una simile esperienza. Poi è comparsa Renée e adesso non potrei essere più felice.

— Lo credo bene: Renée sembra la gemella di Michelle Pfeiffer!

— Cerca di rivedere le tue posizioni, allora. Renée ha delle amiche esteticamente al suo livello. E le donne vanno pazze per i tipi atletici come te.

Sawyer sbuffò. — Giusto. Ma senza togliere niente al tuo fascino, il mio conto in banca è diverso dal tuo e le mie attrattive ne risentono. Sono un dipendente dello Stato, vado sempre dove costa meno e sarei un compagno di viaggio non all'altezza delle vostre abitudini.

Hardy si mise a sedere, con la tazza del caffè in una mano e il telecomando nell'altra. — Veramente era un invito, Lee — disse tranquillamente. — Chiamiamolo un regalo di Natale in anticipo. È così difficile trovare qualcosa che ti faccia piacere.

— Grazie lo stesso, Frank. Quest'anno vorrei passare un po' di tempo con i ragazzi. Se mi vorranno.

Frank annui. — Capisco.

— Adesso dimmi che cos'hai da mostrarmi.

— In questi ultimi anni siamo stati i principali consulenti per la sicurezza della Triton Global.

Sawyer riprese la tazza del caffè che aveva appoggiato sul tavolino. — Della Triton Global? Computer e telecomunicazioni? Se non sbaglio, nella graduatoria di *Fortune* è tra le prime cinquecento.

— Tecnicamente, non sarebbe qualificata a entrare nell'elenco.

— E perché?

— È una società non quotata. Domina il settore, è in pieno sviluppo, e

tutto senza un capitale azionario.

— Eccezionale. Ma quale può essere il nesso tra una società che produce computer e un aeroplano che precipita nella campagna della Virginia?

— Parecchi mesi fa la Triton ha avuto il sospetto che alcune informazioni riservate fossero arrivate a una società concorrente, così ci ha chiamato perché facessimo una verifica ed eventualmente scoprissimo l'origine della fuga di notizie.

— Ci siete riusciti?

Hardy annuì. — Prima abbiamo ristretto l'elenco dei concorrenti a quelli più interessati a una cosa del genere. Poi abbiamo iniziato i controlli.

— Non dev'essere stato facile. Grosse società, migliaia di dipendenti, centinaia di uffici...

— L'inizio è stato scoraggiante. Ma poi, sulla base delle informazioni raccolte, abbiamo capito che la falla era opera di qualcuno che stava molto in alto, così abbiamo tenuto d'occhio i pochi che occupavano le cariche più importanti.

Lee Sawyer, seduto comodamente nella sua poltrona, beveva il caffè a piccoli sorsi. — E allora, dopo aver identificato i luoghi dove poteva avvenire lo scambio, avete installato il vostro laboratorio di ficcanaso.

Hardy sorrise. — Davvero non vuoi lavorare per noi?

Sawyer liquidò l'invito con un sorriso. — Poi che cos'è successo?

— Questi luoghi appartenevano a società delle quali già sospettavamo e che pareva non avessero scopi legittimi. In ciascuno di essi abbiamo organizzato la sorveglianza. — Hardy sorrise di nuovo al suo vecchio collega, questa volta con ironia. — Non oppormi la clausola sulla violazione dei diritti del cittadino e relative illegalità: qualche volta il fine giustifica i mezzi.

— Non voglio discuterne ora. Spesso piacerebbe anche a me prendere qualche scorciatoia, ma subito centinaia di legali esclamerebbero: "È anticostituzionale!" e io perderei la pensione.

— Ascolta: due giorni fa abbiamo visionato la cassetta di una telecamera installata in un magazzino vicino a Seattle.

— Come mai ne avevate messo una proprio lì?

— Elaborando una serie di notizie eravamo arrivati a ritenere che quel magazzino appartenesse, attraverso una serie di società sussidiarie, al Gruppo RTG, uno dei maggiori concorrenti della Triton.

— Era un'informazione di carattere tecnologico quella che, secondo la Triton, era stata passata alla concorrenza?

— No. La Triton sta trattando l'acquisizione di un'importante società produttrice di software, la CyberCom. Noi abbiamo motivo di pensare che la RTG, avuta notizia del negoziato e conoscendo i termini dell'operazione e lo stadio a cui era arrivata, sia scesa in campo per battere la Triton. Sulla base del video che vedrai tra poco, abbiamo fatto qualche cauto sondaggio alla RTG. Loro negano, naturalmente. Dicono che il magazzino era stato affittato l'anno scorso a una società con la quale non hanno niente a che vedere. Abbiamo controllato. La società non esiste. Dunque, o la RTG mente o c'è qualcun altro in gioco.

— Ho capito. Ma adesso dimmi come tutto questo si collega al mio caso.

Hardy rispose premendo un bottone del telecomando. Lo schermo del televisore si accese. La scena era quella registrata in una piccola stanza del magazzino. Quando l'uomo alto e giovane prese la cassetta cromata dagli altri, più anziani, Hardy bloccò l'immagine. Guardò il viso perplesso di Sawyer, prese dal taschino della camicia un indicatore laser e illuminò la faccia del giovane.

— È un dipendente della Triton Global. Non l'avevamo incluso nel nostro elenco perché non era a un livello abbastanza alto e non partecipava direttamente ai negoziati per l'acquisizione della CyberCom.

— Nonostante questo, risulta ovvio che le informazioni sono passate per il suo tramite. Avete riconosciuto qualcun altro?

— Ancora no. A proposito, il nome di quest'uomo è Jason W. Archer. Abita al numero 611 di Morgan Lane, nella contea di Jefferson, in Virginia. Ti dice niente?

Sawyer cercò di concentrarsi. Quel nome non gli era del tutto nuovo. Ci rimuginò sopra un po'. E all'improvviso se lo sentì precipitare addosso come un camion. — Cristo! — esclamò. Si sporse dalla poltrona con gli occhi incollati allo schermo, fissando la faccia di quell'uomo, mentre il suo nome emergeva di colpo da una lista di passeggeri che aveva letto già un centinaio di volte. Sulla parte bassa dello schermo scorrevano le indicazioni della data e dell'ora: 17 novembre 1995, ore 11.15, ora del Pacifico. Sawyer colse tutto in un'occhiata e fece un rapido calcolo. Sette ore dopo che l'aereo era precipitato in Virginia, quell'uomo era vivo e vegeto a Seattle. — Cristo! — esclamò un'altra volta.

— Eh, già — fece Hardy. — Jason Archer era nell'elenco dei passeggeri del volo 3223. Ma evidentemente non si trovava sull'aereo.

Fece scorrere il nastro. Quando nel sonoro esplose il rombo dell'aeropla-

no, Sawyer istintivamente si voltò verso la finestra. Poi guardò Hardy e vide che sorrideva.

— Ho fatto lo stesso anch'io quando l'ho sentito la prima volta.

Sawyer osservò gli uomini che tenevano lo sguardo rivolto verso il cielo finché il frastuono non si fu allontanato. Gli pareva di aver colto qualcosa nella scena, ma non era riuscito a individuarlo con chiarezza.

Hardy se ne accorse. — C'è un dettaglio che ti ha colpito?

Dopo qualche istante di riflessione Sawyer scosse la testa. — Allora, cosa ci faceva Archer a Seattle la mattina dell'incidente, mentre si credeva che fosse su un aereo diretto a Los Angeles? Era stato incaricato dalla società?

— Alla Triton non sapevano nemmeno che andasse a Los Angeles, e ancora meno a Seattle. Credevano che si fosse preso qualche giorno di vacanza per stare con la famiglia.

Sawyer socchiuse gli occhi nello sforzo di ricordare. — Rinfrescami la memoria, Frank.

— Archer ha una moglie e una bambina piccola. Sua moglie, Sidney, è un avvocato dello studio Tyler e Stone, consulente legale della Triton. Si occupa di varie questioni, tra cui l'acquisizione della CyberCom.

— Un incarico interessante, e forse proficuo per lei e per suo marito.

— Confesso che è il primo pensiero che mi è passato per la mente, Lee.

— Se Archer si trovava a Seattle intorno alle dieci e mezzo del mattino, ora del Pacifico, potrebbe aver preso un volo della mattina presto da Washington.

— La Western Airlines ne aveva uno che partiva circa alla stessa ora di quello diretto a Los Angeles.

Sawyer si avvicinò al televisore, fece tornare indietro il nastro e lo fermò sull'immagine di Jason Archer, cercando di imprimersela nella mente. Poi si rivolse a Hardy. — Noi sappiamo che Archer era nell'elenco dei passeggeri del volo 3223, ma tu mi dici che alla Triton non ne sapevano niente. Come hanno scoperto che era su quell'aereo? O meglio — si corresse — che sarebbe dovuto esserci.

Hardy si versò dell'altro caffè e con la tazza in mano si avvicinò alla finestra. Sia lui sia Sawyer pareva avessero bisogno di muoversi per riflettere meglio. — La compagnia aerea ha rintracciato la moglie mentre era a New York per lavoro e le ha dato la notizia. Si trovava a una riunione a cui partecipava un gruppo di funzionari della Triton, compreso il presidente. L'hanno saputo così. Finora questo nastro è stato visto solo da altre due

persone: Nathan Gamble, presidente del consiglio di amministrazione della Triton Global e Quentin Rowe, che nella gerarchia aziendale viene subito dopo.

Sawyer si passò una mano sul collo e si versò anche lui dell'altro caffè. — La Western ha confermato che Archer si era presentato al check-in e che la sua carta d'imbarco era stata ritirata. Altrimenti non avrebbero avvisato la famiglia.

— Sai quanto me che chiunque avrebbe potuto registrarsi usando un documento falso. I biglietti saranno stati pagati in anticipo. Passare al controllo bagagli non è un problema. Anche con le recenti misure di sicurezza imposte dal dipartimento dei Trasporti, non è richiesta una foto di identificazione per prendere un aereo, ma solo al check-in o con gli addetti al ritiro bagagli.

— Però qualcuno è salito su quell'aereo al posto di Archer. La compagnia ha la carta d'imbarco, e una volta che sei a bordo non scendi più.

— Chiunque abbia preso il posto di Archer era uno stupido o uno sfortunato figlio di puttana. Probabilmente entrambe le cose.

— È vero, ma se Archer era sul volo per Seattle, significa che aveva un altro biglietto.

— Potrebbe essersi presentato a due sportelli, uno per ciascun volo, magari usando un nome e un documento falsi per Seattle.

— Sì, è possibile. — Sawyer rifletteva cercando di prendere in esame tutte le possibilità. — Potrebbero anche essersi scambiati i biglietti, lui e quello che è salito sull'aereo per Los Angeles.

— In ogni caso, direi che hai trovato pane per i tuoi denti.

Sawyer picchiettava nervosamente la punta delle dita sulla tazza. — Qualcuno ha parlato con la moglie?

Hardy aprì la cartelletta che aveva con sé. — Nathan Gamble le ha parlato, brevemente, in due occasioni. E anche Quentin Rowe.

— E lei che cos'ha detto?

— Prima ha sostenuto di non sapere che suo marito fosse sull'aereo precipitato.

— Prima?... Perché poi ha dato un'altra versione?

— Sì. Ha detto a Nathan Gamble che suo marito le aveva mentito. Le aveva raccontato che sarebbe andato a Los Angeles perché sperava di essere assunto presso un'altra società e aveva un appuntamento per un colloquio. Ma poi è saltato fuori che non era vero niente.

— Chi lo dice?

— Lei stessa. Forse aveva telefonato a quella società per avvertire che suo marito era morto e loro hanno risposto che non lo conoscevano.

— Avete già verificato? — chiese Sawyer. Hardy fece segno di sì con la testa. — Quali sono le vostre conclusioni, a questo punto delle indagini?

La faccia di Hardy assunse un'espressione sofferta. — Non si riesce a capire molto. Nathan Gamble è scontento. Paga e vuole dei risultati. Ma ci vuole tempo, lo sai. Però... — S'interruppe, con gli occhi fissi sul disegno del tappeto. — In ogni caso, almeno secondo Gamble e Rowe, la signora Archer è sicura che suo marito sia morto.

— Ammesso che dica la verità, e io non ne sono affatto convinto. — Hardy lo guardò stupito. Sawyer se ne accorse e si strinse nelle spalle. — Frank, che resti tra noi: mi sento un cretino.

— Perché?

— Avevo dato per certo che l'obiettivo fosse Lieberman. Su questa certezza ho strutturato l'intera indagine, scartando la possibilità di muovermi in altre direzioni.

— Ma l'indagine è appena agli inizi, Lee. Nulla è compromesso. E poi, in un certo senso, forse Lieberman *era* l'obiettivo.

— Come?

— Pensaci un momento e vedrai che ti sei già risposto da solo.

Sawyer capì immediatamente che cosa intendeva dire Hardy, e il suo viso si oscurò. — Secondo te Archer ha organizzato il sabotaggio perché tutti credessero che l'obiettivo era Lieberman? Suvvia, Frank, è un'ipotesi piuttosto azzardata.

— Non lo penseremmo tuttora, se non avessimo avuto la fortuna di possedere questo nastro? — ribatté Hardy. — Ricordati che quando cade un aereo, e soprattutto quando non si spezza in due prima dell'impatto, come in questo caso, non si trovano mai...

— ... cadaveri — concluse Sawyer pallidissimo. — Non ci sono resti da identificare.

— Esatto. Ora, se il jet fosse esploso in volo, ci sarebbero un sacco di corpi da identificare.

Sawyer appariva ancora molto turbato dalle parole dell'amico. — Questa possibilità mi fa accapponare la pelle... Se Archer aveva pensato di vendere l'informazione, prendere i soldi e poi scappare, non può aver sottovalutato il rischio di trovarsi addosso la polizia, prima o poi.

— E quindi — proseguì Hardy — per coprire le proprie tracce ha finto di salire su un aeroplano che sarebbe caduto da un'altezza di diecimila me-

tri. Se il sabotaggio fosse stato scoperto, si sarebbe pensato che lo scopo era uccidere Lieberman. E se invece non fosse stato scoperto, nessuno avrebbe cercato un morto. Jason Archer non avrebbe comunque fatto più parte di questa Terra. Fine dell'indagine.

— Ma perché non prendere i soldi e andarsene? Non è poi tanto difficile sparire... E poi c'è un'altra cosa: l'uomo che quasi certamente ha sabotato l'aereo è finito con una scarica di proiettili in corpo.

— È possibile stabilire, in base all'ora della sua morte, se Archer avrebbe fatto in tempo a tornare indietro e ucciderlo?

— Non abbiamo ancora i risultati dell'autopsia, ma dall'aspetto del cadavere direi di sì. Archer potrebbe aver avuto la possibilità di farlo.

Hardy sfogliò il fascicolo che aveva davanti, riflettendo su questa nuova ipotesi.

— Frank, quanto pensi che possa essere stato pagato Archer per l'informazione passata alla concorrenza? Abbastanza da ingaggiare un uomo perché sabotasse l'aereo e un altro perché uccidesse l'attentatore? Fino a pochi giorni fa aveva condotto una vita familiare tranquilla. Come potrebbe essersi trasformato in una mente criminale e portare al macello tanta gente?

— L'aeroplano non l'ha fatto precipitare lui direttamente, Lee. E poi non dirmi che ti sei messo ad analizzare i misteri dell'animo umano. Se ricordo bene, i peggiori delinquenti che abbiamo incastrato conducevano una vita familiare ineccepibile.

Sawyer non era convinto. — Insomma, quanto lo avranno pagato?

— Parecchi milioni di dollari, non so quanti.

— Certamente una grossa cifra, ma tu credi che si possa arrivare a uccidere duecento persone solo per far perdere le proprie tracce?

— C'è un altro particolare che mi fa ritenere che Jason Archer, nonostante le apparenze, abbia un cervello deviato oppure che agisca per conto di un'organizzazione criminale.

— Un particolare, hai detto?

Hardy sembrò d'un tratto imbarazzato. — Mancano dei soldi dai conti della Triton.

— Dei soldi? Quanti?

Hardy guardò Sawyer dritto negli occhi. — Duecentocinquanta milioni di dollari. Ti sembrano tanti o pochi?

Sawyer per poco non rovesciò il caffè sul tavolino. — Cosa?

— Sembra che Archer non solo vendesse i segreti della Triton, ma facesse anche delle incursioni nei conti correnti.

— Com'è possibile? Una società così importante non ha un sistema di controllo?

— Ce l'ha, ma è basato sul presupposto che le informazioni della banca dov'è depositato il denaro siano corrette.

— Non riesco a seguirti.

Hardy sospirò e appoggiò i gomiti sul tavolo. — Oggi spostare il denaro dal punto A al punto B implica l'uso dei computer. L'universo bancario e quello finanziario dipendono interamente da essi, ma questa condizione di dipendenza comporta dei rischi.

— Un guasto, un'interruzione nel funzionamento...

— Oppure i computer di una banca possono essere violati, manipolati a scopi illegali. Non sarebbe una novità. Diavolo, l'FBI non ha forse istituito una nuova sezione che si occupa esclusivamente dei reati commessi attraverso la rete informatica?

— Ed è quello che pensi sia successo in questo caso?

Hardy riaprì la cartelletta e fece scorrere velocemente i fogli finché non trovò quello che cercava. — Presso la sede della Consolidated BankTrust, nella Virginia settentrionale, c'era un conto operativo della Triton Global Investments, Corp., che è la finanziaria quotata in Borsa della Triton. Il conto è stato alimentato nel tempo fino a raggiungere un saldo attivo di duecentocinquanta milioni di dollari.

— Ma Archer aveva accesso al conto?

— No, non poteva disporne.

— C'era molto movimento nel conto?

— All'inizio sì, ma col passare del tempo la Triton non ha avuto bisogno di attingervi. I soldi sono rimasti come una specie di riserva a disposizione dell'azienda o delle sue consociate.

— Poi che cos'è successo?

— È successo che un paio di mesi fa è stato aperto un nuovo conto presso la stessa banca a nome della Triton Global Investments, Ltd.

— Allora la società ha aperto un nuovo conto?

Hardy stava già scuotendo la testa. — No, e qui sta il trucco. Il conto era del tutto indipendente dalla Triton. È risultato che si trattava di una società fittizia, senza una sede, senza direttori o funzionari, senza niente.

— E si è saputo chi lo aveva aperto?

— C'era solo un intestatario. Il nome fornito alla banca era Alfred Rhone, direttore finanziario. Un'indagine sulla sua persona ha dato come risultato zero. Però siamo riusciti a sapere qualcosa di interessante.

— Cioè? — Sawyer si sporse in avanti.

— Su questo conto fantasma è stato registrato un certo numero di transazioni, trasferimenti, depositi e via dicendo, tutti con la firma di Alfred Rhone. L'abbiamo confrontata con quelle dei dipendenti della Triton e abbiamo trovato che corrispondeva alla grafia di... Indovina un po'.

— Jason Archer.

— Infatti.

— E che ne è stato del denaro?

— Qualcuno si è infiltrato nel sistema di computer della BankTrust e ha sapientemente rimaneggiato i conti. Si è scoperto poi che il conto vero e il conto fantasma della Triton avevano lo stesso numero.

— Oh, Cristo, avevano aperto un'autostrada fra i due conti.

— Esatto. Il giorno prima che Archer sparisse, è stato richiesto un trasferimento di duecentocinquanta milioni dal conto della Triton su un altro intestato alla società fantasma presso una grande banca di New York. La BankTrust aveva già l'autorizzazione del nostro amico Alfred Rhone. Il nuovo conto è stato riempito per bene, con tutte le regole. Il denaro è sparito il giorno stesso. — Sawyer sembrava incredulo, e Hardy aggiunse: — I funzionari di banca accettano quello che gli dice il computer: non c'è ragione perché non lo facciano. Inoltre gli uffici di uno stesso istituto di credito non comunicano fra loro. Finché hanno il culo coperto, eseguono gli ordini. Chi era nel gioco conosceva perfettamente le procedure bancarie. Ti ho già detto che Jason Archer aveva lavorato qualche anno in una banca, prima di passare alla Triton?

Sawyer scosse stancamente la testa. — No. Lo sapevo che c'era una ragione che mi faceva odiare i computer. Ma ancora non capisco bene come sia successo.

— Te lo spiego con un esempio, Lee. È come se avessero clonato un uomo molto ricco, lo avessero fatto entrare nella banca attraverso la porta principale, ritirare tutti i soldi del vero titolare del conto e uscire. L'unica differenza è che la BankTrust riteneva che i titolari fossero due, mentre in realtà controllava lo stesso saldo per entrambi, cioè contava gli stessi soldi due volte.

— Nessuna traccia dei fondi?

— No, e c'era da aspettarselo. Scomparsi. Abbiamo già parlato con i funzionari dell'Ufficio contro le frodi finanziarie, all'FBI. Hanno avviato un'indagine.

Sawyer stava bevendo un altro sorso di caffè quando gli venne un'idea

improvvisa. — Tu pensi che la RTG sia coinvolta in entrambe le operazioni? Altrimenti mi sembrerebbe strano che Archer abbia realizzato sia la frode bancaria sia la vendita dei segreti industriali, raddoppiando i propri rischi.

— Infatti, Lee. Archer potrebbe aver cominciato con il furto di informazioni e soltanto in un momento successivo la RTG l'avrebbe spinto ad architettare la frode bancaria per colpire ancora più duramente la Triton. Era nella situazione ideale per farlo.

— Ma è la banca che deve garantire la perdita. La Triton non è stata danneggiata.

— Non è proprio così. La Triton non avrà la disponibilità del capitale finché è in corso l'indagine alla BankTrust. L'incidente è arrivato in consiglio di amministrazione. Ci vorranno mesi per chiarire la situazione, o almeno così hanno detto alla Triton questa mattina. Come ti puoi immaginare, Nathan Gamble non è che sprizzi gioia.

— La Triton ha bisogno di quei fondi?

— Certo. Doveva effettuare un deposito garantito per l'acquisizione della CyberCom, la società di cui ti ho parlato prima.

— Così ha perso l'affare?

— Non ancora. Pare che Nathan Gamble possa garantire personalmente.

— Cristo! Può fare un assegno di quella portata?

— Gamble vale centinaia di milioni di dollari. Comunque, va da sé che preferirebbe evitarlo. Oltre ai duecentocinquanta milioni usciti dalle casse della Triton, dovrà tirar fuori i soldi necessari per l'acquisizione. Si tratterebbe di un'esposizione complessiva di cinquecento milioni di dollari. Anche per uno come lui è una bella cifra. — Hardy tacque per un momento, ricordando il suo ultimo incontro con Gamble. — Come ti ho detto, in questo momento non è certo soddisfatto. Ma quello che lo preoccupa, soprattutto, sono le informazioni che Archer ha venduto alla RTG, perché se la RTG riuscisse a impossessarsi della CyberCom, la perdita finale per la Triton sarebbe ben superiore a duecentocinquanta milioni di dollari.

— Ma adesso la RTG sa che controllate i suoi movimenti e non può usare le informazioni che ha avuto da Archer.

— Non è così semplice, Lee. Loro hanno negato ogni coinvolgimento, e anche il video che hai appena visto non costituisce una prova decisiva. La RTG era già in corsa per l'acquisizione della CyberCom e se la loro proposta fosse un po' più appetibile di quella della Triton, chi può sapere come andrebbe a finire?

— Quante complicazioni — commentò Sawyer tenendo gli occhi sul caffè che era rimasto nella tazza.

Hardy allargò le braccia e sorrise al suo vecchio collega. — Ti ho raccontato tutta la storia.

— Lo sapevo che non mi avresti buttato giù dal letto per il furto di un borsellino. — Sawyer rifletté un momento. — Archer dev'essere un vero genio, Frank.

— Sono d'accordo.

— Comunque tutti fanno degli errori e qualche volta si ha fortuna, come con quel nastro. E poi sono le difficoltà a rendere il lavoro gratificante. Giusto? — Un largo sorriso gli illuminò il viso.

Hardy assentì, assorto. — Da dove vuoi incominciare?

— Prima di tutto userò il tuo telefono per chiamare l'ufficio e dire che trasmettano a tutte le sezioni i connotati di Jason Archer. Poi ti costringerò a spremerti il cervello per farti venire qualche idea che possa aiutarmi. Domani mattina manderò una squadra di agenti all'aeroporto di Dulles per scoprire tutto quello che sanno sulla partenza di Archer. Nel frattempo, interrogherò io stesso la persona che più di ogni altra può introdurci nel vivo dell'indagine.

— Chi?

— Sidney Archer.

28

— Sono Paul Brophy, un collega di Sidney, signor...

Brophy era in anticamera, con un valigetta in mano.

— Bill Patterson. Sono il padre di Sidney.

— Sidney ci ha parlato spesso di lei, Bill. Mi spiace di aver avuto solo oggi la possibilità di conoscerla, proprio in questa occasione. È terribile quello che è successo. Non potevo non essere accanto a sua figlia. Lei è tra i colleghi a cui mi sento più vicino. È una donna di grande valore.

Bill Patterson diede un'occhiata alla valigetta che Brophy aveva posato in un angolo dell'anticamera. Doppiopetto blu, cravatta alla moda, scarpe nere lucide, Paul Brophy era alto, snello e di bella presenza. Tuttavia i suoi modi troppo affabili e la disinvoltura con la quale si muoveva in quella casa colpita dal dolore suscitarono la diffidenza di Patterson, che aveva passato la maggior parte dei suoi anni di lavoro stando in guardia. E adesso si sentiva in preallarme.

— C'è tutta la sua famiglia, qui. — Patterson aveva calcato leggermente la voce sulla parola "famiglia".

Brophy capì e si adeguò immediatamente. — Certo, per Sidney niente è più importante della famiglia, in questo momento. Spero di non sembrarle indiscreto, ma ho parlato con sua figlia ieri sera, e mi ha detto che potevo venire. Lavoriamo insieme da molti anni. Abbiamo risolto questioni legali da farsi venire un'ulcera allo stomaco. Ma non è certo a lei che devo dirlo. So che negli anni in cui è stato alla Bristol-Aluminum, l'azienda era di fatto nelle sue mani. Ho trovato il suo nome citato sul *Journal* praticamente ogni mese. E ho letto quel lungo articolo su *Forbes*, qualche anno fa, prima che lei andasse in pensione.

— Eh, sì, nel lavoro ci sono tanti ostacoli da superare — disse Bill Patterson, meno diffidente verso l'ospite, ora che gli aveva ricordato le soddisfazioni avute nel corso della carriera.

— Be', so che è quello che pensavano i suoi concorrenti — disse Brophy con un sorriso lusinghiero. Patterson sorrise a sua volta. Forse quel giovanotto era una brava persona, dopotutto. E poi non era il momento di porsi certi problemi. — Gradisce qualcosa da mangiare, o da bere? Diceva di essere arrivato da New York questa mattina?

— Sì, ho preso il primo volo. Se ci fosse del caffè, grazie, ne prenderei volentieri... — Gli occhi di Brophy si posarono ansiosi sull'alta figura di Sidney che era apparsa sulla soglia, vestita di nero, insieme a sua madre.

Sidney gli si fece incontro. — Ciao, Paul.

Brophy scattò verso di lei, la strinse forte e le diede un bacio su una guancia, indugiando per qualche secondo. Leggermente infastidita, lei lo presentò a sua madre.

— Come ha reagito la piccola Amy? — chiese Brophy con aria preoccupata.

— È da una nostra amica. Non si rende conto di quello che è successo — rispose la madre di Sidney indirizzandogli uno sguardo poco amichevole.

— Certo, certo, è giusto — fece Brophy arretrando di un passo. Non aveva bambini, ma la sua domanda era ugualmente stupida.

Sidney gli venne involontariamente in aiuto. — Paul è arrivato stamattina da New York — disse rivolta a sua madre, che assentì e andò in cucina a preparare la colazione.

Brophy la guardò. I capelli biondi e lucidi accentuavano il contrasto con l'abito nero. Il suo aspetto emaciato gli parve più affascinante che mai.

Sebbene in quel momento avesse altro per la testa, il giovane avvocato ne fu colpito. Era davvero molto bella.

— Tutti gli altri vanno direttamente alla cappella. Verranno qui dopo il servizio. — Sembrava che Sidney si sentisse oppressa da quel pensiero.

Brophy se ne accorse. — Tu non preoccuparti. Quando vorrai stare un po' da sola, penserò io a intrattenere gli ospiti e a riempire i piatti vuoti. Se c'è qualcosa che ho appreso facendo l'avvocato, è usare una gran quantità di parole senza dire niente.

— Non devi tornare a New York?

Brophy scosse la testa soddisfatto. — Ho sistemato tutto per un po', a Washington. — Si tolse dalla tasca interna della giacca un piccolo registratore. — Tutto a posto. Ho già dettato tre lettere e un discorso che terrò il mese prossimo per una raccolta di fondi a scopo politico. Questo significa che sono a tua disposizione per tutto il tempo che vorrai. — Si rimise in tasca il registratore, rivolse a Sidney un sorriso affettuoso e le prese una mano.

Anche lei sorrise, a disagio, e lentamente ritrasse la mano. — Ho ancora qualche cosa da fare prima di uscire.

— Bene, andrò a disturbare un po' i tuoi genitori in cucina.

Sidney si avviò lungo il corridoio verso la camera da letto. Brophy la guardò allontanarsi e si rallegrò al pensiero delle prospettive future. Quindi si recò in cucina, dove la madre di Sidney stava preparando uova, bacon e pane abbrustolito. In un angolo, Bill Patterson trafficava intorno al bricco del caffè. Suonò il telefono. Patterson si tolse gli occhiali e rispose.

— Pronto? — Si passò il ricevitore nell'altra mano. — Sì. Come? Ah, sì. Può aspettare un attimo? Sì, scusi, un momento solo.

La moglie chiese: — Chi è?

— Henry Wharton. — Patterson guardò Brophy. — È il capo del vostro studio, no?

Brophy fece un cenno affermativo. Anche se nessuno sapeva del suo sostegno alla causa di Goldman, Brophy era consapevole di non essere ben visto da Wharton e non vedeva l'ora che venisse allontanato dalla sua posizione di predominio nello studio Tyler e Stone. — Una persona eccezionale, sempre disponibile a favorire i colleghi — disse.

— Può darsi, ma non poteva trovare un momento peggiore per telefonare — ribatté Patterson. Posò il ricevitore sul tavolo e uscì dalla cucina. Con un sorriso conciliante, Brophy si avvicinò alla signora Patterson per aiutarla.

Bill Patterson bussò piano piano alla porta della camera da letto. — Cara...

Sidney gli aprì. Sparse sul letto, suo padre intravide molte fotografie di Jason, solo o con lei e la bambina. — Tesoro, c'è al telefono qualcuno dello studio che vuole parlarti. Dice che è molto importante.

— Non ha dato un nome?

— Henry Wharton.

Sidney si rabbuiò in viso, ma subito si tranquillizzò. — Probabilmente vuole scusarsi perché non può venire per il servizio funebre. Non sono nelle sue grazie, in questo momento. Prenderò qui la telefonata, papà. Digli che aspetti un momento.

Uscendo, suo padre guardò di nuovo le foto, poi alzò gli occhi e si accorse che Sidney lo stava osservando con un'espressione colpevole, come un'adolescente che si fosse chiusa in camera a fumare di nascosto.

Allora le diede un bacio su una guancia e la abbracciò forte. Poi tornò in cucina e riprese il telefono. — Viene subito — disse in tono burbero. Stava per rimettersi a preparare il caffè quando suonò il campanello all'ingresso. Tutti e tre si guardarono, stupiti. Patterson chiese a sua moglie: — Aspettavi qualcuno così presto?

— Forse è solo un vicino che porta ancora qualcosa da mangiare, non so. Vai a vedere, Bill.

Patterson si avviò alla porta. Brophy lo seguì in anticamera.

Patterson aprì e si trovò davanti due uomini vestiti in modo formale.

— Desiderano?

Lee Sawyer mostrò il tesserino, e l'agente che lo accompagnava fece lo stesso. — Sono l'agente speciale Lee Sawyer, dell'FBI. Il mio collega, Raymond Jackson.

Bill Patterson guardò quei documenti di riconoscimento senza sapere cosa dire, mentre Sawyer e Jackson lo osservavano in silenzio.

Sidney mise via in fretta le fotografie, ma si soffermò su quella in cui Jason, col camice dell'ospedale, teneva tra le braccia la sua bambina nata da pochi minuti. Aveva una meravigliosa espressione d'orgoglio. Sidney mise la foto nel portafoglio, sicura che ne avrebbe avuto bisogno nel corso della giornata, quando tutto quello che avrebbe avuto intorno le sarebbe diventato troppo difficile da sopportare. Si rassettò il vestito e andò a sedersi sul letto vicino al comodino, dov'era il telefono.

— Henry?

— Sid.

Se non fosse stata seduta sarebbe indubbiamente crollata a terra, perché fu come se il suo corpo e il suo cervello avessero smesso di funzionare.

— Sid — disse di nuovo la voce, ora più ansiosa.

A poco a poco Sidney riuscì a tornare in se stessa. Le pareva di lottare per emergere alla superficie di un abisso dov'era impossibile sopravvivere. Il suo cervello riprese a poco a poco a connettere. Mentre resisteva a un opprimente senso di stordimento, pronunciò una parola in un modo in cui non sperava più di poter fare.

— Jason?

29

Mentre la madre di Sidney, attraverso il salotto, raggiungeva il marito sulla porta di casa, Paul Brophy si allontanò discretamente e tornò in cucina. L'FBI? La storia cominciava a farsi interessante. Mentre si chiedeva se era il caso di mettersi subito in contatto con Goldman, vide il ricevitore del telefono sul tavolo, dove Bill Patterson l'aveva lasciato per andare ad aprire la porta. C'era Henry Wharton al telefono con Sidney. Chissà di che cosa stavano parlando. Se lo avesse scoperto, avrebbe certamente segnato qualche punto a proprio vantaggio con Goldman.

Si affacciò alla porta. I due agenti e i Patterson erano ancora in anticamera. Prese il ricevitore e se lo portò all'orecchio, coprendone con una mano la parte inferiore. Ma gli mancò il respiro e sbarrò gli occhi quando sentì due voci che conosceva molto bene. Prese un minuscolo registratore dalla tasca interna della giacca e lo portò vicino al ricevitore.

Cinque minuti dopo, Bill Patterson bussava di nuovo alla porta di sua figlia. Quando Sidney gli aprì, la guardò stupito. Negli occhi rossi e affaticati della figlia poteva vedere una luce che era scomparsa dal giorno della morte di Jason. Gli parve anche molto strano che sul letto ci fosse una valigia piena a metà. Senza distogliere lo sguardo, disse: — Tesoro, non capisco perché, ma ci sono due agenti dell'FBI che vogliono parlare con te.

— L'FBI? — Sidney stava per svenire e suo padre la sostenne per un braccio.

— Sid, che cosa succede? Perché stai facendo la valigia? — le chiese con la voce alterata dalla preoccupazione.

Sidney riuscì a ritrovare la calma. — Sto bene. È solo che... devo partire, dopo il servizio funebre.

— Devi partire? E per andare dove? Di che cosa stai parlando?

— Papà, ti prego, adesso no.

— Ma, Sid...

— Ti prego.

Vedendo il suo sguardo supplichevole, Patterson non insistette; oltre a un profondo avvilimento, provava anche una sensazione molto simile alla paura.

— Va bene, Sidney.

— Dove sono gli agenti, papà?

— In salotto. Hanno detto che devono parlarti da sola. Ho cercato di liberarmene, ma con l'FBI è impossibile, come puoi immaginare.

— Non preoccuparti, sentirò che cosa vogliono. — Rifletté per un attimo, lanciando una fugace occhiata al telefono e controllando l'orologio. — Falli passare nello studio e digli che arrivo tra un momento. Chiuse la valigia e la infilò sotto il letto.

Suo padre seguì i suoi movimenti, poi le chiese: — Sei sicura di quello che fai?

— Sì, sono sicura — rispose lei senza esitare.

Jason Archer era ammanettato alla sedia. Kenneth Scales gli teneva la Glock puntata alla testa e sorrideva. Un altro uomo si aggirava in fondo alla stanza. — Hai fatto un bel lavoro al telefono, Jason — disse Scales. — Avresti un futuro nel cinema. Peccato che sia proprio il futuro a mancarti.

Jason alzò su di lui occhi fiammeggianti di collera. — Figlio di puttana! Fai del male a mia moglie o a mia figlia e giuro che ti ammazzo!

Scales sorrise un po' di più. — Bravo! Spiegami come farai, però. — Con il calcio della pistola lo colpì alla mascella. La porta si aprì lentamente. Jason, ancora stordito, si voltò a guardare mentre un lamento rauco gli usciva dalle labbra. In un accesso di energia si slanciò in avanti, con la sedia alla quale era legato. Riuscì ad arrivare ai piedi dell'uomo che era appena entrato, ma Scales e il suo aiutante lo bloccarono e lo allontanarono, trascinandolo per terra.

— Ti ammazzo! Ti ammazzo! — continuava a gridare Jason al nuovo arrivato, mentre questi richiudeva la porta e avanzava tranquillamente nella piccola stanza. Quando vide che il prigioniero veniva zittito con un grosso nastro adesivo sulla bocca, sorrise. — Hai fatto ancora un brutto

sogno, Jason?

Bill Patterson condusse gli agenti nello studio, piccolo ma arredato in modo più che decoroso, e tornò in cucina a cercare sua moglie e Brophy. Notò, perplesso, il ricevitore rimesso sull'apparecchio alla parete. Brophy se ne accorse. — L'ho messo a posto io. Ho pensato che lei avesse altro di cui occuparsi.

— Grazie.

— Di niente. — Brophy beveva il caffè a piccoli sorsi e ogni tanto toccava soddisfatto la cassetta registrata, al sicuro nella tasca dei pantaloni. — Dio mio, l'FBI! Che cosa vorranno?

Patterson si strinse nelle spalle. — Non lo so, e neanche Sidney lo sa. — Sentiva di dover proteggere sua figlia. Grosse rughe di preoccupazione gli segnavano la fronte. — Scelgono tutti il momento sbagliato. — Seduto al tavolo, si dispose a dare una scorsa al giornale. Stava per dire ancora qualche cosa quando vide i titoli in prima pagina.

30

Gli agenti Sawyer e Jackson si alzarono in piedi quando Sidney entrò nello studio. Sawyer restò colpito nel vederla. Tirò in dentro lo stomaco, con un consapevole sforzo di volontà, e si passò una mano sui capelli nel vano tentativo di sistemare un ciuffo che si ostinava a non stare mai a posto. Poi si guardò la mano, come se non facesse parte del suo corpo, domandandosi perché diavolo avesse fatto da sola quel gesto. Entrambi gli agenti si presentarono e di nuovo mostrarono i tesserini. Sawyer si rese conto che Sidney lo guardava con attenzione, prima di mettersi a sedere di fronte a loro.

Le diede un'occhiata d'insieme. Era una bella donna, sembrava anche intelligente e con un carattere forte. Ma c'era qualcosa in più: sarebbe stato disposto a giurare di averla già vista. Indugiò con lo sguardo sulla sua figura longilinea nel vestito nero, adatto all'occasione, ma che aderiva in qualche punto del suo corpo in modo provocante. Anche le gambe, nelle calze nere, attiravano l'attenzione. Il viso, pur disperato, era affascinante. — Signora Archer, non ci siamo già visti?

Lei apparve sinceramente sorpresa. — Non credo, signor Sawyer.

La osservò per un momento ancora, poi annuì. — Come ho detto a suo padre, ci rendiamo conto che il momento è inopportuno, ma avevamo bi-

sogno di parlare con lei il più presto possibile.

— Posso chiederle il motivo? — domandò Sidney con un'intonazione meccanica nella voce. Il suo sguardo vagò per la stanza prima di posarsi sulla faccia di Sawyer. Ebbe l'impressione che quell'uomo alto e saldo come una roccia fosse sincero. In circostanze normali avrebbe collaborato con lui senza riserve, ma le circostanze non erano normali.

Ora i suoi occhi verdi scintillavano, Sawyer se ne sentì trafitto e capì che doveva mettere in moto il cervello. Cercò di leggere nella profondità di quello sguardo e si trovò a navigare in acque pericolose. — Si tratta di suo marito, signora Archer — si affrettò a rispondere.

— Per piacere, mi chiami Sidney. Che cosa vuole dirmi di mio marito? È una cosa che riguarda l'incidente aereo?

Sawyer la studiò ancora per un momento, con discrezione. Ogni parola, ogni espressione del viso, ogni pausa erano importanti. Era un metodo sempre faticoso, spesso infruttuoso, ma talvolta incredibilmente efficace. — Non è stato un incidente, Sidney — disse infine. Negli occhi della donna si accese una luce improvvisa che durò un attimo, come un lampo durante un temporale. Aprì la bocca e parve che stesse per parlare, invece tacque. — L'aeroplano è stato sabotato; tutte le persone che erano a bordo, dalla prima all'ultima, sono state deliberatamente uccise. — Mentre lui la guardava, Sidney seguitò a tacere. L'orrore che alterava i suoi lineamenti non era una finzione. Gli occhi avevano perso il loro bagliore febbrile. Infine Sawyer la chiamò, sottovoce: — Sidney?

Sidney si scosse, con un sussulto, poi altrettanto rapidamente tornò a chiudersi in quello stato di assenza. A un tratto il respiro le si sprigionò dai polmoni come il suono roco di una vampata. Per un attimo Sawyer pensò che avrebbe vomitato. Si abbracciò le ginocchia, con la testa in grembo. Per assurdo, i suoi movimenti facevano pensare a quelli di un passeggero su un aereo che sta per schiantarsi al suolo. Quando cominciò a gemere e il resto del suo corpo venne colto da un tremito incontrollabile, Sawyer si alzò immediatamente e le si sedette accanto, mettendole un braccio intorno alle spalle per calmarla. Con l'altra mano prese la sua e la tenne stretta. — Acqua, tè... portami subito qualcosa — disse rivolgendosi a Jackson, che si precipitò in cucina.

Con le mani tremanti per l'agitazione, la madre di Sidney diede all'agente un bicchiere d'acqua. Mentre Jackson tornava rapidamente nello studio, Bill Patterson gli mostrò il giornale. — È vero? — chiese mostrandogli il titolo in prima pagina, imponente e drammatico nella sua cruda essenziali-

tà: SABOTATO L'AEREO DELLA WESTERN AIRLINES. IL GOVERNO OFFRE UNA TAGLIA DI DUE MILIONI DI DOLLARI. — Allora mio genero e gli altri sono stati vittime di un atto di terrorismo. È per questo che siete venuti qui, vero?

In un angolo della cucina, la madre di Sidney si coprì la faccia, e si sentì il suo pianto sommesso.

— Signor Patterson, non adesso, per piacere — disse Jackson con voce ferma, e si allontanò con il bicchiere d'acqua.

Paul Brophy, nel frattempo, nonostante il freddo era uscito nel cortiletto e fumava una sigaretta. Se qualcuno avesse guardato dalla finestra del salotto, avrebbe visto che con l'altra mano teneva accostato all'orecchio un piccolo telefono cellulare.

Sawyer dovette schiudere quasi a forza le labbra di Sidney, ma infine lei raddrizzò le spalle, si ricompose e bevve, ringraziandolo con lo sguardo. Sawyer non riprese subito a parlare del disastro aereo. — Mi creda, se non fossimo venuti per una ragione tremendamente importante, ce ne saremmo già andati.

Sidney rispose con un cenno di assenso. Era ancora pallidissima. Sawyer cercò di rimettere ordine nei propri pensieri e Sidney si sentì sollevata quando lui le rivolse qualche domanda apparentemente banale sul lavoro di Jason alla Triton Global. Rispose con calma, nonostante l'inquietudine. Sawyer si guardò intorno. Era una bella casa. — Avevate problemi economici, lei e suo marito? — chiese.

— Che cosa vuole sapere, signor Sawyer? — Il viso di Sidney aveva ripreso una certa rigidità, ma si ammorbidì di colpo quando le venne in mente che Jason aveva detto di volerle regalare il mondo.

— Qualunque cosa possa aiutarmi a capire quello che è successo, signora — rispose Sawyer. La guardò con decisione, spazzando via lo schermo dietro il quale lei si riparava; lesse nei suoi pensieri, scoprì i dubbi che vi si nascondevano. Sidney si rese conto che avrebbe dovuto essere molto prudente. — Stiamo parlando con tutte le famiglie dei passeggeri che erano su quell'aereo. Se l'attentato era diretto contro uno di loro, dobbiamo sapere di che si tratta e perché.

— Sì, è giusto. — Sidney tirò un respiro profondo. — Rispondo alla sua domanda: le nostre condizioni finanziarie erano migliori che negli anni passati.

— Lei è un legale della Triton, vero?

— Sì. Ho una cinquantina di clienti, tra i quali c'è anche la Triton. Perché?

Sawyer modificò la strategia delle sue domande. — Sa che suo marito aveva preso qualche giorno di permesso?

— Certo, sono sua moglie.

— Allora forse potrebbe spiegarci perché era su quell'aereo diretto a Los Angeles. — Stava per dire "*presumibilmente* su quell'aereo", ma si trattenne a tempo.

Sidney cercò di rispondere nel modo più semplice e concreto possibile. — Senta, io penso che lei abbia già parlato con la Triton. E forse anche con Henry Wharton. Jason mi aveva detto che sarebbe andato a Los Angeles per conto della Triton. Quella mattina, prima che partisse, gli ho ricordato che sarei andata a New York per una riunione della Triton. Lui, allora, mi ha detto che la ragione del suo viaggio a Los Angeles era un'offerta di lavoro, raccomandandomi di fare in modo che nessuno alla Triton lo venisse a sapere. Per fare questo ho dovuto mentire, ma l'ho fatto lo stesso.

— Però suo marito non aveva ricevuto nessuna proposta di lavoro, vero?

Sidney sentì che di nuovo le mancavano le forze. — No — rispose.

— Allora, visto che lei, come mi ha ricordato, è sua moglie, non ha idea di cosa sia effettivamente andato a fare a Los Angeles?

Sidney scosse la testa.

— Tutto qui? Non ha altro da dirmi? È sicura che quel viaggio non riguardasse la Triton?

— Jason non parlava quasi mai di questioni di lavoro con me.

— Perché? — Sawyer avrebbe voluto bere una tazza di caffè, perché le conseguenze della notte passata a parlare con Frank Hardy cominciavano a farsi sentire.

— Il mio studio rappresenta altre società che potrebbero avere interessi in competizione con la Triton. Tuttavia i nostri clienti, compresa la Triton, ci hanno confermato la loro fiducia, e quando è stato necessario, noi abbiamo eretto una muraglia cinese...

— Scusi — intervenne Ray Jackson. — Una muraglia cinese?

— Volevo dire che noi blocchiamo qualsiasi possibilità di interferenza, accesso ai documenti, comunicazioni verbali e chiacchiere di corridoio riguardo un certo cliente, quando un legale dello studio rappresenta un possibile concorrente. Abbiamo database computerizzati estremamente sicuri per le questioni in pendenza, e li manteniamo aggiornati minuto per minuto. I negoziati possono avere evoluzioni rapide e noi vogliamo tenere i

clienti informati. I file si possono consultare esclusivamente attraverso una password nota solo agli avvocati che si occupano della questione. Tutti noi siamo convinti che in uno studio legale sia possibile una divisione netta degli incarichi per evitare pericolose commistioni. Questo intendevo dire parlando di muraglia cinese.

Sawyer si sporse in avanti. — Quali sono i clienti rappresentati dal suo studio che potrebbero entrare in conflitto con gli interessi della Triton?

Sidney non sapeva se dire quel nome, ma poi pensò che se l'avesse fatto la conversazione sarebbe finita prima.

— Il gruppo RTG.

Sawyer e Jackson si scambiarono un'occhiata. — Chi, nello studio, rappresenta l'RTG?

Sawyer non dubitò di aver visto uno scintillìo passare come un lampo nello sguardo di Sidney, mentre rispondeva: — Philip Goldman.

Nel cortiletto antistante casa Archer, il freddo pungente cominciava a passare attraverso i costosi guanti di Paul Brophy, che stava ancora parlando al telefonino.

— No, non ho la più pallida idea di quello che sta succedendo. — Scostò con un movimento brusco l'apparecchio, quando l'interlocutore reagì furiosamente alla sua confessione di ignoranza. — Scusa, Philip, è l'FBI. Sono armati, sai? E se non te l'aspettavi tu, perché avrei dovuto aspettarmelo io?

Quel tributo alla superiorità dell'intelligenza di Philip Goldman parve riequilibrare la conversazione, e Brophy riavvicinò il cellulare all'orecchio. — Sì, sono sicuro, era proprio lui. Conosco la sua voce, e poi lei l'ha chiamato per nome. Ho registrato tutto. Un bel colpo, eh? Certo, ci puoi scommettere che non mollo, me ne sto qui a vedere che cosa riesco a capire. Sì, ti richiamo tra qualche ora. — Brophy spense il telefonino, si strofinò le mani irrigidite dal freddo e rientrò in casa.

Sawyer osservava con attenzione Sidney Archer che passava e ripassava una mano sul bracciolo del divano. Non sapeva se dirle che Jason Archer non era affatto sepolto dentro un cratere scavato da un aereo precipitato in Virginia. Si sentiva come se avesse a disposizione una carica esplosiva e non sapesse quando usarla. Infine lasciò che l'istinto vincesse sul ragionamento. Si alzò in piedi e le porse una mano.

— Grazie per la sua collaborazione, signora Archer. Se riterrà che io possa aiutarla, mi cerchi a questi numeri, in qualsiasi momento del giorno

o della notte. — Le diede un biglietto da visita. — Dietro c'è il mio numero di casa. Mi dà i suoi recapiti perché anch'io possa chiamarla? — Sidney frugò nella borsetta che era sul tavolo e gli diede un cartoncino bianco con i numeri dello studio. — Mi dispiace molto per suo marito — aggiunse Sawyer, ed era sincero. Se Hardy aveva ragione, la sofferenza attuale della signora Archer sarebbe stata nulla rispetto a quanto la aspettava. Ray Jackson uscì dalla stanza. Sawyer stava per raggiungerlo, quando Sidney gli posò una mano su un braccio.

— Signor Sawyer...

— Mi chiami Lee.

— Lee, sarei una stupida se non mi rendessi conto che tutto questo non fa una buona impressione.

— Neanche per un istante ho pensato che lei sia stupida, Sidney. — Si scambiarono uno sguardo di reciproco rispetto, ma l'affermazione dell'agente era confortante solo in parte.

— Ha qualche motivo di sospettare che mio marito fosse coinvolto in qualcosa... in qualcosa di illecito?

Sawyer la guardò, e la sensazione inconfondibile di averla già vista lo prese di nuovo e alla fine diventò una certezza. — Diciamo che l'attività di suo marito nel periodo che ha immediatamente preceduto la sua partenza ci sta dando qualche problema.

Sidney ripensò a tutte le notti in cui Jason era tornato in ufficio. — C'è stata qualche irregolarità alla Triton?

Sawyer vide che si torceva le mani. Di solito era molto rigoroso nel mantenere la consegna del silenzio, eppure, per qualche motivo che non riusciva a spiegarsi, avrebbe voluto raccontarle tutto quello che sapeva. Ma disse soltanto: — C'è un'indagine in corso, Sidney. Non posso parlare.

Lei si richiuse in se stessa. — Capisco. È giusto.

— Teniamoci in contatto.

Sawyer se ne andò e Sidney sentì accrescere la propria apprensione, perché si ricordò che Nathan Gamble aveva detto la stessa frase. Si sentì avvolgere all'improvviso da fitte ondate di paura e, con le braccia strette al petto, si avvicinò al camino.

La telefonata di Jason, inizialmente, l'aveva galvanizzata. Non aveva mai provato in vita sua una gioia simile, ma gli scarsi particolari che lui le aveva fornito l'avevano di nuovo precipitata nell'angoscia. Adesso in lei c'erano solo confusione e l'esigenza di un'impotente e cieca lealtà verso suo marito, come una pozione magica da tenere sempre con sé. Si chiese

quali altre sorprese le avrebbe portato il giorno seguente.

I due agenti vennero accompagnati alla porta da Paul Brophy. — Ovviamente il mio studio sarebbe molto interessato a conoscere eventuali illiceità relative a Jason Archer e alla Triton Global — disse infine, sperando in una qualsiasi risposta.

Sawyer seguitò a camminare. — Sì, lo so. — In strada, si fermò dietro la Cadillac di Bill Patterson parcheggiata davanti alla casa. Appoggiò un piede sul paraurti per allacciarsi la stringa di una scarpa e vide, sul vetro posteriore, un adesivo: MAINE: LA VOSTRA VACANZA. "Quand'è stata l'ultima volta che sono andato in vacanza?" pensò. "Se capita di non riuscire nemmeno a ricordarselo, bisogna cominciare a preoccuparsi." Si lisciò i pantaloni e disse a Brophy, che lo stava osservando dal marciapiede: — Non ricordo il suo nome, scusi.

Il giovane avvocato guardò un attimo verso la casa, poi rispose: — Brophy. Paul Brophy. Come le ho detto, svolgo la mia professione a New York, di conseguenza ho scarsi rapporti con Sidney Archer.

Sawyer lo scrutò in volto. — Eppure ha preso un aereo ed è venuto fin qui per il servizio funebre, lo ha detto lei stesso.

Brophy guardò i due agenti. Ray Jackson lo valutò con un'occhiata: ricco e bugiardo.

— Effettivamente sono qui in rappresentanza dello studio. Non c'era nessun altro. Sidney lavora da noi *solo* part time e io dovevo già venire da queste parti per vedere un cliente.

Sawyer guardò un banco di nuvole che si addensava sopra la casa. — Davvero? Ho avuto la possibilità di avere delle informazioni sul conto della signora Archer e mi è stato detto che, part time o no, è tra i legali più importanti dello studio Tyler e Stone. Anzi, tre fonti diverse la includono tra le cinque persone che contano di più. — Fissò intensamente Brophy e aggiunse: — È curioso, ma il suo nome non risulta mai. — Brophy balbettò qualche parola, tuttavia Sawyer era deciso a proseguire. — È arrivato da molto, signor Brophy? — Indicò con un cenno della testa la casa degli Archer.

— Da un'ora circa. Perché? — Ora Brophy aveva un tono di voce lagnoso, risentito.

— E successo niente di particolare in questo lasso di tempo?

Brophy provò l'impulso di mostrare il nastro dove aveva registrato le parole di un uomo creduto morto, ma era una notizia troppo preziosa per re-

galarla a quella gente. — Veramente no. Ho visto Sidney stanca e depressa, o almeno così sembra...

— Che cosa intende? — chiese Jackson, e per guardare meglio Brophy si tolse gli occhiali da sole.

— Solo quello che ho detto. Conosco poco Sidney, quindi non posso dire se lei e suo marito andassero d'accordo.

— Ah, già. — Jackson storse la bocca e si rimise gli occhiali. — Sei pronto, Lee? — chiese a Sawyer. — Questo signore ha freddo. Forse è meglio che rientri in casa a scaldarsi. — Poi, rivolto a Brophy, aggiunse: — Vada, vada a tener compagnia ai suoi *conoscenti* — e si avviò con Sawyer all'automobile.

Brophy era rosso di collera. Si voltò di nuovo a guardare la casa e poi li richiamò indietro. — Sì, c'è qualcosa che voglio dire! Sidney ha ricevuto una telefonata.

I due agenti si voltarono di scatto, in sincrono. — Che cosa? — chiese Sawyer. Il bisogno di caffeina gli faceva pulsare le tempie, gli pareva di non riuscire più a resistere. — Quale telefonata?

Brophy si avvicinò e parlò a voce bassa, voltandosi ogni tanto verso la casa. — Circa due minuti prima che arrivaste voi. Ha risposto suo padre e la persona che chiamava gli ha dato il nome di Henry Wharton. — I due agenti parevano perplessi. — Wharton è socio e amministratore dello studio Tyler e Stone.

— Che c'è di strano? — disse Jackson. — Avrà voluto sentire come stava.

— È quello che avevo pensato anch'io, invece...

Il malessere di Sawyer era quasi scomparso. — Invece? — ripeté, stentando a controllare il tono.

— Non so se posso dirlo.

Sawyer parlò a voce più bassa, ma le sue parole parvero per questo più minacciose. — Ho troppo freddo qua fuori per farmi prendere in giro da lei, signor Brophy, quindi le chiedo gentilmente di rispondermi, ed è l'ultima volta che glielo chiedo gentilmente. — Abbassò la testa per guardare meglio la faccia, ora spaventata, del suo interlocutore, mentre la figura robusta di Jackson incombeva dietro di lui.

— Ho chiamato Henry Wharton in studio mentre Sidney parlava con voi. — Si concesse una pausa a effetto. — Quando gli ho chiesto della conversazione con Sidney, mi ha detto che non l'aveva chiamata. Ma lei, dopo aver parlato al telefono, è uscita dalla camera da letto bianca come un

lenzuolo. Credevo che stesse per svenire. Anche suo padre se n'è accorto, e si è molto spaventato.

— Be', se l'FBI venisse a bussare alla mia porta nel giorno del servizio funebre di mia moglie — disse Jackson — forse diventerei pallido anch'io. — Seguitava ad aprire e chiudere il pugno, come se volesse aggredire qualcuno.

— D'accordo, però secondo suo padre Sidney era già così pallida *prima* che voi arrivaste. — Questo particolare Brophy se l'era inventato, ma che importava? Sapeva che non era stato l'arrivo dell'FBI a turbare Sidney.

Sawyer diede un'occhiata a Jackson, che assentì con un semplice movimento delle sopracciglia, poi studiò il volto di Brophy. Possibile che li stesse ingannando? No, era chiaro che diceva la verità; forse non tutta, ma quasi. Non aveva retto alla tentazione di rivelare qualcosa che potesse far precipitare le azioni di Sidney Archer. Ma a Sawyer non interessava la sua gelosia per una collega, era la telefonata che gli premeva.

— Grazie per l'informazione, signor Brophy. Se le venisse in mente qualcos'altro, questo è il mio numero. — Diede anche a lui un biglietto da visita e se ne andò con Jackson. Brophy rimase nel cortiletto davanti alla casa.

In automobile, mentre tornavano in città, Sawyer disse: — Sidney Archer va sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro. Tutte le chiamate arrivate a casa sua nelle ultime ventiquattr'ore vanno controllate, a partire da quella di cui ha parlato quel signorino.

— Credi che sia stato suo marito a telefonare?

— Credo che, con tutto quello che le è capitato, solo qualcosa di eccezionale poteva ridurla così. Anche mentre le parlavamo, spesso mi è parsa distante.

— Allora vuol dire che prima credeva *davvero* che lui fosse morto.

Sawyer scrollò le spalle. — Per il momento non vorrei trarre conclusioni. Non la perderemo d'occhio e staremo a vedere che cosa succede. L'istinto mi dice che Sidney Archer si rivelerà un tassello importante in questo rompicapo. È una sensazione fisica.

— A proposito di sensazioni fisiche, non potremmo fermarci a mangiare? — E Jackson accennò al susseguirsi di tavole calde che stavano superando.

— Come no? Ti voglio offrire il meglio, Ray. — Sawyer entrò nel parcheggio di un McDonald's e Jackson vide che aveva un sorriso ironico e amaro. Scosse la testa, prese il telefono dell'automobile e cominciò a com-

porre un numero.

31

L'affusolato Learjet sfrecciava nel cielo. Nella lussuosa cabina Philip Goldman reclinò il sedile e si dispose a sorseggiare una tazza di tè caldo, mentre lo steward portava via i vassoi del pranzo appena terminato. Davanti a Goldman sedeva Alan Porcher, presidente e direttore generale del gruppo RTG, una multinazionale con sede in Europa. Snello e abbronzato, Porcher prese un bicchiere di vino e guardò attentamente l'avvocato prima di cominciare a parlare.

— Lei sa che la Triton Global afferma di avere la prova concreta che uno dei suoi dipendenti ci ha consegnato documenti di importanza determinante in uno dei nostri magazzini di Seattle. Ritengo che i loro legali si metteranno presto in contatto con noi. Legali che fanno parte del suo studio, avvocato, lo studio Tyler e Stone. È grottesco, non le pare?

Goldman posò la tazza e intrecciò le mani. — E questo la imbarazza?

Porcher parve sorpreso. — Potrebbe essere diversamente?

— Sì, visto che siete completamente estranei all'accusa. Anche questo è grottesco, non le pare?

— Ho avuto notizia di alcuni particolari delle trattative che mi hanno preoccupato, Philip.

— Per esempio?

— Per esempio, ho saputo che l'acquisizione della CyberGom avverrà più rapidamente di quanto pensiamo. E che, probabilmente, noi non conosciamo l'entità dell'ultima offerta della Triton. Quando presenteremo la nostra offerta, io devo essere sicuro che sarà accettata. Non mi sarà permesso farne altre. Dobbiamo renderci conto che la CyberCom è più favorevole agli americani che a noi.

Goldman, con la testa leggermente inclinata da un lato, ascoltava le parole del manager e rifletteva. — Non ne sono del tutto convinto — disse infine. — Internet non conosce confini geopolitici, perciò perché non potrebbe vincere chi sta dall'altra parte dell'Atlantico?

— A parità di condizioni, sarà favorito l'emisfero occidentale. Pertanto dobbiamo assicurarci che la nostra proposta sia nettamente migliore. — C'era una luce dura nel suo sguardo.

— Da quali fonti ha avuto queste notizie?

Porcher fece un gesto vago. — Voci.

— Io non credo alle voci. Credo nella realtà. E la realtà è che noi sappiamo qual era l'ultima offerta della Triton.

— Sì, ma ora Brophy è tagliato fuori. Non posso basarmi su notizie vecchie.

— Non sarà così. Come le ho detto, sono molto vicino alla soluzione di questo problema. Quando ci sarò arrivato, e intendo arrivarci, voi avrete la meglio sulla Triton e procederete con un'acquisizione che vi procurerà il dominio universale dell'informazione al massimo livello tecnologico.

— Vede, Philip — disse Porcher scrutando l'avvocato — spesso mi sono chiesto le ragioni del suo interesse alla soluzione di questo negoziato. Se, come lei ha più volte assicurato, noi riuscissimo ad avere la CyberCom, la Triton non ve lo perdonerebbe e si affiderebbe a un altro studio.

— Speriamo che vada tutto bene — rispose Goldman guardando lontano, come se riflettesse su questa prospettiva.

— Lei mi disorienta, lo confesso.

Goldman assunse un tono pedante. — La Triton Global è il più grosso cliente dello studio Tyler e Stone, e in particolare è cliente di Henry Wharton che, soprattutto per questa ragione, ha la posizione più importante. Se la Triton non si affiderà più alla consulenza dello studio, secondo lei chi farà il bello e il cattivo tempo da noi, sostituendo Wharton alla direzione?

— In questo caso, mi auguro che la RTG passerebbe al primo posto.

— Credo proprio di poterlo promettere.

Porcher posò il bicchiere e accese una sigaretta. — Adesso mi spieghi esattamente qual è la soluzione a cui ha pensato.

— Che cosa le preme di più, il metodo o i risultati?

— Mi conceda di godermi una dimostrazione del suo talento. Però non sia così dannatamente professorale. Ho finito l'università da molti anni, ormai.

Goldman inarcò le sopracciglia. — Pare che lei mi conosca bene.

— Non esiste un altro avvocato che, come lei, abbia la mentalità di un uomo d'affari. Il successo innanzitutto. E che la legge vada a farsi fottere!

Goldman accettò una sigaretta, l'accese e disse: — Sviluppi recenti ci hanno dato la possibilità di conoscere di prima mano, quasi in tempo reale, l'offerta della Triton per il negoziato in corso, prima ancora che loro stessi abbiano l'opportunità di comunicarla alla CyberCom. Presenteremo quindi, con qualche ora di anticipo, la nostra offerta e aspetteremo che la Triton consegni la propria. La CyberCom la rifiuterà e lei, Porcher, avrà l'orgoglio di aggiungere un'altra gemma al suo vasto impero.

Porcher si tolse la sigaretta dalle labbra con un gesto lento e sgranò gli occhi. — Lei ha questo potere?

— Sì, io ho questo potere — rispose Goldman.

32

— Devo avvertirti, Lee, che qualche volta ha dei modi un po' ruvidi, ma è un uomo di forte personalità.

Hardy e Sawyer camminavano lungo un corridoio nel palazzo della Triton Global. — Guanto di velluto, te lo prometto. Non uso mai il pugno di ferro con le mie vittime, lo sai.

Sawyer ripensava intanto ai risultati dell'inchiesta condotta all'aeroporto sul conto di Jason Archer. I suoi agenti gli avevano riferito che tra il personale dello scalo erano stati in due a riconoscere Archer dalla fotografia. Uno era l'impiegato della Western Airlines che era al check-in la mattina del disastro, l'altro un uomo delle pulizie che lo aveva visto seduto a leggere il giornale. Quest'ultimo se ne ricordava perché si era accorto che teneva sempre stretta in mano una cartella di pelle, anche mentre leggeva il giornale o beveva il caffè. A un certo punto Archer era entrato in bagno, ma l'uomo delle pulizie non l'aveva visto uscire perché intanto aveva finito il suo lavoro in quel settore e se n'era andato. Gli agenti dell'FBI non avevano potuto interrogare anche la giovane impiegata che aveva ritirato le carte d'imbarco dei passeggeri dello sfortunato volo 3223, perché aveva fatto parte dell'equipaggio di quell'aereo. Qualcuno si ricordava di aver visto Arthur Lieberman. Da anni, periodicamente, andava e veniva dall'aeroporto di Dulles. Tutto sommato, indicazioni poco utili.

Sawyer era rimasto un po' indietro e affrettò il passo per raggiungere Hardy. Non era stato facile entrare nel palazzo di quel gigante della tecnologia. Le guardie di sicurezza erano così zelanti che avrebbero preteso di chiamare l'FBI per verificare il numero del suo tesserino di riconoscimento, se Hardy non le avesse informate bruscamente che lì, davanti a loro, avevano un agente speciale dell'FBI, un veterano che meritava un rispetto molto superiore a quello che gli stavano tributando. Sawyer non si era mai trovato davanti a una simile diffidenza, in tanti anni di servizio, e scherzando lo aveva fatto notare all'ex collega.

— Che cosa custodiscono qui, Frank? Lingotti d'oro? Uranio?

— Diciamo che sono un po' paranoici.

— È strano. Di solito l'FBI incute terrore. Scommetto che riescono a te-

nere a bada anche gli ispettori del fisco.

— In effetti il loro capo carismatico è proprio un ex funzionario delle Imposte.

— Accidenti, si sono tutelati in ogni modo.

A volte Sawyer si sentiva a disagio quando pensava alla professione che aveva scelto. Tutto ormai si svolgeva mediante l'informazione e l'accesso all'informazione avveniva in gran parte attraverso i computer. Il settore privato era così avanzato, rispetto a quello pubblico, che emularlo sarebbe stato impossibile. Perfino l'FBI, che tra gli enti governativi rappresentava il massimo del progresso tecnologico, avrebbe occupato uno degli ultimi posti nel mondo in cui la Triton Global trionfava. Non era una constatazione piacevole. Solo un imbecille non avrebbe capito che i reati commessi attraverso i computer avrebbero presto minimizzato qualsiasi altra forma di delinquenza legata al denaro. Ma il denaro era importante. Significava lavoro, case, famiglie tranquille. — Posso sapere quanto ti paga all'anno la Triton? — chiese Sawyer all'improvviso.

Hardy si voltò. — Perché me lo chiedi? Vuoi appendere sulla porta una targhetta e rubarmi i clienti?

— No, tastavo il terreno nel caso mi decidessi ad accettare la tua proposta di lavoro.

Hardy gli lanciò un'occhiata penetrante. — Parli sul serio?

— Alla mia età si finisce con l'imparare che dire mai è uno sbaglio.

— Senza entrare in particolari, posso dirti che la Triton è un cliente da sette cifre, senza contare il fisso iniziale.

Sawyer fischiò. — Cristo! Spero che te ne metterai in tasca una bella fetta alla fine della giornata, Frank.

— Te la metteresti in tasca anche tu se avessi il buonsenso di venire a lavorare con me.

— Forse finirò col decidermi. A proposito di cifre, che cosa guadagnerei? In modo approssimativo, naturalmente.

— Da cinque a seicentomila dollari, il primo anno. Sawyer spalancò la bocca. — Mi prendi in giro?

— Non scherzo mai sui soldi. Finché il mondo sarà pieno di criminali, noi non avremo mai un anno di magra. — Ripresero a camminare e Hardy aggiunse: — Perché non ci rifletti seriamente?

Sawyer, passandosi una mano sul mento, pensò ai debiti che aumentavano, alle ore di lavoro che non finivano mai, al suo microscopico ufficio nell'Hoover Building. — Sì, ci rifletterò seriamente, Frank. — Poi preferì

cambiare argomento. — Dunque Gamble è un'autorità assoluta?

— Non del tutto. Certo, è il capo indiscusso della Triton, ma il vero mago della tecnologia è Quentin Rowe.

— Che tipo è? Un fanatico?

— Sì e no. È stato il migliore del suo corso, alla Columbia University. Ha vinto una quantità di premi in campo tecnologico quando lavorava ai Laboratori Bell e poi all'Intel. A ventotto anni ha costituito una propria società di informatica; tre anni fa, dopo un'impressionante serie di rialzi in Borsa, il suo titolo era il più ambito del decennio, e Nathan Gamble se l'è accaparrato. Un'operazione brillante. Quentin, nella società, è la mente che guarda avanti. È lui che preme per l'acquisizione della CyberCom. Lui e Gamble non sono proprio amiconi, ma si integrano alla perfezione e Gamble tende a dargli retta, purché i soldi siano salvi. In ogni caso, il loro successo è una realtà indiscutibile.

— Non ti ho ancora detto che sto facendo sorvegliare Sidney Archer ventiquattr'ore su ventiquattro.

— Significa che il colloquio con lei ti ha fatto nascere dei sospetti.

— Già. E mentre ero lì c'è stato anche un imprevisto che l'ha turbata molto.

— Che genere di imprevisto?

— Una telefonata.

— Da chi?

— Non lo so. Abbiamo controllato. Qualcuno ha chiamato a quell'ora da una cabina di Los Angeles. Ma ormai potrebbe essere già in Australia.

— Pensi che fosse suo marito?

Sawyer alzò le spalle. — Mah. La nostra fonte afferma che ha risposto il padre di Sidney Archer e pare che gli sia stato dato un nome falso. Secondo la stessa fonte, Sidney Archer sarebbe apparsa sconvolta, dopo la chiamata.

Hardy aprì la porta di un ascensore privato con una piccola tessera. Mentre salivano all'ultimo piano, si aggiustò la cravatta alla moda e si ravviò i capelli, specchiandosi nel vetro. Aveva un vestito da un migliaio di dollari che si adattava perfettamente alla sua figura asciutta. Ai polsini della camicia portava gemelli d'oro. Sawyer lo giudicò molto elegante e si specchiò a sua volta nel vetro. La camicia era lavata e stirata, ma il colletto era logoro e la cravatta sembrava un capo di antiquariato. Il ciuffo stava sempre dritto sulla testa, irriducibile, come un piccolo periscopio. L'agente guardò con un sorriso il suo amico, così impeccabile. — Lo sai, Frank, che

hai fatto bene a metterti per conto tuo?

— Perché?

— Perché saresti troppo carino, ora, per fare l'agente dell'FBI. Hardy si mise a ridere. — A proposito di gente carina, l'altro

giorno ho fatto colazione con Meggie. Non solo è carina, ma è anche molto intelligente. Non è facile essere ammessi alla facoltà di legge della Stanford University. Ha un bell'avvenire davanti a sé.

— Perché non aggiungi: nonostante suo padre?

L'ascensore si fermò. — Neanch'io posso vantare attestati di merito con i miei due figli, Lee, lo sai. Non sei il solo ad aver saltato tutti quei compleanni.

— Credo che tu abbia riguadagnato terreno, dopo.

— Lee, la Stanford non costa poco, ripensa alla mia proposta e forse riguadagnerai terreno anche tu. Eccoci arrivati. — Passarono attraverso una grande porta a vetri con l'immagine di un'aquila. La segretaria, bella, efficiente e sicura di sé, annunciò il loro arrivo all'interfono. Premette un pulsante sul pannello posto su un tavolo di legno e metallo, che sembrava più un'opera d'arte moderna che una scrivania, e indicò a Sawyer e Hardy una parete di ebano laccato del Macassar. Quando si avvicinarono, una sezione della parete si aprì. Sawyer ebbe un attimo di stupore, l'ennesimo da quando era entrato alla Triton.

Vennero invitati ad avvicinarsi a una scrivania degna di un'astronave, circondata da monitor, telefoni e altri congegni elettronici inseriti in supporti massicci e pannelli scintillanti. L'uomo seduto alla scrivania aveva appena messo giù il telefono. Quando si volse verso di loro, Hardy fece le presentazioni.

— L'agente speciale Lee Sawyer, dell'FBI. Il presidente della Triton Global, Nathan Gamble.

Sawyer avvertì la forza della stretta di mano di Gamble, mentre si salutavano.

— Avete trovato Archer?

Sawyer stava per sedersi quando la domanda, formulata con il tono di un superiore a un subalterno, gli suscitò un brivido lungo la schiena. Si accomodò e prima di rispondere squadrò Gamble. Con la coda dell'occhio colse lo sguardo apprensivo dell'amico, rimasto rigidamente in piedi. Si prese ancora un po' di tempo per sbottonarsi la giacca e aprire il taccuino, prima di riportare su Gamble uno sguardo fermo.

— Devo farle qualche domanda. Spero di non portarle via troppo tempo.

— Lei non ha risposto alla mia domanda — ribatté Gamble con voce un po' più bassa.

— È vero, non ho risposto e non intendo farlo.

Si fissarono per un lungo istante, finché Gamble lanciò un'occhiata a Hardy, che si schiarì la voce. — C'è un'indagine in corso. L'FBI di solito non esprime...

Il presidente della Triton Global lo interruppe con un gesto brusco. — Allora spicciamoci. Tra un'ora devo andare all'aeroporto.

Sawyer non sapeva con chi avrebbe voluto prendersela di più, se con Gamble o con Hardy che l'aveva messo in quella situazione.

— Forse anche Quentin e Richard Lucas dovrebbero prendere parte a questa conversazione — disse Hardy.

— Forse lei avrebbe dovuto pensarci prima di fissare questo appuntamento. — Gamble schiacciò un tasto e parlò con la segretaria. — Mi mandi subito qui Rowe e Lucas.

Hardy toccò Sawyer su una spalla. — Quentin dirige il settore dove lavorava Archer. Lucas è a capo della sicurezza interna.

— Allora hai ragione, Frank. Dovrò parlare anche con loro.

Qualche minuto dopo la grande parete di ebano si aprì di nuovo e Rowe e Lucas entrarono nel dominio privato di Nathan Gamble. Sawyer fissò su di loro il suo sguardo penetrante e riuscì subito a distinguere chi era l'uno e chi l'altro. L'atteggiamento cupo, l'occhiata aggressiva a Hardy e il leggero gonfiore sotto la giacca, a sinistra, rivelavano il capo della sicurezza della Triton, Richard Lucas. Rowe, apparentemente sui trent'anni, aveva un sorriso aperto e occhi castani che sembravano più sognanti che intensi. Sawyer concluse che Nathan Gamble non avrebbe potuto trovare un socio che gli somigliasse meno. Il gruppo si trasferì al tavolo delle riunioni, sistemato all'altro lato dell'immenso ufficio.

— Lei ha cinquanta minuti o poco più, Sawyer — disse Gamble dopo un'occhiata all'orologio. — Avevo sperato in qualche notizia importante, ma ora vedo profilarsi una delusione. Perché non mi dimostra che sbaglio?

Sawyer raddrizzò le spalle e decise che non avrebbe abboccato. Si rivolse a Lucas. — Quando ha avuto dei sospetti su Archer perla prima volta?

Lucas pareva a disagio. Come capo della sicurezza, doveva sentirsi mortificato per quanto era accaduto. — La prima volta in cui non ho avuto dubbi è stato con la videocassetta dello scambio a Seattle.

— Quella procurata dagli agenti di Hardy?

La faccia afflitta di Lucas era più eloquente di qualsiasi risposta. — Sì.

Anche se avevo dei sospetti su Archer già molto tempo prima che venisse registrato quell'incontro.

— Ah, è così? — intervenne Gamble. — Non ricordo che lei mi abbia mai comunicato questi sospetti. Non le do tutti quei soldi ogni mese perché tenga la bocca chiusa.

Sawyer guardò Lucas con attenzione. Era chiaro che aveva parlato troppo, senza la possibilità di sostenere quanto aveva detto.

— Che genere di sospetti?

Lucas guardava ancora il suo capo, raggelato dal suo rimprovero. Infine, avvilito, rispose: — Forse, più che altro, erano sensazioni. Niente di concreto su cui lavorare. Sospettavo di lui istintivamente. Qualche volta l'istinto non sbaglia, capisce?

— Sì, capisco.

— Lavorava molto, nelle ore più impensate. Risulta anche dal suo computer.

— Tutti qui lavorano molto — affermò Gamble con irritazione. — L'ottanta per cento dei miei dipendenti sgobba da settantacinque a novanta ore la settimana, ogni settimana dell'anno.

— Non le piacciono gli sfaticati — osservò Sawyer.

— Il lavoro qui è duro, ma ben pagato. Nella mia società, i dirigenti di livello più alto valgono milioni di dollari, e per la maggior parte hanno meno di quarant'anni. — Accennò con la testa a Quentin Rowe. — Non dirò quanto possedeva lui quando ho rilevato la sua azienda, ma so che se ora volesse comprarsi un'isola da qualche parte, costruirsi un palazzo con un harem e un jet personale, potrebbe farlo senza chiedere un soldo in prestito a nessuno e gli avanzerebbe ancora abbastanza da mandare i suoi pronipoti nelle migliori università degli Stati Uniti e farli viaggiare in limousine per tutta la vita. Naturalmente, non mi aspetto che un burocrate federale possa capire le sottigliezze della conduzione di un'impresa. — Guardò l'orologio. — Le restano quarantasette minuti.

Sawyer promise a se stesso che non avrebbe permesso a Gamble altre uscite di quel tipo. Quindi si rivolse a Hardy. — E per il trucco alla banca?

— Ti metterò in contatto con gli agenti che se ne stanno occupando.

Gamble insorse, battendo un pugno sul tavolo e guardando Sawyer come se fosse lui il ladro. — Duecentocinquanta milioni di dollari! — esclamò tremando di rabbia.

Calò un silenzio imbarazzato, che venne interrotto da Sawyer: — So che Archer aveva fatto aggiungere nuove misure di sicurezza alla porta del

proprio ufficio.

Lucas, un po' più pallido, annuì: — Sì, è così.

— Più tardi darò un'occhiata all'ufficio. Di che specie di installazione si tratta?

Tutti, nella stanza, guardarono Richard Lucas. Sawyer riusciva quasi a vedere il sudore brillargli sul palmo delle mani.

— Qualche mese fa, Archer aveva ordinato per la porta del suo ufficio un sistema d'ingresso che funzionava mediante un tastierino numerico e una tessera magnetica, e che era collegato a un allarme.

— Si trattava di una misura inconsueta? — chiese Sawyer. Non riusciva a immaginare che potesse essere necessaria, tenuto conto di quanto fosse complicato anche solo accedere al palazzo.

— Non ritengo che fosse una misura necessaria, visto che i nostri impianti di sicurezza sono i migliori esistenti. — Lucas incassò la testa nelle spalle al sonoro, ironico verso che Gamble fece alla sua affermazione. — Comunque non posso dire che fosse inconsueta: altri uffici della Triton hanno simili serrature.

— Non le sarà sfuggito, signor Sawyer — intervenne Quentin Rowe — che alla Triton il problema della sicurezza è tremendamente costante. Quella che altrove sarebbe definita paranoia, qui è la forma mentale più appropriata per difendere il nostro patrimonio tecnologico. Frank Hardy viene da noi ogni tre mesi e istruisce i dipendenti su questo particolare argomento. Chiunque abbia dei dubbi o dei problemi si rivolge a Richard o a uno della sua squadra, oppure a Frank stesso. Tutti i miei collaboratori sanno che Frank ha lasciato l'FBI dopo una brillante carriera. Sono sicuro che nessuno esiterebbe a ricorrere a lui o agli altri anche per un minimo dubbio. E in realtà lo hanno sempre fatto, eliminando potenziali problemi ancora sul nascere.

Sawyer guardò Hardy, che confermò le parole di Rowe con un cenno della testa. — Ma quando Archer è scomparso, vi siete trovati in difficoltà. Dovreste avere un sistema per entrare in un ufficio, se chi lo occupa è ammalato, è morto o se n'è andato.

— Il sistema lo abbiamo — dichiarò Lucas.

— Ma a quanto pare Archer l'ha aggirato — aggiunse Rowe con una traccia di ammirazione nella voce.

— E come?

Rowe diede un'occhiata a Lucas. — Secondo il regolamento della società, i codici d'ingresso vanno consegnati al capo della sicurezza — spiegò.

— Cioè a Rich. Inoltre, la direzione e il personale addetto alla sicurezza dispongono di tessere speciali che danno accesso a qualsiasi settore della Triton.

— E Archer aveva consegnato il codice?

— Sì, l'aveva consegnato a Rich, ma poi aveva riprogrammato il lettore elettronico della serratura con un codice diverso.

— E nessuno se n'era accorto? — chiese Sawyer, incredulo.

— Non c'era ragione di pensare che avesse cambiato il codice. Durante le ore di lavoro la porta dell'ufficio di Jason era sempre aperta. Nessun altro aveva motivo di entrarvi, dopo la chiusura.

— Va bene, ma dove avrebbe preso Archer l'informazione che si presume abbia passato alla RTG? Ne era ufficialmente al corrente?

— In parte. — Rowe cambiò posizione sulla sedia, imbarazzato, e si toccò i capelli raccolti nella solita coda di cavallo. — Jason faceva parte del gruppo che si occupa dell'acquisizione. C'erano però alcune clausole, al livello più alto della trattativa, alle quali non aveva accesso. Le conoscevamo in pochi: Nathan, io e tre alti dirigenti della società. Oltre ai consulenti legali, naturalmente.

— Dov'erano custodite queste informazioni? In archivio? In cassaforte?

Rowe e Lucas si scambiarono un sorriso.

— I nostri uffici — rispose Rowe — non hanno incartamenti. Tutti i documenti importanti sono in archivi computerizzati.

— Immagino che non tutti potranno andarli a leggere. Ci vorrà una password.

— Molto di più — disse Lucas in tono condiscendente.

— Eppure sembra che Archer ci sia arrivato.

Lucas storse le labbra, come se qualcuno gli avesse messo in bocca un limone.

Quentin Rowe si pulì gli occhiali. — Sì, ci è arrivato. Vuole vedere come?

Lo stanzino era piccolo e ingombro, e in quattro lo riempivano tutto. Nathan Gamble aveva preferito non accompagnarli. Lucas scostò gli scatoloni accanto alla parete. Dietro c'erano le prese. Rowe si avvicinò al computer e prese in mano i cavi.

— Jason si è collegato con la nostra rete attraverso questa piccola stazione di lavoro.

— Perché non ha usato il computer che aveva in ufficio?

Rowe aveva già scosso la testa prima che Sawyer avesse finito di parlare, ma a rispondere fu Lucas: — Quando voleva usare il suo computer, doveva passare attraverso una serie di misure di sicurezza. Quelle misure servono a verificare l'identità dell'utente. Ciascuna delle nostre stazioni di lavoro, tranne questa, ha un analizzatore che fissa l'immagine iniziale dell'iride dell'operatore ed esegue controlli periodici per confermarne l'identità. Se Archer si fosse allontanato e qualcuno avesse preso il suo posto, il sistema avrebbe immediatamente bloccato la stazione di lavoro.

— La cosa più importante da dire — intervenne Rowe — è che se Archer avesse consultato un file qualsiasi dalla propria stazione di lavoro, noi avremmo dovuto saperlo.

— E come? — chiese Sawyer.

— La nostra rete ha un sistema di classificazione. Molti sistemi sono dotati di un dispositivo di questo genere. Se un utente accede a un file, l'accesso viene registrato dal sistema. Usando questa stazione di lavoro che non fa più parte della rete e che non possiede un proprio numero nell'amministrazione della rete, il rischio viene evitato. In qualsiasi modo venga usato e con qualsiasi scopo, questo computer è un fantasma, nella nostra rete. Archer potrebbe essersi servito del computer che aveva in ufficio per trovare la collocazione di alcuni file, senza aprirli. Così avrebbe ridotto il tempo che doveva passare qui, dove correva il pericolo di essere scoperto.

— Vorrei capire meglio — disse Sawyer scuotendo la testa. — Se Archer non ha usato la sua stazione di lavoro per aprire i file perché sarebbe stato identificato, e ha usato invece questa, dove il rischio non esisteva, come possiamo sapere che è stato proprio lui?

Hardy indicò la tastiera. — Con un vecchio metodo infallibile. Abbiamo rilevato numerose impronte, e tutte corrispondono a quelle di Archer.

— D'accordo, ma come sapete che questa stazione di lavoro è stata usata proprio per lavorare su quei file?

Lucas si mise a sedere su uno scatolone. — Da qualche tempo sapevamo di alcuni ingressi non autorizzati nel sistema. Sebbene Archer non avesse bisogno di passare attraverso il processo di identificazione per collegarsi usando questa unità, avrebbe comunque lasciato una traccia dell'accesso ai file, a meno che non l'avesse cancellata elettronicamente prima di andarsene. È un'operazione possibile, anche se è un po' complicata. In realtà credo che l'abbia fatto, almeno all'inizio. Poi si è fatto meno attento. Noi abbiamo scoperto la traccia, anche se c'è voluto del tempo, dopodiché, per esclusione, siamo arrivati qui.

— Eppure è strano — osservò Hardy. — Dedicate tempo, lavoro e denaro ad assicurare le vostre reti contro il rischio di qualsiasi interferenza, avete porte d'acciaio, guardie di sicurezza, strumenti elettronici di controllo, tessere magnetiche e così via, eppure... — Alzò lo sguardo al soffitto. — Eppure avete un soffitto con un pannello mancante che lascia in vista i cavi che collegano l'intera rete, pronta per essere violata. — Scosse la testa e guardò Lucas. — L'avevo già messa in guardia contro questo rischio.

— Archer lavorava all'interno della Triton, conosceva il sistema e ne ha approfittato per compiere un atto di pirateria — rispose Lucas accalorandosi. — E poi ha fatto precipitare un aereo carico di gente. Non dimentichiamo questo particolare.

Dieci minuti dopo erano tutti di nuovo nell'ufficio di Gamble che, sentendoli entrare, non aveva nemmeno alzato gli occhi.

Sawyer si mise a sedere. — Allora, ci sono notizie da parte della RTG?

Gamble si fece rosso di collera. — Nessuno può farmi fesso e poi tagliare la corda impunito.

— Non è ancora dimostrato che Jason sia legato alla RTG. Finora si tratta solo di supposizioni — disse Sawyer con calma.

— Giusto! Continui su questa strada, vada pure avanti con le sue elucubrazioni, così non perde il posto. Alle cose che contano penserò da solo.

Sawyer chiuse il taccuino e si alzò. Anche Hardy si alzò e lo tirò per la giacca finché Sawyer non lo raggelò con uno sguardo che ricordò di avergli visto molte volte quando lavoravano insieme.

— Ancora dieci minuti, Sawyer — proseguì Gamble senza scomporsi. — Poiché sembra che lei non abbia più niente da riferirmi, andrò a prendere il mio aereo un po' prima del previsto.

Quando Gamble gli passò davanti, Sawyer gli afferrò un braccio e guidò il presidente della Triton nella sala d'aspetto. — Ci scusi per un momento, signora — disse alla segretaria, che esitò dando un'occhiata al presidente. — Ci scusi un momento! — ripeté Sawyer, e quel tono catapultò la segretaria fuori dalla stanza. — Mettiamo in chiaro un paio di cose, Gamble — riprese Sawyer. — Prima di tutto io non sono qui per riferire qualcosa a lei o a qualcun altro in questa azienda. In secondo luogo, visto che, a quanto pare, uno dei suoi dipendenti ha fatto precipitare un aeroplano, le farò tutte le domande che voglio e non me ne frega niente dei suoi programmi. E se mi dirà un'altra volta quanti minuti mi restano, le strapperò dal polso quel dannato orologio e glielo ficcherò in bocca. Non sono uno dei suoi lacchè

e non le permetto di parlarmi ancora come ha fatto. Mai più. Io sono un agente dell'FBI e so anche quanto valgo. Mi hanno sparato, accoltellato e picchiato cazzoni di delinquenti in confronto ai quali lei è solo un gattino di casa. Se pensa, facendo il gradasso, che io mi pisci addosso dalla paura, l'avverto che lei sta facendo buttare via il tempo a tutti, e anche a se stesso. Adesso torni in ufficio e metta il culo sulla sedia.

Sawyer finì due ore dopo di interrogare Gamble e gli altri. Poi passò mezz'ora nell'ufficio di Jason Archer, ordinò che nessuno entrasse e telefonò all'FBI perché mandasse una squadra investigativa a esaminare la stanza e il suo contenuto. Controllò la stazione di lavoro, ma non poté accorgersi che mancava qualcosa. Del microfono restava solo un piccolo tassello metallico.

Alla fine si incamminò con Hardy verso l'ascensore.

— Te l'avevo detto che non c'era da preoccuparsi. Gamble e io ci siamo intesi a meraviglia.

Hardy rise. — Non l'avevo mai visto così pallido. Cosa diavolo gli hai detto?

— Solo quanto lo stimavo, niente di più. Probabilmente si sarà commosso per le mie parole. — Si avviarono all'ascensore. — Non ho avuto informazioni utili, qui alla Triton. Certo, se Archer uscisse indenne dalla più grossa azione criminale del secolo ci sarebbe da scrivere un romanzo, ma io preferirei vederlo in galera. — Si passò una mano sulla fronte. — Ti rendi conto, vero, che non c'è una sola prova che accusi Archer del sabotaggio all'aereo?

— Sì — concordò Hardy. — Prima ho detto che potrebbe aver usato Lieberman per coprire le proprie tracce, ma non possiamo provare neanche questo. E se non è stato lui, possiamo solo dire che ha avuto una bella fortuna a non salire su quell'aereo.

— Se fosse così, qualcun altro l'ha fatto precipitare.

Sawyer stava per premere il pulsante dell'ascensore quando Hardy gli mise una mano sul braccio. — Lee, se vuoi il mio parere, il tuo problema più importante non è dimostrare che Archer è responsabile del sabotaggio.

— E qual è il mio problema più importante?

— Scoprire dove si è nascosto.

Hardy si allontanò. Mentre Sawyer aspettava l'ascensore, si sentì chiamare.

— Signor Sawyer, ha un minuto di tempo?

Sawyer si voltò e vide Quentin Rowe che veniva verso di lui.

— Mi dica, signor Rowe.

— Mi chiami Quentin. — Rowe si guardò attorno nel corridoio. — Gradirebbe fare una breve visita ai nostri impianti di produzione?

Sawyer colse subito il significato di quell'invito. — Certamente — rispose.

33

Il palazzo degli uffici della Triton era collegato a un'ampia struttura a tre piani di ventimila metri quadrati. All'ingresso, Sawyer si appuntò sul taschino della giacca il cartellino che veniva dato ai visitatori, quindi seguì Rowe attraverso i posti di controllo. Tutti i dipendenti della Triton conoscevano Rowe, naturalmente, e nel loro saluto c'erano una cordialità e una simpatia particolari. Attraverso una vetrata, a un certo punto, Sawyer vide i tecnici di laboratorio, in camice bianco, guanti e mascherina da chirurgo, intenti al loro lavoro in uno spazio molto vasto.

— Sembra più una sala operatoria che una fabbrica.

Rowe sorrise. — Effettivamente, credo che quell'ambiente sia più asettico di una sala operatoria. Là dentro stanno sperimentando una nuova generazione di microprocessori. Intorno, tutto dev'essere sterile, senza il minimo granello di polvere. Quando saranno perfettamente funzionali, questi prototipi potranno arrivare fino a due TIPS.

— Caspita — esclamò Sawyer, senza capire il significato di quella sigla.

— Significa duemila miliardi di istruzioni *al secondo.*

Sawyer lo guardò a bocca aperta. — A cosa diavolo serve tanta fretta?

— Lei non ne ha idea. Nel campo della meccanica le possibilità sono infinite. Progettazione computerizzata di automobili, aeroplani, navi, navette spaziali, palazzi, processi industriali di ogni tipo. Prendiamo una società come la General Motors: milioni di pezzi di ricambio nei magazzini, centinaia di migliaia di dipendenti, migliaia di uffici e concessionarie. E tutto quadra. Perché? Perché noi diamo loro la possibilità di lavorare con efficienza. — Rowe indicò un'altra area di produzione. — Lì stiamo sperimentando una nuova linea di dischi fissi che quando verranno immessi sul mercato, l'anno prossimo, saranno all'avanguardia. Eppure, soltanto un anno dopo, saranno già superati. Voi che sistema usate, nel vostro lavoro?

Sawyer, con le mani in tasca, prese un'aria disinvolta. — Forse non lo conosce, si chiama Smith Corona.

Rowe lo guardò sbalordito. — La macchina per scrivere? Sta scherzando?

— Adesso abbiamo trovato un nuovo nastro che la fa scorrere con la dolcezza del latte materno.

— Le do un parere da amico. Negli anni che verranno, chi non saprà usare un computer si metterà automaticamente al di fuori della società. Non bisogna scoraggiarsi, però. Oggi imparare è facile. Anche un deficiente può riuscirci, senza offesa.

Sawyer sospirò. — Tutto procede sempre più in fretta. Internet, per esempio, non so bene che cosa sia ma si sta dilatando a dismisura: reti, trasferimenti di pagine, telefoni cellulari, fax. Quando finirà?

— Mai, spero, visto che questo è il mio lavoro.

— Qualche volta i cambiamenti avvengono con troppa rapidità.

Rowe sorrise, benevolo. — Il cambiamento a cui stiamo assistendo oggi impallidirà al confronto con quello che avrà luogo nei prossimi cinque anni. Siamo al culmine di una svolta tecnologica che fino a un decennio fa sarebbe stata giudicata impossibile. — Gli occhi di Rowe sembravano scintillare, proiettati nel nuovo secolo. — Tra non molto Internet apparirà come una puerile curiosità. La Triton Global occuperà una gran parte di questo scenario. Anzi, se tutto procederà secondo le previsioni, saremo leader del settore. Istruzione, medicina, lavoro, viaggi, tempo libero, alimentazione, rapporti sociali, consumi, produzione... tutto ciò che fa parte dell'attività umana subirà una trasformazione. Povertà, pregiudizi, criminalità, ingiustizie, malattie crolleranno sotto il peso impalpabile dell'informazione. L'ignoranza scomparirà. La sapienza contenuta in migliaia di biblioteche, la somma delle massime intelligenze di tutto il mondo diventerà accessibile a chiunque. L'universo dei computer, come lo conosciamo oggi, si trasformerà in un'enorme catena interattiva globale, potenzialmente illimitata. La scienza universale, la soluzione di ogni problema, sarà affidata alla possibilità di premere un tasto. A questo porta il naturale sviluppo tecnologico

— E ogni persona avrà tutto questo grazie a un computer?

— Non è una prospettiva eccitante?

— Più che eccitarmi mi terrorizza.

— La terrorizza? Perché?

— Forse il mio mestiere, dopo venticinque anni, mi ha reso cinico. Ma mentre lei mi diceva che un essere umano riuscirà ad avere tutte quelle informazioni, sa qual è stato il primo pensiero che mi è venuto in mente?

— No. Quale?

— E se le intenzioni di quell'essere umano fossero cattive? Se, premendo un tasto, spazzasse via tutta la scienza del mondo? Così! — Sawyer fece schioccare le dita. — Se distruggesse tutto? O se solo alterasse la realtà? Che cosa diavolo faremmo?

Rowe sorrise. — I vantaggi della tecnologia superano ampiamente ogni rischio potenziale. Può non essere d'accordo con me, ma gli anni che verranno proveranno che non mi sbaglio.

— Lei probabilmente è troppo giovane per ricordarsene, ma negli anni Cinquanta nessuno pensava che la droga sarebbe diventata un problema mondiale. Capisce qual è il mio ragionamento?

Parlando, proseguirono nel loro giro. — Abbiamo cinque impianti come questo in varie località degli Stati Uniti — disse Rowe.

— Un investimento enorme.

— Altroché. Spendiamo miliardi di dollari all'anno per la ricerca e lo sviluppo.

Sawyer fischiò. — Sono cifre che non riesco neanche a immaginare. Ma io sono solo un burocrate incallito che se ne sta seduto a grattarsi il naso, pagato con il denaro pubblico.

Rowe sorrise di nuovo. — Nathan Gamble si diverte a offendere gli altri, però ritengo che con lei abbia trovato chi gli sa tenere testa. Anche se, per ovvie ragioni, non ho potuto apprezzare apertamente la sua azione, ho provato la tentazione di tributarle un applauso.

— Hardy mi ha detto che lei aveva un'azienda sua, quotata in Borsa. Mi scusi se glielo chiedo, ma come mai si è associato a Gamble?

— Denaro. — Rowe indicò con un gesto le strutture che avevano intorno. — Tutto questo costa miliardi di dollari. La mia azienda andava avanti bene, ma ce n'erano tante altre che producevano tecnologia ed erano, come si usa dire, ben quotate sul mercato. Quello che nessuno capisce è che quando il prezzo delle azioni della mia società, partendo da diciannove dollari, è arrivato a centosessanta in meno di sei mesi, noi non abbiamo visto niente di quell'enorme margine. È andato tutto a quelli che avevano comprato le azioni.

— Ma sicuramente lei ne aveva conservato una quota.

— Infatti, ma la normativa sui titoli e le pressioni dei miei finanziatori mi hanno impedito di venderla. Sulla carta io valevo una fortuna. In realtà l'azienda lottava per stare a galla, la ricerca ci mangiava vivi e noi non guadagnavamo niente.

— E così si è fatto avanti Nathan Gamble.

— Lui, veramente, era stato uno dei primi a investire nell'azienda, prima che entrassimo in Borsa. Gran parte del capitale iniziale era suo. E ci aveva dato anche qualcos'altro di cui avevamo molto bisogno: la credibilità a Wall Street. Le basi per diventare un'azienda solida. La voglia di arricchirci. Quando siamo diventati una società per azioni, lui si è tenuto la sua parte. In seguito abbiamo parlato del futuro e abbiamo deciso di ricomprarci la società togliendola dal mercato.

— Ripensandoci, è stata una buona decisione?

— Dal punto di vista finanziario, una decisione ottima.

— Ma i soldi non sono tutto, vero, Quentin?

— Qualche volta me lo chiedo.

Sawyer si fermò, con le braccia incrociate, e guardò Rowe negli occhi. — Questa visita è molto interessante, ma speravo che il suo invito includesse qualcos'altro.

— Infatti. — Rowe infilò la tessera nel lettore magnetico di una porta e invitò Sawyer a seguirlo. Sedettero a un tavolino. — Se prima che tutto questo succedesse, lei mi avesse chiesto chi sospettavo che ci avesse derubati, mai avrei pensato a Jason Archer. — Rowe si tolse gli occhiali e li strofinò con un fazzoletto che teneva nel taschino della camicia.

— Dunque si fidava di lui.

— Totalmente.

— E adesso?

— Adesso penso che sbagliavo. Mi sento tradito.

— Pensa che sia coinvolto qualcun altro, nell'azienda?

— Dio mio, spero di no. — Rowe parve turbato da quella domanda. — Preferisco pensare che Jason abbia agito di sua iniziativa o per conto di un concorrente. Mi sembra più logico. Inoltre sarebbe stato perfettamente in grado di accedere da solo al computer della BankTrust. In realtà non è poi tanto difficile.

— Ho l'impressione che lei parli per esperienza.

Rowe arrossì. — Diciamo che ho una curiosità insaziabile. All'università il mio passatempo preferito era ficcare il naso nei database. Ci divertivamo molto, io e i miei compagni di corso, anche se questo piaceva poco alle autorità locali. Però non abbiamo mai rubato niente, anzi, ho insegnato a qualche tecnico della polizia i metodi per individuare e prevenire i crimini informatici.

— Qualcuno di questi tecnici fa parte del vostro sistema di sicurezza?

— Intende Richard Lucas? No, è sempre stato con Gamble e ci resterà per sempre. È bravo, ma non è una persona gradevole da avere attorno. D'altra parte, la simpatia non rientra nei suoi doveri.

— Ma Archer è riuscito a ingannarlo.

— È riuscito a ingannare tutti noi.

— Aveva notato niente in Archer che potesse far sospettare di lui?

— Vede, ripensandoci, tutto appare sempre diverso. Quello che posso dire è che Jason sembrava avere un interesse particolare per gli sviluppi delle trattative con la CyberCom.

— Era il suo lavoro.

— C'era qualcosa di più. Anche sulle parti dell'affare che non lo riguardavano direttamente mi faceva un sacco di domande.

— Che cosa le chiedeva?

— Mi chiedeva se le clausole mi sembravano giuste. Oppure se ritenevo che le trattative sarebbero andate a buon fine. E in questo caso, quale sarebbe stato il suo ruolo.

— Le ha mai chiesto di vedere qualche documento riservato relativo alla trattativa?

— No.

— Crede che sia riuscito a ottenere dall'archivio computerizzato tutto quello che gli serviva?

— Pare di sì.

Ci fu un silenzio, poi Sawyer chiese: — Non immagina dove Archer potrebbe essere?

Rowe scosse la testa. — Sono stato a trovare sua moglie, Sidney.

— L'ho conosciuta anch'io.

— Non riesco a credere che lui sia sparito così, lasciando sole lei e la bambina. Una bellissima bambina.

— Forse non aveva programmato di lasciarle.

— Che cosa intende dire?

— Voglio dire che forse pensa di tornare indietro a prenderle.

— Per il momento è ricercato. Perché dovrebbe tornare indietro? E poi, Sidney non accetterebbe di andare via con lui.

— Perché no?

— Perché lui è un criminale e lei è un avvocato.

— Forse non lo sa, Quentin, ma non tutti gli avvocati sono onesti.

— Lei... sospetta di Sidney Archer?

— Finora non ho ragione di non sospettare di lei... come di chiunque al-

tro. È un legale della Triton. Si occupava del contratto CyberCom. Sarebbe stata, quindi, nella condizione ideale per scegliere le notizie più appetitose e venderle alla RTG. Chi diavolo lo sa? È quello che voglio scoprire.

Rowe si rimise gli occhiali e passò nervosamente le mani sul piano di vetro del tavolino. — Non riesco a credere a un coinvolgimento di Sidney. — Aveva un tono di voce sincero, nonostante il nervosismo.

Sawyer lo osservò più attentamente. — Quentin, ha qualcosa da dirmi? Qualcosa che riguarda Sidney Archer?

— Sono convinto che Sidney sia venuta nell'ufficio di Jason, qui alla Triton, dopo il disastro aereo.

— Quali prove ha?

— La sera prima che Jason partisse per Los Angeles, o così si credeva, abbiamo tutti e due lavorato fino a tardi nel suo ufficio. Ce ne siamo andati insieme e lui ha chiuso la porta. E così è rimasta fino al momento in cui abbiamo chiamato l'impresa a disattivare l'allarme e aprire.

— Allora?

— Quando siamo entrati, mi sono accorto immediatamente che il microfono del computer era piegato quasi a metà. Come se qualcuno gli avesse dato un colpo e poi avesse cercato di raddrizzarlo.

— Perché pensa che possa essere stata la signora Archer? Forse Jason Archer è tornato indietro quella sera stessa.

— In questo caso ci sarebbe la registrazione elettronica, e poi la guardia di sicurezza lo avrebbe visto. — Rowe s'interruppe e ripensò all'incontro con Sidney. Infine allargò le braccia con un gesto di sconforto. — Una sera ho visto per caso Sidney Archer aggirarsi nell'atrio della Triton. Sosteneva di non essere entrata nella zona riservata agli uffici, ma sono sicuro che non era vero e che la guardia della sorveglianza l'ha protetta. Mi ha raccontato che doveva vedere la segretaria di Jason per farsi dare degli oggetti personali che lui teneva in ufficio.

— Non le sembra plausibile?

— Lo è, ma io ho chiesto a Kay Vincent, la segretaria di Archer, se avesse parlato da poco con Sidney. Mi ha risposto che le aveva parlato da casa, la stessa sera in cui io avevo incontrato Sidney nell'atrio. Quindi Sidney sapeva che Kay non era in ufficio. Ci vuole una tessera magnetica anche solo per cominciare a disattivare la serratura della porta di Archer. In più bisogna conoscere il codice, altrimenti suona l'allarme. Ed è proprio quello che è successo quando, in un primo tempo, abbiamo cercato di entrare nell'ufficio e ci siamo accorti che aveva cambiato il codice. Io ci ave-

vo già provato proprio la sera in cui avevo visto Sidney nell'atrio, anche se sapevo che sarebbe stato inutile. Avevo una tessera magnetica, ma senza numero di codice l'allarme sarebbe suonato comunque. — Rowe tacque un momento per riprendere fiato. — Sidney aveva la tessera del marito, e forse conosceva anche il codice. Mentre lo dico stento io stesso a crederlo, ma se fosse così, significa che anche lei era coinvolta almeno in parte in questa storia, sebbene io non sappia in che modo.

— Sono stato nell'ufficio di Archer e non mi sembra di aver visto un microfono. Me lo descriva.

— È alto una decina di centimetri, con il diametro di una matita, e a un'estremità c'è un piccolo altoparlante. È stato montato direttamente sul computer, in basso a sinistra. Serve per i comandi vocali. Un giorno sostituirà del tutto la tastiera. È una manna per quelli che non sanno battere a macchina.

— Io non ho visto niente di simile.

— È probabile. L'avranno tolto perché era malridotto.

Sawyer prese qualche appunto, chiedendo ogni tanto un chiarimento. Poi Rowe lo accompagnò alla porta. — Se le venisse in mente altro, mi informi.

— Vorrei sapere che cosa sta succedendo, agente Sawyer. Avevo già tanto da fare con la CyberCom, e adesso guardi che cos'è capitato.

— Farò quello che posso, Quentin.

Appena salito in auto, Sawyer sentì suonare il telefono. La voce di Ray Jackson era inquieta. — Avevi ragione!

— Che cos'è successo?

— Sidney Archer se ne sta andando.

34

A poca distanza dal taxi che andava all'aeroporto c'erano due automobili dell'FBI. Altre due procedevano su strade parallele e, nei punti strategici, avrebbero dato il cambio alle altre due per non insospettire la persona che stavano seguendo. Sidney, intanto, si stava scostando i capelli dagli occhi e guardava dal finestrino, ripetendosi mentalmente i particolari del viaggio e chiedendosi se non era uscita da un incubo per entrare in un altro.

— È tornata a casa dopo il servizio funebre, c'è rimasta per un po', finché non è venuto il taxi a prenderla. Pare che sia diretta all'aeroporto di

Dulles — disse Ray Jackson al telefono dell'automobile. — Si è fermata una sola volta ed è entrata in una banca.

Lee Sawyer si teneva il telefono incollato all'orecchio per vincere il frastuono dell'ora di punta. — Dove sei?

Jackson glielo spiegò e aggiunse: — Non ci metterai molto a raggiungerci; con questo traffico stiamo andando avanti a passo d'uomo.

— Arrivo in dieci minuti. Che bagaglio ha?

— Una valigia di media grandezza.

— Allora il viaggio sarà breve.

— È probabile. — Jackson alzò gli occhi verso il taxi. — Oh, merda!

— Che cos'è successo?

Jackson, sbigottito, vide il taxi fermarsi davanti alla stazione di Vienna della metropolitana. — Ha cambiato programma. Prende il metrò.

— Falla seguire da due agenti.

Sawyer accese il lampeggiante e aggirò il traffico che scorreva lento. Di nuovo suonò il telefono. — Dimmi, Ray. Ma accetto solo buone notizie.

Jackson sembrava un po' meno affannato, ora. — D'accordo. Le abbiamo messo due uomini alle costole.

— Io sono a un minuto dalla metropolitana. In che direzione è andata? Aspetta, Vienna è l'ultima stazione della linea arancione. Quindi è diretta in città.

— Forse, ma può darsi che faccia dietrofront e prenda un altro taxi appena esce. Dulles è dall'altra parte. Purtroppo le nostre radio non funzionano bene là sotto. Se cambia treno e i nostri la perdono, non la troviamo più.

Sawyer ci ragionò un attimo. — E la valigia, Ray? L'aveva presa?

— Cosa? Accidenti, no, non ce l'aveva quand'è scesa dal taxi!

— Tieni due auto incollate a quel taxi, Ray. Non credo che la signora Archer parta senza un cambio di biancheria e la borsetta del trucco.

— Lo seguo io. Vuoi venire anche tu?

Sawyer stava per dire di sì, ma cambiò idea. — Pensaci tu, Ray. Io vado a coprire un'altra via d'uscita. Teniamoci in contatto ogni cinque minuti e speriamo che non ci sfugga.

Fece inversione e ripartì velocemente verso est.

Sidney aveva cambiato treno alla stazione di Rosslyn ed era salita su una carrozza della linea blu diretta a sud. Alla stazione del Pentagono era scesa una marea di persone, forse un migliaio. Lei si era tolta il cappotto bianco, troppo vistoso, e lo portava sul braccio; sotto aveva un maglione blu che

l'aiutava a confondersi tra il personale militare vestito pressappoco allo stesso modo.

I due agenti dell'FBI, spintonando da tutte le parti, cercarono invano di rintracciarla. Non la videro riprendere lo stesso treno, qualche carrozza più in là, e proseguire il viaggio verso l'aeroporto. Lei si guardò alle spalle più d'una volta, ma si convinse che su quel treno nessuno la stava seguendo.

Sawyer si fermò davanti all'ingresso principale dell'aeroporto, mostrò il tesserino al custode del parcheggio, posteggiò l'auto ed entrò di corsa. Dopo qualche istante si fermò, scoraggiato, davanti alla marea di gente che aveva davanti. — Oh, merda! — Un attimo dopo si schiacciò contro il muro perché a tre metri da lui stava passando Sidney Archer.

La lasciò andare avanti e cominciò a seguirla. Lei si fermò quasi subito, allo sportello della United Airlines, in fila dietro una ventina di persone. Non visto né da Sidney né da Sawyer, Paul Brophy spingeva il suo carrello con la valigia verso un cancello delle partenze dell'American Airlines. Nella tasca interna della giacca aveva tutto l'itinerario del viaggio di Sidney ricavato dalla sua conversazione con Jason Archer. Brophy si muoveva senza fretta. Poteva concedersi il lusso di ignorare la folla che gli turbinava intorno. Avrebbe avuto anche il tempo di fare una telefonata a Goldman.

Dopo quarantacinque minuti, Sidney ebbe il biglietto e la carta d'imbarco. Sawyer, a distanza, la vide pagare con un fascio di banconote. Appena la donna scomparve dietro l'angolo, l'agente, mostrando il tesserino dell'FBI per bloccare le proteste, s'inserì nella fila di persone in attesa, che subito si fecero da parte e lo lasciarono passare.

L'impiegata allo sportello guardò il tesserino e poi lui.

— Lei ha appena venduto un biglietto a una signora: Sidney Archer. È alta, bella, bionda, con un maglione blu e un cappotto bianco sul braccio — aggiunse Sawyer, nel caso che Sidney avesse usato un nome falso. — Che volo ha preso? Presto!

L'impiegata ci mise un momento a riprendersi dallo stupore, poi cominciò a premere i tasti del computer. — Volo 715 per New Orleans — disse infine. — Parte tra venti minuti.

— New Orleans? — ripeté Sawyer, più che altro a se stesso. Ora si rammaricava di aver interrogato Sidney Archer personalmente, perché lei lo avrebbe riconosciuto subito; ma non c'era tempo di chiamare un altro agente.

— Quale cancello?

— Undici.

— Posto?

L'impiegata guardò lo schermo. — Ventisette C.

Dietro lo sportello era comparsa un'ispettrice. — Qualche difficoltà? — Sawyer le mostrò il tesserino dell'FBI e le spiegò in fretta qual era la situazione.

L'ispettrice avvertì per telefono l'addetto all'imbarco e la sorveglianza, che a loro volta avrebbero informato il personale di volo. Sarebbe stato grave se uno steward si fosse accorto che Sawyer portava la pistola e gli avesse fatto trovare ad aspettarlo la polizia di New Orleans.

Qualche minuto dopo Sawyer, con un vecchio cappello preso frettolosamente in prestito da un uomo della sicurezza e il bavero del cappotto rialzato, si avviava al cancello. Era accompagnato da un agente della compagnia aerea, che gli permise di evitare il controllo al metal detector, mentre lui seguitava a cercare tra la folla Sidney Archer. La vide al cancello, già in fila. Le voltò immediatamente le spalle e attese. Qualche minuto dopo che l'ultimo gruppo di passeggeri fu salito a bordo, si avviò a sua volta all'imbarco. Sedette in prima classe, in uno dei pochi posti liberi, e si concesse un breve sorriso. Era la prima volta che viaggiava in tanto lusso. Mentre cercava nel portafoglio la carta telefonica, trovò il biglietto da visita di Sidney Archer. C'erano il numero della linea diretta dello studio, quelli del pager, del fax e del telefono portatile. Sawyer scosse la testa. Dov'era finita la vita privata? Bisognava essere rintracciabili in ogni momento. Prese dallo schienale del sedile davanti a lui il telefono dell'aereo e infilò la tessera.

Dopo due ore e mezzo l'aereo atterrò a New Orleans. Sidney Archer non si era mai mossa dal suo posto e Lee Sawyer gliene era stato immensamente grato. Aveva dovuto fare parecchie telefonate e la sua squadra lo aspettava all'uscita. Quando il portello del jet si aprì, fu il primo a scendere.

Sidney non notò la berlina nera, con i vetri fumé, parcheggiata all'altro lato della strada nella notte calda e umida di New Orleans. Seduta nella vecchia Cadillac grigia con la scritta CAJUN CAB COMPANY sulla portiera, si slacciò il colletto della camicetta e si asciugò una goccia di sudore dalla fronte. — Alla LaFitte Guest House, per piacere — disse al tassista. — Bourbon Street.

Quando il taxi si mosse, la berlina nera attese un momento, poi lo seguì. Lee Sawyer, senza staccare gli occhi dalla Cadillac, mise gli altri agenti al

corrente della situazione.

Sidney guardava ansiosa dal finestrino. Uscirono dall'autostrada e si diressero verso il Vieux Carré. In lontananza, il profilo della città illuminata si stagliava nella notte, e in primo piano emergeva la curva massiccia del Superdome.

Bourbon Street era angusta, le case del Quartiere Francese appariscenti e, rispetto agli standard americani, antiche. In quella stagione dell'anno i sessantasei isolati del Quartiere Francese erano relativamente tranquilli, anche se di tanto in tanto si vedevano turisti aggirarsi con grossi boccali di birra in mano. Sidney scese dal taxi davanti alla LaFitte Guest House. Diede un'occhiata ai lati della strada. Non vide nessuna automobile. Salì i gradini e sparì nell'ingresso.

Appena entrata si sentì avvolgere dall'atmosfera confortevole della vecchia casa adibita ad albergo. Alla sua sinistra c'era un salone arredato con eleganza. Il portiere di notte inarcò leggermente le sopracciglia vedendola senza bagaglio, ma sorrise e annuì quando lei gli spiegò che gliel'avrebbero portato più tardi. Non prese l'ascensore per salire al secondo piano, ma preferì la scala, larga e comoda. Nella stanza c'erano un letto a baldacchino, uno scrittoio, tre pareti di scaffali e una poltrona vittoriana con il poggiapiedi.

Fuori, la berlina nera si era fermata in una stradina a mezzo isolato dall'albergo. Un uomo in jeans e giacca a vento scese, s'incamminò per il marciapiede ed entrò nell'edificio. Dopo cinque minuti era di nuovo in automobile.

— E allora? — chiese Sawyer impaziente, sporgendosi dal sedile posteriore. — Cosa sta succedendo là dentro?

L'uomo aprì la cerniera della giacca a vento. Alla cintura aveva una pistola. — Sidney Archer ha preso una camera per due giorni. È al secondo piano di fronte alla scala. Ha detto al portiere che il bagaglio arriverà dopo.

L'agente al volante chiese a Sawyer: — È andata lì per incontrarsi con il marito?

— Certo non per concedersi due giorni di riposo — ribatté Sawyer.

— E noi adesso che cosa faremo?

— Sorveglieremo l'albergo, ovviamente con molta prudenza. Quando Jason Archer arriverà, lo prenderemo. Nel frattempo cercheremo di installare dei dispositivi di controllo nella camera accanto a quella occupata dalla moglie. Vedete se è possibile mettere una cimice al telefono. Usate una squadra mista, per non destare sospetti. Sidney Archer non va sottovaluta-

ta. — C'era un'involontaria, burbera ammirazione nelle parole di Sawyer. — Adesso andiamocene, altrimenti rischiamo che Jason Archer non si faccia vedere.

Sidney Archer, seduta vicino al letto, guardava dalla finestra sul lato della casa dov'erano i balconi, e aspettava suo marito. A un certo punto si alzò e cominciò a camminare per la stanza. Era quasi certa che gli agenti dell'FBI avessero perso le sue tracce in metropolitana. Quasi certa. E se invece fossero riusciti a trovarla? Provò un brivido. Da quando, dopo la telefonata di Jason, la sua vita era stata scossa per la seconda volta da un cataclisma, le sembrava che grandi muri invisibili si andassero chiudendo intorno a lei.

Ma le indicazioni che le aveva dato Jason erano chiare e lei intendeva seguirle. Si teneva tenacemente attaccata a una sola certezza: suo marito non aveva fatto niente di male e quello che le aveva assicurato era la verità. Jason aveva bisogno del suo aiuto, per questo Sidney era salita su quell'aeroplano e ora si trovava a passeggiare su e giù in una strana camera d'albergo della più famosa città della Louisiana. Credeva ancora in lui, nonostante gli avvenimenti che, doveva ammetterlo, avevano scosso la sua fiducia, ma solo la morte avrebbe potuto impedirle di aiutarlo. La morte? Jason l'aveva già scampata una volta, ma il tono della sua voce l'aveva fatta dubitare che anche in quel momento lui fosse al sicuro. Non aveva potuto darle nessun particolare al telefono. Solo quando si fossero visti, così aveva detto. E lei desiderava vederlo, toccarlo, provare a se stessa che non si trattava di un fantasma.

Si sedette e guardò dalla finestra aperta. Un vento leggero disperdeva in parte l'umidità. Non sentì la coppia sui quarant'anni, cortesemente mandata dall'FBI di New Orleans su richiesta di Sawyer, muoversi nella stanza attigua. Con il telefono sotto controllo, i dispositivi d'ascolto distribuiti al di là della parete che registravano il minimo rumore, Sidney si addormentò sulla sedia verso l'una di notte. Jason non era ancora arrivato.

La casa era immersa nell'oscurità. Uno strato di neve appena caduta brillava alla luce della luna. La figura, appena sbucata dal bosco vicino, si avvicinò all'ingresso sul retro. La vecchia serratura cedette sotto le mani abili dell'intruso vestito di nero. I suoi stivali sporchi di neve vennero lasciati davanti alla porta posteriore. Poco dopo, un raggio di luce attraversava la casa deserta. I genitori di Sidney Archer erano tornati con Amy a casa loro

appena dopo la partenza della figlia.

Il visitatore si diresse senza esitare nello studio di Jason Archer. La finestra dava sul cortile dietro la casa, non sulla strada, quindi si azzardò ad accendere la lampada sulla scrivania. Passò qualche minuto a frugare nei cassetti e tra mucchi di floppy. Poi accese il computer e cercò ancora tra i file del database. Controllò di nuovo ogni singolo floppy, infine se ne tolse di tasca uno e lo introdusse nel drive. Dopo qualche minuto aveva esaurito il suo compito. Come uno scrupoloso detective, il programma appena caricato avrebbe catturato qualsiasi cosa transitasse per il computer di Jason Archer. In cinque minuti la casa fu di nuovo vuota. Le impronte dal margine del bosco alla porta sul retro erano state cancellate.

Il visitatore notturno non sapeva che Bill Patterson, prima di tornare a Hanover, aveva preso un'iniziativa del tutto innocente. Nell'uscire a marcia indietro dal vialetto d'accesso, aveva visto fermarsi davanti alla casa di sua figlia il furgone bianco, rosso e blu della posta. Quando questo era ripartito, Patterson aveva pensato, dopo un momento di esitazione, di prendere la corrispondenza, per risparmiare una noia alla figlia. Aveva infilato la posta in un sacchetto di plastica, si era diretto verso casa ma aveva trovato la porta chiusa, e le chiavi erano nella borsetta di sua moglie. Il garage però era rimasto aperto, e Patterson aveva depositato il sacchetto sul sedile della Explorer di Sidney. Infine aveva abbassato la saracinesca del garage e l'aveva chiusa a chiave.

Circa a metà del sacchetto, c'era una busta morbida, imbottita, di quelle che si usano per spedire oggetti fragili. L'indirizzo era scritto con una grafia che Sidney avrebbe riconosciuto al primo sguardo.

Jason Archer aveva spedito il dischetto del computer a se stesso.

35

Di fronte alla LaFitte Guest House, dall'altra parte della strada, Lee Sawyer osservava il vecchio albergo attraverso una finestra buia. L'FBI aveva stabilito la propria postazione di controllo in un edificio abbandonato. Mentre beveva un caffè caldo, Sawyer guardò l'orologio. Le sei e mezzo. Gocce di pioggia cominciarono a battere contro i vetri mentre un freddo acquazzone mattutino si rovesciava sulle strade.

Vicino alla finestra, su un cavalletto, c'era una macchina fotografica. Il teleobiettivo era lungo quasi trenta centimetri. Fino a quel momento era stato fotografato solo l'ingresso dell'albergo per regolare messa a fuoco, di-

stanza e luce. Sawyer si avvicinò al tavolo dove si trovavano parecchie fotografie. Le immagini non rendevano giustizia né al viso né agli occhi verde smeraldo. Sidney Archer era stata fotografata dall'FBI di New Orleans all'uscita dall'aeroporto. Sebbene non lo sapesse, sembrava che si fosse messa in posa. La figura era affascinante, i capelli folti e vaporosi. Sawyer osservò il viso, seguì con un dito la linea del naso sottile fino alle labbra piene, poi, di scatto, tolse la mano e si guardò intorno, imbarazzato. Ma fortunatamente nessuno degli altri agenti si era accorto di niente.

La stanza aveva i muri di mattoni, senza intonaco, il soffitto di travi scure a vista, i pavimenti sporchi. In mezzo a quello spazio praticamente vuoto, l'FBI locale aveva montato un tavolo con due computer e un registratore. Un giovane agente fece un cenno a Sawyer e si tolse le cuffie. — Dalla stanza accanto non si sente niente. Forse sta ancora dormendo.

Sawyer assentì e tornò a guardare dalla finestra. I suoi agenti avevano accertato che altre cinque camere del piccolo albergo erano occupate, ma solo da coppie, e nessuno degli uomini corrispondeva alla descrizione di Archer.

Passò qualche ora. Abituato alle lunghe attese senz'altro risultato che qualche brontolio allo stomaco e il mal di schiena, Sawyer non avvertiva la noia.

Il giovane agente con le cuffie ascoltava attentamente. — Sta uscendo ora dalla stanza.

Sawyer si alzò e guardò ancora l'orologio. — Le undici. Si è alzata tardi, forse va a fare colazione.

— In che modo dobbiamo regolarci per la sorveglianza?

Sawyer rifletté un momento. — Come abbiamo già deciso. Due squadre. L'agente donna che è nella camera accanto la sorveglierà per conto proprio e altri due faranno lo stesso, magari alternandosi tra loro. Massima attenzione. Archer starà in guardia. Contatto radio continuo. Ricordarsi che quella donna non ha bagaglio. Gli agenti di sorveglianza devono considerare tutte le possibilità di spostamento, compresa quella che scenda da un aereo per salire su un altro. Tengano sempre pronte le auto.

— Va bene.

Sawyer si voltò ancora verso la finestra, mentre le sue istruzioni venivano trasmesse agli agenti. Non riusciva a capire. Perché New Orleans? Perché Sidney aveva affrontato un rischio simile proprio il giorno in cui era stata interrogata dall'FBI? A un tratto non pensò più a niente, perché la donna era comparsa sui gradini della LaFitte Guest House. Si guardava at-

torno con la paura negli occhi; uno sguardo che all'agente Sawyer risultò di colpo familiare. E con un brivido si ricordò all'improvviso dove aveva già visto Sidney Archer: sul luogo del disastro aereo. Attraversò di corsa la stanza e prese il telefono.

La temperatura si era abbassata e Sidney indossava il cappotto bianco. Era riuscita a controllare l'elenco degli ospiti senza che il portiere se ne accorgesse. Dopo di lei erano arrivati solo un uomo e una donna da Ames, nello Iowa. Occupavano la camera accanto alla sua. La loro registrazione era stata fatta intorno a mezzanotte. Le parve inverosimile che due persone in viaggio dal Midwest scendessero in un albergo a un'ora in cui avrebbero già dovuto avere gli occhi chiusi da un pezzo. Si insospettì ancora di più quando si ricordò di non averli sentiti muoversi, al di là della parete. Due viaggiatori stanchi, che arrivano a mezzanotte, di solito non sono così comprensivi con gli altri clienti dell'albergo. Doveva supporre di avere due agenti dell'FBI porta a porta e, con ogni probabilità, anche altri sparpagliati là intorno. Dopo tante precauzioni, l'avevano trovata lo stesso. Ma non c'era da stupirsi, si disse mentre camminava per strade semideserte. Quello era il loro mestiere, lo facevano tutti i giorni. Lei no.

E se avessero arrestato Jason? Pensò che per il momento lui era vivo, e che le sue probabilità di sopravvivenza sarebbero considerevolmente aumentate se si fosse messo nelle mani delle autorità.

Sawyer passeggiava per la stanza, con le mani affondate nelle tasche. Dopo aver bevuto tanto caffè, tutto il corpo gli mandava segnali sinistri. Suonò il telefono. Il giovane agente rispose, apprese che era Ray Jackson e glielo passò. Sawyer si tolse le cuffie.

— Sì? — chiese con ansia. Si strofinò gli occhi arrossati. Un quarto di secolo di quella vita non poteva avergli fatto bene alla salute.

— Com'è New Orleans? — La voce di Jackson era fresca e vivace.

Sawyer guardò la stanza squallida e sporca. — Be', direi che ho proprio bisogno di una scopa e di un secchio di vernice.

Jackson rise. — Ormai il tuo inseguimento all'aeroporto è entrato nella leggenda. Non so come hai fatto.

— Non lo so neanch'io, ma ho paura di aver dato fondo a tutta la fortuna che mi era stata concessa e di trovarmi a zero. Hai qualche notizia per me, Ray? — Si passò il ricevitore sulla destra, per sciogliere un inizio di crampo al braccio sinistro.

— Certo! Prova a indovinare.

— Ray, tu mi sei simpatico, te lo assicuro, ma stanotte ho dormito in un sacco a pelo su un pavimento freddo e non c'è parte del mio corpo che non mi faccia male. Non posso nemmeno cambiarmi la camicia. Perciò, se non vuoi che ti ammazzi appena torno, parla!

— Sta' calmo, bestione. Dunque, avevi ragione tu: Sidney Archer è stata sul luogo del disastro aereo. Di notte.

— Ne sei sicuro? — Sawyer era certo di non essersi sbagliato, ma per abitudine chiedeva sempre una conferma.

— Un poliziotto della zona... — Sawyer sentì un rumore di fogli — l'agente Eugene McKenna, era in servizio quella notte e l'ha vista. Prima ha pensato che fosse lì per curiosità e l'ha mandata via, ma lei gli ha detto che su quell'aereo era morto suo marito. Voleva avvicinarsi a guardare. Stava male. A McKenna ha fatto pena. Aveva guidato di notte, da sola... Si è fatto mostrare i documenti e l'ha accompagnata fino al punto in cui era caduto l'aereo, perché potesse vedere.

— E noi che cosa possiamo ricavare da queste notizie? — brontolò Sawyer, irritato.

— Stai calmo, ci sto arrivando. Mentre si avvicinavano al cratere, la Archer ha chiesto se poteva avere una sacca di tela con le iniziali di suo marito. L'aveva vista alla televisione mentre guardava le operazioni di recupero.

Sawyer si mise a sedere e guardò dalla finestra. Poi chiese: — Che cosa le ha risposto McKenna?

— Che era stata portata via e che forse avrebbe potuto averla alla fine delle indagini, ma sarebbe passato molto tempo, forse anni.

Sawyer si alzò, si versò un'altra tazza di caffè dal bricco che era sul fornello elettrico e ragionò sulle notizie che si erano appena aggiunte all'indagine. — Ray, che cos'ha detto esattamente McKenna a proposito della comparsa della Archer quella notte?

— So cosa stai pensando: credeva davvero che suo marito fosse su quell'aereo? McKenna ha detto che se fingeva, al suo confronto Katharine Hepburn era una dilettante.

— Accantoniamo la questione, per il momento. Parlami della sacca da viaggio. L'avete recuperata?

— Certo. È qui, sulla mia scrivania.

— E... — Sawyer stava proteso in avanti nell'ansia di ricevere la risposta, ma le parole del collega lo delusero subito.

— Niente. O almeno, noi non abbiamo trovato niente. La Scientifica ha esaminato il contenuto per tre volte. Indumenti, due libri di viaggi, un taccuino con tutte le pagine bianche. Nessuna sorpresa, Lee.

— E sua moglie è corsa lì, in automobile, di notte, per così poco?

— Forse sperava di trovare qualche cosa che invece non c'era.

— Allora dobbiamo pensare che suo marito l'avesse ingannata.

— Perché?

Sawyer bevve un sorso di caffè e si alzò in piedi. — Se Jason Archer sta scappando, le ipotesi sono due: o vuole farsi raggiungere dalla famiglia in un secondo tempo o vuole scaricarla. Giusto?

— Sì, ti seguo.

— Nel primo caso, con il marito su quell'aereo per raggiungere la prima tappa di una fuga preordinata, Sidney ora lo crederebbe morto.

— E i soldi?

— Esatto. Se lei sapeva quello che Jason Archer aveva fatto, è logico che volesse mettere le mani su quei soldi. L'avrebbero aiutata, diciamo, a superare il dolore. Ha visto la sacca da viaggio alla televisione e ha cercato di riaverla.

— Ma che cosa poteva sperare di trovarci? Non i soldi.

— No, ma qualche indicazione per trovarli. Suo marito avrebbe potuto lasciare un dischetto attraverso cui risalire al luogo dov'erano nascosti. Il numero di un conto in una banca svizzera. La tesserina magnetica per aprire una cassetta al deposito bagagli dell'aeroporto. Le possibilità sono tante, Ray.

— Be', non abbiamo trovato niente di simile.

— Non è detto che dovesse trovarsi proprio in quella sacca. Ma quando lei l'ha vista alla televisione potrebbe averci pensato.

— Allora tu ritieni che ci fosse di mezzo anche la moglie, fin dall'inizio?

— Non lo so, Ray. Non ho una sensazione precisa, né in un senso né nell'altro. — Aveva taciuto la verità, ma non poteva raccontare certi pensieri inquietanti al suo collega.

— E il disastro aereo? Qual è il legame?

— E chi ti dice che ci sia un legame? — ribatté bruscamente Sawyer. — Potrebbe non esserci. E d'altra parte Archer potrebbe aver pagato qualcuno perché sabotasse l'aereo facendo perdere le sue tracce. Frank Hardy pensa che sia andata così. — Mentre parlava, si era avvicinato alla finestra. Quello che vide in strada gli fece interrompere la telefonata.

— Nient'altro, Ray?

— No.

— Bene, perché io devo andare. — Chiuse il telefono, regolò la macchina fotografica e scattò una serie di immagini. Poi tornò ad appostarsi dietro il vetro mentre Paul Brophy, dopo aver guardato a destra e a sinistra lungo la strada, saliva i gradini della LaFitte Guest House.

36

A quell'ora del mattino la confusione allegra e rumorosa di Jackson Square contrastava con il ritmo più sommesso della vita nel Quartiere Francese. Musicisti, giocolieri, acrobati su monociclo, lettori di tarocchi e pittori sublimi e mediocri si contendevano l'attenzione e i dollari dei pochi turisti che avevano affrontato il maltempo.

Sidney Archer passò davanti alla cattedrale di St.Louis, con le sue tre guglie, in cerca di un bar dove far colazione. Stava seguendo le istruzioni di suo marito: se non l'avesse contattata all'albergo entro le dieci del mattino, sarebbe dovuta andare in Jackson Square. La statua equestre di bronzo di Andrew Jackson, che da centoquarant'anni conferiva dignità alla piazza, incombeva su di lei mentre si dirigeva verso French Market Place, in Decatur Street. Sidney conosceva la città. C'era stata parecchie volte durante gli anni dell'università, quand'era ancora abbastanza giovane non solo per sopravvivere ai *Mardi Gras*, ma anche per partecipare e divertirsi in quell'atmosfera di ubriacante stravaganza.

Sedette a bere un caffè davanti al fiume, mordicchiando svogliatamente un croissant soffice e burroso, mentre i barconi e i rimorchiatori sul Mississippi avanzavano lentamente verso l'enorme ponte poco lontano. A un centinaio di metri, alle sue spalle, su entrambi i lati della strada si erano appostati gli agenti dell'FBI. I loro dispositivi d'ascolto, puntati con discrezione verso di lei, avrebbero registrato ogni parola che avesse detto o le fosse stata rivolta.

Per qualche minuto restò sola. Finì il caffè, guardando il fiume possente con le sue banchine lucide di pioggia e le fredde onde spumeggianti.

— Tre dollari e cinquanta se le dico dove ha comprato le sue
scarpe.

Sidney si distolse dalla visione delle acque torbide del fiume e alzò gli occhi sulla faccia dell'uomo che le stava parlando. Dietro di lei, gli agenti si prepararono a intervenire. L'uomo era basso di statura, nero e vicino ai settanta. Non era Jason Archer. Ma poteva essere importante.

— Come?

— Le scarpe. Io so dove le ha prese. Tre dollari e cinquanta se ho indovinato. Una lustrata gratis se ho sbagliato. — I baffi, bianchi come la neve, gli scendevano ai lati della bocca sdentata. Aveva i vestiti a brandelli. Sidney vide la cassetta malconcia, con le spazzole e i lucidi, appoggiata sulla panchina accanto.

— Mi dispiace, non mi interessa.

— Senta, signora, le faccio la lustrata anche se ho ragione, però lei mi dà i tre dollari e cinquanta. Che cosa ci perde? Avrà le scarpe lucide a buon prezzo.

Sidney stava per rifiutare ancora, ma vide che al vecchio sporgevano le costole sotto la camicia consunta, quasi trasparente. Guardò le scarpe che aveva lui, tutte rotte, le dita contorte che sporgevano dai buchi. Prese il portafoglio che aveva nella borsetta.

— No, così no, signora. Mi scusi, o mi lascia indovinare o i soldi non li prendo. — C'era un residuo d'orgoglio nella sua voce. Prese la cassetta e fece per andarsene.

— No, aspetti. Va bene — disse Sidney.

— Però lei non mi crede se le dico che posso indovinare dove ha comprato le sue scarpe, non è vero?

Sidney scosse la testa. Le aveva acquistate più di due anni prima in un piccolo negozio nel sud del Maine che poi aveva cessato l'attività. Era impossibile indovinare. — No, mi dispiace, non ci credo.

— E io invece glielo dirò. — Il vecchio, dopo una pausa sapiente, indicò le scarpe quasi sghignazzando: — Le ha comprate in un negozio.

Sidney sorrise.

In lontananza, sorrisero anche gli agenti in ascolto.

Il vecchio s'inchinò al suo pubblico, composto, per quanto ne sapeva lui, di una sola persona; poi s'inginocchiò davanti a Sidney e si dispose a lucidarle le scarpe. Seguitando a chiacchierare trasformò, con le sue abili mani, il nero opaco della pelle in un ebano smagliante.

— Sono scarpe di buona qualità, signora. Dureranno ancora molto se le terrà con cura. Sono belle anche le caviglie, e questo non guasta mai.

Sidney accolse il complimento sorridendo di nuovo, mentre il vecchio si alzava e riordinava la cassetta. Poi prese tre dollari dal portafoglio e cercò una moneta da cinquanta.

— Va bene così, signora. Di spiccioli ne ho tanti.

Sidney allora gli diede un biglietto da cinque, e gli disse di tenere il re-

sto.

Il vecchio scosse la testa. — Nossignora. Ci eravamo messi d'accordo su tre e cinquanta e tre e cinquanta devono essere.

Nonostante le sue proteste, il vecchio le diede indietro un biglietto da un dollaro tutto spiegazzato e una moneta da cinquanta. Nel chiudere la mano attorno alla moneta, Sidney si accorse che sotto era attaccato un pezzetto di carta. Rivolse al vecchio uno sguardo interrogativo, ma lui si portò la mano al berretto sdrucito. — È bello fare affari con lei, signora. Si ricordi di tenere da conto quelle scarpe.

Mentre il vecchio si allontanava, Sidney mise via in fretta la moneta, aspettò qualche minuto, poi si alzò e si incamminò, cercando di nascondere meglio che poteva la fretta e l'inquietudine.

Tornò a French Market Place e andò nel bagno delle signore. Con le mani che le tremavano, spiegò il foglietto di carta. Erano poche parole scritte in stampatello. Lo lesse parecchie volte, infine lo gettò nella tazza e fece scorrere l'acqua.

Mentre camminava per Dumaine Street verso la Bourbon, si fermò e aprì il portafoglio per prendere una scheda. Vide un telefono pubblico vicino a un edificio di mattoni che ospitava uno dei bar più grandi del Quartiere Francese, e lo raggiunse. Il numero che compose era quello della sua linea privata allo studio Tyler e Stone. Le sembrava strano, ma quelle erano le istruzioni scritte sul foglietto e non poteva fare altro che seguirle. La voce che le rispose al secondo squillo non apparteneva a qualcuno dello studio. E non era nemmeno il messaggio che lei stessa aveva registrato e che si attivava automaticamente quando era assente. Non poteva sapere che la chiamata era stata deviata su un altro numero della rete di Washington. Cercò di restare calma mentre, attraverso il filo, le arrivava la voce di Jason.

Il messaggio diceva che la polizia stava indagando, che lei non doveva dire niente e, soprattutto, non doveva nominarlo mai. L'avrebbero interrogata ancora. Ora doveva tornare a casa. Lui avrebbe cercato di richiamarla. In quelle parole Sidney avvertì una stanchezza estrema, tensione, angoscia. Jason concludeva dicendo che l'amava. Che amava tutt'e due, lei e Amy. E che un giorno le cose si sarebbero sistemate. Un giorno.

Con tutte le domande che la torturavano e che non poteva fare, Sidney Archer riattaccò e tornò verso la LaFitte Guest House. Era avvilita, ma con uno sforzo riuscì ad alzare la testa e a camminare normalmente. Era troppo importante che il suo aspetto non fosse il riflesso del terrore che provava.

Il fatto che suo marito avesse palesato di temere la polizia le impediva di illudersi ancora che non avesse fatto niente di male. Nonostante la gioia di saperlo vivo, si chiese qual era il prezzo di quella gioia. Ma non poteva fare altro che andare avanti.

Il registratore venne spento e la cornetta del telefono ricollocata al suo posto. Kenneth Scales riavvolse il nastro. Poi schiacciò il bottone e di nuovo la voce di Jason Archer si diffuse nell'ambiente. Con un sorriso crudele spense il registratore, tolse il nastro e uscì dalla stanza.

— È entrato dal balcone — bisbigliò a Sawyer, attraverso la radio, un agente che da un tetto controllava la stanza di Sidney. — È ancora lì. Devo prenderlo?

— No — rispose Sawyer guardando la strada attraverso le tende semichiuse. I dispositivi di sorveglianza installati nella camera accanto a quella di Sidney avevano rivelato i movimenti di Paul Brophy e le sue intenzioni: stava frugando dappertutto. L'iniziale sospetto di Sawyer che i due colleghi dello studio legale si fossero dati un appuntamento si era rivelato infondato.

— Se ne sta andando dalla porta sul retro — comunicò l'agente di guardia.

— Bene — rispose Sawyer. Vide che Sidney stava sopraggiungendo. Aspettò che fosse rientrata in albergo e ordinò a due agenti di seguire Brophy che, deluso, scendeva lungo Bourbon Street in direzione opposta.

Dieci minuti dopo, venne informato che Sidney Archer, quando era uscita a fare colazione, aveva chiamato da un telefono pubblico il suo numero privato allo studio Tyler e Stone. Nelle cinque ore successive non avvenne niente di nuovo. Poi Sawyer vide Sidney uscire dalla LaFitte Guest House e salire su un taxi bianco che ripartì velocemente.

Sawyer si precipitò per le scale e in un minuto era già nella berlina nera con la quale aveva seguito Sidney dall'aeroporto. Non si meravigliò vedendo il taxi prendere l'Interstatale 10 e, mezz'ora dopo, imboccare l'uscita per l'aeroporto.

— Sta tornando a casa — comunicò, a nessuno in particolare. — Non ha trovato quello che cercava, questo è certo. A meno che Jason Archer non si sia trasformato nell'uomo invisibile. — Sconfortato, si rese conto che una sgradevole verità andava prendendo forma nella sua mente. — Ci ha scoperti.

L'agente al volante voltò la testa verso di lui. — Non è possibile, Lee.

— Sicuro come l'inferno! — insistette Sawyer. — Corre qui, dorme in albergo, esce, fa una telefonata e torna a casa.

— Sono sicuro che non si è accorta di essere sorvegliata.

— Non dico che se ne sia accorta *lei*. Se n'è accorto suo marito o chiunque altro si stia muovendo in questa storia. L'hanno avvertita e lei se ne torna a casa.

— Ma abbiamo controllato. La telefonata era al suo ufficio.

— Le telefonate possono essere deviate — ribatté Sawyer impaziente.

— Ma come sapeva di dover telefonare? Si era messa d'accordo con qualcuno prima?

— Chi lo sa? Siete sicuri che abbia parlato solo con quel lustrascarpe?

— Sì, le ha fatto quello scherzo che evidentemente fa con tutti i turisti e poi le ha lucidato le scarpe. Non c'è dubbio che fosse uno dei tanti che girano per strada da queste parti. Le ha dato il resto e tutto è finito lì.

— Le ha dato il resto?

— Sì. Il servizio era tre e cinquanta. Lei gli ha dato cinque dollari e lui le ha restituito un dollaro e cinquanta. Ha rifiutato la mancia.

Sawyer si aggrappò al cruscotto in un impeto di rabbia. — Accidenti, ecco che cos'è successo!

L'autista era disorientato. — Le ha solo dato il resto. L'ho visto con il teleobiettivo. Abbiamo ascoltato ogni parola che si sono detti.

— Aspetta, voglio capire: lui le ha dato una moneta da cinquanta, non due da venticinque. È così?

— Come lo sai?

Sawyer sospirò. — Quanti disgraziati che girano per strada a pulire le scarpe ai turisti rifiuterebbero un dollaro e cinquanta di mancia, e per di più con una moneta da cinquanta bell'e pronta da dare di resto? E non ti pare strano, soprattutto, che per lustrarle le scarpe abbia chiesto tre dollari e cinquanta e non tre o quattro? Perché tre e cinquanta?

— Per poterle dare il resto — rispose l'autista avvilito, ora che la verità era chiara anche a lui.

— Dietro la moneta era attaccato un messaggio. Bisogna rintracciare questo generoso lustrascarpe. Forse riusciremo a farci dire che faccia aveva quello che l'ha pagato per consegnare il messaggio. — Ma non ci sperava granché.

Le due automobili filavano verso l'aeroporto. Sawyer se ne stava in silenzio, guardando dal finestrino gli aerei luccicanti che attraversavano il

cielo. Un'ora dopo saliva su un jet dell'FBI e tornava a Washington. L'aereo di Sidney era già partito. Non c'erano agenti sul suo volo. Sawyer e i suoi uomini avevano controllato la lista dei passeggeri, osservandoli uno per uno, scrupolosamente, all'imbarco. Jason Archer non era tra loro. Così avevano pensato che durante il volo non poteva succedere niente e che sarebbe stato meglio non eccedere nella sorveglianza per non insospettire ancora di più la donna. Avrebbero ripreso a seguirla al suo sbarco al National Airport.

Il jet privato accelerò lungo la pista e si alzò nel cielo grigio di New Orleans. Sawyer cercò di spiegarsi cosa diavolo potesse essere successo. Prima di tutto, perché quel viaggio? Non c'era alcuna giustificazione. Poi, di colpo, il groviglio cominciò a dipanarsi. Ma lui aveva commesso un errore, un errore forse irreparabile.

37

Sidney Archer bevve un sorso di caffè, mentre il carrello proseguiva lungo il corridoio tra i sedili. Stava prendendo una tartina dal vassoio quando si accorse che sul tovagliolo di carta c'erano dei segni blu. Guardò meglio, le tremò la mano e si rovesciò addosso un po' di caffè.

NON CI SONO AGENTI SULL'AEREO. DOBBIAMO PARLARE.

Il tovagliolo era sul lato destro del vassoio, e istintivamente Sidney guardò da quella parte. Per un po' non riuscì neanche a pensare, poi a poco a poco si riprese. L'uomo stava bevendo un bicchiere d'acqua minerale, mentre mangiava. Aveva i capelli radi, di un biondo rossiccio, il viso lungo, glabro, segnato da rughe. Dimostrava un po' più di quarant'anni, era vestito con una camicia bianca e pantaloni di tela blu, larghi. Aveva le gambe lunghe ed era seduto in modo che le ginocchia sporgessero sul corridoio. Posò il bicchiere, si pulì la bocca e si voltò verso Sidney.

— Lei mi ha già seguita una volta — disse lei, quasi in un bisbiglio. — A Charlottesville.

— Non solo allora. In effetti ho cominciato a sorvegliarla poco dopo che era caduto l'aereo.

Sidney portò la mano al pulsante per chiamare la hostess.

— Io non lo farei.

— Perché no?

— Perché io sono qui per aiutarla a trovare suo marito — disse lui semplicemente.

— Mio marito è morto — ribatté lei.

— Io non sono dell'FBI e non sto cercando di incastrarla. Però non posso provarlo, quindi non tenterò nemmeno. Mi limiterò a darle un recapito telefonico dove potrà trovarmi giorno e notte. — Le porse un cartoncino bianco dov'era scritto solo un numero della Virginia. Nient'altro.

Sidney gli diede appena un'occhiata. — Perché dovrei telefonarle? Non so chi lei sia e non so che cosa faccia. So solo che mi sta seguendo. Perché dovrei fidarmi di lei? — Parlava con rabbia, non aveva paura, non si sentiva in pericolo su un aereo pieno di gente.

L'uomo si strinse nelle spalle. — Non posso rispondere alla sua domanda. Ma io so che suo marito non è morto e anche lei lo sa. — Sidney lo guardò senza riuscire a pronunciare una parola. — Anche se non ha nessuna ragione per credermi, io sono qui per aiutarla, e per aiutare suo marito, se non è troppo tardi.

— Cosa significa "troppo tardi"?

Lo sconosciuto appoggiò la testa allo schienale e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, la sua sofferenza era così evidente che a Sidney parve quasi di potergli credere.

— Signora Archer, io non so con esattezza in che cosa sia immischiato suo marito. Ma so quanto basta per capire che, dovunque sia, corre un grave pericolo. — Richiuse gli occhi e Sidney sentì il cuore precipitarle di schianto, fino a profondità che non credeva esistessero dentro di sé. Le successive parole la gelarono fin nelle ossa: — L'FBI la sorveglia ventiquattr'ore su ventiquattro. Dovrebbe ringraziarli per questo, signora Archer.

Quando Sidney finalmente parlò, la sua voce era così flebile che l'uomo dovette chinarsi verso di lei per sentirla. — Lei sa dov'è Jason?

L'uomo scosse la testa. — Se lo sapessi non sarei su questo aereo. — Osservò l'espressione smarrita di lei. — Tutto quello che posso dirle è che non sono sicuro di niente. — Si passò una mano sulla fronte e Sidney si accorse che quella mano tremava.

— Ero all'aeroporto di Dulles la mattina in cui suo marito è partito.

Con gli occhi dilatati dall'angoscia, Sidney si aggrappò al bracciolo del sedile. — Lei lo seguiva? Perché?

— No, non ho detto questo. — L'uomo prese il bicchiere e bevve con avidità, come se gli si fosse improvvisamente seccata la gola. — Era seduto

nella sala d'attesa del volo per Los Angeles. Sembrava inquieto, agitato. Questo, all'inizio, aveva attirato la mia attenzione. Poi si è alzato ed è andato in bagno. Pochi minuti dopo è entrato qualcun altro, un tizio che prima, quand'era nella sala d'aspetto, aveva una busta bianca in mano. Era molto visibile, anche perché la faceva oscillare come se fosse una lanterna. Forse era un segnale per suo marito. Ho già visto utilizzare questo sistema, qualche volta.

— Un segnale... per cosa? — Il ritmo del respiro di Sidney aveva subito un'accelerazione tale che fu costretta a fare uno sforzo per calmarlo.

— Un segnale perché suo marito potesse muoversi secondo un piano prestabilito. E così è stato. È entrato nel bagno degli uomini. L'altro, che lo aveva seguito, è uscito poco dopo. Ho dimenticato di dirle che i loro vestiti e i loro bagagli erano quasi identici. Suo marito, invece, non è più uscito.

— Non è possibile!

— Volevo dire che non è più uscito come Jason Archer.

Sidney tacque, sconvolta.

L'uomo continuò: — La prima cosa che avevo notato di suo marito erano le scarpe. Era vestito normalmente, con la giacca, come per andare in ufficio, ma portava delle scarpe da tennis. Si ricorda se era vestito così quella mattina?

— Dormivo quando è partito.

— Be', quand'è uscito dal bagno il suo aspetto era completamente cambiato. Sembrava uno studente: pantaloni e blusa di felpa, capelli diversi, tutto.

— Come l'ha riconosciuto, allora?

— L'ho riconosciuto per due ragioni. La prima è che, quando suo marito è entrato, il bagno era appena stato riaperto dopo le pulizie. Io guardavo la porta come un falco: non era entrato nessuno che somigliasse all'uomo con la felpa che ho visto uscire. La seconda ragione è che le scarpe da tennis nere erano particolari. Avrebbe dovuto mettersene un paio che si notassero meno. Era lui, questo è sicuro. Vuole che vada avanti?

Sidney riuscì a stento a dirgli di sì.

— L'altro è uscito con il cappello di suo marito in testa e sembrava il suo gemello.

Sidney cercò faticosamente di assimilare anche questa notizia.

— Suo marito si è messo in coda per il volo diretto a Seattle. Si è tolto di tasca una busta bianca, come quella che il secondo uomo portava in mano prima. Dentro c'erano un biglietto d'aereo e una carta d'imbarco per Seat-

tle. L'altro è salito sul volo per Los Angeles.

— Vuol dire che nel bagno si erano scambiati i biglietti? Che l'altro si era vestito come Jason, nel caso che li stessero sorvegliando?

— Esatto. Suo marito voleva che qualcuno pensasse che stava andando a Los Angeles.

— Ma perché? — chiese Sidney quasi a se stessa.

— Non lo so. Ma l'aeroplano che lui doveva prendere è precipitato e io mi sono insospettito di più.

— È andato alla polizia?

L'uomo scosse la testa. — A dire che? Non era come se avessi visto qualcuno mettere una bomba su quell'aereo. E poi avevo le mie buone ragioni per stare zitto.

— Quali ragioni?

— Non ne parliamo, per il momento.

— Come ha scoperto chi era mio marito? Non lo conosceva di vista, vero?

— No. Gli ero passato davanti un paio di volte, per caso, mentre era nella sala d'aspetto. Aveva una cartella con il nome e l'indirizzo. So leggere abbastanza bene le parole capovolte. Non ci ho messo molto a scoprire che lavoro faceva e dove; ho finito col sapere più di quanto fosse necessario. Anche di lei, signora Archer, ho scoperto le stesse cose quando ho cominciato a seguirla. Per la verità, non sapevo se fosse in pericolo o no. — Parlava in modo semplice, pratico, ma Sidney si sentiva gelare il sangue all'idea di quell'intrusione nella sua vita. — Poi, mentre parlavo con un amico alla polizia di Fairfax, è arrivato un comunicato con la fotografia di Jason Archer. È stato allora che ho cominciato a seguirla, metodicamente, sperando che mi portasse fino a suo marito.

— Oh! — esclamò Sidney. E un pensiero le attraversò all'improvviso la mente. — Come ha saputo che sarei andata a New Orleans?

— Prima di tutto ho provveduto a intercettare le sue telefonate. — Sidney spalancò gli occhi per lo stupore. — Avevo bisogno di sapere in anticipo dove sarebbe andata. Ho sentito la conversazione con suo marito. L'ho trovato particolarmente evasivo.

Il rombo dell'aereo attraversava il cielo scuro. Sidney posò una mano sul braccio dello sconosciuto. — Mi ha detto che non lavora per l'FBI. Chi è lei, allora? Perché s'interessa tanto a noi?

L'uomo diede un'occhiata lungo il corridoio prima di rispondere. — Sono un investigatore privato, signora Archer. Mi sto occupando a tempo

pieno di suo marito.

— Per conto di chi?

— Di nessuno. — Continuava a guardarsi intorno. — Ho pensato che si sarebbe messo in contatto con lei e così è stato. Ecco perché sono qui. Ma a quanto pare New Orleans è stato un fallimento. Era lui al telefono pubblico, vero? Il lustrascarpe le ha dato un messaggio. Giusto?

Sidney esitò, poi fece segno di sì con la testa.

— Suo marito le ha detto dov'è? Gliel'ha fatto capire?

— No. Si farà vivo ancora, quando sarà meno pericoloso.

L'uomo fece un mezzo sorriso. — Allora passerà molto tempo, signora Archer. Moltissimo tempo.

Poi, mentre l'aeroplano scendeva verso Washington, aggiunse: — Devo dirle ancora due cose. Quando ho ascoltato lei e suo marito parlare al telefono, ho colto un rumore di sottofondo, come se scorresse dell'acqua. Non ne sono sicuro, ma potrebbe darsi che qualcun altro stesse origliando su un'altra linea. — Il viso di Sidney si irrigidì. — Signora, tenga conto che anche l'FBI sa che suo marito è vivo.

Poco dopo l'aeroplano atterrò con un rumore sordo e nella cabina tutti cominciarono a muoversi.

— Voleva dirmi due cose. — riprese Sidney. — Qual è l'altra?

L'uomo prese una valigetta collocata sotto il sedile di fronte. Poi si rimise a sedere e la guardò negli occhi. — Chi è capace di far precipitare un aereo è capace di tutto. Non si fidi di nessuno, signora Archer. Pensi a sé più di quanto abbia mai fatto in tutta la vita. È un consiglio e non un aiuto, me ne rendo conto, ma non ho altro da offrirle.

Nel giro di qualche minuto se n'era andato. Sidney scese con l'ultimo gruppo di passeggeri. Lo scalo non era affollato, a quell'ora. Andò a prendere un taxi. Ripensando al consiglio che le era appena stato dato si guardò attorno, cercando di farsi notare il meno possibile. L'unico pensiero confortante era che, fra tutti quelli che probabilmente la stavano seguendo, c'era anche qualcuno dell'FBI.

Lasciata Sidney Archer, l'investigatore prese una navetta che lo portò a un parcheggio. Erano quasi le dieci. Non si vedeva in giro nessuno. L'uomo aveva in mano una custodia che aveva ritirato appena sceso dall'aereo. L'adesivo arancione indicava che conteneva un'arma da fuoco scarica. Arrivato all'automobile, una Grand Marquis vecchio modello, aprì la custodia per togliere la pistola, ricaricarla e metterla nella fondina che portava alla

spalla.

La lama dello stiletto lo colpì prima nel polmone destro, venne estratta e poi selvaggiamente affondata nel sinistro, impedendogli di gridare. Il terzo colpo gli procurò un taglio netto sulla parte destra del collo. La custodia cadde sul cemento del parcheggio, così come la pistola, del tutto inutile ormai. Un attimo dopo anche l'uomo crollava a terra, con gli occhi già vitrei fissi sul suo assassino.

Un furgone si fermò lì vicino e Kenneth Scales salì. Nel parcheggio era rimasto solo il morto.

38

Lee Sawyer sedeva al tavolo delle riunioni, nella sede dell'FBI, con un fascio di carte davanti a sé. Si passò una mano tra i capelli arruffati, si lasciò scivolare un po' in avanti sulla sedia, appoggiò i piedi sul tavolo e si concentrò sugli ultimi avvenimenti. Il referto medico affermava che Riker era morto circa quarantott'ore prima che venisse scoperto il suo cadavere. Ma Sawyer sapeva che la temperatura gelida della stanza aveva alterato il processo di putrefazione.

Guardò le fotografie della Sig P229 automatica ritrovata sulla scena del delitto. I numeri di serie erano stati grattati via. Poi studiò le foto dei proiettili vicino al cadavere. Riker era stato il bersaglio di undici colpi in più di quanti sarebbero bastati per ucciderlo. Era proprio quella raffica a dargli da pensare. L'omicidio sembrava, sotto molti aspetti, opera di un professionista. Ma all'assassino di professione di solito basta un colpo. In questo caso il primo sparo era stato fatale, aveva concluso il medico che aveva eseguito l'autopsia. Il cuore non pompava già più quando il secondo proiettile era penetrato nel corpo della vittima.

Le chiazze di sangue sul tavolo, sulla sedia e sullo specchio indicavano che Riker era stato colpito di spalle mentre era seduto. Poi l'assassino, a quanto pareva, l'aveva tirato giù dalla sedia e gettato in un angolo con la faccia contro il pavimento. Poi, dall'alto, alla distanza di circa un metro, aveva scaricato la pistola addosso al cadavere. Ma perché? Sawyer per il momento non riusciva a rispondere, così diresse i propri pensieri su altri interrogativi.

Nonostante le numerose indagini e gli indizi potenziali che se ne erano ricavati, non si sapeva niente sull'attività di Riker negli ultimi diciotto mesi. Indirizzi, nomi di amici, posti di lavoro, carte di credito... niente. Ogni

giorno veniva elaborata un'immensa quantità di dati sul disastro aereo, ma una traccia consistente non si era ancora trovata. Si sapeva com'era avvenuta la strage, c'era il cadavere di chi l'aveva provocata, ma oltre quello non si andava.

Frustrato, Sawyer tolse i piedi dal tavolo e cominciò a sfogliare un altro rapporto. Riker aveva subito molte operazioni di chirurgia plastica. Nelle fotografie scattate l'ultima volta che era stato arrestato, appariva molto diverso dall'uomo che aveva trovato una morte sanguinosa in un tranquillo appartamento della Virginia.

Sawyer fece una smorfia. L'istinto non l'aveva ingannato sul falso nome di Sinclair. Riker non aveva preso il posto di un altro. Robert Sinclair era solo il prodotto di una lunga serie di dati computerizzati, ma era stato assunto come una persona viva e reale, con referenze eccellenti, da una rispettabile società che riforniva di carburante alcune delle principali linee aeree operanti presso l'aeroporto di Dulles, tra cui la Western Airlines. Il suo compito era riempire i serbatoi degli aerei. La Vector, però, aveva commesso un errore nell'informarsi sul passato di Sinclair. Non aveva verificato i numeri di telefono dei precedenti datori di lavoro, ma si era accontentata di quelli che gli aveva dato Riker. Le referenze portavano il nome di piccole società dello Stato di Washington e della California meridionale, e di una in Alaska. Tutte erano risultate inesistenti. Gli uomini di Sawyer avevano scoperto che quei numeri non appartenevano a nessuno. Anche gli indirizzi che Riker aveva scritto sulla sua domanda di assunzione erano falsi. Solo il codice della tessera della previdenza sociale era risultato valido.

Le sue impronte erano state controllate con il sistema automatico per l'identificazione anche dalla polizia della Virginia, perché Riker era stato detenuto in quello Stato e le sue impronte dovevano essere registrate. Invece non c'erano. La spiegazione poteva essere una sola: i database dell'amministrazione della previdenza sociale e della polizia della Virginia erano stati alterati. A quel punto, tutto il sistema poteva essere stato manomesso. Di che cosa si poteva essere sicuri, ormai? Un sistema non totalmente affidabile è inutile. E se qualcuno era riuscito a inserirsi negli archivi della polizia e della previdenza sociale, nulla era più sicuro. Sawyer spinse nervosamente da parte il fascicolo, si versò dell'altro caffè e cominciò a passeggiare su e giù nella sala riunioni del SIOC.

Jason Archer era stato molto più bravo di loro. Il viaggio di Sidney a New Orleans aveva avuto un solo scopo. Invece che a New Orleans, infat-

ti, sarebbe potuta andare in qualsiasi altra città. L'importante era farla partire, con la certezza che l'FBI l'avrebbe seguita. La casa era rimasta incustodita. Da un'indagine svolta con la massima discrezione presso i vicini, Sawyer aveva saputo che i genitori di Sidney e la bambina erano partiti poco dopo di lei.

Una manovra diversiva, pensò serrando i pugni con una sensazione di impotenza. E lui c'era cascato come uno sbarbatello. Anche se non aveva prove per dimostrarlo, era sicuro, com'era sicuro di chiamarsi Lee, che qualcuno doveva essere entrato in casa Archer per prendere qualche cosa. E se aveva corso quel rischio, doveva essere qualcosa di incredibilmente importante. Qualcosa che lui, un agente speciale dell'FBI, si era lasciato soffiar via da sotto il naso.

Era una brutta mattinata e c'era il rischio che peggiorasse. Sawyer aveva messo al corrente degli ultimi sviluppi dell'indagine Frank Hardy. Il suo vecchio amico stava già indagando sul passato di Paul Brophy e Philip Goldman ed era stato comprensibilmente colpito dalla notizia che Brophy era stato visto aggirarsi di nascosto nei pressi della camera d'albergo di Sidney.

Sawyer aprì il giornale. Il titolo che gli si parò davanti avrebbe gettato nel panico Sidney. Poiché si era aperta ufficialmente l'indagine su Jason Archer, l'FBI aveva stabilito di rendere pubblici i reati che gli venivano imputati: spionaggio industriale e appropriazione indebita di fondi della Triton. Di un suo coinvolgimento nel disastro aereo l'articolo non parlava, ma segnalava il suo nome nella lista dei passeggeri, precisando però che non si era imbarcato. Molti avrebbero certamente saputo leggere tra le righe. Veniva messa in evidenza anche l'attività recente di Sidney Archer quale legale della Triton. Sawyer guardò l'orologio. Sarebbe andato di nuovo a trovarla. Sebbene gli fosse simpatica, questa volta avrebbe preteso risposte concrete.

Henry Wharton, in piedi presso la finestra, con la testa incassata nelle spalle, fissava imbronciato il cielo nuvoloso. Sulla scrivania c'era una copia del *Post* a faccia in giù, in modo che quel titolo così irritante non si vedesse.

Seduto di fronte alla scrivania, Philip Goldman guardava Wharton che gli voltava la schiena.

— Sinceramente, Henry, non vedo altra scelta. — Un leggerissimo sguardo di soddisfazione sfuggì all'espressione impenetrabile del suo viso.

— Capisco che Nathan Gamble fosse così sconvolto quando ha telefonato, questa mattina. Chi può dargli torto? Potrebbe toglierci l'incarico.

Wharton trasalì leggermente. Si voltò verso Goldman, ma tenne gli occhi bassi. La sua esitazione era evidente. Goldman si sporse in avanti, cercando di approfittare di quel momento di vantaggio. — È nell'interesse dello studio, Henry. Dispiacerà a molti e, nonostante con Sidney io abbia avuto qualche divergenza in passato, dispiacerà anche a me, se non altro per l'apporto positivo che ha sempre rappresentato per questo studio legale. — Stavolta Goldman riuscì a trattenere un sorriso. — Ma il futuro dello studio, il futuro di centinaia di persone, non può essere compromesso a beneficio del singolo, e tu lo sai. — Si appoggiò allo schienale, con un'espressione placida in viso. Sospirò. — Me ne occuperò io, Henry, se preferisci. So che siete molto amici.

Wharton finalmente alzò gli occhi. Il suo cenno di assenso fu rapido, secco, come un colpo di scure. E tale era, infatti. Goldman uscì dalla stanza, senza aggiungere altro.

Sidney Archer stava raccogliendo il giornale sulla porta di casa quando sentì il trillo del telefono. Corse a rispondere, con la copia del *Post* in mano. Non l'aveva ancora aperta. Era quasi certa che non fosse Jason a chiamarla, ma ormai non poteva essere più sicura di niente. Buttò il giornale sul mucchio di quelli vecchi che non aveva ancora letto.

Al telefono sentì la voce di suo padre profondamente alterata. Aveva letto la notizia? Che cosa andavano raccontando? Ma lui gliel'avrebbe fatta pagare, avrebbe denunciato tutti, compresa la Triton e l'FBI. Mentre tentava di calmarlo, Sidney aprì il quotidiano. Il titolo le bloccò il respiro, come un colpo in pieno petto. Si accasciò sulla sedia, nella penombra della cucina. Lesse in fretta tutto l'articolo nel quale si diceva che suo marito era sospettato di aver rubato segreti di grande valore e centinaia di milioni di dollari alla società per cui lavorava. In più, si lasciava intendere che fosse implicato anche nel disastro aereo, presumibilmente per farsi credere morto. Ora, sulla base delle dichiarazioni dell'FBI, tutti sapevano invece che era vivo, ma latitante.

Quando lesse il proprio nome, a metà della pagina, avvertì un conato di vomito. La sua partenza per New Orleans, subito dopo il servizio funebre, appariva molto sospetta, e perfino lei stessa poteva trovare equivoco quel viaggio. Tutta una vita di scrupolosa onestà era andata irrimediabilmente distrutta. Sconvolta, riattaccò senza dire niente. A stento riuscì ad arrivare

al lavandino. La nausea le dava le vertigini. Si bagnò con acqua fredda la fronte e la nuca.

Tornò a sedersi, e per qualche minuto restò appoggiata al tavolo della cucina, singhiozzando. Non si era mai sentita così disperata. Poi una collera improvvisa la scosse tutta. Corse in camera da letto, si vestì in fretta, e un attimo dopo apriva già la portiera della Ford. — Merda! — Il sacchetto con la posta era caduto per terra. Sidney si chinò automaticamente a raccoglierlo. Rimise dentro le lettere che erano uscite ma si fermò di colpo quando notò la busta imbottita indirizzata a Jason. Riconobbe la grafia di suo marito e le tremarono le gambe. Sentì sotto le dita l'oggetto sottile che vi era contenuto. Guardò il timbro postale. Era stata spedita da Seattle il giorno della partenza di Jason. Rabbrividì. Jason aveva molte buste come quella a casa, nello studio. Erano fatte apposta per spedire i dischetti. Ma ora non aveva tempo per quest'ultima scoperta. Mise il sacchetto nel baule della Ford e partì.

Mezz'ora dopo Richard Lucas la introdusse, spettinata e stravolta, nell'ufficio di Nathan Gamble. Dietro di loro entrò anche Quentin Rowe, con un'espressione sbalordita sul viso. Sidney andò dritta alla scrivania di Gamble e gli mise davanti la copia del *Post.*

— La diffamazione è un reato grave. Le auguro di avere dei buoni avvocati. — Aveva parlato con tanta violenza che Lucas fece un passo avanti, quasi a proteggere Gamble, che lo allontanò con un gesto.

Il presidente della Triton prese con calma il giornale e diede una scorsa all'articolo. Poi la guardò e disse: — Non l'ho scritto io.

— Stronzate!

Gamble appoggiò la sigaretta sul portacenere e si alzò in piedi. — Mi scusi, ma non dovrei essere io ad arrabbiarmi?

— Mio marito fa cadere gli aeroplani? Vende segreti aziendali? L'ha derubata? No! È un ammasso di bugie, e lei lo sa.

Gamble le si avvicinò. — Lasci che le dica quello che so, signora. Mi mancano dei soldi, un sacco di soldi, e questo è un dato di fatto. Suo marito ha passato alla RTG tutto quello di cui avevano bisogno per affossare la mia società. E questo è un altro dato di fatto. Che cosa dovrei fare? Darle una medaglia?

— Non è vero.

— Oh, sì. — Gamble le spinse vicino una poltroncina a rotelle. — Si sieda!

Aprì un cassetto della scrivania, prese una videocassetta e la diede a Lucas. Poi premette un bottone sulla scrivania, una sezione della parete si aprì e comparve un grosso televisore con un videoregistratore incorporato. Mentre Lucas inseriva il nastro, Sidney, con le ginocchia che le tremavano, si mise a sedere. Diede un'occhiata a Quentin Rowe, che in piedi, immobile in un angolo della stanza, teneva gli occhi fissi su di lei. Sidney si passò nervosamente la lingua sulle labbra e si voltò verso lo schermo del televisore.

Le parve che il cuore smettesse di battere quando vide suo marito. Da quel giorno terribile, aveva sentito solo la sua voce, ed era come se fosse sparito per sempre. Prima osservò il suo modo di muoversi, sciolto e leggero, che conosceva così bene. Poi guardò la faccia e sussultò. Non l'aveva mai visto così angosciato, così oppresso. La mano che reggeva la cartella, il rombo dell'aeroplano dall'alto, i sorrisi di quegli uomini, l'esame dei documenti, tutto per lei restava nell'ombra, perché vedeva solo Jason. Gli occhi le caddero sull'ora e la data che scorrevano alla base dell'immagine e il cuore le si fermò di nuovo, perché capì che cosa significavano. Quando il nastro finì, si accorse che gli occhi di tutti, nella stanza, erano puntati su di lei.

— Lo scambio ha avuto luogo in un magazzino della RTG a Seattle molto tempo dopo il disastro aereo. — Gamble era in piedi dietro di lei. — Ora, se vuole ancora denunciarmi per diffamazione, faccia pure. Ma se perderemo la CyberCom, troverà poco su cui rivalersi — concluse con un sorriso lugubre.

Sidney si alzò.

Gamble tornò a sedersi dietro la scrivania. — Glielo restituisco. — Le lanciò il giornale e lei, per quanto si reggesse a stento in piedi, riuscì a prenderlo. Poi se ne andò.

Sidney entrò nel garage e ascoltò la saracinesca chiudersi alle sue spalle. Tremava, e i singhiozzi le bloccavano il respiro. Riaprì il giornale. Una notizia in fondo alle ultime due colonne della prima pagina le procurò un altro shock. E quest'ultimo portò con sé anche un terrore incontrollabile.

La fotografia dell'uomo doveva essere vecchia di qualche anno, ma la faccia era quella, impossibile sbagliarsi. Ora sapeva anche il suo nome: Edward Page. Da cinque anni faceva il detective privato, dopo essere stato dieci anni nella polizia di New York. Lavorava da solo. La sua agenzia si chiamava semplicemente Indagini Private, diceva il giornale. Al parcheg-

gio del National Airport di Washington era rimasto vittima di una rapina che gli era costata la vita. Divorziato, lasciava due figli adolescenti.

Quegli occhi, che lei ricordava così bene, la fissavano dalla pagina del giornale e Sidney si sentì rabbrividire. Lei sapeva più di chiunque altro, tranne l'assassino, che quella morte non era la conseguenza di una ricerca di denaro e di carte di credito. Page era morto pochi minuti dopo aver parlato con lei. Come poteva pensare a una coincidenza? Saltò giù dall'automobile e corse in casa.

Tolse la Smith & Wesson Slim-Nine, argentea e lucente, che teneva chiusa in una cassetta di metallo nell'armadio a muro della camera da letto e la caricò velocemente. I proiettili Hydra-Shok avrebbero fermato chiunque. Cercò nel portafoglio il porto d'armi. Era ancora valido.

Mentre era in punta di piedi per rimettere a posto la cassetta di metallo sul ripiano alto dell'armadio, la pistola le scivolò dalla tasca battendo contro il comodino. Nel raccoglierla si accorse che l'urto aveva fatto saltare un angolo dell'impugnatura, di plastica dura, ma il resto era intatto. Con la pistola in mano, ritornò in garage e salì sulla Ford.

La paura la irrigidì. Dall'interno della casa arrivavano dei rumori indistinti. Tolse la sicura alla pistola e, tenendo gli occhi e l'arma fissi sulla porta interna, con la mano libera cercò le chiavi dell'automobile. Schiacciò il telecomando per aprire la saracinesca del garage. Le batteva forte il cuore mentre quella dannata saracinesca finiva di alzarsi, lenta come un'agonia. Intanto i suoi occhi restavano fissi sulla porta interna, aspettando che si spalancasse da un momento all'altro.

Le attraversò la mente il ricordo di quello che aveva letto sulla morte di Edward Page. I suoi due figli adolescenti erano rimasti soli. Il viso le si alterò in una determinazione feroce. Non avrebbe lasciato sola la sua bambina. Sempre impugnando l'arma abbassò il finestrino del sedile accanto. Adesso avrebbe potuto far fuoco senza ostacoli verso la porta interna. Non aveva mai usato la pistola se non al poligono, ma ora avrebbe ucciso chiunque fosse uscito da quella porta.

Non sì accorse che un uomo si era chinato per passare sotto la saracinesca mentre si stava alzando e si era rapidamente avvicinato al suo finestrino impugnando una pistola. In quello stesso istante Sidney vide socchiudersi la porta interna. Strinse forte l'impugnatura della Smith & Wesson e appoggiò il dito sul grilletto.

— Cristo, no! Signora, non spari! — gridò l'uomo con la pistola puntata dietro il finestrino chiuso, all'altezza della tempia di Sidney.

Lei si voltò e si trovò faccia a faccia con l'agente Jackson. In quel momento la porta interna si spalancò e l'anta sbatté rumorosamente contro il muro. Sidney si girò di scatto da quella parte e vide la figura alta e massiccia di Lee Sawyer entrare a precipizio agitando la 10 millimetri verso l'automobile. Si lasciò cadere sul sedile, la fronte coperta di sudore.

Ray Jackson teneva ancora la pistola in mano. Aprì la portiera della Explorer e guardò sia Sidney sia la Smith & Wesson che per poco non aveva ammazzato il suo collega. — È impazzita? — Le portò via l'arma e mise la sicura. Sidney non glielo impedì, ma di colpo la collera si diffuse sui suoi lineamenti. — Che cosa fate qui? Perché siete entrati in casa mia? Avrei potuto uccidervi!

Lee Sawyer rimise la pistola nel fodero e si avvicinò alla Ford.

— La porta d'ingresso era aperta, signora Archer. Poiché lei non rispondeva, abbiamo pensato che ci fosse qualcosa che non andava e siamo entrati. — La franchezza di quella risposta fece svanire la collera di Sidney con la stessa rapidità con la quale si era manifestata. Si ricordò di aver lasciato la porta aperta quando era corsa dentro per rispondere alla telefonata di suo padre. Appoggiò la testa sul volante. Faceva fatica a vincere la nausea. Sentiva improvvisamente un gran caldo e rabbrividì quando una ventata d'aria gelida entrò dalla saracinesca aperta.

— Dove stava andando? — Sawyer guardò l'automobile e poi lei, che se ne stava con la testa reclinata sullo schienale, affranta.

— A fare un giro. — La sua voce era flebile. Non lo guardava. Passava e ripassava le mani sul volante, dove il sudore lasciava un'impronta lucida.

Sawyer guardò il sacchetto con la posta sul sedile accanto. — Porta sempre con sé in automobile la corrispondenza in arrivo?

Sidney seguì il suo sguardo. — Non so perché è qui. Forse ce l'ha messa mio padre prima di partire.

— Giusto. È andato via appena dopo di lei. A proposito, come si è trovata a New Orleans? Si è divertita?

Sidney gli rivolse uno sguardo inespressivo. Sawyer la prese per un braccio, all'altezza del gomito. — Andiamo a fare due chiacchiere, signora Archer.

39

Prima di aprire la portiera, Sidney riunì le lettere dentro il sacchetto e si mise il *Post* sotto il braccio. Attenta a non farsi vedere dagli agenti, s'infilò

in tasca la busta con il dischetto. Appena scesa dall'automobile, vide la pistola che Jackson le aveva confiscato. — Ho il porto d'armi — disse, e glielo mostrò.

— Le dispiace se la scarico, prima di restituirgliela?

— Se serve a tranquillizzarla, faccia pure — rispose Sidney. Chiuse la saracinesca del garage, la portiera della Ford ed entrò in casa. — Però i proiettili li lasci a me.

Jackson la guardò disorientato, poi la seguì con Sawyer.

— Volete del caffè? Qualcosa da mangiare? È ancora presto. — C'era un tono di accusa in quelle parole.

— Grazie, una tazza di caffè — rispose Sawyer fingendo di non accorgersene. Jackson assentì.

Mentre Sidney riempiva tre tazze di caffè, Sawyer la osservò con attenzione. I suoi capelli, bisognosi di uno shampoo, pendevano molli attorno al suo volto struccato, più tirato e sofferto dell'ultima volta in cui l'aveva incontrata. Il vestito cadeva male sulla sua figura alta, ma gli occhi verdi erano sempre affascinanti. Sawyer notò che le tremavano leggermente le mani mentre versava il caffè. Era senza dubbio allo stremo. Si sentì costretto ad ammirare la sua capacità di lottare contro un incubo che si andava dilatando di giorno in giorno. Ma come tutti, anche lei a un certo punto avrebbe ceduto, e Sawyer sperò di essere presente in quel momento.

Sidney mise le tazze di caffè su un vassoio, con lo zucchero e una piccola brocca di panna. Tolse da una scatola di latta alcuni biscotti e li offrì insieme al resto. Per sé prese dei cracker e li sgranocchiò lentamente.

— Tutto molto buono, grazie. E comunque, quando esce, di solito porta con sé una pistola? — chiese Sawyer, osservandola in attesa di risposta.

— Ci sono state parecchie rapine, nelle vicinanze. Sono addestrata a usare la pistola. Inoltre ho una certa esperienza di armi da fuoco. Mio padre e mio fratello maggiore, Kenny, erano nei marines. Sono anche appassionati cacciatori. Kenny aveva una grossa collezione. Quand'ero ragazza, mio padre mi portava al tiro al piattello o al poligono. Ho usato armi di tutti i tipi e so sparare molto bene.

— L'ho capito da come teneva in mano quella pistola nel garage — disse Jackson. Si accorse che dall'impugnatura mancava un pezzetto. — Spero che non le sia caduta mentre era carica.

— Sono molto prudente quando maneggio le armi, ma la ringrazio del consiglio.

Jackson guardò la pistola ancora una volta prima di spingerla verso di lei

attraverso il tavolo, insieme al caricatore. — È bella. Leggera. Anch'io uso gli Hydra-Shok, hanno un impatto eccezionale. Si ricordi che ha ancora un colpo in canna.

— C'è un meccanismo di sicurezza. Se manca il caricatore non spara. — Sidney prese la Smith & Wesson con precauzione. — Però, soprattutto ora che c'è Amy, non vorrei più tenerla in casa, anche se è scarica e chiusa a chiave in una cassetta di metallo.

— Se è così, con i ladri serve a poco — osservò Sawyer tra un biscotto e un sorso di caffè caldo.

— Solo se si è colti di sorpresa. Faccio in modo che non succeda mai.

Sawyer spinse da parte il vassoio. — Perché non mi parla del suo viaggio a New Orleans?

Sidney gli mise davanti il giornale aperto, perché il titolo si vedesse bene. — Perché? Forse come secondo lavoro lei fa il giornalista e cerca un argomento per il prossimo articolo? A proposito, la ringrazio per avermi rovinato la vita. — Scostò il giornale e distolse lo sguardo. Aveva un fremito all'occhio sinistro. Stava aggrappata al bordo del vecchio tavolo di legno di pino per aiutarsi a non tremare.

Sawyer riprese il *Post* e diede una scorsa all'articolo. — Non vedo niente qui che non sia vero. Suo marito è effettivamente sospettato di essere coinvolto nella sottrazione di informazioni riservate alla società presso la quale lavorava. Inoltre, non era partito per Los Angeles, pur avendo fatto la carta d'imbarco. L'aeroplano è precipitato in un campo di granoturco. Sono morti tutti, ma suo marito è vivo e vegeto. — Poiché lei non rispondeva, Sawyer le mise una mano sul braccio. — Ho detto che suo marito è vivo, signora Archer. Non mi sembra sorpresa. Vuole parlarmi di New Orleans, adesso?

Sidney si voltò a guardarlo, con un'espressione sorprendentemente calma. — Lei dice che è vivo?

Sawyer assentì.

— Allora perché non mi dice anche dov'è?

— Stavo per chiederlo a lei.

Sidney si costrinse a non urlare. — Non vedo mio marito dalla mattina in cui è partito.

Sawyer si spostò con la sedia più vicino a lei. — Signora Archer, finiamola. Lei ha ricevuto una telefonata misteriosa, poi ha preso un aereo per New Orleans dopo un assurdo servizio funebre in memoria di un defunto che, a quanto risulta, defunto non è. È saltata giù da un taxi ed è scesa nel-

la metropolitana abbandonando la valigia per muoversi più in fretta. Ha seminato i miei agenti ed è scappata al Sud. È scesa in un albergo dove, ne sono sicuro, aveva appuntamento con suo marito. — Sidney Archer ascoltava, ammirevolmente impassibile. Sawyer proseguì: — Ha fatto una passeggiata in città, si è fatta lustrare le scarpe da un simpatico vecchio che è l'unico personaggio tra quelli che si aggirano per le strade di New Orleans che, per quanto ne so io, abbia mai rifiutato una mancia. Poi ha fatto una telefonata e via! È salita su un aereo per Washington. Che ne dice?

Sidney aspettò un attimo prima di rispondere: — Lei sostiene che io ho ricevuto una telefonata misteriosa. Come lo sa?

I due agenti si scambiarono un'occhiata. — Abbiamo le nostre fonti, signora Archer. Teniamo sotto controllo anche il suo telefono — disse Sawyer.

Sidney accavallò le gambe. — Parla della telefonata che ho ricevuto da Henry Wharton?

Sawyer la guardò negli occhi tranquillamente. — Lei mi sta dicendo di aver parlato con Henry Wharton? — Non si aspettava che cadesse facilmente in una trappola così evidente, e non fu deluso.

— No. Sto dicendo che qualcuno ha telefonato qui dicendo di essere Henry Wharton.

— Ma lei ha parlato con qualcuno.

— No.

Sawyer sospirò. — Abbiamo una registrazione della telefonata. È durata cinque minuti circa. Se ne è stata lì ad ascoltare un maniaco sessuale che ansimava o che cosa?

— Non voglio essere insultata né da lei né da chiunque altro. Ha capito?

— Le chiedo scusa. Allora, chi era al telefono?

— Non lo so.

Sawyer si alzò di scatto e batté il pugno sul tavolo. Sidney quasi cadde dalla sedia. — Ma Cristo, perché non si decide a...

— Le sto dicendo che non so chi era al telefono — lo interruppe Sidney, irritata. — Credevo che fosse Henry, invece no. C'era qualcuno che è stato zitto e dopo un po' ho riattaccato. — Si rese conto che stava mentendo all'FBI ed ebbe paura.

— I computer non sbagliano, signora Archer — disse Sawyer. Mentre parlava si ricordò di Riker e dubitò delle proprie parole. — Secondo la registrazione la telefonata è durata cinque minuti.

— Mio padre ha risposto al telefono in cucina, l'ha appoggiato sul tavolo

ed è venuto a chiamarmi. Quasi contemporaneamente è arrivato lei con il suo collega. Le pare così strano che mio padre abbia dimenticato di riagganciare il ricevitore? Vuole provare a chiederglielo? Lo chiami, le do il numero.

Sawyer ci pensò un momento. Quella donna mentiva, ne era sicuro, ma quello che diceva era plausibile. Si era dimenticato che stava parlando a un avvocato, a un bravo avvocato.

— Lo chiami — insisteva lei. — So che è a casa perché gli ho parlato poco fa. Vuole intentare un'azione legale contro l'FBI e la Triton.

— Forse lo cercherò più tardi.

— Va bene. Pensavo che lei preferisse parlargli adesso, in modo che non potessi mettermi d'accordo con lui. — Gli occhi di Sidney fissavano il viso turbato di Sawyer. — Ora, lasci che risponda alle altre accuse che mi ha rivolto. Lei ha detto che sono sfuggita ai suoi agenti. Ma io non sapevo di essere seguita, quindi non potevo, secondo la sua espressione, *seminare* chicchessia. Il mio taxi era bloccato dal traffico. Non volevo perdere l'aereo e ho deciso di prendere la metropolitana. Non lo facevo da anni e sono scesa al Pentagono perché non mi ricordavo se dovevo cambiare linea lì per andare all'aeroporto. Quando mi sono accorta di avere sbagliato sono risalita sullo stesso treno. Non ho preso la valigia perché non volevo trascinarmela dietro in metrò e ancora meno dopo, se avessi dovuto fare una corsa per non perdere l'aereo. Se fossi rimasta a New Orleans, me la sarei fatta spedire. È una città che conosco, ci sono stata tante volte e mi sono sempre trovata bene. Mi è parso ragionevole andarci, anche se in questi giorni non ragiono bene. Mi sono fatta lucidare le scarpe per strada. È illegale? — Si rivolse a entrambi gli agenti: — Vi auguro che non vi succeda di ricevere la notizia della morte di vostra moglie e di trovarvi senza neanche il suo cadavere da seppellire.

Prese il giornale e lo gettò a terra. — Quest'articolo non parla di mio marito. Sapete qual era per noi il massimo della trasgressione? Cuocere le salsicce sul barbecue, d'inverno, nel cortile dietro la casa. E se ogni tanto ho rimproverato a Jason di aver commesso un illecito era perché guidava troppo veloce e senza cintura di sicurezza. Lui non può essere accusato di aver fatto precipitare un aeroplano. Lo so che non mi credete, ma non me ne importa nulla. — Si alzò e si appoggiò al frigorifero. — Avevo bisogno di andarmene. Devo spiegarvi perché? Davvero ve lo devo spiegare? — La sua voce si era alzata fino a diventare un grido, poi si era affievolita e infine si era spenta.

Sawyer stava per risponderle, ma lei alzò una mano per fermarlo e seguitò a parlare, con più calma. — Ero a New Orleans da un giorno quando mi sono improvvisamente resa conto che non potevo sfuggire così all'incubo che era diventata la mia vita. Ho una bambina che ha bisogno di me. E io ho bisogno di lei. Non mi resta altro. Lo capite questo? Esiste qualcosa che l'uno o l'altro di voi possa capire? — Cominciavano a scenderle le lacrime lungo le guance. Si torceva le mani. Il petto si sollevava e si abbassava affannosamente. Tornò a sedersi.

Ray Jackson guardava Sawyer, passandosi nervosamente la tazza del caffè da una mano all'altra. — Signora Archer, anch'io, come Lee, ho una famiglia. Non posso neanche immaginare quello che lei prova in questo momento, però deve capire che stiamo solo cercando di fare il nostro lavoro. Ci troviamo di fronte a parecchie cose che non hanno senso, ma una cosa è certa: un aereo è precipitato, sono tutti morti e il colpevole deve pagare.

Sidney si alzò di nuovo, con le gambe tremanti e il viso ancora inondato di lacrime. La voce era stridula, quasi isterica, lo sguardo sfavillante. — Crede che non lo sappia? Io ci sono stata laggiù! Ho visto... quell'inferno! — Ora gridava, le lacrime che le bagnavano la camicetta, gli occhi spalancati. — Io ho visto, ho visto tutto. La scarpina... quella scarpina così piccola. — Squassata dai singhiozzi, Sidney ricadde sulla sedia.

Jackson si alzò per prendere un tovagliolo di carta.

Con un sospiro silenzioso, Sawyer le prese una mano e gliela strinse. Quella scarpina. Quella che lui aveva preso in mano, e aveva pianto. Per la prima volta si accorse che insieme all'anello di matrimonio Sidney portava anche quello di fidanzamento. Era bello, anche se probabilmente non di grande valore, ed era sicuro che in tutti quegli anni l'aveva sempre portato con orgoglio. Amava suo marito, credeva in lui, che avesse fatto o no qualcosa di sbagliato. Si sorprese a sperare che Jason Archer fosse innocente, anche se tutto sembrava dimostrare il contrario. Non voleva che Sidney dovesse scontrarsi con una realtà così amara. Le mise un braccio intorno alle spalle. Sussultò con lei a ogni suo singhiozzo, bisbigliandole parole rassicuranti, cercando di aiutarla a riprendersi. Per un attimo la memoria lo riportò a quando, molto tempo prima, aveva consolato così un'altra giovane donna. Quella volta la catastrofe era solo un ballo studentesco, ma era stata una delle rare occasioni in cui si era trovato vicino a uno dei suoi figli. Era stato bello tenere un braccio attorno alla figurina minuta e tremante e lasciare che travasasse dentro di lui la sua sofferenza... Ritornò

a Sidney Archer. Non dubitava del suo dolore: era troppo grezzo e violento per essere costruito a freddo. Come se avesse intuito quello che lui stava pensando, Sidney gli strinse più forte la mano.

Jackson gli porse il tovagliolo di carta. Sawyer non si accorse che il suo collega osservava preoccupato con quanta delicatezza lui cercasse di consolare Sidney. Jackson non era d'accordo.

Pochi minuti dopo, Sidney sedeva davanti al fuoco che Jackson aveva acceso nel camino in salotto. Il calore la fece sentire meglio. Dalla grande finestra che prendeva quasi tutta una parete, Sawyer vide che stava nevicando. Sulla mensola del camino notò poi una fila di fotografie in bella mostra: Jason Archer, che non aveva certo l'aria di aver partecipato a uno dei più atroci crimini del secolo; Amy Archer, una delle bambine più graziose che avesse mai visto; Sidney Archer, bellissima e affascinante. Un quadretto familiare incantevole, a giudicare dalle apparenze. Sawyer pensò che da venticinque anni non faceva altro che cercare di scoprire che cosa si nascondeva dietro le apparenze. Gli sarebbe piaciuto cedere a qualcun altro il compito di studiare le ragioni e le circostanze che possono trasformare gli esseri umani in mostri. Quel giorno, però, toccava ancora a lui. Distolse lo sguardo dalle foto.

— Mi dispiace. Ogni volta che voi due arrivate io perdo il controllo. — Sidney parlava lentamente, con gli occhi socchiusi. A Sawyer sembrava più piccola, come se una crisi dopo l'altra l'avessero consumata all'interno.

— Dov'è la sua bambina? — le chiese.

— Con i miei genitori.

Sawyer annuì senza dire niente.

Sidney sbatté le palpebre, poi le richiuse. — Non chiede di suo padre solo quando dorme — aggiunse con voce soffocata, le labbra che tremavano.

Sawyer si strofinò gli occhi stanchi e si avvicinò un po' di più al fuoco. — Sidney? — Lei aprì finalmente gli occhi e lo guardò. Si avvolse nella coperta che aveva preso dal divano e si rannicchiò sulla poltrona. — Sidney, lei mi ha detto che è stata sul luogo del disastro. So che è vero. Si ricorda di aver urtato contro qualcuno? Mi fa ancora male il ginocchio.

Lei si scosse, sgranò gli occhi, poi tornò a socchiuderli, ma senza smettere di guardarlo.

— Abbiamo anche un rapporto dell'agente in servizio quella notte. Si chiama McKenna, se lo ricorda?

— Sì, è stato molto gentile con me.

— Perché era andata lì?

Sidney non rispose. Aveva le braccia strette intorno alle ginocchia e guardava davanti a sé, come se vedesse in lontananza l'enorme cratere, la lugubre fossa nella quale aveva pensato che Jason fosse stato inghiottito.

— Dovevo andarci.

Jackson stava per dire qualcosa, ma Sawyer lo fermò.

— Dovevo — ripeté Sidney. Le lacrime ripresero a scorrerle sulle guance, ma la voce restò ferma. — L'avevo vista alla televisione.

— Che cosa? — chiese ansiosamente Sawyer. — Che cosa aveva visto?

— Avevo visto la sua sacca da viaggio. La sacca da viaggio di Jason. — Si portò una mano alle labbra, come per reprimere il dolore contenuto nel nome che aveva appena pronunciato. Poi la mano le ricadde sulle ginocchia. — C'erano le sue iniziali su un lato. Ho pensato che era, forse, l'unica cosa... l'unica cosa che mi restava di lui. Così sono andata a prenderla. L'agente McKenna mi ha detto che avrei potuto averla solo alla fine dell'indagine. Così sono tornata a casa senza niente. Niente — ripeté. In quella parola le sembrò che si sommasse tutta la desolazione della vita che aveva davanti a sé.

Sawyer guardò Jackson. Ormai sapevano che, ai finì dell'indagine, la sacca da viaggio non contava niente. Lasciò che il silenzio si prolungasse quasi per un minuto prima di riprendere a parlare. — Quando ho detto che suo marito era vivo, mi è sembrato che lei non ne fosse sorpresa. — Il tono di voce era calmo ma fermo, ed esigeva una risposta.

Sidney stava chiaramente esaurendo le sue energie, ma era decisa a non lasciarsi umiliare; e se la sua voce suonò stanca, la risposta fu tagliente: — Avevo appena letto quell'articolo sul giornale. Per sorprendermi, avrebbe dovuto dirmelo prima.

Sawyer cercò di allentare la tensione. La risposta di Sidney era stata semplice, ovvia, e gli era piaciuta, perché di solito chi mente parla sempre troppo, nella speranza di disorientare chi ascolta. — Giusto. Non voglio insistere. Le farò solo qualche altra domanda, ma esigo risposte precise. E se lei non sarà in grado di rispondermi, pazienza. D'accordo?

Sidney non rispose. Con occhi stanchi guardava ora l'uno ora l'altro dei due agenti dell'FBI. Sawyer si chinò un po' di più verso di lei. — Non sono stato io a montare quelle accuse contro suo marito. Ma la prova che abbiamo scoperto non gli è favorevole.

— Quale prova?

Sawyer scosse la testa. — Mi dispiace, non mi è concesso parlarne. Ma le assicuro che basta a giustificare un ordine d'arresto a carico di suo mari-

to. Non so se lo sa, ma la polizia di tutto il mondo lo sta già cercando.

Nel sentire quelle parole gli occhi di Sidney ebbero un lampo disperato. Suo marito... un ricercato. — Lei lo sapeva quand'è venuto qui la prima volta? — chiese a Sawyer.

— In parte — mormorò Sawyer. Il suo viso esprimeva disagio e sofferenza.

Jackson se ne accorse e proseguì al suo posto: — Se suo marito non è responsabile delle accuse che gli vengono mosse, allora non ha niente da temere da parte nostra. Ma non possiamo dire lo stesso di altri.

— Di che cosa parla?

— Partiamo dal presupposto che non abbia fatto niente di male. Noi sappiamo, senza possibilità di dubbio, che lui non era su quell'aereo. Allora dov'è adesso? Se avesse semplicemente perso l'aereo, saputo dell'incidente le avrebbe telefonato subito, per dirle che stava bene. Ma non è accaduto. Perché? La risposta, sia pure parziale, è che sia coinvolto in un'azione criminale che, per il progetto e l'esecuzione, dev'essere opera di più persone. — Jackson s'interruppe e guardò Sawyer, che assentì. — Signora Archer, l'uomo che sospettiamo abbia sabotato l'aereo è stato trovato ucciso nella propria casa. Pare che si stesse preparando a espatriare, ma qualcuno aveva fatto dei piani diversi per lui.

Sidney ripeté lentamente, sottovoce: — Ucciso. — Pensò a Edward Page, in una pozza di sangue. Morto subito dopo aver parlato con lei. Si avvolse più stretta nella coperta. Era incerta se dire agli agenti che aveva parlato con Page. Poi, per una ragione che lei stessa non riuscì a comprendere, decise di tacere. — Quali sono le vostre domande? — chiese con un gran sospiro.

— Prima di tutto voglio esporle una mia idea. — Sawyer riordinò i propri pensieri. — Per ora accettiamo la sua versione, secondo la quale lei è andata a New Orleans d'impulso, in un momento di confusione e di angoscia. Noi, come sa, l'abbiamo seguita. E sappiamo anche che i suoi genitori hanno lasciato questa casa, con la bambina, poco dopo di lei.

— E con ciò? Dovevano restare qui? — Sidney percorse con lo sguardo la casa che aveva tanto amato, e pensò: *che cos'è rimasto qui, se non il dolore?*

— No, certo. Ma vede, lei è partita, noi siamo partiti e i suoi genitori pure.

— Temo di non capire.

Sawyer si alzò di scatto e andò a mettersi con le spalle al camino, spa-

lancando le braccia in un gesto di sconforto. — Qui non c'era nessuno. La casa era completamente incustodita. La sua partenza per New Orleans, indipendentemente dalle ragioni che l'hanno determinata, ha avuto il risultato di allontanare anche noi. Chiunque poteva entrare qui. Ha capito, adesso?

Nonostante il calore del fuoco, Sidney si sentì gelare il sangue. Lei era servita a distogliere l'attenzione dell'FBI. Jason sapeva che la stavano sorvegliando. L'aveva usata per tornare a prendere qualcosa in casa.

Sawyer e Jackson la guardavano intenti, come se percepissero la violenza dei pensieri che le attraversavano la mente.

Nel voltare la testa verso la finestra, Sidney vide la sua giacca grigia appesa alla sedia a dondolo. Nella tasca c'era il dischetto. Cercò di affrettare la fine di quell'interrogatorio.

— Qui non c'è niente che possa interessare a qualcuno.

— Possibile? — Jackson sembrava incredulo. — Suo marito non teneva documenti, appunti... qualcosa del genere?

— Niente che riguardasse il lavoro. La Triton era di un rigore maniacale a questo proposito.

Sawyer annuì. Dopo la sua recente visita alla Triton, non ne era affatto stupito. — Provi comunque a rifletterci — disse. — È sicura che niente sia stato spostato o portato via?

— Credo di no, ma non ho guardato bene.

— Allora — propose Jackson — se lei permette, potremmo cercare noi. — Guardò Sawyer, che aveva aggrottato la fronte. Poi si rivolse a Sidney, aspettando una risposta.

Poiché lei taceva, Jackson fece un passo avanti. — Potremmo avere un mandato. Gli estremi non mancano. Ma lei ci eviterebbe una perdita di tempo e un fastidio inutile. Soprattutto se è sicura che in casa non ci sia nulla di importante.

— Sono un avvocato, signor Jackson, conosco la prassi. D'accordo, fate quello che volete. Chiedo scusa se la casa non è pulita, ma non ho avuto il tempo di occuparmene. — Si alzò, liberandosi della coperta, e si infilò la giacca. — Io intanto vado a prendere un po' d'aria. Quanto tempo vi occorrerà?

I due agenti si consultarono con uno sguardo. — Qualche ora.

— Va bene. In frigorifero c'è da mangiare. Le perquisizioni mettono appetito.

Quando Sidney uscì, Jackson si rivolse a Sawyer. — Accidenti, un bel tipo, eh?

Sawyer guardò dalla finestra la figura alta e sottile che andava verso il garage. — Infatti — rispose.

Sidney Archer tornò qualche ora dopo.

I due uomini le parvero affaticati dalle ricerche. — Trovato qualcosa? — chiese.

— No, come ci aspettavamo — ribatté Jackson.

Era una sorta di rimprovero, ma Sidney reagì con uno sguardo quasi sprezzante. — La cosa non mi riguarda. Ci sono altre domande?

Circa un'ora dopo, mentre i due agenti se ne stavano andando, Sidney fermò Sawyer prendendolo per un braccio. — Lei non conosceva mio marito, altrimenti non avrebbe dubbi, saprebbe che non è possibile... — Mosse le labbra, ma per un attimo non si sentì quello che diceva. — Lui non c'entra con l'attentato all'aereo. Con tutte quelle persone... — Chiuse gli occhi e si appoggiò allo stipite della porta.

Sawyer era turbato. Come si potrebbe, pensava, amare il proprio marito, con il quale si è avuto un figlio, e ritenerlo capace di un delitto così terribile? Ma sapeva che ogni giorno, ogni minuto, gli esseri umani commettono le azioni più atroci; uniche creature viventi a uccidere per cattiveria.

— Capisco quello che prova, Sidney — disse sottovoce.

Jackson diede un calcio a un sassolino sul viale, mentre si avviavano all'automobile. — Questa donna non ci ha fatto fare un solo passo avanti, Lee — disse. — È chiaro che non vuol parlare.

— Diavolo, io al suo posto farei lo stesso — ribatté Sawyer.

— Mentiresti all'FBI? — chiese stupito Jackson.

— Non sa che cosa fare. In circostanze analoghe, anch'io cercherei di non correre rischi.

— Probabilmente hai ragione — concluse Jackson, ma senza convinzione.

40

Sidney prese il telefono, ma all'improvviso si bloccò. Guardò il ricevitore come se fosse un cobra pronto a morderla. Se Edward Page intercettava le sue telefonate, quante probabilità c'erano che altri facessero lo stesso? Riattaccò e guardò il cellulare che si stava ricaricando sul tavolo della cucina. Davvero avrebbe corso meno rischi con quello? Sferrò un pugno al muro sentendosi impotente, mentre immaginava centinaia di occhi elettro-

nici che seguivano e registravano ogni suo movimento. Infine mise nella borsetta il pager, pensando che comunicare in quel modo fosse il sistema più sicuro. In ogni caso, non aveva altra scelta. Infilò nella borsetta anche la pistola carica e corse in garage. Il dischetto era ancora in tasca, al sicuro, e lì sarebbe rimasto, per il momento. Lei adesso doveva fare qualcosa di ben più importante.

Lasciata la Ford nel parcheggio del McDonald's, Sidney entrò nel locale. Ordinò una colazione da portar via, quindi s'inoltrò nel corridoio che portava al bagno e si fermò davanti al telefono. Dopo aver fatto il numero, guardò se nel parcheggio c'erano automobili sospette. Non ne vide, e le parve meglio così, sebbene l'FBI dovesse essere in teoria invisibile. Tuttavia si chiese, rabbrividendo, chi altro poteva esserci, in quel parcheggio.

Rispose suo padre, e le ci volle qualche minuto per calmarlo. Ma quando infine Sidney riuscì a chiedergli ciò che voleva, lui si mise a gridare di nuovo.

— Ma perché diavolo vuoi che io faccia una cosa simile?

— Ti prego, papà, andateci: tu, la mamma e Amy.

— Lo sai che non andiamo mai nel Maine dopo l'estate.

Sidney coprì il ricevitore con una mano per non fargli sentire il suo sospiro di sopportazione. — Senti, papà, hai letto il giornale?

— Quello è il più grosso ammasso di bugie che io abbia mai sentito, Sid...

— Ti prego, adesso ascoltami. Non ho tempo di discutere. — Era la prima volta che Sidney alzava la voce con suo padre.

Restarono zitti tutti e due per un momento.

Poi lei riprese, con voce ferma. — Da casa mia se ne sono appena andati due agenti dell'FBI. Jason era implicato in... qualche cosa, non ho ancora capito bene cosa. Ma anche se quello che è scritto nell'articolo fosse vero, anche solo per metà... — Si sentì percorrere da un fremito, poi proseguì: — In aereo, al ritorno da New Orleans, una persona che non conoscevo ha parlato con me. Si chiamava Edward Page. Era un investigatore privato e indagava sul conto di Jason.

— Sul conto di Jason? E perché? — chiese Bill Patterson, sbalordito,

— Non lo so, non me l'ha detto.

— Cerchiamolo e facciamocelo dire, anche se non vuole.

— Non è possibile: è stato ucciso cinque minuti dopo aver parlato con me.

Bill Patterson restò senza voce.

— Allora, vuoi andare nel Maine, papà? Ti prego. Appena è possibile.

Patterson tacque per qualche secondo ancora. Quando infine parlò, la sua voce era molto debole. — Partiremo dopo colazione. Porterò il fucile, non si sa mai.

Sidney si sentì sollevata.

— Però...

— Sì, papà?

— Devi venire con noi.

— Non posso.

— Perché diavolo non puoi? Sei lì da sola. Sei la moglie di Jason. Magari sei proprio tu quella che vogliono colpire.

— L'FBI mi sorveglia.

— Non basta! Credi di essere invulnerabile? Non fare pazzie, tesoro.

— Non faccio pazzie, papà. Forse non sono solo gli agenti dell'FBI a sorvegliarmi. Se io venissi con voi mi seguirebbero. — Tremava in tutto il corpo mentre pronunciava quelle parole.

— Dio mio, piccola. — Sidney sentiva distintamente il respiro affannoso di suo padre attraverso il telefono. — Senti, e se mandassi tua madre nel Maine con Amy e venissi io a stare con te?

— Non voglio coinvolgervi in questa storia, né tu né loro. Basto già io. E tu devi stare con la mamma e con Amy. Devi proteggerle. Io posso badare a me stessa.

— Ho sempre avuto fiducia in te, ma... ma adesso è tutto diverso. Queste persone hanno già ucciso... — Bill Patterson non riuscì ad andare avanti, paralizzato dall'immagine di sua figlia vittima di una morte violenta.

— Non mi succederà niente. Ho la pistola. L'FBI mi segue a ogni passo. Vi telefonerò tutti i giorni.

— Sid...

— Papà, sta' tranquillo.

Patterson tacque per un momento. Poi sospirò, rassegnato. — D'accordo, però telefona due volte al giorno.

— Va bene, due volte al giorno. Saluta la mamma. Chissà come si sarà agitata per quell'articolo sul giornale. Però non raccontarle quello che ti ho detto.

— Sid, tua madre non è stupida. Si chiederà perché partiamo all'improvviso per il Maine in questa stagione.

— Ti prego, inventa una bugia.

— C'è altro? — chiese lui.

— Di' a Amy che le mando un bacio e che il papà e la mamma le vogliono bene. — Una coltre di lacrime velava gli occhi di Sidney mentre l'unica cosa che desiderava disperatamente, cioè stare vicino alla sua bambina, diventava sempre più remota. Perché Amy fosse al sicuro, doveva starle lontano, molto lontano.

— Glielo dirò, cara — disse sommessamente Bill Patterson.

Sidney divorò la sua colazione in auto, mentre tornava indietro. Entrò di corsa in casa e dopo un minuto era già seduta davanti al computer di suo marito, dopo aver chiuso a chiave la porta della stanza. Prese il dischetto dalla tasca della giacca e lo mise sul tavolo insieme alla pistola.

Accese il computer, e fissando lo schermo attese che entrasse in funzione. Stava per inserire il dischetto quando sobbalzò. Sullo schermo era apparsa la quantità di memoria disponibile. Qualcosa non andava. Schiacciò alcuni tasti, e quando il dato ricomparve sullo schermo lesse lentamente le cifre: 1.356.600 kilobyte, ovvero circa 1,3 giga disponibili sul disco fisso. Guardò attentamente le ultime tre cifre. Ripensò all'ultima volta che si era seduta davanti al computer, le tre cifre finali della memoria disponibile corrispondevano alla data di nascita di Jason, 7, 3, 0, una coincidenza che l'aveva turbata. Si era preparata a cedere ancora all'emozione, ma ora la memoria disponibile si era ridotta. Come poteva essere successo? Lei non aveva toccato il computer da quando...

Oh Cristo!

Con un nodo allo stomaco si alzò, prese la pistola e si rimise in tasca il dischetto. Avrebbe volentieri sparato un colpo contro lo schermo di quella maledetta macchina. Sawyer aveva avuto torto e ragione nello stesso tempo. Effettivamente qualcuno era entrato in casa mentre lei era a New Orleans, ma Sawyer aveva sbagliato nel ritenere che avessero portato via qualcosa, perché qualcosa era invece stato *lasciato* lì. Qualcosa dentro il computer di suo marito. Qualcosa da cui lei ora voleva fuggire il più in fretta possibile.

Impiegò solo dieci minuti per tornare al McDonald's e telefonare. La sua segretaria le sembrò molto nervosa.

— Buongiorno, signora Archer.

Signora Archer? Sarah lavorava con lei da quasi sei anni e già il secondo giorno aveva smesso di chiamarla così. Sidney accantonò il problema, per il momento. — Sarah, c'è Jeff oggi? — Jeff Fisher, alla Tyler e Stone,

aveva fama di guru del computer.

— Non ne sono sicura. Posso vedere se c'è il suo assistente, signora Archer.

— Ma Sarah, da quando sono diventata la signora Archer?

La segretaria non rispose subito, poi parlò bisbigliando freneticamente: — Sid, quell'articolo ha fatto il giro dello studio. È arrivato per fax a tutti. La Triton minaccia di toglierci l'incarico. Wharton è furibondo. E, inutile che te lo dica, tutti nelle alte sfere se la prendono con te.

— Io non ne so più degli altri.

— Be', ma dall'articolo sembrava che... tu sapessi.

— Passami Henry, per piacere — disse Sidney. — È meglio che io mi spieghi.

La risposta di Sarah la lasciò sconvolta. — Il comitato direttivo si è riunito stamattina. Pare che abbiano deciso con tutti i soci, in teleconferenza, di stendere una lettera e spedirtela.

— Una lettera? Che genere di lettera?

Sentì che qualcuno passava vicino a Sarah, poi il rumore si allontanò e la ragazza riprese a parlare, a voce ancora più bassa. — Io... ecco... non so come dirtelo, ma credo che sia una lettera di licenziamento.

Sidney si appoggiò al muro per non cadere. — Io non sono stata accusata di niente e loro mi hanno già processata e condannata? Tutto per quell'articolo?

— Credo che siano preoccupati per l'avvenire dello studio. Quasi tutti ti accusano... non solo te, naturalmente, anche tuo marito... Vedi, quando hanno saputo che Jason è ancora vivo, molti hanno pensato di essere stati ingannati... ecco.

Sidney si sentì crollare, mentre il suo corpo veniva pervaso da un'enorme stanchezza.

— Dio mio, ti rendi conto di quello che mi sta succedendo? — Toccò il dischetto che aveva in tasca. La pistola, sotto la giacca, era ingombrante e le dava fastidio, ma avrebbe dovuto abituarsi. — Sarah, vorrei spiegarti, ma tutto quello che posso dirti adesso è che non ho fatto niente di male e non capisco che cosa mi stia succedendo. Adesso non ho tempo. Potresti, con discrezione, vedere se c'è Jeff? Ti prego, Sarah.

La segretaria esitò un momento, poi disse: — Sì, aspetta al telefono.

Ma Jeff era in vacanza per qualche giorno. Sarah le diede il suo numero di casa e Sidney sperò che non fosse fuori città. Verso le tre riuscì finalmente a trovarlo. Aveva pensato di vederlo alla Tyler e Stone, ma adesso

era impensabile. Si accordarono di vedersi a casa di lui, ad Alexandria. Jeff non era andato allo studio, negli ultimi giorni, e ignorava quel turbine di notizie su di lei. Quando seppe che aveva un problema col computer le assicurò che sarebbe stato felice di aiutarla. Aveva un impegno, ma verso le otto sarebbe stato a casa. Non c'era che da aspettare.

Due ore dopo, mentre camminava inquieta avanti e indietro per il salotto, Sidney trasalì sentendo bussare alla porta. Guardò attraverso lo spioncino e, un po' sorpresa, aprì. Lee Sawyer non aspettò di essere invitato a entrare. Attraversò l'anticamera e andò a sedersi vicino al camino, dove il fuoco era spento da un pezzo.

— Dov'è il suo collega? — gli chiese Sidney.

Sawyer ignorò la domanda. — Sono stato alla Triton — disse. — Non mi aveva detto che c'era andata anche lei, questa mattina.

Sidney lo fronteggiava a braccia incrociate. Aveva fatto la doccia, si era messa una gonna a pieghe nera e un maglioncino bianco con la scollatura a V. I capelli, pettinati all'indietro, erano ancora umidi. Ai piedi aveva solo le calze. Vicino al divano c'erano le scarpe da ginnastica. — Lei non me l'ha chiesto.

— E che cosa pensa di quella videocassetta dove compare suo marito?

— Veramente non ci ho pensato molto.

— È del tutto impossibile che non ci abbia pensato.

Prima di rispondere, Sidney si mise a sedere sul divano, con le gambe piegate e le braccia attorno alle ginocchia. — Che cosa vuol sapere, esattamente? — chiese con una certa durezza.

— Tanto per cominciare, la verità. Dalla verità potremmo partire per arrivare a qualche soluzione.

— Per esempio mettere mio marito in prigione per il resto della sua vita. È questo che vuole, no?

Sawyer giocherellava con la fibbia della cintura, senza più quell'espressione chiusa e severa. Il suo corpo robusto era meno eretto. Quando la guardò, Sidney si accorse che i suoi occhi erano stanchi. — Mi ascolti, c'ero anch'io, quella notte. Anch'io ho preso in mano quella scarpina. — Gli si incrinò la voce. A Sidney salirono le lacrime agli occhi, ma seguitò a guardarlo.

Sawyer riprese a parlare, con voce bassa ma chiara. — Ho visto, qui in casa sua, le foto di una famiglia felice. Un marito giovane e sano, una bambinetta tra le più carine che esistano e... e una moglie e mamma bellis-

sima. — Sidney arrossì. — Suo marito potrebbe aver rubato i segreti dell'azienda dove lavorava, ma io ritengo inconcepibile che sia complice del disastro aereo. — Una lacrima rigò una guancia di Sidney. — Non voglio mentire e dirle che ritengo suo marito del tutto innocente. Spero per lei che lo sia e che tutto si chiarisca. Ma il mio compito è scoprire chi ha fatto precipitare quell'aeroplano uccidendo tutte quelle persone. Compresa la creatura a cui apparteneva quella scarpina. È il mio lavoro e lo farò.

— Continui — disse lei. Stringeva fra le dita l'orlo della gonna come se volesse aggrapparvisi.

— Suo marito rappresenta, per il momento, l'indizio più consistente di cui io disponga. E la strada per seguire quest'indizio è lei, Sidney.

— Allora vuole che l'aiuti a far condannare mio marito.

— Io voglio che mi dica tutto quello che può per aiutarmi ad arrivare fino in fondo a quest'indagine. Lo farà?

Passò un intero minuto prima che Sidney rispondesse con un sì che era quasi un singhiozzo. Non aggiunse altro per qualche istante ancora, poi alzò gli occhi sull'agente. — Ma la mia bambina ha bisogno di me. Io non so dov'è Jason e se dovessi venire a mancare anch'io... — Non riuscì a proseguire.

Sawyer non era certo di aver capito. Le prese una mano. — Sidney, io non credo che lei abbia la minima responsabilità in quello che è successo. Sono sicuro che non sarà arrestata e che nessuno l'allontanerà dalla sua bambina. Forse finora non mi ha detto tutta la verità, ma la capisco. Lei è una creatura umana sottoposta a una pressione emotiva che non posso neanche immaginare. La prego, abbia fiducia in me. — Le lasciò la mano e tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona.

Sidney si asciugò gli occhi e riuscì a sorridergli. Poi cominciò a parlare. — Era mio marito al telefono, la prima volta che siete venuti qui. — Diede un'occhiata a Sawyer, come se temesse che potesse metterle le manette.

— Che cosa le ha detto? Me lo ripeta con quanta più precisione è possibile.

— Si rendeva conto che si poteva pensare di lui tutto il male possibile, ma ha detto che mi avrebbe spiegato ogni cosa appena ci fossimo visti. Io ero troppo emozionata nel sentire che era vivo, così non gli ho fatto tante domande. Mi aveva telefonato anche dall'aeroporto prima di partire, il giorno del disastro. — Sawyer pensò che stesse per aprirglisi uno spiraglio. — Ma io non avevo tempo per parlargli.

Sidney raccontò a Sawyer delle notti che Jason, negli ultimi tempi, ave-

va passato in ufficio e di quello che si erano detti a casa la mattina della partenza.

— Le ha suggerito lui di andare a New Orleans?

— Sì. Mi ha detto che se non si fosse fatto vivo all'albergo, sarei dovuta andare in Jackson Square, dove avrei avuto un suo messaggio.

— Il lustrascarpe, vero?

Sidney assentì.

— Dunque lei ha chiamato Jason dal telefono pubblico, a New Orleans?

— Veramente il messaggio diceva che dovevo chiamare il mio numero dello studio, però è stato Jason a rispondere. Mi ha detto di non parlare con nessuno, di stare attenta perché ero seguita dalla polizia. Poi mi ha raccomandato di andare a casa e ha aggiunto che appena possibile si sarebbe fatto vivo.

— Ma finora non ha avuto notizie?

Sidney scosse la testa. — Nessuna notizia.

Sawyer scelse con cura le parole: — La sua lealtà è ammirevole. Lei rispetta la promessa fatta il giorno del matrimonio e resta accanto a suo marito nella cattiva sorte, ma io credo che neanche Dio avesse previsto questo genere di "cattiva sorte".

— E allora? — Sidney lo guardò, cercando di indovinare la conclusione.

— E allora è venuto il momento di guardare al di là delle promesse, al di là dei sentimenti e considerare la realtà così com'è, gelida e difficile. Io non so spiegarmi molto bene, ma se suo marito avesse fatto qualcosa di male, e non sto dicendo che sia così, lei non ha il dovere di rovinarsi insieme con lui. La sua bambina ha bisogno di lei. Io ho quattro figli, non sono il padre migliore del mondo, ma per loro rappresento comunque un punto di riferimento.

— Che cosa propone? — chiese Sidney sottovoce.

— Collaborazione. Niente di più. Lei mi dice quello che sa e io faccio altrettanto. Un patto basato sulla fiducia. Le dico la verità: noi sappiamo pressappoco quello che è scritto nell'articolo del *Post.* Lei ha visto sul nastro suo marito che s'incontrava con qualcuno e faceva uno scambio. Alla Triton sono convinti che si tratti di un'informazione in grado di ostacolarli nell'acquisizione della CyberCom. Hanno anche una prova abbastanza sicura che collegherebbe Jason all'ammanco in banca.

— So che la prova sembra determinante, ma io non ci posso credere. Non ci credo.

— Be', qualche volta anche i segnali stradali più chiari portano nella di-

rezione sbagliata. Io devo individuare la direzione giusta. Ammetto di non credere che suo marito sia del tutto innocente, ma nello stesso tempo penso che non abbia agito da solo.

— Lei è sicuro che lavori per la RTG, vero?

— È possibile — ammise Sawyer con franchezza. — Stiamo seguendo quest'indizio, insieme ad altri. Sembra il più sicuro, ma non sappiamo ancora niente. — Tacque per un momento. — Ha qualcos'altro da dirmi?

Sidney ripensò alla conversazione con Edward Page poco prima che fosse ucciso ed esitò a rispondere. Poi lo sguardo le cadde sulla giacca di tweed appesa alla sedia e quasi sussultò, pensando che di lì a poco sarebbe andata a casa di Jeff Fisher e avrebbe saputo che cosa c'era nel dischetto. Arrossendo rispose: — No, non mi viene in mente altro.

Sawyer la fissò ancora a lungo, poi si alzò in piedi. — A proposito di notizie, ho pensato che potrebbe farle piacere sapere che il suo amico Paul Brophy l'ha seguita fino in Louisiana.

Sidney si sentì diventare di ghiaccio.

— Ha frugato nella sua camera d'albergo mentre lei era andata a bere il caffè. È libera di usare quest'informazione quando e come lo ritenga opportuno. — Sawyer si avviò per andarsene, ma quando fu sulla porta si voltò. — Perché non ci siano equivoci, l'avverto che lei è sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro.

— Non intendo intraprendere altri viaggi, se è questo che le interessa — disse Sidney, ma la risposta di Sawyer la preoccupò.

— Tenga quella pistola a portata di mano e sempre carica, Sidney. Anzi... — Si slacciò la giacca, staccò il fodero e dopo aver messo la sua arma nella cintura lo diede a Sidney. — So per esperienza che le pistole nelle borsette servono a poco. Stia attenta, per piacere.

Lasciò Sidney sulla porta spalancata, ancora stupita della brutalità del proprio destino, che l'aveva messa in condizione di ricevere quello strano consiglio dall'ultima persona dalla quale se lo sarebbe aspettato.

41

Lee Sawyer guardò le pareti e i pavimenti di marmo bianco e nero tagliati in forme triangolari asimmetriche. Pensò che dovessero trasmettere un messaggio artistico, ma a lui davano solo il mal di testa. Attraverso le porte di legno di betulla dai vetri intarsiati e chiuse tra due false colonne corinzie, dalla sala da pranzo principale filtrava fino a lui l'acciottolio dei

piatti e il tintinnio delle posate. Si tolse cappotto e cappello e li consegnò a una ragazza, giovane e graziosa, con una minigonna nera e una maglietta attillata scelta per enfatizzare un seno che non ne avrebbe avuto bisogno. In cambio gli venne dato un gettone, accompagnato da un caldo sorriso e dal graffietto di una piccola unghia appuntita nel palmo della mano che suscitò piacevoli sensazioni nell'agente. Chissà quante mance beccava così, pensò.

Quando comparve il maître, Sawyer gli disse: — Il tavolo di Frank Hardy? — Il maître diede un'occhiata ai suoi abiti sgualciti senza dire nulla, e il suo giudizio severo non sfuggì a Sawyer. — Come sono qui gli hamburger? — chiese. Poi prese dalla tasca una striscia di gomma americana, l'arrotolò e se la mise in bocca.

— Gli hamburger? — Il maître parve vacillare a quel pensiero. — Noi qui serviamo cucina *francese*, signore. Siamo i migliori in città. — La sua voce, dall'accento straniero, fremeva d'indignazione.

— Cucina francese? Fantastico. Allora le vostre patatine saranno dannatamente buone.

Il maître si affrettò a introdurlo nella grande sala da pranzo, dove file di lampadari di cristallo a bracci brillavano su una clientela altrettanto scintillante.

Frank Hardy, elegante come sempre, si alzò da un tavolo d'angolo e salutò con un cenno l'ex collega. Poco dopo arrivò la cameriera.

— Che cosa bevi, Lee? — domandò Hardy.

Sawyer si mise a sedere. — Bourbon — biascicò, a testa bassa.

— Io prendo un altro Martini — aggiunse Hardy. La cameriera si allontanò.

Sawyer si soffiò il naso e si guardò attorno. — Ehi, Frank, ho fatto bene a lasciar decidere a te dove incontrarci.

— Perché?

— Perché se avessi scelto io adesso saremmo da McDonald's. Ho sentito dire che qui è difficile avere un tavolo in questo periodo dell'anno.

Hardy sorrise. — Sei proprio allergico al bel mondo, eh?

— Non è vero, basta che non sia io a pagare. Una cena per due, qui, mi costerebbe un mese di stipendio.

Chiacchierarono per qualche minuto, poi la cameriera tornò con il bourbon e il Martini e aspettò che ordinassero la cena.

Sawyer guardò il menù, che era scritto a lettere chiare ed eleganti, ma purtroppo solo in francese. Lo rimise sul tavolo e chiese alla cameriera: —

Qual è il piatto più caro di tutto il menù? — Lei disse, in francese, un nome che a Sawyer parve un rantolo.

— È commestibile? Non ci sono dentro lumache o altre porcherie?

La cameriera inarcò le sopracciglia e rispose con sussiego che il loro menù comprendeva anche squisiti piatti di lumache, ma che in quello appena nominato non c'erano.

— Bene, allora me lo porti — disse Sawyer, ridendo.

Quando la cameriera si fu allontanata, si liberò della gomma da masticare, prese un grosso pezzo di pane dal cestino sul tavolo e si mise a mangiare. — Allora, che cos'hai scoperto sulla RTG? — chiese tra un boccone e l'altro.

Hardy appoggiò le mani sul tavolo e lisciò la tovaglia di lino. — Goldman è da molti anni l'avvocato più importante della RTG.

— E non ti sembra strano?

— Che cosa?

— Che la RTG abbia gli stessi legali della Triton? Insomma, io non sono un avvocato, ma non è il modo migliore per creare problemi?

— Non è così semplice, Lee.

— Ah, ci avrei giurato.

Hardy finse di non aver sentito. — Goldman ha una reputazione a livello nazionale e da molto tempo si occupa della RTG. La Triton è più o meno l'ultima arrivata, allo studio Tyler e Stone. È stata presentata da Henry Wharton. In quel momento gli interessi delle due società non erano in conflitto. Poi, man mano che la loro attività andava estendendosi è nata qualche complicazione, superata facilmente con rinunce scritte, e accordi stipulati in dettaglio. Lo studio Tyler e Stone è importante e né l'una né l'altra società ha mai voluto privarsi della sua competenza. Ci vuole tempo per creare un rapporto di continuità e di fiducia.

— Fiducia. Strana parola da usare in un caso come questo. — Sawyer aveva seguitato a giocherellare con le briciole di pane sul tavolo mentre ascoltava.

— A ogni modo, con l'affare CyberCom si è venuto a creare un conflitto diretto. La RTG e la Triton vogliono entrambe la CyberCom e, secondo il codice deontologico, lo studio Tyler e Stone non può rappresentarle entrambe in questo negoziato.

— Così ha scelto di rappresentare la Triton. Perché?

Hardy si strinse nelle spalle. — Wharton è il socio responsabile dello studio e la Triton è sua cliente. E in ogni caso non avrebbero potuto rinun-

ciare a rappresentare almeno una delle due società in un affare come questo, che fa gola a molti.

— Goldman ci sarà rimasto male nel vedere che il capo scartava il suo cliente a favore di un altro.

— Da quanto ho capito, c'è mancato poco che non lo ammazzasse.

— E chi ti dice che non si stia dando da fare tra le quinte per mandare avanti la RTG?

— Infatti. Nathan Gamble, che non è un cretino, se ne rende perfettamente conto. E se la RTG battesse la Triton, sai che cosa succederebbe?

— Fammi indovinare. Gamble cambierebbe studio legale?

— Certo. E inoltre, hai letto i giornali? Adesso lo studio Tyler e Stone si affretterà a sbarazzarsi di Sidney Archer.

— Infatti lei è piuttosto preoccupata.

— Le hai parlato?

Sawyer annuì, finì di bere il suo bourbon e decise che non avrebbe detto a Hardy quello che Sidney Archer gli aveva confidato. Hardy lavorava per la Triton, e lui era sicuro che Gamble, come prima reazione a quella notizia, avrebbe chiesto la testa della signora. Preferì presentarla come un'ipotesi. — Forse era andata a New Orleans per incontrarsi con suo marito.

Hardy si lisciò il mento. — Non sarebbe del tutto illogico.

— E invece *è* del tutto illogico.

— Perché? — Hardy era sorpreso.

Sawyer appoggiò i gomiti sul tavolo. — Prova a pensarci: l'FBI si presenta a casa della Archer con una fila di domande che avrebbero fatto saltare i nervi a chiunque. Ti pare possibile che lo stesso giorno sia salita su un aereo per andare da suo marito?

— Forse non sapeva di essere seguita.

— Ah, no! La signora Archer ha una mente sottile, penetrante come una lama di Toledo. Credevo di inchiodarla quando le ho detto che sapevo che aveva ricevuto una telefonata la mattina del servizio funebre, ma lei se n'è uscita con una spiegazione perfettamente plausibile e, ne sono certo, inventata sul momento. E lo stesso ha fatto quando l'ho accusata di aver seminato i miei agenti. Non dubitava di essere seguita, però è partita lo stesso.

— Forse Jason Archer non sapeva che la stavate sorvegliando.

— Se è stato capace di mettere insieme un pasticcio come questo, vuoi che non sia abbastanza furbo da capire che sua moglie *potrebbe* essere pedinata dalla polizia? Suvvia!

— Ma lei *è* andata a New Orleans, Lee. Non puoi trascurarlo.

— Infatti non lo trascuro. Credo che suo marito si sia messo in contatto con lei e le abbia detto di partire in fretta, indipendentemente dalla nostra presenza.

— Perché diavolo lo avrebbe fatto?

Sawyer non rispose e si mise il tovagliolo sulle ginocchia perché erano arrivati i loro piatti. — Ha un bell'aspetto — disse, osservando davanti a sé il cibo sapientemente disposto.

— Sì. Ti porterà il colesterolo alle stelle, ma morirai felice. — Hardy diede un colpetto con il coltello al piatto dell'amico. — Non hai risposto alla mia domanda: perché Jason Archer ha voluto che sua moglie andasse a New Orleans?

Sawyer assaporò con gusto il primo boccone. — Ehi, non scherzavi su questa roba, Frank. E pensare che quando mi hai telefonato per invitarmi a cena stavo per aprire una scatoletta.

— Smettila, Lee. Rispondimi.

— Quando Sidney Archer è andata a New Orleans abbiamo riunito tutti i nostri uomini perché c'erano diverse possibilità da coprire. Eppure, per poco non è riuscita a fregarci. Se io non avessi avuto un colpo di fortuna all'aeroporto, non saremmo riusciti a sapere dove andava. Ma ora credo di aver capito che quella partenza aveva lo scopo di distogliere la nostra attenzione.

Hardy pareva incredulo. — Che cosa vuoi dire? Distogliere la vostra attenzione da che cosa?

— Quando ti ho detto che avevamo riunito tutti i nostri uomini, intendevo davvero *tutti*, Frank. Non era rimasto nessuno a sorvegliare la casa degli Archer.

— Oh, merda!

— Sono stato un idiota, ma adesso è inutile piangerci sopra.

— Dunque tu pensi che...

— Che qualcuno ha fatto una visitina in quella casa mentre la signora aspettava inutilmente a New Orleans.

— Un momento, non penserai che...

— Diciamo che Archer è il primo della lista, ma ne ho altri in mente.

— Che cosa cercavano?

— Non lo so. Ho frugato dappertutto, insieme a Ray, senza trovare niente.

— Credi che ci sia di mezzo anche la moglie?

— Se tu mi avessi fatto questa domanda una settimana fa, probabilmente ti avrei risposto di sì. Ora penso che neanche lei sappia che cosa sta succedendo.

Hardy si appoggiò all'indietro. — Lo credi davvero?

— La stampa l'ha fatta a pezzi. È nei guai con lo studio legale. Suo marito non si è fatto vivo e lei si trova a mani vuote. Che cosa ci ha guadagnato?

Hardy si decise a mangiare, senza abbandonare la sua espressione pensosa.

— Cristo, quest'inchiesta è come una brioche piena di marmellata: a ogni boccone ti riempi di schizzi — disse Sawyer con la bocca piena.

Hardy rise e si guardò attorno per la sala. I suoi occhi si fissarono improvvisamente su qualcosa. — Credevo che fosse fuori città.

— Chi?

— Quentin Rowe. — Lo indicò con discrezione. — È là.

Rowe era seduto a un tavolo appartato, circa a metà della sala. Il ristorante era affollato, ma la luce delle candele rendeva l'atmosfera raccolta. Indossava una costosa giacca di seta, una camicia senza colletto e pantaloni di seta uguali alla giacca. La coda di cavallo gli si agitava sul collo mentre chiacchierava animatamente con il suo commensale, un giovane di poco più di vent'anni, vestito con un abito classico fatto su misura. Sedevano uno accanto all'altro, guardandosi negli occhi. Parlavano a bassa voce, e ogni tanto la mano di Rowe sfiorava quella dell'amico.

— Che coppietta! — osservò Sawyer, inarcando un sopracciglio.

— Attento, Lee. Non fare commenti fuori luogo.

— Figurati, il mio credo è vivi e lascia vivere. Ciascuno è libero di andare a cena o a letto con chi vuole.

— Quentin Rowe è un ragazzo da trecento milioni di dollari, e se va avanti così raggiungerà il miliardo prima di avere quarant'anni. Dovrebbe essere uno scapolo ambito.

— Sono sicuro che c'è uno stuolo di ragazze che se lo contendono.

— Si sta facendo strada brillantemente. È uno che il successo se lo merita.

— Mi ha invitato a fare il giro della Triton. Ho capito la metà di quello che mi diceva, ma è stato interessante lo stesso, anche se il progresso tecnologico mi spaventa.

— Il progresso è inarrestabile, Lee.

— Non mi propongo di fermarlo, Frank, è solo che vorrei essere io a

scegliere fino a che punto farne parte. Ma a quanto dice Rowe, scegliere non è possibile.

— Fa un po' paura, ma frutta un sacco di soldi.

— A proposito di soldi, anche Rowe e Gamble formano una strana coppia.

— Anche loro? Sei sicuro? — Hardy rise. — No, scherzi a parte, credo che si siano incontrati in un momento propizio per entrambi. Il resto, ormai, è entrato nella Storia.

— Se non ho capito male, Gamble aveva i soldi e Rowe ci ha messo il cervello.

— Non sottovalutare Nathan Gamble. Non è facile guadagnare come ha guadagnato lui a Wall Street. È intelligente ed è un grande uomo d'affari.

— Meglio così, visto che il fascino e la gentilezza non sono la sua specialità.

42

Alle otto precise Sidney arrivò a casa di Jeff Fisher, che abitava in una villetta a schiera ai margini degli eleganti sobborghi del centro storico di Alexandria. Basso di statura e tozzo, vestito con la tuta del MIT, vecchie scarpe da tennis e berretto dei Red Sox sulla testa quasi calva, Fisher la salutò e la condusse subito in una grande stanza. Computer di tutti i tipi la ingombravano fino al soffitto, con cavi che correvano ovunque sul pavimento di legno e una gran quantità di pannelli pieni di prese. Sidney pensò che sembrava il Pentagono, piuttosto che una tranquilla residenza in periferia.

Fisher osservava con orgoglio l'evidente stupore della donna. — Pensa che ho dovuto eliminarne una parte. Avevo paura di non riuscire a controllarli tutti.

Lei si tolse di tasca il dischetto e glielo mostrò. — Jeff, potresti leggere che cosa c'è scritto qui dentro?

Fisher prese il dischetto e lo guardò, deluso. — È tutto qui quello che ti serve? Ti basta il computer che hai in studio, Sidney.

— Lo so, ma ho paura che mi si cancelli tutto. È arrivato per posta e potrebbe essere danneggiato. Io non sono brava come te con l'informatica, Jeff, e volevo essere sicura di non rovinarlo.

Lusingato, Fisher sorrise. — Vedrai, basteranno pochi secondi.

Stava per inserire il dischetto nel drive, ma Sidney gli mise una mano sul

braccio per fermarlo. — Jeff, questo computer è collegato a una rete?

— Sì, ho tre diverse connessioni; inoltre ho un accesso personale a Internet, tramite il MIT. Perché me lo chiedi?

— Potresti usarne uno non in rete? Voglio dire, se il computer è on-line, gli altri possono accedere al tuo database?

— Sì, è una strada a doppio senso. Tu spedisci i tuoi messaggi e gli altri possono intercettarli con un'azione di pirateria informatica. Il gioco è questo. Ma è un gioco grosso e qualche volta non so se valga la pena di rischiare.

— Spiegami.

— Hai mai sentito parlare della radiazione Van Eck? — Sidney scosse la testa. — È una forma di intercettazione elettromagnetica.

— Cioè?

Fisher si voltò sulla sedia girevole, che prima era rivolta verso lo schermo, e osservò l'espressione disorientata di Sidney. — Qualsiasi corrente elettrica produce un campo magnetico, di conseguenza i computer producono campi magnetici, relativamente forti. Queste trasmissioni possono essere facilmente catturate e registrate. Inoltre, i computer emettono impulsi digitali. Questo tubo catodico — indicò il monitor — manda delle immagini chiare, se tu hai i mezzi per riceverle, mezzi che sono ampiamente disponibili. Io potrei attraversare il centro di Washington con un'antenna direzionale, un televisore in bianco e nero e un po' di materiale elettronico da pochi soldi e rubare i dati in memoria presso tutti gli studi legali, le società di revisione e gli uffici governativi della città. Sarebbe facilissimo.

Sidney era incredula. — Vuoi dire che potresti vedere quello che c'è sullo schermo di un altro? Com'è possibile?

— È semplice. Le forme e le linee sul video di un computer sono composte da milioni di puntini che si chiamano pixel. Quando tu premi un tasto, gli elettroni vengono lanciati nel punto giusto dello schermo per accendere i pixel giusti, come per dipingere un quadro. Lo schermo dev'essere continuamente alimentato con degli elettroni per mantenere i pixel accesi. Che tu giochi o elabori un testo, è questo che succede sul video. Mi segui? — Sidney fece segno di sì con la testa.

— Bene. Ogni volta che gli elettroni colpiscono lo schermo, liberano impulsi elettromagnetici ad alto voltaggio. Uno schermo televisivo può ricevere questi impulsi pixel per pixel. Tuttavia, poiché un comune televisore non può organizzare adeguatamente questi pixel per ricostruire quello che c'è sul tuo monitor, viene usato un segnale di sincronizzazione artifi-

ciale in modo che l'immagine possa venire riprodotta fedelmente. La stampante? Il fax? Stessa cosa. Il telefono cellulare? Con gli strumenti appropriati, in un minuto posso arrivare al numero di serie del tuo apparecchio, al numero di telefono e a chi lo ha prodotto. Io trasferisco questi dati in un altro cellulare con chip riprogrammati e comincio a effettuare interurbane caricandole sul tuo telefonino. Qualsiasi informazione passi attraverso un computer, via cavo o via etere, è un gioco. E oggi tutto è un gioco. Assolutamente niente è sicuro. Sai che cosa penso? Penso che molto presto smetteremo di usare i computer per problemi di sicurezza. Torneremo alla macchina per scrivere e alla posta lumaca.

Sidney lo guardò con aria interrogativa.

— "Posta lumaca" è un termine spregiativo per indicare il servizio postale degli Stati Uniti. Ma si può dire, a questo proposito, che ride bene chi ride ultimo. Ricordati le mie parole, Sidney: ne vedremo delle belle.

A Sidney venne un pensiero improvviso. — Jeff, e i telefoni normali? Può succedere che io faccia un numero, per esempio quello dello studio, e che mi risponda qualcuno che io so per certo che non può essere lì?

— Sì, se qualcuno si è inserito nel circuito.

— Circuito?

— La rete elettronica sulla quale viaggiano tutte le comunicazioni, dai telefoni pubblici ai cellulari, attraverso gli Stati Uniti. Se tu riesci a inserirti, puoi comunicare con chi vuoi impunemente. Io, però sul mio computer ho un ottimo sistema di sicurezza, Sid.

— Davvero? Puoi escludere che qualcuno possa eluderlo?

Jeff rise. — Non conosco nessuno, sano di mente, che potrebbe assicurartelo.

Sidney guardò il dischetto e pensò a come sarebbe stato diverso se fosse stato un foglio scritto a macchina. — Scusa se mi comporto come una paranoica.

— Non preoccuparti. Quasi tutti gli avvocati che conosco sono sempre sull'orlo della paranoia. Dovrebbero tenere dei corsi preventivi, alla facoltà di legge. Però, almeno questa precauzione possiamo prenderla. — Fisher staccò la linea telefonica dall'unità centrale. — Adesso siamo ufficialmente scollegati. Io, comunque, in questo sistema ho anche un antivirus, nel caso in cui qualche elemento di disturbo sia già penetrato. Ho appena controllato e dovremmo essere sicuri.

La invitò a sedersi vicino a lui. Batté una serie di tasti e comparve l'indicazione del contenuto del dischetto. — Ci sono una dozzina di file — disse

a Sidney. — Dal numero dei byte direi che si tratta di circa quattrocento pagine, se sono redatte secondo lo standard. Se ci sono dei grafici, però, è impossibile stimarne la lunghezza. — Batté qualche altro tasto e spalancò gli occhi, perché lo schermo si era riempito di strane immagini.

Sidney, vicino a lui, guardava stupita quei segni inintelligibili, geroglifici tecnologici. — C'è qualcosa che non va nel tuo computer? — chiese a Fisher.

Lui digitò di nuovo. Ricomparve lo stesso groviglio di simboli e infine, alla base, una finestra con una serie di comandi che richiedeva una password. — No, è tutto a posto, e anche il dischetto è a posto. Dove l'hai preso?

— Me l'ha mandato un cliente — rispose lei flebilmente.

Per fortuna Fisher era troppo occupato a risolvere enigmi informatici per farle altre domande. Passò qualche minuto a far correre le dita sulla tastiera, provando tutti gli altri file, ma i geroglifici riapparivano sempre, insieme al messaggio che richiedeva la password. Infine si rivolse a Sidney: — È crittografato — disse semplicemente.

— Crittografato?

— La crittografia serve a trasformare un testo leggibile in uno illeggibile prima della spedizione.

— A che cosa serve, se quelli che lo ricevono non possono leggerlo?

— Per leggerlo devono conoscere la password.

— E come si fa a conoscerla?

— Deve fartela avere chi manda il messaggio, oppure devi conoscerla già.

Sidney si abbandonò sulla sedia. Jason doveva avere quella dannata password. — Io non ce l'ho.

— È assurdo.

— È possibile che qualcuno mandi un messaggio crittografato a se stesso?

Fisher la guardò, stupito. — Direi di no. O, almeno, di solito non succede. Se hai già il messaggio in mano, non hai bisogno di crittografarlo per spedirlo via Internet a te stesso da un'altra parte, magari col rischio che venga intercettato. Ma non mi hai detto che il dischetto te l'ha mandato un cliente?

Sidney rabbrividì. — Hai un caffè, Jeff? Mi sembra che faccia freddo, qui.

— Sì, l'ho appena fatto. Tengo questa stanza un po' più fresca del resto

della casa per compensare il calore che viene dalle apparecchiature. Torno subito.

— Grazie.

Quando tornò con due tazze di caffè, Sidney stava guardando lo schermo.

Fisher bevve un sorso, mentre lei si appoggiava all'indietro sulla sedia, con gli occhi chiusi. — Sì — riprese dopo un po' — è un po' strano crittografare un messaggio per mandarlo a se stessi. — Bevve un altro sorso. — Di norma si fa per mandarlo a qualcun altro.

Sidney aprì gli occhi e si drizzò sulla sedia, mentre nel ricordo prendeva forma e si dilatava l'immagine del messaggio nella posta elettronica che attraversava lo schermo del computer di Jason come un fantasma. Era apparso e subito scomparso. La password. Era quella la password? Jason gliel'aveva mandata?

Strinse il braccio di Fisher. — Jeff, ti pongo questo problema: un messaggio e-mail compare sul tuo monitor e poi sparisce. Non è nella tua casella postale elettronica. Non è nel sistema. Può succedere?

— Certo. Il mittente ha la possibilità di cancellare la trasmissione. Non potrebbe più farlo dopo che il messaggio fosse ricevuto e letto. Ma in alcuni sistemi, a seconda della loro configurazione, è possibile annullare un messaggio prima che venga letto dal destinatario. Sotto questo aspetto, è meglio della posta normale. Se, per esempio, te la prendi con qualcuno e gli scrivi una lettera ma poi ti penti, una volta che l'hai imbucata non te la ridà più nessuno. Non c'è niente da fare. Con la posta elettronica non è così: hai un margine di tempo per pentirti.

— E cosa succede in una rete, per esempio in Internet?

— È più difficile, perché in questo caso il messaggio deve passare attraverso una catena. È come quelle strutture di legno o di ferro che ci sono nei parchi giochi. — Di nuovo Sidney lo guardò senza capire. — Il bambino si arrampica da una parte, si dondola, gira e scende dall'altra. È più o meno così che la posta viaggia in Internet. Non sempre la comunicazione è fluida tra le varie parti. Il risultato è che, qualche volta, l'informazione inviata può non essere recuperabile.

— Ma altre volte è possibile?

— Se l'e-mail viene inviata usando un solo service per tutto il percorso, come per esempio America Online, allora puoi recuperarla.

Sidney intanto rifletteva velocemente. A casa, loro utilizzavano America Online. Ma perché Jason avrebbe dovuto mandarle la password per poi ri-

prendersela? A meno che, si disse con angoscia, non fosse stato un altro a cancellare il messaggio.

— Jeff, se tu mandi un messaggio e altri non vogliono che arrivi, possono fermarlo? È possibile, come dici tu, cancellarlo anche se il mittente vuole che arrivi a destinazione?

— È una domanda strana, ma la risposta è sì. Basta avere accesso alla tastiera. Perché me lo chiedi?

— Stavo solo pensando ad alta voce.

— C'è qualcosa che non va, Sidney? — chiese Fisher, sempre più incuriosito.

Lei rispose con un'altra domanda: — È possibile leggere il messaggio senza la password?

Fisher guardò lo schermo, poi si voltò lentamente verso Sidney. — Esistono dei metodi, sì. — Esitava, aveva un tono di voce molto formale.

— Non potremmo provare, Jeff?

Fisher abbassò gli occhi. — Senti Sidney, oggi, subito dopo la tua telefonata, ho parlato con lo studio. Mi hanno detto... — S'interruppe e la guardò, imbarazzato. — Mi hanno detto di te.

Sidney si alzò in piedi, scoraggiata.

— Ho letto il giornale, poco prima che tu arrivassi — proseguì lui. — È di questo che si tratta? Ti confesso che non vorrei trovarmi in difficoltà.

Sidney tornò a sedersi e, guardando Fisher negli occhi, gli strinse una mano tra le sue. — Jeff, sul mio computer di casa è arrivata una e-mail. Forse da parte di mio marito. In un attimo è svanita. Io credo che fosse la password per leggere questo testo. Ciò spiegherebbe perché Jason ha spedito il dischetto a se stesso. Qualsiasi cosa sia, devo leggerlo assolutamente. Non ho fatto niente di male, nonostante quello che pensano i miei colleghi, i giornali e tutti gli altri. Ma non ho la possibilità di dimostrarlo. Per ora posso solo darti la mia parola.

Fisher tenne a lungo gli occhi fissi nei suoi, poi serrò le labbra: — Va bene. Ti credo. Sei tra i pochi legali dello studio che mi sono simpatici. — Ritornò allo schermo del computer con aria determinata. — Bevi ancora un po' di caffè, se vuoi. In frigorifero dev'esserci qualcosa da mangiare. Sarà un lavoro piuttosto lungo.

43

Lee Sawyer e Frank Hardy avevano cenato presto, quella sera, ed erano

solo le otto quando Sawyer fermò l'automobile vicino al marciapiede davanti a casa. Scese e pensò che il suo stomaco stava meravigliosamente bene, mentre il cervello sembrava escluso da quella sensazione così piacevole. L'indagine era troppo spigolosa, ed era difficile stabilire da che parte addentrarsi.

Mentre chiudeva la portiera, si accorse della Rolls-Royce Silver Cloud che stava arrivando, con l'eleganza di un purosangue. Quasi mai capitava di vedere nel quartiere segni così spettacolari di ricchezza. Attraverso il parabrezza Sawyer vide un autista col berretto nero, che gli parve avesse qualcosa di strano, finché non si accorse che era semplicemente seduto a destra perché l'automobile era inglese. Stupito, vide che l'auto si fermava vicino a lui, silenziosamente. Non capì se c'era qualcuno sul sedile posteriore perché i vetri erano affumicati. Il finestrino posteriore si abbassò e Sawyer si trovò faccia a faccia con Nathan Gamble. Intanto l'autista era sceso e attendeva, pronto ad aprire la portiera.

Sawyer valutò con lo sguardo quell'automobile imponente, prima di rivolgersi al presidente della Triton. — Un bel quattroruote. Quanto fa con un litro?

— Quello che mi pare. Le piace il basket? — Gamble tagliò con un tronchesino la punta di un sigaro e impiegò qualche secondo ad accenderlo.

— Prego?

— Basket! Uomini neri, alti, che corrono in pantaloncini in cambio di un sacco di soldi.

— Li vedo alla televisione, quando mi capita.

— Bene. Allora venga.

— Perché?

— Vedrà. Le prometto che non si annoierà.

Sawyer guardò in su e in giù lungo la strada, poi si mise in tasca le chiavi dell'automobile. — Salgo da solo, amico — disse all'autista, che s'era già fatto avanti, e aprì la portiera. Si mise a sedere e vide Richard Lucas, il capo della sicurezza della Triton, seduto sul sedile di fronte. Lo salutò con un cenno della testa e Lucas fece altrettanto. La Rolls partì, silenziosa e veloce.

— Vuole? — Gamble gli offrì un sigaro. — Sono cubani. È vietato importarli. Dev'essere per questo che mi piacciono tanto.

Sawyer prese il sigaro e tagliò via la punta con il tronchesino che Gamble gli aveva porto. Si stupì nel vedere che Lucas si disponeva ad accen-

derglielo, ma accettò la cortesia.

Aspirò qualche breve boccata, poi una più lunga quando il sigaro fu bene acceso. — Non male. Le concederò un permesso speciale per fumare di contrabbando.

— Mille grazie.

— Come ha scoperto dove abito? Speravo che non mi avrebbe seguito. Non lo sopporto.

— Ho di meglio da fare che seguirla, mi creda.

— E allora?

— Allora cosa? — Gamble lo squadrò.

— Come ha saputo dove abito?

— È importante?

— È molto importante per me. Quelli che fanno il mio lavoro non raccontano a tutti dove vivono.

— D'accordo. Vediamo un po': come l'abbiamo saputo? Dall'elenco del telefono? — Gamble scosse la testa e guardò Sawyer ridendo. — No!

— Infatti il mio nome non è sull'elenco.

— Giusto. Be', in qualche modo però l'abbiamo saputo. — Gamble soffiò verso l'alto due cerchi di fumo perfetti. — Vede, i nostri computer non ci deludono mai. Siamo come il Grande Fratello, sappiamo tutto. — Guardò Lucas, seguitando ad aspirare grandi boccate di fumo.

— L'indirizzo ce l'ha dato Frank Hardy — disse Lucas a Sawyer. — In confidenza, naturalmente. E noi non intendiamo dirlo a nessuno. Resti tra noi — aggiunse dopo una pausa — ma sono stato nella CIA per dieci anni.

Il presidente della Triton aprì uno sportello inserito nel rivestimento di legno dell'automobile. — Lei mi sembra uno che beve scotch e soda.

— Ho già bevuto a cena quanto basta.

Gamble riempì di Johnnie Walker un bicchiere di vetro porcellanato pieno di decorazioni.

— Veramente, pensavo che dopo la nostra breve conversazione dell'altro giorno non l'avrei più rivista — disse Sawyer.

— Lei mi aveva dato una bacchettata sulle mani e probabilmente me la meritavo. L'avevo messa alla prova, con la mia arroganza da plutocrate, e lei l'ha avuta vinta. Come può immaginare, non mi capita spesso di incontrare gente che abbia le palle per riuscirci. Quando mi capita, preferisco approfondire la conoscenza. Inoltre, alla luce dei recenti sviluppi, voglio parlare con lei dell'indagine.

— Quali sono i recenti sviluppi?

Gamble bevve un sorso di scotch. — Sa benissimo di che cosa sto parlando. Sidney Archer. New Orleans. RTG. Ho appena parlato al telefono con Hardy.

— Lei non perde tempo. L'ho salutato solo venti minuti fa.

Gamble prese un piccolo telefono portatile da un vano del pannello che li separava dalla cabina di guida. — Si ricordi, Sawyer, che sono un industriale abituato alle leggi del mercato. Se non ci si muove in fretta si resta fermi. Ha capito?

Sawyer aspirò una boccata di fumo prima di rispondere. — Diciamo che comincio a capire. A proposito, non so ancora dove stiamo andando.

— Non gliel'ho detto? Vedrà, stiamo per arrivare. Poi faremo una bella chiacchierata.

La squadra di basket dei Washington Bullets e quella di hockey dei Washington Capitals giocavano entrambe alla USAir Arena, almeno fino a quando non fosse stato portato a termine il nuovo stadio cittadino. Le tribune erano stipate all'inverosimile per l'incontro Bullets-Knicks. Nathan Gamble, Lucas e Sawyer presero l'ascensore privato che portava al secondo ordine di posti, dove si trovavano i lussuosi posti riservati ad alcune aziende. Quando varcò la porta con la targa TRITON GLOBAL, Sawyer ebbe l'impressione di essere a bordo di un transatlantico di lusso. Non erano entrati in una tribunetta, come si aspettava, ma in un ambiente grande più o meno come il suo appartamento.

Una ragazza si occupava del bar, e su un tavolo appoggiato a una parete era allestito un buffet caldo e freddo. C'erano un bagno, un armadio a muro, divani e poltrone imbottite e un gigantesco schermo che mostrava la partita che si stava giocando in quel momento. Da una rampa di scale che portava al settore con vista sul campo, Sawyer sentì arrivare le grida di incitamento della folla. Guardò lo schermo. I Bullets, la squadra di casa, avevano sette punti di vantaggio sui Knicks, che i pronostici davano favoriti.

Sawyer si tolse cappello e cappotto e seguì Gamble al bar.

— Beviamo qualcosa. Non si può guardare una partita senza un bicchiere in mano.

— Una Bud, se c'è — disse Sawyer.

La ragazza prese dal frigorifero una Budweiser, l'aprì e stava per versarla in un bicchiere, ma Sawyer la fermò con un gesto: — Basta la lattina, grazie.

Si guardò di nuovo attorno. Erano soli. Si avvicinò al tavolo del buffet. Aveva cenato da poco ma le patatine piccanti erano invitanti. Ne prese una manciata. — È sempre così vuoto questo posto? — chiese a Gamble. Lucas stava appoggiato al muro, lontano ma presente.

— Di solito è affollatissimo — rispose Gamble. — È un bel passatempo per i dipendenti. Li tiene allegri, così poi lavorano di più. — La ragazza del bar gli diede il suo scotch. Gamble tirò fuori dalla tasca un fascio di banconote e le infilò in un bicchiere sul banco. — Una brava barista deve avere una buona mancia. Va' a fare spese, su! — Girò le spalle alla ragazza, felicissima, e si allontanò con il suo ospite.

— È una bella partita — disse Sawyer, indicando lo schermo. — Mi meraviglio che non ci sia nessuno della Triton.

— Io mi meraviglierei che ci fosse qualcuno, visto che ho dato istruzioni perché non si dessero biglietti per stasera.

— Come mai?

— Volevo parlare con lei in privato.

Lo portò, su per la scala, nel settore da cui si vedeva il campo di gioco. Sawyer guardò con un po' d'invidia i due gruppi di giovani alti, muscolosi e ricchissimi che correvano su e giù per il campo. La tribunetta in cui si trovavano era chiusa su tre lati da pareti di plexiglas. Da una parte e dall'altra si vedevano gli occupanti di altri box riservati. La schermatura trasparente permetteva di avere una conversazione privata in mezzo a una folla di quindicimila persone.

Entrando, Sawyer si voltò verso la scala. — A Lucas non piace il basket?

— Lucas è in servizio.

— Sempre?

— Tranne quando dorme. Ogni tanto lo lascio dormire. — Gamble si mise a sedere e mandò giù un grosso sorso di scotch.

Sawyer si guardò intorno incuriosito. Non si era mai trovato in un posto come quello e, dopo la sontuosa cena con Hardy, cominciava a provare un certo senso di inadeguatezza. Se non altro, avrebbe avuto qualche cosa da raccontare a Ray. Guardò Gamble e smise di sorridere. Niente viene offerto gratis nella vita. Era venuto il momento di pagare il biglietto.

— Allora, di che cosa voleva parlarmi?

Il presidente della Triton teneva gli occhi rivolti verso il campo, ma era evidente che non guardava la partita. — La verità è che noi abbiamo bisogno della CyberCom. Ci è indispensabile.

— Senta, io non sono un suo consulente in affari, sono un poliziotto, e non m'interessa se lei riesce a comprarsi la CyberCom o no.

Gamble si mise in bocca un cubetto di ghiaccio e lo succhiò come se non avesse sentito. — Si lavora, si lavora tanto per costruire qualcosa, eppure non basta mai. C'è sempre qualcuno che cerca di portarti via quello che hai creato col tuo lavoro. Qualcuno che cerca di fregarti.

— Se sta cercando solidarietà, è meglio che si rivolga a qualcun altro. Lei ha tanti di quei soldi che non fa neanche in tempo a spenderli. Perché diavolo ne vuole ancora?

Gamble ebbe uno scatto di collera. — Perché ai soldi ci si abitua, ecco perché. — Si calmò subito. — Ci si abitua a essere in cima, a vedere gli altri misurarsi con te. E la misura è il denaro. Vuole sapere qual è il mio reddito annuo?

Anche se non l'avrebbe mai ammesso, Sawyer era curioso. — Potrei risponderle di no, ma lei me lo direbbe lo stesso.

— Un miliardo di dollari. — Gamble sputò il cubetto di ghiaccio nel bicchiere.

Sawyer bevve un sorso di birra per digerire meglio quella sbalorditiva informazione.

— Solo di tasse, quest'anno pagherò circa quattrocento milioni di dollari. Non le pare che avrei diritto a essere ricompensato dall'FBI con un abbraccio di gratitudine?

Sawyer gli rivolse uno sguardo torvo. — Per un abbraccio le consiglio le puttane della Quattordicesima. Costano meno.

— Merda, avete proprio una visione ristretta dell'esistenza.

— Si spieghi meglio.

Gamble posò il bicchiere. — Siete incapaci di distinguere. Trattate tutti allo stesso modo. — Il suo tono era incredulo.

— Perché, non le pare giusto che trattiamo tutti allo stesso modo?

— Non solo non mi pare giusto, mi pare anche stupido.

— Sono sicuro che lei non si è mai preoccupato di leggere la Dichiarazione d'Indipendenza... sa, quella frase un po' ingenua, un po' sentimentale in cui si dice che tutti gli uomini sono uguali.

— Io parlo sul serio. Parlo di affari.

— Io non faccio distinzioni.

— È come se lei mi dicesse di trattare allo stesso modo il presidente della Citicorp e il mio portiere. Uno può prestarmi miliardi e l'altro può al massimo consegnarmi la posta.

— Il mio lavoro consiste nel dare la caccia ai delinquenti con reddito alto, medio, basso e nullo. Per me non c'è differenza.

— Be', io non sono un delinquente. Pago le tasse, probabilmente sono il più grosso dannato contribuente di tutta l'America e chiedo solo un piccolo favore che, nel settore privato, potrei avere senza bisogno di chiederlo.

— Evviva il settore pubblico!

— Non creda di farmi ridere.

— Nemmeno per un istante ho pensato di farla ridere. — Sawyer guardò Gamble negli occhi finché non lo ebbe costretto a voltare la testa. Allora bevve un altro sorso di birra. Ogni volta che aveva a che fare con quel tipo, gli si raddoppiavano i battiti del cuore.

Sul campo di gioco, un fantastico canestro della squadra di casa fece scattare in piedi la folla.

— Non le sembra sbagliato essere più ricchi di Dio? Gamble rise. — In effetti, io quest'anno, a giudicare da come

vanno le cose, ho avuto più successo di Dio. — Si strofinò gli occhi. — Come dicevo, non si tratta più di soldi. Lei ha ragione, ne ho più di quanti me ne serviranno mai. Ma io voglio il rispetto. Voglio che tutti aspettino con ansia di vedere che cosa farò.

— Non confonda il rispetto con la paura.

— Per me vanno mano nella mano. Sono arrivato dove sono arrivato da mascalzone. Alle offese rispondevo con le offese, ma raddoppiate. Sono cresciuto povero, a quindici anni ho preso un autobus e sono andato a New York, ho cominciato come fattorino a Wall Street, pagato pochi dollari al giorno, ma mi sono fatto strada senza mai voltarmi indietro. Ho guadagnato, ho perso e ho riguadagnato. Accidenti, ho una mezza dozzina di lauree ad honorem delle università della Ivy League e non ho finito neanche le superiori. Basta fare qualche donazione.

— Congratulazioni. — Sawyer fece per alzarsi. — La saluto.

Gamble lo afferrò per un braccio, ma lo lasciò subito. — Io leggo i giornali. Ho parlato con Hardy e sento che la RTG mi alita sul collo.

— Gliel'ho già detto, è una questione che non mi riguarda.

— Posso accettare di combattere a parità di condizioni, ma mi fa impazzire l'idea di perdere perché un mio dipendente si è venduto la mia pelle.

— Finora sono supposizioni. Mancano le prove. E che le piaccia o no, in tribunale contano solo le prove.

— E la videocassetta? Di quali altre prove ha bisogno? Io, porco demonio, le chiedo solo di fare il suo dovere. Che cosa c'è di sbagliato?

— Ho visto Jason Archer consegnare dei documenti a qualcuno. Non so che documenti fossero e non so chi era la persona alla quale li ha consegnati.

— Sawyer, il guaio è che se la RTG sa qual è la mia offerta per la CyberCom e ne fa una migliore, io sono fottuto. Lei deve provare che loro mi hanno fregato. Una volta che quelli si saranno presi la CyberCom non importa più come ci sono arrivati. È loro e basta. Ha capito come sono fatto?

— Sto lavorando sodo, Gamble, ma non posso condizionare i tempi e i modi dell'indagine ai suoi pogetti per l'acquisizione della CyberCom. Per me l'assassinio di centottantuno persone innocenti è più importante delle tasse che lei paga ogni anno. Tocca a me, ora, chiederle se ha capito come sono fatto. — Gamble si limitò ad alzare le spalle. — Ma se scoprirò che la RTG è responsabile di quanto è accaduto, le assicuro che dedicherò ogni minuto della mia giornata a distruggerli in modo che non possano più risollevarsi.

— E non potrebbe cominciare a torchiarli fin da adesso? Forse basterebbe che si sapesse che sono indagati dall'FBI per eliminarli dalla corsa alla CyberCom.

— Stiamo lavorando, gliel'ho detto. Queste cose richiedono tempo. È burocrazia con la B maiuscola.

— Io di tempo ne ho poco — borbottò Gamble tra i denti.

— Mi dispiace, la risposta è no. Ora, c'è altro che *non* posso fare per lei?

Guardarono in silenzio il gioco per qualche minuto. Sawyer prese un binocolo dal tavolino che aveva davanti e per un po' seguì la partita, poi si voltò verso il presidente della Triton: — Come va con lo studio Tyler e Stone?

Gamble piegò le labbra in una smorfia. — Se non fossimo così avanti nelle trattative, non esiterei a liberarmene con una pedata nel culo. Ma ho bisogno della loro esperienza legale e della loro conoscenza delle regole. Per ora, almeno.

— Ma non ha più bisogno di Sidney Archer.

— Non avrei mai immaginato che quella signora potesse fare una cosa del genere. E un avvocato di prim'ordine. E, per di più, è anche una bellissima donna. Che peccato.

— Che cos'ha fatto, in realtà?

Gamble lo guardò sorpreso. — Scusi, leggiamo gli stessi giornali o no? La Archer è immischiata in questa storia fino al suo graziosissimo collo.

— Ne è sicuro?

— Lei no?

Sawyer finì di bere la sua lattina di birra senza rispondere.

— È partita subito dopo il servizio funebre del. marito — proseguì Gamble. — Hardy mi ha detto che ha cercato di sfuggire agli agenti dell'FBI. A New Orleans, dove lei l'ha seguita, si è comportata, se non sbaglio, in modo da suscitare qualche sospetto. Poi, dopo aver fatto una telefonata, è tornata dritta a casa. Hardy mi ha anche detto che, secondo lei, qualcuno è entrato nella casa degli Archer mentre la moglie, con quella partenza improvvisa, era riuscita ad allontanarvi. Strano che ci siate cascati, eh?

— D'ora in avanti dovrò stare più attento a quello che racconto a Frank.

— Gli do un sacco di soldi. È giusto che mi tenga informato.

— Sono sicuro che vale ogni centesimo che lei gli dà.

— Infatti andrebbe pagato in centesimi.

Sawyer lo guardò male. — Con tutto quello che fa per lei, non mi sembra che lo stimi molto.

Gamble ridacchiò. — Io tratto solo con persone di altissimo livello.

— Frank è uno dei migliori agenti che sia mai uscito dall'FBI.

— Io ho la memoria corta per i lavori ben fatti. Ho bisogno di continue conferme. — Smise di scherzare e il suo sguardo si fece freddo. — Però non dimentico i tradimenti.

— Quentin Rowe l'ha mai tradita?

Gamble parve sorpreso. — Perché me lo chiede?

— Perché è la sua gallina dalle uova d'oro e lei lo tratta malissimo.

— Chi gliel'ha raccontata questa storia delle uova d'oro?

— Non è così, forse?

Gamble, con gli occhi bassi sul bicchiere di scotch, non rispose subito. — Ho avuto molte galline dalle uova d'oro, nella mia carriera. Per arrivare dove sono arrivato io, non ne basta una sola.

— Ma Rowe le è molto utile.

— Altrimenti, cosa me ne sarei fatto della sua società?

— Dunque lo sopporta.

— Finché continua questa marea di soldi.

— Lei è fortunato.

Gamble si inferocì. — Ho tolto dalla sua torre d'avorio un fanatico che da solo non sarebbe capace di guadagnare un centesimo, l'ho fatto diventare uno dei trenta uomini più ricchi degli Stati Uniti e il fortunato sarei io?

— Non tolgo niente ai suoi meriti, Gamble. Lei ha inseguito un sogno e l'ha realizzato. Questa è l'America.

— Detto da un agente dell'FBI, il complimento non può non essere gradito. — Gamble riprese a guardare la partita.

Sawyer si alzò e accartocciò la lattina della birra. Gamble lo guardò. — Dove va?

— A casa. Ho avuto una giornata faticosa. — Sawyer sollevò la lattina che aveva in mano. — Grazie per la birra.

— La farò accompagnare dal mio autista. Io resto qui ancora un po'.

— Grazie — disse Sawyer guardandosi intorno — ma per oggi ho già avuto la mia dose di alta società. Prenderò l'autobus. E grazie anche per avermi invitato qui.

— Si figuri, mi sono divertito anch'io — rispose Gamble, accentuando col tono della voce il sarcasmo delle parole.

Sawyer si stava avviando verso la scala quando Gamble lo richiamò. — Ehi! — Lo squadrò dalla testa ai piedi, poi disse: — Io ho capito che tipo è lei, Sawyer.

— Davvero?

— Non sono sempre stato così ricco. Mi ricordo molto bene come ci si sente quando non si ha un soldo e non si conta niente. Forse per questo non mi faccio scrupoli, negli affari: ho paura di ritornare quello di un tempo.

Sawyer, dopo aver riflettuto per un momento, sorrise. — Guardi la fine della partita e si diverta — disse, e lo lasciò con gli occhi fissi sul bicchiere, assorto.

Scese le scale e per poco non finì addosso a Richard Lucas, che si era sistemato lì. Si chiese se avesse sentito almeno in parte quello che si erano detti lui e Gamble. Gli fece un cenno di saluto e, andando verso il bar, con un lancio perfetto mandò la lattina nel cestino dei rifiuti.

La ragazza lo guardò con ammirazione. — Se la vedono i Bullets, la prendono in squadra.

— Sì, un vero affare: un bianco che cammina col bastone.

44

Jeff Fisher guardava lo schermo, sconfitto; Sidney Archer sedeva stanca vicino a lui. Gli aveva dato tutti i dati riguardanti Jason che le erano sembrati utili per cercare di indovinare la password, ma inutilmente.

— Abbiamo esaminato tutte le più banali possibilità e tutte le variazioni

conseguenti — disse Fisher scuotendo la testa. — Ho aggredito il computer in ogni modo e non ho ottenuto niente. Ho provato anche a combinare lettere e numeri a caso, ma è assurdo, non basterebbe una vita. Ho paura, Sidney, che tuo marito sapesse bene quello che faceva. Avrà messo insieme una combinazione di almeno venti o trenta caratteri scelti a caso. È impossibile indovinare.

Sidney aveva perso le speranze. Aveva in mano un dischetto che quasi certamente le avrebbe detto molto sul destino di suo marito e non poteva leggerlo.

Si alzò e si mise a camminare per la stanza, mentre Fisher continuava a picchiettare sulla tastiera. Su un tavolo vicino alla finestra c'era un mucchio di posta. In cima c'era una rivista ecologica. Strano: Jeff Fisher non le pareva di quelli che vanno a esplorare la natura. Poi guardò meglio e vide che l'indirizzo era sì quello di Jeff, ma il destinatario era un certo Fred Smithers.

Mentre finiva di bere la sua Coca-Cola, Fisher alzò gli occhi e vide che Sidney aveva in mano la rivista. — Seguito a ricevere la posta di questo sconosciuto. Un gruppo di società ha nel computer il mio indirizzo invece del suo. Io sto al 6215 di Thorndike e lui al 6251 di Thorndrive, proprio dall'altra parte della contea di Fairfax. Tutta quella posta sul tavolino è sua ed è arrivata in una sola settimana. L'ho detto al postino, ho telefonato all'ufficio postale un milione di volte, ho avvertito tutti coloro che sbagliano sistematicamente indirizzo, ma non è cambiato niente.

Sidney si girò verso di lui. Un'improbabile idea andava prendendo forma nella sua mente.

— Jeff, un indirizzo e-mail è come un qualsiasi altro indirizzo o numero di telefono, giusto? Tu mandi un messaggio all'indirizzo sbagliato e il messaggio arriva a qualcuno che neanche conosci. Com'è successo con questa rivista. Giusto?

— Ma certo. Capita spesso. Io ho programmato la maggior parte degli indirizzi e-mail che uso frequentemente, così mi basta richiamarli dalla memoria. Le possibilità di sbagliare sono minori.

— Ma se tu dovessi battere un indirizzo completo?

— Allora è più facile farsi sfuggire qualche errore. Gli indirizzi sono spesso di una lunghezza incredibile.

— Basterebbe schiacciare un tasto sbagliato per far finire il tuo messaggio chissà dove.

Fisher assentì e si mise in bocca una patatina. — Infatti ricevo conti-

nuamente e-mail indirizzate a me per errore.

— E che cosa fai in questi casi?

— Be', la maggior parte delle volte la cosa è molto semplice. Do il comando "rinvio al mittente" e mando un messaggio convenzionale nel quale comunico che l'indirizzo era sbagliato e allego il testo del messaggio in modo che l'altro capisca a che cosa mi sto riferendo. Così non ho neanche bisogno di sapere da dove proviene, perché il messaggio torna indietro automaticamente.

— Vuoi dire che se Jason avesse sbagliato nello spedire una e-mail, potrebbero avergliela semplicemente rimandata per avvertirlo dell'errore?

— Esatto. Se si ha lo stesso service, per esempio America Online, è un'operazione relativamente semplice.

Sidney scattò in piedi. — Allora l'e-mail, se quella persona l'ha mandata indietro, ora dovrebbe trovarsi nella casella postale elettronica di Jason?

— Be', sì. È così.

Sidney prese la borsetta.

— Dove vai? — le chiese Fisher.

— A casa, a vedere se è arrivata una e-mail. Se trovo la password, posso leggere questi file. — Fece uscire il dischetto dal computer e se lo mise nella borsetta.

— Sidney, se tu mi dai il codice di tuo marito e la chiave d'accesso, io posso accedere alla sua casella da qui. Il mio sistema è collegato ad America Online. Ti faccio accedere come ospite. Se la password è nella casella, il dischetto possiamo leggerlo qui.

— Lo so, Jeff, ma l'accesso alla casella di Jason fatto da casa tua lascerebbe una traccia?

— Sì, la possibilità ci sarebbe... per chi sapesse il fatto suo, naturalmente.

— Dobbiamo dare per scontato che questa gente sappia il fatto suo. È meglio per te che nessuno scopra che hai avuto accesso alla sua casella da qui.

Fisher impallidì. Con inquietudine sempre più evidente nella voce e negli occhi, disse: — In che pasticcio ti sei messa, Sidney?

Senza guardarlo, lei rispose soltanto: — Ti richiamo.

Quando se ne fu andata, Fisher sedette davanti allo schermo ancora per qualche minuto, poi ricollegò il computer alla linea telefonica.

Sawyer reclinò lo schienale della poltrona, distese le gambe sul poggia-

piedi e rilesse una volta ancora l'articolo del *Post* che parlava di Jason Archer. Piegò il giornale e un titolo gli bloccò il respiro. Gli bastarono due minuti a leggere la notizia. Si alzò di scatto e corse a fare una serie di telefonate. Poi scese le scale e un minuto dopo era già al volante.

Sidney parcheggiò la Ford nel vialetto, corse in casa, si tolse il cappotto e si precipitò nello studio di Jason. Stava per controllare il contenuto della casella postale, ma si bloccò. Non poteva usare quel computer. Non dopo che era stato manomesso. Pensò rapidamente a un'altra soluzione. Lo studio Tyler era collegato ad America Online; avrebbe potuto accedere alla casella da lì. Prese il cappotto, corse verso la porta d'ingresso e la spalancò. Il suo grido si sentì per tutta la strada.

Davanti alla porta di casa, il viso alterato da un'espressione cupa, c'era Lee Sawyer.

Sidney riprese fiato, con le mani strette al petto. — Che cosa fa qui?

Sawyer le mostrò il giornale. — Ha letto? — Sidney guardò la fotografia di Edward Page. Si capiva che quella faccia non le era sconosciuta. — No... non ancora — balbettò.

Sawyer entrò in casa e sbatté la porta. Sidney indietreggiò verso il salotto. — Avevamo fatto un patto! — urlò. — Se lo ricorda? Dovevamo scambiarci le notizie. Adesso parliamo! E subito!

Sidney gli passò davanti correndo verso la porta. Lui la prese per un braccio e la spinse sul divano. Lei si rialzò. — Fuori di qui! — gridò.

Sawyer scosse il capo e le agitò il giornale davanti agli occhi. — Crede di cavarsela da sola? Allora è meglio che la sua bambina si cerchi un'altra mamma.

Sidney gli si avventò addosso e gli diede uno schiaffo; provò subito a dargliene un altro, ma Sawyer le afferrò tutt'e due le braccia, tenendola stretta mentre lei lottava per liberarsi.

— Sidney, io non sono qui per litigare. Che suo marito sia colpevole o no, io voglio aiutarla. Però, dannazione, deve essere sincera con me!

Sidney cercò ancora di divincolarsi, ma lui la trattenne e caddero insieme sul divano. Lei, riversa sulle sue ginocchia, cercava ancora di colpirlo, finché non le mancò la forza. Sawyer la lasciò subito andare e lei si rifugiò al lato opposto del divano, con la testa bassa. Lui restò seduto ad aspettare. Sidney si asciugò le lacrime con la manica del vestito, si passò la lingua sulle labbra aride e guardò la foto di Ed Page sul giornale caduto per terra.

— Gli aveva parlato durante il viaggio di ritorno da New Orleans, non è

vero? — chiese Sawyer, pacatamente. Aveva visto Page salire sull'aereo. Dalla lista dei passeggeri risultava che era seduto alla destra di Sidney, ma fino a quel momento non gli era parso importante. — Non è vero? — ripeté. Sidney annuì lentamente. — Mi dica che cosa vi siete detti. E questa volta mi racconti tutto.

E Sidney gli raccontò tutto, compreso il fatto che Page aveva visto Jason cambiare identità all'aeroporto, che l'aveva seguita e aveva tenuto il suo telefono sotto controllo.

— Ho parlato con l'ufficio di medicina legale — la informò Sawyer quando lei ebbe finito. — Page è stato eliminato da una mano esperta. Una ferita di punta per ogni polmone. Un taglio preciso attraverso la carotide e la giugulare. È morto in meno di un minuto. Non è stato ucciso con un temperino da un piccolo malvivente che voleva rubargli il portafoglio.

— È per questo che stavo per spararle addosso nel garage. Credevo che fossero quelli che venivano a uccidermi.

— Non ha idea di chi siano *quelli*?

Sidney scosse la testa: — Io so soltanto che sto sprofondando in un inferno.

Sawyer le prese una mano. — Vedremo di riuscire a riportarla in superficie. — Si alzò e le porse il cappotto che era caduto sul pavimento. — La sede dell'agenzia investigativa Indagini Private è nella contea di Arlington, davanti al tribunale. Ho intenzione di andare a fare una visita. E ora come ora, Sidney, vorrei averla sempre sott'occhio. Intesi?

Lei s'infilò il cappotto e deglutì a fatica, cercando di non sentirsi in colpa mentre toccava il dischetto che aveva in tasca. Era un segreto che non sapeva decidersi a rivelare. Non ancora. — Intesi — mormorò.

L'agenzia di Edward Page era in un'anonima palazzina di pochi piani, di fronte al palazzo di giustizia della contea di Arlington. La guardia in servizio, dopo aver visto il distintivo di Sawyer, non avrebbe potuto mostrarsi più zelante. Salì con lui e Sidney in ascensore al terzo piano e li accompagnò, lungo un corridoio poco illuminato, fino a una grossa porta di quercia. C'era una targa di metallo con la scritta INDAGINI PRIVATE. La guardia prese una chiave e la infilò nella serratura.

— Accidenti!

— Che succede? — chiese Sawyer.

— Non si apre.

— Non è una chiave universale, che dovrebbe funzionare con tutte le

serrature? — chiese Sidney.

— Ha detto bene: dovrebbe, ma non è così. Abbiamo già avuto dei problemi con questo signore.

— Come mai? — domandò Sawyer.

— Aveva cambiato la serratura. La direzione ha protestato e lui ha consegnato un'altra chiave, dicendo che era quella giusta. Ma adesso vedo che non è vero, la porta non si apre.

Sawyer si guardò in giro. — Non c'è un altro modo di entrare?

— No. Posso provare a chiamarlo a casa e dirgli di venire ad aprire. Non sono scherzi da fare. Se succedesse qualcosa e dovessi entrare, come me la caverei?

— Chiamare Page non servirebbe — disse Sawyer con calma. — È morto. Ammazzato.

Il giovanotto impallidì. — Oh, mio Dio! Oh, Gesù Cristo!

— Non è ancora venuta qui la polizia? — chiese Sawyer.

— No. — La guardia poi abbassò la voce: — Ora come faremo a entrare? — chiese, guardando su e giù per il corridoio come se temesse un agguato.

Per tutta risposta, Sawyer diede una possente spallata alla porta, che si incrinò in più punti; dopo un altro colpo la serratura cedette e la porta andò a sbattere contro la parete dell'ufficio. Sawyer si tolse qualche scheggia dal cappotto e si rivolse alla guardia: — Passeremo da lei prima di andare via. La ringrazio.

Il giovanotto rimase a bocca aperta vedendoli entrare nell'ufficio. Poi tornò verso l'ascensore scuotendo la testa.

— Mi sembra strano — disse Sidney osservando la porta malridotta — che non ci abbia chiesto un mandato di perquisizione. A proposito, lei lo aveva?

— Di che si preoccupa?

— Come avvocato, membro della corte di giustizia, credo che lei dovrebbe avere un mandato.

— Mettiamoci d'accordo, *avvocato*: se troviamo qualche cosa di interessante, la lascio qui e vado a procurarmi il mandato. — In altre circostanze Sidney avrebbe riso, ma la risposta di Sawyer riuscì a strapparle solo un sorriso, che rianimò anche lui.

L'ufficio era piccolo, modesto, ma dava un'impressione di ordine e di efficienza. Per mezz'ora Sawyer e Sidney lo esaminarono senza trovare niente di strano. C'erano alcuni fogli di carta da lettera intestati con l'indirizzo

di Page, a Georgetown. Sawyer, appoggiato alla scrivania, fece scorrere lo sguardo su quel piccolo ambiente e osservò: — Vorrei che fosse così ordinato anche il mio ufficio. Però, purtroppo, non vedo niente che possa aiutarci. Preferirei aver trovato la stanza sottosopra, con i cassetti aperti e le sedie rovesciate; almeno sapremmo che qualcun altro è interessato a Ed Page.

Mentre lui parlava, Sidney fece un altro giro della stanza. A un certo punto si fermò vicino a una serie di cassettiere di metallo grigio e guardò con attenzione il pavimento, rivestito di una moquette beige, uniforme. — Strano. — Si inginocchiò, quasi con la faccia a terra. Notò che, proprio nel tratto che stava esaminando, c'era uno spazio tra due cassettiere. Le altre erano attaccate le une alle altre. Provò a spostarne una, ma era troppo pesante. — Potrebbe aiutarmi? — chiese a Sawyer. Lui diede un'occhiata, si fece avanti e spostò da un lato la cassettiera. — Mi dia un po' di luce qui — chiese Sidney eccitata.

Sawyer accese la torcia che aveva in tasca e l'avvicinò. — Che cosa c'è?

— Guardi. — Si fece da parte, così che Sawyer potesse vedere. Sul pavimento, dove prima c'era la cassettiera, si notava una macchia di ruggine, non molto grande ma evidente.

— E allora? Potrei mostrargliene a decine nel mio ufficio — disse Sawyer, perplesso. — Il metallo si arrugginisce e la ruggine passa sul pavimento. Succede. Non c'è niente di strano in una macchia simile.

— Davvero? — A Sidney brillavano gli occhi mentre indicava trionfalmente la moquette, laddove piccoli solchi, leggeri ma ben distinguibili, provavano che prima la cassettiera era accostata a quella accanto. La separazione non doveva esserci.

Sidney si avvicinò alla cassettiera che Sawyer aveva spostato. — Provi a inclinarla e guardi sotto.

Di nuovo Sawyer obbedì. — Non c'è niente. Qualcuno ha spostato la cassettiera per coprire la macchia di ruggine. Perché?

— Perché la macchia di ruggine l'aveva fatta *un'altra* cassettiera, che adesso non è più qui. Chi se l'è portata via ha coperto quei piccoli solchi sulla moquette ma non ha potuto cancellare le macchie di ruggine. Allora le ha coperte con un'altra cassettiera, sperando che nessuno si accorgesse che non combaciava perfettamente con quella accanto.

— Ma lei se n'è accorta — disse Sawyer, e nella sua voce c'era un accento di ammirazione.

— Mi sembrava impossibile che una persona ordinata come il nostro si-

gnor Page avesse lasciato quello spazio in una parete fatta di cassettiere. Risposta: lo spazio l'ha lasciato un altro.

— Un altro a cui interessava quello che il signor Page teneva in quella cassettiera. Quindi stiamo andando nella direzione giusta. — Sawyer prese il telefono che era sulla scrivania e chiese a Ray Jackson di trovare tutte le informazioni possibili sull'investigatore. — Visto che qui non mi pare che ci sia altro da scoprire — disse a Sidney — perché non andiamo a vedere che cos'ha da offrirci l'umile dimora del defunto Edward Page?

45

L'appartamento di Page a Georgetown era al pianterreno di una palazzina privata, che risaliva all'inizio del secolo ed era stata poi ristrutturata e suddivisa in una serie di bizzarri appartamentini. Il proprietario, un po' insonnolito, non aveva avuto niente da obiettare alla richiesta di Sawyer di poter dare un'occhiata in giro. Aveva brevemente espresso il suo dispiacere per la morte del signor Page, appresa dal giornale, e aveva spiegato di essere già stato interrogato, insieme a qualche coinquilino, da due agenti della polizia di Stato. Aveva inoltre ricevuto una telefonata dalla figlia della vittima, che viveva a New York. Era stato un inquilino modello, il signor Page. Aveva orari irregolari, talvolta non si vedeva per qualche giorno, ma pagava regolarmente l'affitto al primo di ogni mese ed era silenzioso e ordinato. Non risultava che avesse amici.

Grazie alla chiave avuta dal proprietario, Sawyer entrò con Sidney nell'appartamento, accese la luce e richiuse la porta. Sperava di trovare qualche elemento interessante o, con un po' di fortuna, qualcosa di più.

Avevano controllato il registro della sorveglianza prima di andarsene dall'ufficio di Page. La cassettiera era stata portata via il giorno prima da due uomini in divisa da traslocatori, arrivati con un ordine scritto che pareva regolare e con le chiavi dell'ufficio. Sawyer era certo che la società di traslochi non esistesse e che il contenuto della cassettiera, probabile miniera di informazioni, fosse ormai un cumulo di cenere in un inceneritore.

L'appartamento era semplice e ordinato come l'ufficio. Sawyer e Sidney fecero un giro per rendersi conto della disposizione dei locali. Nel salotto c'era un camino con una grande mensola vittoriana. Le pareti erano rivestite di scaffali pieni di libri, che indicavano nell'investigatore un vorace ed eclettico lettore. Mancavano, però, agende, ricevute e annotazioni che indicassero dov'era stato Page negli ultimi tempi, o chi altro egli avesse se-

guito oltre a Sidney e Jason Archer.

Dopo aver esaminato scrupolosamente il salotto e la sala da pranzo, Sidney e Sawyer passarono in bagno e in cucina. Sawyer frugò nei nascondigli più comuni, come la cassetta dello sciacquone e il frigorifero, dove controllò anche le lattine della Coca-Cola e i cespi di lattuga, in cerca di un indizio. Sidney andò in camera da letto e guardò dappertutto, fin sotto il materasso e nell'armadio a muro. Trovò qualche valigia, ma senza neanche un vecchio cartellino di una compagnia aerea che servisse a indicare una destinazione. I cestini della carta erano vuoti. Si mise a sedere sul letto, insieme a Sawyer, ed entrambi si guardarono intorno ancora un po'. Sul comodino c'era una fotografia incorniciata di Edward Page e della sua famiglia, in tempi più felici.

Sidney la prese in mano. — Una bella famiglia — disse. Le sembrava che fosse passato molto tempo da quando si poteva dire così anche della sua. Porse la foto all'agente.

La moglie di Page era molto graziosa, pensò Sawyer. Il figlio sembrava il padre in miniatura. La ragazza era molto carina, capelli rossi, gambette lunghe e irrequiete, poteva avere circa quattordici anni. La data stampigliata sul retro dell'immagine la faceva risalire a cinque anni prima. Doveva essere una vera bellezza, ora. Eppure, a sentire il padrone di casa, stavano tutti a New York e Page viveva da solo. Perché?

Nel rimettere a posto la fotografia, sentì un gonfiore sul retro della cornice. L'aprì e ne fuoruscirono alcune istantanee più piccole di quella incorniciata. Sawyer le raccolse e le osservò. Il soggetto era sempre lo stesso: un uomo giovane, sui venticinque anni, bello, troppo bello per i gusti di Sawyer. Era vestito troppo alla moda, aveva un taglio di capelli troppo perfetto. Gli parve di notare, nella linea della mascella e negli occhi scuri e profondi, un somiglianza con Page. Guardò le foto sul rovescio ma non c'era scritto niente; solo una recava un nome: "Stevie". Forse era un fratello di Page. Ma allora perché nascondere i suoi ritratti?

Sidney gli chiese: — A cosa sta pensando?

— Credo che questa indagine metterà a dura prova le mie capacità. — Rimise a posto tutte le foto tranne quella con il nome, che si infilò in tasca. I due si guardarono intorno ancora una volta e se ne andarono, dopo aver chiuso la porta a chiave.

Sawyer accompagnò Sidney a casa e, per prudenza, volle controllare che non ci fosse nessuno e che le porte e le finestre fossero ben chiuse. — Di

giorno e di notte, qualsiasi cosa lei senta, qualsiasi cosa succeda o anche se avesse solo voglia di parlare con qualcuno, mi telefoni. D'accordo? — Sidney fece segno di sì con la testa. — Ho due agenti che sorvegliano la zona intorno alla casa. Basta una telefonata e arrivano qui in un attimo. — Si avviò alla porta. — Adesso ho qualcosa da fare. Tornerò in mattinata. Va bene?

— Sì. — Sidney si strinse le braccia intorno alle spalle, come se avesse freddo.

Sawyer sospirò e si appoggiò alla porta. — Spero, un giorno, di poterle consegnare la soluzione di quest'indagine su un piatto d'argento. Lo spero davvero.

— Lei... lei crede ancora che Jason sia colpevole, vero? Non posso biasimarla. Tutto... sembra dimostrarlo, lo so. — I suoi occhi cercarono il viso imbarazzato di Sawyer, che distolse lo sguardo per un momento. Quando tornò a guardarla, Sidney colse nei suoi occhi un imprecisato scintillio.

— Diciamo che comincio ad avere qualche dubbio.

— Su Jason?

— No, su tutto il resto. Le prometto questo: il mio primo impegno è ritrovare suo marito sano e salvo. Poi scopriremo il resto. Va bene?

— Va bene — rispose lei. Tremava. Gli mise una mano su un braccio. — Grazie, Lee.

Poco dopo, dalla finestra, Sidney lo vide avvicinarsi all'automobile nera dov'erano i due agenti federali, voltarsi verso la casa e fare un gesto di saluto. Lei accennò una risposta. Si sentiva in colpa per quello che stava per fare. Si staccò dalla finestra, accese tutte le luci, prese la giacca grigia e la borsetta e scivolò fuori della porta posteriore qualche secondo prima che uno degli agenti di Sawyer arrivasse a controllare quel tratto di terreno intorno alla casa. Si infilò tra gli alberi e uscì sulla strada solo dopo l'isolato vicino. Camminando in fretta, dopo cinque minuti trovò un telefono pubblico. Passarono altri dieci minuti e arrivò il taxi.

Dopo mezz'ora riuscì finalmente a infilare la chiave nella serratura di sicurezza del palazzo in cui si trovava il suo ufficio. La pesante porta a vetri si aprì con uno scatto. Corse all'ascensore e un minuto dopo era nello studio Tyler e Stone, immerso nella semioscurità. Attraversò silenziosamente l'atrio. La biblioteca era in fondo al corridoio principale del piano su cui si trovava il suo ufficio. La doppia porta di vetro smerigliato era aperta. Tutt'attorno alla sala c'erano scaffali pieni di testi giuridici; il vasto spazio interno era occupato da una serie di postazioni per la consultazione e il lavo-

ro d'ufficio. Dietro un divisorio si trovava una fila di computer a disposizione dei legali e del personale dello studio.

Prima di entrare, Sidney restò un momento sulla soglia a osservare l'oscurità della sala. C'era un gran silenzio, nessun movimento. Per fortuna nessuno si attardava mai a lavorare di notte. Sugli ampi finestroni che davano sulla strada erano state tirate le tende. Nessuno avrebbe potuto vederla dall'esterno.

Sedette davanti a un computer e si azzardò a farsi luce con una piccola lampada da tavolo che era lì accanto. Prese il dischetto e lo appoggiò sul tavolo. Quando il computer si accese, batté i comandi per accedere ad America Online e sussultò leggermente quando il modem cominciò a emettere brevi suoni. Effettuato il collegamento, digitò l'identificativo di suo marito e la chiave d'accesso, ringraziandolo in cuor suo per averla costretta a memorizzarli quando si erano abbonati, un paio d'anni prima. Guardò ansiosamente lo schermo, trattenendo il respiro, con i lineamenti tirati e lo stomaco in subbuglio, come un imputato che aspetti il verdetto della giuria. La voce computerizzata la fece sobbalzare, anche se le diceva quello che voleva sentirsi dire: — C'è posta per lei.

Dal fondo del corridoio, qualcuno si mosse silenziosamente verso la biblioteca.

Sawyer e Jackson erano nella sala riunioni dell'FBI. — Allora, che cos'hai scoperto sul conto di Page, Ray? — chiese Sawyer.

Jackson si mise a sedere e aprì il suo taccuino. — Ho fatto una chiacchierata con quelli del Dipartimento di New York. Page è stato per anni un loro agente, prima di aprire l'agenzia. Ho parlato anche con la sua ex moglie. L'ho svegliata presto, ma tu mi avevi detto che era importante. Abita ancora a New York. Vedeva raramente il marito, dopo il divorzio. Lui, però, era molto legato ai figli. Ho parlato anche con la figlia: ha diciotto anni, è al primo anno di college... e ha perso il padre in quel modo, ci pensi?

— Che cosa ti ha detto?

— Un sacco di cose. Per esempio che suo padre era molto nervoso, nelle ultime due settimane. Non voleva che loro venissero a trovarlo. Aveva preso l'abitudine di girare armato, mentre prima non l'aveva mai fatto. Si era portato infatti una pistola a New Orleans. L'hanno trovata nella custodia semiaperta vicino al cadavere. Povero disgraziato, non è neanche riuscito a usarla.

— Perché era venuto a stabilirsi qui, visto che la sua famiglia stava a

New York?

— Anche questo è interessante. La moglie non mi ha spiegato molto. Ha detto che il matrimonio era finito, tutto lì. La figlia, però, mi ha dato un'altra versione.

— E cioè?

— Anche il fratello minore di Page viveva a New York. Si è suicidato circa cinque anni fa. Soffriva di diabete. Si è iniettato una forte dose di insulina dopo essersi ubriacato. Page era molto affezionato a quel fratello più giovane di lui. La figlia dice che dopo la sua morte, non è stato più lo stesso.

— E per questo ha voluto cambiare ambiente?

Jackson scosse la testa. — No. Da quello che mi ha detto la figlia, ho capito che Page era convinto che la morte del fratello non fosse dovuta né a un suicidio né a un incidente.

— Pensava che l'avessero ucciso?

Jackson annuì.

— Perché?

— Ho chiesto una copia della pratica al Dipartimento di New York. Potrebbe esserci una risposta, anche se l'agente che se n'è occupato dice che tutti gli indizi facevano pensare a un suicidio o a un incidente. Era ubriaco.

— E ammesso che si sia suicidato, non si sa perché?

— Come ti ho detto, Steven Page aveva il diabete, ed era in cattive condizioni di salute. Secondo sua nipote, non riusciva a regolare il tasso di insulina. Sebbene quando è morto avesse solo ventotto anni, è probabile che fosse molto malandato. — Jackson s'interruppe e guardò per un momento gli appunti che aveva davanti. — A questo aggiungi che negli ultimi tempi era risultato sieropositivo.

— Merda. Questo spiegherebbe le sbronze — commentò Sawyer.

— Forse.

— E magari anche il suicidio.

— Così pensano al Dipartimento di New York.

— Com'era diventato sieropositivo?

— Non si sa. Almeno ufficialmente. Il coroner non è riuscito a stabilire l'origine della malattia. L'ho chiesto all'ex moglie di Page. Non mi è stata di aiuto. La figlia, però, mi ha detto che lo zio era gay. Non dichiaratamente, ma lei ne è sicura, e pensa che si sia ammalato per questo.

Sawyer si grattò la testa e sospirò. — C'è qualche collegamento tra l'ipotesi dell'omicidio di un gay cinque anni fa a New York, Jason Archer che

vende segreti industriali e un aeroplano che precipita in Virginia?

— Forse, per qualche ragione che non so immaginare, Page sapeva che Archer non era su quel volo.

Sì, Page lo sapeva. Sawyer ne era certo perché gliel'aveva detto Sidney, e per un momento si rimproverò di non averne parlato con Jackson. — Dunque Jason Archer scompare e Page cerca di rintracciarlo seguendo sua moglie.

— Sembra abbastanza logico. Potrebbe essere stata la Triton a incaricare Page di indagare sulla fuga di notizie, e lui aveva scoperto che era stato Archer.

— No, tra il servizio di sicurezza interno e la collaborazione di Frank Hardy, non hanno bisogno d'altro alla Triton.

Entrò una ragazza con un fascio di fogli in mano. — Ray, questo è un rapporto arrivato adesso per fax dal Dipartimento di New York.

— Grazie, Jennie. — Jackson prese i fogli e diede un'occhiata. Sawyer intanto stava facendo qualche telefonata.

— Steven Page? — chiese poi indicando il fascicolo.

— Sì. Vale la pena di leggerlo.

Sawyer si versò una tazza di caffè e sedette vicino a lui.

— Steven Page aveva lavorato alla Fidelity Mutual di Manhattan — cominciò Jackson — una delle più grosse finanziarie degli Stati Uniti. Abitava in un bell'appartamento, con mobili antichi, quadri, un armadio pieno di camicie Brooks Brothers, e girava in Jaguar. Aveva anche un ampio portafoglio di investimenti: azioni, titoli di Stato, fondi comuni e fondi monetari, per un valore di oltre un milione di dollari.

— Non c'è male per un giovane di ventotto anni. Ma spesso i banchieri riescono a fare dei colpi grossi, e allora senti parlare di giovanotti che hanno fatto una barca di soldi chissà come, magari fregando quelli come te e me.

— Già, ma Steven Page non era un banchiere, era un analista finanziario, un osservatore del mercato. Riceveva un regolare stipendio, e nemmeno tanto alto, a giudicare da questo rapporto.

— Allora da dove diavolo provenivano tutti quei soldi? Aveva derubato la Fidelity?

Jackson scosse la testa. — No, il Dipartimento ha fatto un controllo. Alla Fidelity non si sono verificati ammanchi.

— E a che conclusione è arrivato il Dipartimento?

— A nessuna conclusione. Page è stato trovato solo in casa, con porte e

finestre chiuse dall'interno. E dopo che il referto del medico legale ha parlato di un probabile suicidio per overdose di insulina, nessuno se n'è più interessato. Nel caso tu non lo sapessi, Lee, alla Omicidi della Grande Mela c'è parecchio lavoro arretrato, e non perdono tempo su casi come questi.

— Grazie per avermi illuminato sul problema dei cadaveri a New York, Ray. Chi ha ereditato la fortuna di Steven Page?

Jackson diede una scorsa al rapporto. — Non ha lasciato testamento. I genitori erano morti. Non aveva figli. Solo un fratello, Edward Page, che si è preso tutto.

Sawyer inghiottì un sorso di caffè. — Interessante.

— Ma io non credo che Ed Page abbia ammazzato suo fratello, magari per mandare i figli al college. Da quanto ho saputo, era rimasto sorpreso come gli altri nel sapere che Steven aveva tutti quei soldi.

— Non sono emersi particolari significativi dal referto dell'autopsia?

Jackson diede a Sawyer due pagine del rapporto. — Come ti ho detto, è stata un'overdose di insulina a uccidere Steven Page. Se l'era iniettata nella coscia, come fanno di solito i diabetici. Infatti sono stati riscontrati segni di altre iniezioni vicino all'ultimo. Sulla siringa trovata accanto al cadavere c'erano le sue impronte e nessun'altra. Il referto tossicologico denunciava un tasso etilico elevato. Una circostanza che ha aggravato le conseguenze dell'overdose. La temperatura corporea indicava che la morte era avvenuta circa dodici ore prima del rinvenimento del cadavere, cioè fra le tre e le quattro del mattino, e anche l'avanzato *rigor mortis* lo confermava. La macchie ipostatiche dimostravano che era morto dove l'avevano trovato.

— E chi l'aveva trovato?

— La padrona di casa. Dev'essere stato un brutto spettacolo.

— La morte non è mai bella. Aveva lasciato un biglietto?

Jackson scosse la testa.

— Aveva fatto qualche telefonata prima di tirare le cuoia?

— L'ultima fatta da casa è stata quella sera alle sette e mezzo.

— A chi?

— A suo fratello.

— La polizia ha interrogato Ed Page?

— Certo. Soprattutto quando si è saputo dell'eredità.

— E aveva un alibi?

— Sì, un alibi che non lasciava il minimo dubbio. Era nella polizia, allora, ricordi? Mentre suo fratello moriva stava arrestando dei drogati, insieme ad altri agenti, nel Lower East Side.

— Ha parlato alla polizia di quell'ultima telefonata?

— Sì, ha detto che suo fratello era sconvolto. Aveva saputo di avere l'AIDS. Gli è parso che fosse già ubriaco.

— Non ha cercato di andare da lui?

— Sì, ma Steven non ha voluto, gli ha anche riattaccato il telefono. Edward l'ha richiamato, ma lui non gli rispondeva. Siccome doveva prendere servizio alle nove, ha pensato di lasciarlo tranquillo, per quella notte, e di andare a trovarlo la mattina dopo. È stato in servizio fino alle dieci del mattino. È tornato a casa, ha dormito qualche ora e verso le tre è andato a cercarlo in ufficio. Quando ha scoperto che non era andato a lavorare, si è recato direttamente a casa sua. C'era già la polizia.

— Gesù, che rimorso!

— Fosse successo a me con il mio fratellino... — mormorò Jackson. — Be', in conclusione la polizia ha deciso che era stato un suicidio. Tutti gli indizi concordavano.

Sawyer si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza. — Ma Ed Page non ci ha creduto. Chissà perché?

— Forse perché provava rimorso. Il Dipartimento non ha trovato niente che facesse pensare a un delitto, e leggendo questo rapporto nemmeno io.

Sawyer rifletteva, in silenzio.

Jackson rimise a posto nel fascicolo le due pagine sull'autopsia. — Hai trovato niente nell'ufficio di Page? — chiese.

— No, ma ho scoperto qualcosa di interessante a casa sua. — Prese dalla tasca della giacca la fotografia dietro la quale era scritto "Stevie" e gliela porse. — È interessante perché era nascosta dietro un'altra foto. Sono quasi sicuro che si tratti di Steven Page.

Jackson spalancò gli occhi. — Oh, mio Dio! — Si alzò di scatto. — Oh, mio Dio! — esclamò di nuovo a voce alta, continuando a guardare la fotografia. — Non è possibile...

Sawyer gli mise una mano sulla spalla. — Ray? Cosa diavolo c'è?

Jackson corse a un altro tavolo nella sala, dov'erano accatastati i rapporti sulle pratiche in corso, e cominciò a cercare come un pazzo, spostando i raccoglitori e mettendoli man mano da parte con gesti sempre più frenetici. Finalmente si fermò, guardando qualcosa tra i fogli di un fascicolo. In un attimo Sawyer gli fu accanto.

— Dannazione, Ray, che cosa ti succede? Rispondi!

Senza dire nulla, Jackson gli mostrò una fotografia. Sawyer la guardò, incredulo. In una posa diversa, vide il volto "troppo bello" di Steven Page.

Sawyer prese l'altra foto, quella che aveva trovato in casa di Ed e che Jackson aveva lasciato cadere sul tavolo. I suoi occhi passavano da un'immagine all'altra. Non c'erano dubbi, era la stessa persona.

Guardò Jackson con occhi sbarrati. — Dove l'hai trovata, Ray? — chiese a voce bassissima, quasi un bisbiglio.

Jackson si passò la lingua sulle labbra nervosamente, scuotendo la testa. — Non ci posso credere... Non ci posso credere...

— Rispondi, Ray, dove l'hai trovata?

— In casa di Arthur Lieberman.

46

Oggetto: Messaggio inoltrato: Non io
Data: 95-11-26 08.41.52 EST
Da: ArchieKW2
A: ArchieJW2

Caro Altro Archie, attento a come scrivi. A proposito, spedisci spesso messaggi a te stesso? Il messaggio è un po' melodrammatico, ma la password è carina lo stesso. Forse potremmo discutere un po' tra noi di tecniche di codificazione. Ho sentito dire che una delle più interessanti appartiene ai Servizi segreti. Arrivederci nel Ciberspazio. Ciao.

Messaggio inoltrato:
Oggetto: Non io
Data 95-11-19 10.30.06 PST
Da: ArchieJW2
A: ArchieKW2

sid tutto sbagliato tutto al contrario/dischetto in posta 099121.19822.29629.295111.39614 magazzinoseattleaiutoprestoio

Sidney guardava lo schermo e le sembrava di impazzire. Non si era sbagliata, Jason aveva schiacciato il tasto della K invece di quello della J. Grazie, ArchieKW2, chiunque tu sia. Fisher aveva avuto ragione anche con la password, era lunga quasi trenta caratteri. Quello, almeno, doveva

essere il senso di quei numeri: la password.

Si sentì morire nel leggere la data del messaggio originale, quello di Jason. Suo marito l'aveva supplicata di fare in fretta. Lei non avrebbe potuto aiutarlo, eppure era oppressa dal pensiero di non averlo aiutato. Stampò la pagina e se la mise in tasca. Finalmente avrebbe potuto leggere quello che c'era scritto sul dischetto. E ne ebbe paura.

Ma all'improvviso sentì la paura aumentare di nuovo quando percepì il rumore dei passi di qualcuno che entrava nella biblioteca. Uscì dal programma e spense il computer. Con le mani che tremavano mise il dischetto nella borsetta. Restò in attesa di nuovi rumori, con il respiro affannoso e la mano stretta attorno al calcio della pistola.

Quando un suono leggero le arrivò dalla destra, scivolò dalla sedia e, abbassandosi, si spostò a sinistra. Girò dietro un angolo e si fermò. Si trovava a ridosso di uno scaffale con i volumi che aveva studiato all'università e consultato spesso durante i primi anni della professione. Attraverso uno spiraglio fra un libro e l'altro cercò di vedere l'uomo che si muoveva nell'ombra. Non riusciva a distinguerne la faccia e non osava muoversi per non fare rumore. Lo vide venire direttamente verso di lei. Strinse più forte la Smith & Wesson e con l'indice fece scattare la sicura. Indietreggiando, tolse la pistola dal fodero. Si chinò il più possibile e si ritrasse dietro un divisorio, con le orecchie pronte a cogliere il minimo fruscio, chiedendosi disperatamente come fuggire. Ma la porta della biblioteca era una sola: non avrebbe potuto fare altro che girare in tondo cercando di mantenere un po' di vantaggio sullo sconosciuto, fino a raggiungere l'uscita. Poi si sarebbe messa a correre all'impazzata. In fondo al corridoio c'erano gli ascensori. L'importante era arrivarci.

Fece qualche passo, si fermò, si mosse di nuovo. Non si illudeva di non farsi sentire, ma sperava almeno che l'altro non riuscisse a localizzarla e a capire da che parte voleva andare. Ma i passi dell'uomo corrispondevano quasi esattamente ai suoi spostamenti, e questo le fece capire che non aveva speranze. Ormai si trovava vicina alla porta; la luce era poca, però vedeva il vetro smerigliato. Cercò di raccogliere il coraggio e la forza necessari a fare l'ultimo tratto. Ancora un paio di metri. Tenendosi schiacciata contro il muro cominciò a contare fino a tre.

Ma non andò oltre l'uno.

La luce l'accecò, e quando riuscì a vederci meglio, l'uomo le era già vicino. Sidney, con le pupille dilatate, istintivamente gli puntò la pistola contro.

— Mio Dio, hai perso la testa? — Philip Goldman sbatteva le palpebre per abituarsi alla luce.

Sidney lo guardò sbalordita.

— Cosa diavolo fai lì nascosta, e perdipiù con una pistola in mano?

Sidney smise di tremare, ancora rincantucciata contro il muro. Poi si alzò in piedi. — Sono socio dello studio, Philip. Ho il diritto di trovarmi qui. — La voce era malferma, ma si costrinse a guardarlo negli occhi.

— Ancora per poco — ribatté Goldman con un risolino, ed estrasse una busta dalla tasca della giacca. — Hai risparmiato allo studio la noia di mandarti un fattorino. È la tua lettera di licenziamento. Sarebbe carino se tu la firmassi subito, evitando un sacco di problemi e un profondo imbarazzo a tutti noi.

Sidney non prese la busta, ma seguitò a tenere lo sguardo e la Smith & Wesson rivolti verso di lui.

— Perché non metti via quell'arma, prima di aggiungere anche questo reato agli altri?

— Io non ho fatto niente di male, e tu lo sai! — gridò Sidney.

Goldman alzò gli occhi al cielo. — Ma certo. Sono sicuro che ignoravi le porcherie del tuo amato sposo.

— Anche Jason non ha fatto niente.

— Va bene. Non voglio discutere con te mentre mi punti addosso una pistola. Vuoi metterla via, *per piacere*?

Sidney abbassò la canna della 9 mm. Chi aveva acceso le luci? Goldman non era vicino a un interruttore.

Una mano le strinse all'improvviso il braccio, e prima che potesse reagire uno strattone violento le fece mollare la pistola. Sidney si sentì sbattere contro il muro da una forza tremenda e si accasciò a terra, con la sensazione che nell'urto la testa le fosse andata in pezzi. Quando alzò gli occhi vide un uomo tozzo e massiccio, con una divisa nera da autista, incombere su di lei puntandole alla tempia la 9 mm che aveva raccolto da terra. Dietro di lui comparve un'altra figura.

— Come va, Sid? Ci sono state altre telefonate di mariti defunti? — domandò Paul Brophy ridendo.

Tremando, Sidney riuscì a rimettersi in piedi; si appoggiò contro la parete e cercò di riprendere fiato.

— Grazie, Parker — disse Goldman all'uomo vestito da autista. — Aspettaci in automobile. Veniamo subito.

Parker annuì e si mise in tasca la pistola di Sidney. Anche lui ne aveva

una alla cintura, nel fodero. La donna, sgomenta, lo vide raccogliere la borsetta che le era caduta quando era stata aggredita e portare via anche quella.

— Mi avete seguita!

— Preferisco sapere chi va e chi viene dallo studio, durante la notte — replicò Goldman. — E non c'è niente di meglio che un controllo elettronico all'ingresso. Mi ha fatto piacere vedere registrato il tuo nome all'una e mezzo di notte. — Indicò i testi allineati sugli scaffali. — Qualche dubbio? Qualche ricerca di carattere giuridico? O forse, sull'esempio di tuo marito, volevi rubare qualcosa?

Sidney stava per mollargli un pugno, ma Brophy la bloccò.

Goldman non si scompose. — Forse è il momento di parlare di affari.

Sidney scattò verso la porta, però Brophy la fermò di nuovo e la riportò indietro. Lei lo trapassò con lo sguardo. — Bella impresa, Paul: il socio di un grande studio legale che fa il topo d'albergo a New Orleans. — Paul smise di sorridere. Poi Sidney si rivolse a Goldman: — Se mi mettessi a gridare, qualcuno mi sentirebbe.

— Tu dimentichi che i legali e il personale dello studio sono partiti oggi per il convegno annuale in Florida. Torneranno tra qualche giorno. Io, purtroppo, sono stato trattenuto da un imprevisto e partirò con uno dei primi voli della mattina. Anche Paul ha avuto lo stesso contrattempo. — Goldman guardò l'orologio. — Grida finché vuoi, anche se potresti invece scoprire di avere qualche buona ragione per metterti a lavorare un po' con noi.

Con gli occhi stretti come due fessure, Sidney li guardò entrambi. — Di che cosa state parlando?

— Perché non proseguiamo la nostra conversazione nel mio ufficio? — Goldman si avviò alla porta, e per rendere più incisiva la sua proposta estrasse dalla tasca una pistola di piccolo calibro.

Dopo che furono entrati, Brophy chiuse la porta a chiave. Goldman gli diede la pistola, passò dietro la scrivania e invitò Sidney a sederglisi di fronte. — Devi aver passato un mese emozionante. — Le mostrò di nuovo la lettera di licenziamento. — Temo, però, che gli eccessi degli ultimi tempi abbiano segnato la fine della tua collaborazione con noi. Non mi stupirei se lo studio e la Triton Global intentassero una causa civile contro di te. Insieme, probabilmente, a un'azione penale.

— Tu mi tieni qui sotto la minaccia di un'arma e parli di un'azione penale a *mio* carico?

— Paul e io, entrambi soci di questo studio legale, vediamo una persona introdursi di nascosto nella biblioteca. Tentiamo di fermarla e questa persona che cosa fa? Ci punta addosso una pistola. Siamo riusciti a disarmarla prima che qualcuno si facesse male, e ora teniamo quest'intrusa sotto sorveglianza in attesa che arrivi la polizia.

— La polizia?

— È vero, non l'ho ancora chiamata, mi sono distratto. — Goldman tese la mano verso il telefono, prese il ricevitore e senza fare il numero si ritrasse un po', appoggiandosi allo schienale della sedia. — Ah, sì, adesso ricordo perché non l'ho chiamata. — Parlava come se si divertisse a stuzzicarla. — Vuoi che te lo dica? — Sidney non rispose. — Tu sei un avvocato d'affari. Che ne diresti se ti proponessi un affare? Un modo non solo per evitare la prigione ma anche per guadagnare un po' di soldi, visto che adesso sei disoccupata.

— Lo studio Tyler e Stone non è l'unico in città, Phil.

Goldman trasalì impercettibilmente nel sentirsi chiamare Phil. — È vero, ma per te non esiste più la possibilità di entrare in uno studio legale, non solo in città ma in tutti gli Stati Uniti, e forse nel mondo.

Il viso di Sidney tradiva angoscia e incertezza.

— Cerchiamo di essere razionali, *Sid.* — Gli occhi di Goldman scintillarono mentre ricambiava la confidenzialità del diminutivo. — Si sospetta che tuo marito abbia fatto precipitare un aeroplano, causando la morte di quasi duecento persone. Inoltre è palesemente colpevole di aver sottratto denaro e segreti aziendali per un valore di centinaia di milioni di dollari a un cliente di questo studio. Crimini che, chiaramente, erano stati pianificati da lungo tempo.

— In questo quadro assurdo non ti ho sentito menzionare il mio nome.

— Tu avevi accesso ai più importanti documenti riservati della Triton Global, di molti dei quali tuo marito forse non era a conoscenza.

— Faceva parte del mio lavoro. Non c'è niente di illegale — obiettò Sidney.

— Come amiamo ripetere nel nostro ambiente, e secondo il codice etico della professione, anche ciò che solo appare scorretto va evitato. Io ritengo che tu da molto tempo abbia oltrepassato questo limite.

— E come? Perdendo mio marito? Facendomi estromettere dal mio lavoro senza l'ombra di una prova? Perché non parliamo piuttosto di un'azione legale di Sidney Archer contro lo studio Tyler e Stone per licenziamento senza giusta causa?

Goldman guardò Brophy e gli fece un piccolo cenno con la testa. Sidney sentì che le tremava il mento vedendo quello che il giovane collega estraeva da una tasca.

— La registrazione è chiara come se fosse stata fatta nella stessa stanza. — Brophy schiacciò il tasto e il nastro cominciò a scorrere.

Dopo aver ascoltato per un minuto la conversazione telefonica con suo marito, Sidney si voltò di scatto verso Goldman. — Cosa diavolo vuoi?

— Oh, vediamo. Prima di tutto dobbiamo stabilire un prezzo. Quanto vale questo nastro? È la prova che tu hai mentito all'FBI. Ed è già un reato. Aggiungici il favoreggiamento. E si potrebbe andare avanti. Nessuno di noi due è un penalista, ma non è difficile prevedere una sentenza dura. Il padre è scomparso, la madre va in prigione. Quanti anni ha la tua bambina? Che tragedia. — Goldman scosse la testa con beffarda solidarietà.

— Va' a farti fottere! Andate a farvi fottere tutti e due! — Sidney si slanciò attraverso la scrivania e afferrò Goldman alla gola con entrambe le mani. Gli avrebbe fatto male se Brophy non fosse intervenuto ancora una volta.

Tossendo e respirando a fatica, Goldman guardò furioso la donna, mentre Brophy la tirava indietro. — Toccami ancora e ti mando a marcire in galera!

Sidney, ansimante e stravolta, si liberò dalla stretta di Brophy, ma si bloccò quando lui le puntò contro la pistola. Goldman si aggiustò la cravatta, si mise a posto la camicia e riprese a parlare in tono condiscendente. — Nonostante la tua reazione violenta, voglio essere generoso con te. Se vorrai considerare la situazione con spirito ragionevole, non potrai declinare l'offerta che sto per farti. — Accennò con lo sguardo a una sedia di fronte a lui. Sidney, ancora in affanno, si sedette.

— Bene, ora ti dirò tutto nel modo più conciso: so che hai parlato con Roger Egert, che ora si occupa dell'affare CyberCom. Sei al corrente delle ultime proposte della Triton per l'acquisizione. So anche questo. E adesso possiedi la password per leggere il file originale della pratica CyberCom. Io voglio conoscere le condizioni dell'ultima offerta e la password per il file, nel caso che all'ultimo minuto ci fossero dei cambiamenti nell'offerta della Triton.

Sidney riuscì a parlare con molta calma. — La RTG deve tenere molto all'acquisizione della CyberCom se, oltre alla parcella, ti paga anche per corrompere un avvocato e fare spionaggio industriale.

Goldman proseguì come se non avesse sentito. — In cambio, noi siamo

disposti a corrisponderti dieci milioni di dollari. Esenti da tasse, naturalmente.

— Per garantirmi la sicurezza economica ora che sono disoccupata? E il mio silenzio?

— Sì, qualcosa del genere. Tu sparisci, te ne vai in qualche bel posticino all'estero e allevi tua figlia nel lusso. L'affare CyberCom finalmente si conclude. La Triton Global va avanti per la sua strada. Lo studio Tyler e Stone conserva la sua rispettabilità. E tutto senza far male a nessuno. L'alternativa? Be', sarebbe meno piacevole. Per te, intendo dire. Adesso, però, è il momento di decidere. Mi serve una risposta entro un minuto. — Tacque, con gli occhi fissi sull'orologio.

Sidney, seduta a testa bassa, calcolò le possibilità che le erano rimaste. Se avesse detto di sì sarebbe stata ricca. Altrimenti sarebbe probabilmente finita in prigione. E Amy? Pensò a Jason e a tutti i terribili avvenimenti di quell'ultimo mese. Troppi, per una vita sola. S'irrigidì e guardò l'espressione trionfante di Goldman. Sentiva alle spalle la presenza ironica e sprezzante di Paul Brophy.

Capì qual era la via da seguire.

Avrebbe accettato le condizioni che le venivano poste e poi avrebbe giocato le proprie carte. Avrebbe dato a Goldman l'informazione che voleva e poi sarebbe andata dritta da Lee Sawyer a dirgli tutto, compresa l'esistenza del dischetto. L'avrebbero trattata con indulgenza, se avesse denunciato Goldman e la RTG. Così facendo non sarebbe diventata ricca e se l'avessero messa in prigione avrebbe dovuto rinunciare a stare con Amy per un po', ma non l'avrebbe allevata con i soldi di Goldman.

— Parla. Non c'è più tempo.

Sidney taceva.

Goldman, lentamente, alzò di nuovo il ricevitore del telefono. Allora, in modo appena percettibile, Sidney fece segno di sì con la testa. Goldman si alzò con un largo sorriso. — Perfetto. Quali sono le clausole del contratto e quale è la password?

— In questo accordo, io sono la più debole. Prima i soldi, poi l'informazione. Altrimenti chiama pure la polizia.

Goldman esitò per un momento, poi annuì. — D'accordo, proprio perché sei la più debole, ci mostreremo disponibili. — Si alzò e si avviò alla porta. Sidney non capiva che intenzioni avesse. — Ora che abbiamo raggiunto un accordo, voglio metterlo in atto prima di lasciarti andare via. Non posso correre il rischio di non rintracciarti più.

Mentre lei si alzava, Brophy si rimise la pistola nel fodero a spalla e, nel passarle accanto, sfiorandola con un braccio le accostò le labbra all'orecchio. — Quando sarai sistemata, forse vorrai un po' di compagnia. Prevedo che avrò più tempo libero e più soldi di quelli che mi servono. Prova a pensarci.

Sidney gli sferrò una ginocchiata all'inguine, così violenta che Brophy finì a terra. — Ho provato a pensarci, Paul, e mi è venuto da vomitare. Stammi lontano, se vuoi conservare quel po' di virilità che ti ritrovi.

Poi s'incamminò in fretta per il corridoio. Goldman la seguì. Brophy riuscì con uno sforzo ad alzarsi e, pallido, con le mani strette sulla parte dolorante, si accodò barcollando.

La limousine li aspettava al piano inferiore del garage, col motore acceso. Goldman tenne aperta la portiera per far salire Sidney. Brophy, ancora ingobbito per il dolore, entrò per ultimo e sedette di fronte a loro. Dietro di lui, il vetro scuro che separava i passeggeri dall'autista era alzato.

— Non ci vorrà molto a stabilire gli accordi di base. All'inizio, nel tuo interesse, sarà meglio che continui ad abitare dove stai ora finché le acque non si saranno calmate. Poi ti accompagneremo dove vorrai. Manderai a prendere la tua bambina e vivrete insieme felici. — Il suo tono era addirittura gioviale.

Sidney fu molto più concreta. — E i rapporti fra la Triton e lo studio?

— Tutto si sistemerà. Perché mai lo studio dovrebbe lasciarsi trascinare in una causa così rischiosa? E la Triton non può dimostrare niente, se non sbaglio.

— Perché dovrei accettare la vostra proposta, allora?

Brophy, con il viso ancora alterato, le mostrò il nastro. — Per questo, puttanella. Se non vuoi passare il resto della tua vita in prigione.

Sidney non perse la calma. — Voglio quel nastro.

Goldman si strinse nelle spalle. — Per ora è impossibile. Forse più tardi, quando tutto sarà tornato alla normalità. — Quindi batté contro il vetro per chiamare l'autista. — Parker?

Il vetro si abbassò.

— Possiamo andare.

Il braccio che si allungò oltre il divisorio abbassato era armato. La testa di Brophy esplose mentre lui cadeva sul fondo della limousine. Goldman e Sidney furono investiti da sangue e materia cerebrale. Lui spalancò la bocca e gridò, incredulo, vedendo l'arma puntata contro la propria testa. — Oh

Dio, no! Parker!

Il proiettile lo centrò in fronte e segnò la fine della sua lunga carriera di avvocato ambizioso e senza scrupoli. Goldman ricadde indietro sul sedile, mentre il sangue gli inondava la faccia e schizzava sul vetro posteriore dell'automobile. Poi si piegò da un lato, addosso a Sidney, che ora gridava perché la pistola puntava contro di lei. Con le unghie affondate nella pelle morbida del sedile, guardò per un istante l'uomo col passamontagna nero e la canna che scintillava a un metro e mezzo dalla sua faccia. Mentre aspettava la morte, ogni particolare di quella pistola le si fissò nella mente.

Poi l'arma puntò verso la portiera destra dell'automobile. Poiché la donna non si muoveva, paralizzata dal panico, la mano dell'uomo fece un gesto più deciso in quella direzione. Sidney non aveva idea di che cosa stava succedendo, capiva solo che forse non stava più per morire. Allora riuscì a spingere via il corpo inerte di Goldman, ma mentre tentava di scavalcare quello di Brophy, gli cadde sopra perché una mano le era scivolata su una chiazza di sangue. Scattò all'indietro. Nel cercare un appiglio toccò la pistola sotto la spalla di Brophy. D'istinto la prese e se la infilò furtivamente nella tasca del cappotto, senza che l'uomo con il passamontagna la vedesse.

Mentre apriva la portiera, qualcosa la colpì alla schiena. Terrorizzata e fuori di sé, si voltò e vide che la sua borsetta era caduta sul cadavere di Brophy dopo esserle rimbalzata addosso. Vide anche una mano con il dischetto di Jason sparire al di là del vetro. Tremante, Sidney raccolse la borsetta e ruzzolò giù dall'automobile. Si alzò barcollando e si mise a correre con ogni briciola di energia che ancora le restava.

Nella limousine, l'uomo si sporse attraverso il divisorio. Vicino a lui, sul sedile anteriore, c'era il cadavere di Parker con un proiettile nella tempia destra. L'uomo prese il piccolo registratore che era caduto sul sedile e lo accese per qualche secondo. Fece un cenno di assenso, udendo le voci, quindi spostò il cadavere di Brophy e gli infilò sotto il registratore. Il dischetto se lo infilò invece nella piccola sacca di pelle che aveva sul fianco. Per ultimo raccolse i tre bossoli sparati dalla sua arma. Non voleva facilitare il compito alla polizia. Scese dalla limousine con la pistola chiusa in un sacchetto di plastica. L'avrebbe buttata via un po' più lontano, ma non troppo, in modo che la polizia riuscisse a scoprirla.

Kenneth Scales si tolse il passamontagna che gli copriva la faccia. Sotto le luci vivide del garage vuoto, lo sguardo mortale dei suoi occhi azzurri brillava di soddisfazione. Aveva concluso con successo un'altra notte di

lavoro.

Sidney schiacciò più volte il pulsante dell'ascensore finché, finalmente, le porte si aprirono. Entrò e si appoggiò alla parete. Era coperta di sangue: se lo sentiva sulla faccia, sulle mani. L'importante era non mettersi a gridare e togliersi di dosso. Con mano malferma schiacciò il pulsante dell'ottavo piano.

Non appena si vide nello specchio della toilette vomitò nel lavandino, poi cadde a terra e restò lì, gemendo e piangendo, con la gola riarsa, senza tregua. Infine riuscì a rialzarsi e a lavarsi alla meglio. Seguitò a versarsi acqua bollente sul viso finché il calore non calmò il suo tremito. Si passò e ripassò le dita nei capelli con la paura di trovarvi qualcosa di orribile.

Uscì dal bagno, corse per il corridoio fino al suo ufficio e prese dall'armadio un impermeabile di riserva che servì a nascondere le macchie di sangue residue. Poi afferrò il telefono per chiamare la polizia. Con l'altra mano teneva stretta la calibro 32. Continuava a vedersi puntare contro quella pistola scintillante, a pensare che l'uomo con la faccia coperta dal passamontagna nero non l'avrebbe risparmiata una seconda volta. Dopo i primi due numeri si bloccò, mentre riportava alla mente la canna d'acciaio che si spostava verso di lei, poi verso la portiera.

L'impugnatura. Ne mancava un angolino. Quella era la sua pistola. Quella che si era lasciata sfuggire e aveva battuto contro il comodino prima di cadere sul pavimento. Quell'uomo aveva la sua pistola. Due persone erano appena state uccise con la sua pistola.

Un'altra immagine si fece strada nella sua mente, quella del nastro dov'era registrata la telefonata tra lei e Jason. Anche la cassetta era là, con i due cadaveri. Adesso sì che sapeva perché era viva. Non l'aveva uccisa perché lei potesse essere accusata di omicidio.

Come un bambino terrorizzato, Sidney corse a rannicchiarsi per terra nell'angolo più lontano dalla porta, a sfogare la sua disperazione in un pianto convulso.

47

Sawyer stava ancora guardando la fotografia di Steven Page, con il viso del morto che si ingigantiva nella sua mente al punto di costringerlo a metter via l'immagine per non esserne sopraffatto.

— Avevo pensato che fosse il ritratto di uno dei figli di Lieberman. Era

insieme alle altre. Non mi sono ricordato che i figli di Lieberman erano due e non tre. Non sembrava così importante. Poi, quando l'indagine è passata da Lieberman ad Archer... — Jackson scosse la testa, mortificato.

Sawyer era seduto sul bordo del tavolo. Solo chi l'avesse guardato da vicino si sarebbe accorto che il veterano dell'FBI era disorientato. Più di quanto gli fosse mai accaduto nella sua vita professionale.

— Mi dispiace, Lee. — Jackson diede un'altra occhiata alla foto: era chiaro che avrebbe voluto volatilizzarsi. Sawyer gli batté una mano sulla spalla. — Non è colpa tua, Ray. Anche a me, in quel momento, non sarebbe parso importante. Ma adesso è ben diverso. Dobbiamo verificare che costui sia proprio Steven Page, anche se in realtà non ne dubito affatto... Ray, il Dipartimento di polizia di New York non ha mai fatto ipotesi sulla provenienza del denaro di Steven Page, vero?

Jackson si immerse in una profonda riflessione. — Forse Page ricattava Lieberman, minacciandolo di rendere pubblica la sua relazione con quella donna. Lavoravano tutti e due nell'ambiente finanziario, frequentavano le stessa cerchia di professionisti. Questo potrebbe spiegare perché Steven Page era così ricco.

Sawyer scosse la testa. — Pare che molti conoscessero l'amante di Lieberman, quindi la possibilità di un ricatto non regge. E poi credo che nessuno si tenga incorniciata la fotografia del proprio ricattatore. No, io penso che la cosa vada più a fondo. — Si appoggiò alla parete e incrociò le braccia. — A proposito, hai qualche notizia su quest'inafferrabile amante?

Jackson fece scorrere i fogli di un raccoglitore. — Ho molto notizie che in realtà non significano niente. Gente che ne aveva sentito parlare, ma aveva paura di essere coinvolta in uno scandalo. Comunque la conclusione è sempre stata la stessa: tutti ne sapevano qualcosa ed erano in grado di descriverla, anche se ogni descrizione risultava leggermente diversa dall'altra, però...

— Però nessuno ha mai visto con i propri occhi quest'amante misteriosa.

La fronte di Jackson si corrugò. — Già. Come lo sai?

— Hai mai fatto, da piccolo, quel gioco dove ci si mette in fila e il tuo vicino ti dice una frase nell'orecchio, tu la ripeti a un altro, l'altro a un altro ancora e quando si arriva alla fine della fila la frase è del tutto diversa da quella iniziale? Così, quando comincia a circolare una chiacchiera, ciascuno ci crede ciecamente, ma la ripete aggiungendoci qualcosa di suo e così non si sa più qual è la verità.

— Cavolo, sì. Mia nonna legge *Star* e parla come se avesse visto davve-

ro Liz Taylor ed Elvis Presley fare l'amore in una navetta spaziale.

— Basta leggere una storia su un giornaletto o sentirla raccontare da più di una persona per crederci.

— Quindi tu dici...

— Io dico che per me questa donna non è mai esistita, Ray. E in più, ti dirò che è stata inventata con uno scopo preciso.

— Quale?

Sawyer aspettò un attimo prima di rispondere. — Quello di nascondere che l'amante di Arthur Lieberman era Steven Page.

Jackson si lasciò cadere su una sedia e sbarrò gli occhi. — Parli sul serio?

— Pensa alla fotografia di Page vicino a quelle dei figli. A quelle lettere d'amore che hai trovato nel suo appartamento. Perché erano senza firma? Sono quasi certo che la grafia sia quella di Steven Page. E poi, com'è possibile che Page abbia accumulato una fortuna solo con il suo stipendio? Però potrebbe essere, se ti capita di andare a letto con qualcuno che ha reso ricche molte persone.

— Già, ma perché inventarsi quella relazione? Lieberman avrebbe anche potuto rimetterci la candidatura alla presidenza della Fed.

— Di questi tempi, Ray? Non credo, altrimenti molti politici dovrebbero fare la valigia e tornarsene a casa. E infatti la storia dell'amante non ha impedito a Lieberman di ottenere la carica. Ma le conseguenze sarebbero state ben diverse se si fosse scoperto che era omosessuale e che il giovanotto con cui andava a letto aveva la metà dei suoi anni. Ricordati che nel nostro paese l'ambiente finanziario è uno dei più conservatori del mondo.

— Questo significa che si può commettere adulterio purché l'amante sia dell'altro sesso?

— Esatto. Si inventa un amore eterosessuale per nascondere quello omosessuale. Si faceva a Hollywood per salvare la reputazione di attori gay famosi. I produttori cinematografici organizzavano falsi matrimoni per non compromettere lucrose carriere. Il trucco di Lieberman era di proporzioni modeste, ma ha funzionato. Sua moglie forse sapeva la verità, però godeva di un appannaggio più che rispettabile, quindi non ne avrebbe mai fatto parola con nessuno. Adesso è due metri sottoterra, e lì stanno tutti zitti.

Jackson si passò una mano sulla fronte. — Oh, Gesù! — Guardò Sawyer, sconcertato. — Se le cose stanno così, Steven Page si è davvero suicidato. Chi poteva avere un motivo per ucciderlo?

— C'erano sì dei motivi per ucciderlo, Ray.

— Perché?

Sawyer aspettò un momento, poi disse con calma: — Chiediti da chi Page avrebbe potuto prendere l'AIDS.

Il collega sgranò gli occhi. — Da Lieberman?

— Mi interesserebbe molto sapere se Lieberman era sieropositivo.

Jackson, che si sentiva sempre più confuso, capì di colpo. — Se Page avesse saputo di essere un malato terminale, non avrebbe più avuto motivo di tacere.

— Infatti. Prendere una malattia mortale dal proprio amante di solito non ispira sentimenti affettuosi. Steven Page aveva la carriera di Lieberman nelle proprie mani. L'esperienza m'insegna che è un motivo sufficiente per uccidere.

— Dovremo affrontare l'indagine da una prospettiva del tutto nuova.

— D'accordo. Adesso abbiamo molti elementi in mano, ma nessuno che si possa portare in tribunale.

Jackson si alzò e cominciò a riordinare le carte. — Allora pensi davvero che Lieberman abbia fatto ammazzare Page? — Poiché Sawyer non rispondeva, si voltò verso di lui e vide che guardava nel vuoto. — Lee?

Sawyer si scosse. — Non ho mai detto questo, Ray.

— E allora...

— Rimandiamo tutto a domani mattina. Vai a dormire, ne hai bisogno. — Sawyer si alzò e si diresse alla porta. — C'è qualcuno con cui ho bisogno di parlare.

— Chi è?

— Charles Tiedman, presidente della sede di San Francisco della Federal Reserve. Lieberman non è riuscito a parlargli, ed è il momento che qualcuno lo faccia.

Sawyer uscì, lasciando Jackson con un fascio di carte in mano e molti pensieri che gli turbinavano nella mente.

48

Sidney Archer si rialzò da terra. Disperazione e paura stavano cedendo a un impulso più forte: la sopravvivenza. Aprì un cassetto della scrivania e prese il passaporto. Più di una volta, per lavoro, le era capitato di dover partire da un momento all'altro; ora forse avrebbe dovuto fare lo stesso, ma per salvarsi la vita. Andò nell'ufficio accanto al suo, quello di un giovane socio dello studio, fanatico sostenitore degli Atlanta Braves, che teneva

esposte sugli scaffali varie testimonianze della sua fede sportiva. Prese il berretto da baseball, si raccolse i capelli in cima alla testa con una molletta e se lo calcò sulla fronte.

Aprì la borsetta e controllò il denaro che aveva nel portafoglio. Con stupore, si accorse che era ancora pieno di biglietti da cento dollari del viaggio a New Orleans. Il killer non li aveva toccati. Appena uscita dal palazzo prese un taxi, e dopo aver dato l'indirizzo al conducente provò un attimo di sollievo nell'abbandonarsi sul sedile. Si tolse di tasca la .32 presa a Brophy e la ripose nel fodero che le aveva dato Sawyer, poi si abbottonò l'impermeabile.

Il taxi si fermò davanti alla Union Station. Non sarebbe mai riuscita, con la pistola, a superare il metal detector di un aeroporto, ma con la ferrovia non c'era da preoccuparsi. Per il momento, il suo piano era semplice: raggiungere il più presto possibile un posto sicuro e riflettere. Si sarebbe messa in contatto con Sawyer, ma non voleva farlo mentre lei si trovava ancora in un paese in cui l'FBI sarebbe potuta intervenire direttamente. Purtroppo, per aiutare Jason aveva mentito all'FBI. Adesso si rendeva conto di aver sbagliato, ma in quel momento era l'unica cosa che poteva fare: stare dalla parte di suo marito. Ma adesso? Adesso la sua pistola si trovava sulla scena di un delitto. E anche il nastro della sua conversazione telefonica con Jason. Sebbene avesse detto a Sawyer una parte di verità, come sarebbe stata giudicata ora? Sicuramente l'avrebbero arrestata. Si sentì di nuovo precipitare nella disperazione, ma recuperò il coraggio, si alzò il bavero dell'impermeabile per ripararsi dal freddo ed entrò nella stazione.

Comprò un biglietto per New York. Il treno sarebbe partito di lì a venti minuti e l'avrebbe lasciata alla Penn Station, in città, intorno alle cinque e mezzo del mattino. Con un taxi avrebbe raggiunto l'Aeroporto Kennedy, dove avrebbe acquistato un biglietto di sola andata per qualche posto, non aveva ancora deciso quale. Allo sportello bancario automatico, nell'atrio della stazione, ritirò altro denaro contante. Presto le avrebbero bloccato il conto, e le carte di credito non le sarebbero più servite. Improvvisamente si ricordò di non avere vestiti di ricambio. Ma a quell'ora della notte i negozi della stazione erano tutti chiusi; avrebbe dovuto aspettare di arrivare a New York.

Entrò in una cabina telefonica e, nel consultare la sua agendina, ne fuoruscì il biglietto da visita di Lee Sawyer. Lo osservò per un po', e d'improvviso le parve quasi un dovere chiamarlo. Digitò il numero e dopo quattro squilli le rispose la segreteria telefonica. Sidney esitò, poi riaggan-

ciò senza parlare. Allora fece un altro numero. Ascoltò gli squilli che parevano ripetersi all'infinito, finché udì una voce assonnata.

— Jeff?

— Chi parla?

— Sidney Archer.

Lo sentì muoversi sotto le coperte, probabilmente per cercare di guardare l'ora. — Aspettavo che tu mi chiamassi, ma evidentemente mi sono addormentato.

— Jeff, non ho molto tempo. È successa una cosa orribile.

— Come? Che cosa?

— Meno ne sai, meglio è. — Sidney si sforzò di parlare in fretta, cercando però di farsi capire con chiarezza. — Ti do il numero della cabina dove mi trovo in questo momento. Vai a un telefono pubblico e chiamami qui.

— Cristo, Sidney... sono le due di notte.

— Jeff, ti prego, fa' quello che ti dico.

Dopo un borbottio indistinto, Fisher acconsentì. — Dammi il tempo di vestirmi. Qual è il numero?

Cinque o sei minuti più tardi, il telefono squillò e Sidney rispose. — Sei in una cabina? Giuri?

— Sì, giuro. Mi si sta gelando il culo. Adesso parla!

— Jeff, ho la password. Era nella e-mail. Avevo ragione, era arrivata a un indirizzo sbagliato.

— Fantastico! Allora possiamo leggere i file.

— No, non possiamo.

— Perché no?

— Perché ho perso il dischetto.

— Come hai fatto? Che cos'è successo?

— Non importa. Quello che conta è che non ce l'ho più e non posso riaverlo. — C'era solo disperazione nella sua voce. Cercò di riflettere. Doveva dirgli di lasciare la città. Forse anche lui era in pericolo. Ma le parole di Fisher la gelarono.

— Be', sei fortunata, signora Archer.

— Che cosa dici?

— Dico che non solo sono prudente, ma dotato di istinto animale. Ho perso troppi file, in vita mia, per non averli salvati come si deve.

— Stai dicendo quello che mi pare di aver capito, Jeff?

— Mentre cercavamo di decodificare quella roba, sei andata in cucina...

— Fisher si concesse una pausa a effetto. — Be', ho fatto un paio di copie. Una nel computer e una su un altro dischetto.

Sidney per un momento non riuscì a rispondergli. Poi esclamò: — Jeff, ti amo!

— Allora vieni e leggiamo finalmente quel dannato dischetto.

— Jeff, non posso!

— Perché?

— Devo scappare. Ascolta, voglio che tu spedisca il dischetto all'indirizzo che ora ti do. Mandalo con la Federal Express, domani mattina appena ti alzi. Subito.

— Non ti capisco, Sidney.

— Jeff, mi hai aiutato moltissimo, ma non voglio dirti di più. Non voglio che tu sia coinvolto in questa storia, lo sei già abbastanza. Torna a casa, prendi il dischetto e va' a dormire in un albergo. L'Holiday Inn, che è lì vicino. Poi mandami il conto...

— Sid...

— Appena aprono gli uffici della Federal Express, spedisci il dischetto. Poi chiama lo studio e di' che prolungherai la vacanza di qualche giorno. Dove abita la tua famiglia?

— A Boston.

— Bene. Vai a Boston e resta lì. Pago io il biglietto. Viaggia pure in prima classe, se vuoi. Basta che tu parta.

— Sid!

— Jeff, ho solo un minuto di tempo, perciò non discutere. Fa' tutto quello che ti dico. È l'unico modo per salvarti la pelle.

— Stai parlando sul serio?

— Hai da scrivere?

— Sì.

Sidney sfogliò l'agendina. — Manda il dischetto a questo indirizzo. — Gli diede il recapito e il telefono dei suoi genitori a Bell Harbor, nel Maine. — Ti chiedo scusa per averti messo in questo pasticcio, Jeff, ma sei l'unico che può aiutarmi. Grazie.

Sidney aveva riattaccato. Fisher si guardò attorno nel buio, prudentemente. Corse all'automobile e tornò a casa. Stava per parcheggiare, quando nello specchietto notò un furgoncino nero fermo mezzo isolato dietro. La poca luce non gli impedì di distinguere due figure nell'abitacolo. Il cuore prese a battergli più in fretta. Fece inversione e tornò verso il centro. Nel passare accanto al furgoncino non guardò chi c'era al volante, ma poco do-

po si accorse di essere seguito.

Si fermò davanti a una palazzina a due piani. Sull'insegna era scritto: CYBER@CHAT. Era amico del proprietario e l'aveva anche aiutato a organizzare i sistemi di elaborazione che il Cyber@Chat offriva ai clienti.

Il bar restava aperto tutta la notte, e anche a quell'ora era affollato. Il pubblico era composto in prevalenza di giovani, universitari senza l'obbligo di alzarsi presto la mattina per andare a lavorare. Invece di una musica assordante, di clienti attaccabrighe e di una malsana atmosfera fumosa (per non danneggiare i computer era vietato fumare) si sentivano i suoni dei giochi elettronici e i commenti sulle immagini che comparivano sul video. Ma le vecchie abitudini non erano del tutto scomparse, e ogni tanto ragazzi e ragazze si guardavano attorno in cerca di compagnia.

Fisher trovò il suo amico, il proprietario, un giovanotto sui vent'anni, e prese a spiegargli quello che gli parve il minimo necessario per farsi aiutare. Gli diede il foglietto con l'indirizzo del Maine che aveva avuto da Sidney. Il giovanotto scomparve nel retro. Fisher sedette davanti a un computer. Per un attimo guardò dietro la vetrina e vide che il furgoncino nero si era fermato in una stradina di fronte.

Una cameriera gli portò una bottiglietta di birra e un bicchiere, con un piatto di salatini. Appoggiò il vassoio vicino alla tastiera, insieme a un tovagliolo di stoffa ben ripiegato. Dentro c'era un dischetto vuoto. Fisher lo prese e lo inserì nel drive. Batté una serie di tasti e si sentì il suono nitido della linea telefonica. Dopo un minuto, era collegato al computer di casa sua e dopo qualche secondo aveva già trasferito i file di Sidney sul dischetto nuovo. Guardò dalla vetrina. Il furgoncino non si era mosso.

La cameriera si avvicinò di nuovo. Evidentemente era al corrente del piano, perché gli chiese se andava tutto bene. Sul vassoio aveva una busta della Federal Express con l'indirizzo di Bell Harbor. Fisher guardò ancora dalla vetrina e vide, in fondo alla strada, due poliziotti di ronda, vicino alla loro automobile. Nell'aria gelida della notte, vedeva il loro respiro caldo uscire dalla bocca. Quando la cameriera tese la mano per farsi dare il dischetto, secondo il piano stabilito con il proprietario, Fisher scosse la testa. Si era ricordato che Sidney gli aveva raccomandato di non coinvolgere inutilmente altra gente e ora, forse, non ce ne sarebbe stato bisogno. Disse sottovoce qualche parola alla cameriera che assentì e riportò la busta della Federal Express nel retro; tornò poco dopo con un'altra busta imbottita. Fisher la guardò e sorrise nel vedere quanti francobolli aveva messo il suo amico, tenendo conto del costo in più per la consegna nelle mani del desti-

natario e della ricevuta di ritorno. Non sarebbe arrivata in fretta come con la Federal Express, ma date le circostanze ci si poteva accontentare. Infilò il dischetto nella busta, la sigillò e se la mise in tasca. Poi lasciò i soldi del conto, con una bella mancia per la cameriera. Si spruzzò di birra la faccia e i vestiti e bevve il poco che restava.

Quando uscì dal bar e si avviò all'automobile, vide accendersi le luci del furgoncino, che si mosse per seguirlo. Allora si mise a barcollare, cantando a squarciagola. I poliziotti si voltarono. Lui rivolse loro un saluto esagerato e un inchino, prima di lasciarsi cadere sul sedile dell'automobile e partire verso di loro, sul lato sbagliato della strada.

Gli passò vicino, con le ruote che fischiavano, a una velocità superiore di almeno trenta chilometri al limite consentito. I due agenti salirono immediatamente in auto. Il furgoncino, che era venuto avanti tenendosi a una certa distanza, appena la pattuglia raggiunse Fisher scantonò. La guida pericolosa e la puzza di birra valsero a Fisher un paio di manette e un viaggio al comando di polizia.

— Ce l'hai un buon avvocato? — gli chiese il poliziotto al volante.

— Più d'uno — rispose Fisher quasi allegramente.

Una volta arrivati gli presero le impronte digitali e fecero l'inventario di quello che aveva indosso. Gli fu permesso di fare una telefonata. Prima, però, lui chiese con gentilezza al sergente di servizio se poteva fargli un favore e guardò, soddisfatto, la busta imbottita cadere nella casella della posta della polizia. La posta lumaca. Chissà, se l'avessero visto, cos'avrebbero pensato di lui gli amici cultori dell'alta tecnologia. Mentre veniva portato in cella, Fisher non riuscì a trattenersi dal fischiettare. Non era facile mettere nel sacco un cervellone del MIT.

Lee Sawyer era stato piacevolmente sorpreso quando, telefonando alla Federal Reserve, aveva saputo che non sarebbe dovuto andare in California per parlare con Charles Tiedman, perché era già a Washington per un congresso. Sebbene fossero quasi le tre di notte, Tiedman, la cui attività seguiva ancora l'orario della West Coast, aveva subito acconsentito a incontrarlo. Anzi, l'impressione di Sawyer era che fosse addirittura ansioso di parlare con lui.

Al Four Season Hotel di Georgetown, dove Tiedman alloggiava, sedettero l'uno di fronte all'altro in una saletta riservata adiacente al ristorante dell'albergo, già chiuso da qualche ora. Tiedman, sulla sessantina, piccolo di statura, con il viso ben rasato, aveva l'abitudine di intrecciare e sciogliere

di continuo le mani. Anche a quell'ora di notte portava un abito grigio scuro gessato, con la cravatta a farfalla e il gilè, attraversato da una sottile, elegante catenina d'oro. A Sawyer piacque immaginarlo, così piccolo e scattante, con una cuffia di cuoio su un'auto sportiva scoperta di inizio secolo. Quella raffinatezza un po' antiquata faceva pensare più alla East Coast che alla California, e infatti risultò, dai preliminari della conversazione, che Tiedman aveva passato parecchi anni a New York. Per i primi minuti guardò fisso il tappeto, alzando raramente sull'agente dell'FBI i suoi occhi grigi, slavati, dietro le lenti dalla montatura di metallo sottile.

— So che lei conosceva bene Arthur Lieberman — disse Sawyer.

— Siamo stati insieme a Harvard. Abbiamo iniziato la carriera nella stessa banca. Io ho fatto da testimone al suo matrimonio e lui al mio. Era un caro, vecchio amico.

Sawyer prese la palla al balzo. — Il suo matrimonio era finito con un divorzio, se non sbaglio.

— Non si sbaglia.

Sawyer consultò il taccuino. — Il divorzio è avvenuto quasi contemporaneamente all'incarico per la presidenza della Federal Reserve.

L'altro annuì.

— Una coincidenza poco felice.

— Può ben dirlo. — Tiedman si versò dell'acqua dalla brocca e ne bevve tutto un bicchiere. Aveva le labbra secche e screpolate.

— So che le trattative di divorzio erano state spinose, all'inizio, ma poi tutto si era sistemato senza conseguenze per la nomina. Fortunatamente per Lieberman.

Gli occhi di Tiedman si ravvivarono. — La chiama fortuna?

— Volevo solo dire che Lieberman aveva ottenuto l'incarico. Penso che, come suo amico, su questo argomento lei sappia più di chiunque altro.

Tiedman tacque per un momento, poi posò il bicchiere e si dispose a parlare, non più a testa bassa.

— Sì, Arthur era diventato presidente della Fed, ma quella che lei, signor Sawyer, chiama *spinosa* trattativa di divorzio gli era costata il frutto di anni di lavoro. E non era giusto dopo una carriera come la sua.

— Tuttavia la presidenza gli aveva portato molto denaro. Ho visto che aveva uno stipendio di centocinquantamila dollari l'anno. Non sono in molti a poter dire altrettanto.

— Può darsi, ma prima di entrare alla Fed, Arthur aveva guadagnato milioni di dollari, quindi aveva abitudini dispendiose e qualche debito.

— Molti debiti?

Tiedman tornò ad abbassare lo sguardo. — Diciamo che il suo stipendio, per quanto alto, non gli permetteva di pagarli.

Prima di fare un'altra domanda, Sawyer lasciò alla propria mente il tempo necessario per assimilare l'informazione. — Che cosa può dirmi di Walter Burns?

— Che cosa vuol sapere?

— Solo qualche notizia sul suo passato e sulla sua formazione. — Tiedman lanciò un'occhiata al taccuino aperto davanti a Sawyer, che lo richiuse. — Niente di ufficiale.

Finalmente l'uomo della Fed si rassegnò a rispondere. — Non dubito che Burns prenderà il posto di Arthur alla presidenza. È giusto. Era un suo allievo e seguace. Quello che Arthur votava, votava anche Burns.

— Ed era un male?

— Di solito no.

— Che cosa significa?

— Significa che non ci si deve dichiarare invariabilmente d'accordo con qualcuno quando la logica imporrebbe il contrario.

— Dunque lei non sempre condivideva le opinioni di Lieberman.

Tiedman distolse lo sguardo da Sawyer, e dalla sua espressione era facile capire che rimpiangeva di aver acconsentito a quel colloquio.

— I membri della commissione della Federal Reserve sono stati nominati perché esercitino la propria intelligenza e la propria capacità di giudizio senza cedere a ragionamenti campati in aria e suscettibili di gravi conseguenze.

— È un'affermazione importante.

— Anche il nostro lavoro è importante.

Sawyer riguardò gli appunti sulla conversazione che aveva avuto con Burns. — Il signor Burns mi ha detto che, all'inizio, Lieberman aveva preso il toro per le corna, per creare una maggiore attenzione da parte del mercato, per scuoterlo. Se ho capito bene, lei ritiene che non sia stata una buona idea.

— Un'idea grottesca.

— Ma se era così fuori dalle consuetudini, perché è stata votata dalla maggioranza?

— C'è una massima che i critici delle previsioni economiche ripetono spesso: date a un economista il risultato che volete ottenere e lui troverà le cifre per giustificarlo. Questa città è piena di gente che mastica cifre e

guarda gli stessi dati interpretandoli nel modo più disparato, dal disavanzo del bilancio federale all'attivo della previdenza sociale.

— Allora i dati possono essere manipolati.

— Certo, in base al denaro e alle amicizie politiche. — Il tono di Tiedman si era fatto aspro. — Lei conosce certamente il principio secondo il quale a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. — Sawyer assentì. — Bene, io sono convinto che la sua genesi sia politica piuttosto che scientifica.

— Scusi, non vorrei mancarle di rispetto, ma non poteva essere semplicemente che gli altri non la pensavano come lei?

— Io non sono onnisciente, agente Sawyer, però da quarant'anni mi occupo di mercati finanziari, li ho visti salire e li ho visti scendere. Ho visto economie robuste resistere e altre crollare. Ho visto presidenti della Fed agire con prontezza ed efficienza di fronte alle crisi e altri dibattersi nell'incertezza fino a massacrare l'economia. Un incauto aumento di mezzo punto sul tasso di sconto può costare la perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro e rovinare interi settori dell'economia. La Fed rappresenta un potere enorme che non può essere esercitato con leggerezza. Le oscillazioni che Arthur imponeva al tasso mettevano ogni volta a serio rischio il futuro di ogni cittadino americano. In questo non mi sbagliavo.

— Eravate molto amici. Lieberman non le ha mai chiesto un consiglio?

— In passato lo faceva spesso — rispose Tiedman, giocherellando con i bottoni della giacca. — Da tre anni aveva smesso.

— Ed è stato in quei tre anni che lui ha giocato con i tassi?

— Sì. Alla fine ho dovuto concludere, come altri membri della commissione, che Arthur cercava di aggredire un mercato finanziario pigro. Ma questo non è compito della Fed, è troppo pericoloso. Io ho vissuto gli ultimi anni della Depressione. Non ho nessuna voglia di vederne un'altra.

— Confesso di non avere le idee chiare sui poteri della commissione.

— Lei sa che quando decidiamo di alzare i tassi possiamo prevedere con notevole precisione quante imprese dichiareranno bancarotta, quante persone perderanno il lavoro, quante case saranno pignorate? Sono dati collegati tra loro e calcolati con cura. Per noi rappresentano solo numeri al di là dei quali evitiamo di guardare, almeno ufficialmente. Se lo facessimo, credo che cambieremmo mestiere. Io so già che lo cambierei. Forse, se seguissimo le statistiche dei suicidi, dei delitti, di tutte le azioni criminose collegate in qualche modo all'economia e alle sue ripercussioni sul sociale, saremmo più consapevoli del potere enorme che esercitiamo su altri citta-

dini americani come noi.

— Omicidi? Suicidi? — Sawyer lo guardò, incerto.

— Lei sa meglio di chiunque altro che il denaro è alla radice di tutti i mali. O forse si potrebbe dire, più precisamente, la *mancanza* di denaro.

— Sì, ma non avevo mai considerato il problema sotto questo aspetto. Il vostro potere è quasi...

— Come quello di Dio? Ha un'idea di quanti soldi la Fed muove ogni giorno per attuare le sue politiche e per assicurare fluidità al sistema bancario? — Sawyer scosse la testa. — Mille miliardi di dollari.

— È una somma enorme!

— No, è un *potere* enorme. E nessuno ne è a conoscenza. Se il cittadino medio sapesse quello che possiamo fare e abbiamo fatto in passato, credo che prenderebbe d'assalto la Federal Reserve e manderebbe tutti in galera, se non peggio. E forse avrebbe ragione.

Sawyer diede un'occhiata agli appunti che aveva preso durante la conversazione. — Saprebbe dirmi le date in cui sono avvenute queste variazioni nei tassi?

— Non sul momento. Le sembrerà strano ma la mia memoria, per quanto riguarda i numeri, non è più quella di un tempo. Però posso farglielo sapere.

— Gliene sarei grato. Secondo lei Lieberman potrebbe aver avuto un motivo particolare per variare in modo così irragionevole i tassi? — Ora Sawyer vedeva addensarsi ansia e paura sulla faccia di Tiedman.

— Non capisco.

— Ho avuto l'impressione, da quanto lei mi ha detto, che Lieberman ogni tanto prendesse iniziative contrarie a quanto ci si poteva aspettare da lui e che poi, improvvisamente, tornasse alla normalità. Non le sembra strano?

— Non ho mai pensato niente del genere, e non capisco che cosa lei intenda.

— Lasci allora che mi esprima più chiaramente. Lieberman manovrava i tassi contro la propria volontà?

Tiedman inarcò le sopracciglia. — E chi avrebbe potuto costringerlo?

— Qualcuno che lo ricattava, per esempio. Ha qualche idea?

Tiedman parve riflettere per un momento. — Avevo sentito dire, anni fa, che aveva una relazione. Una donna...

Sawyer lo interruppe. — Io non ci credo, e lei neppure. Lieberman ha versato a sua moglie un mucchio di soldi per evitare uno scandalo e ottene-

re la presidenza della Fed, ma non a causa di una donna. — Si chinò verso di lui. — Che cosa può dirmi di Steven Page?

Il viso di Tiedman s'irrigidì, ma solo per un attimo. — Di chi?

— Cercherò di aiutarla a ricordare. — Sawyer prese da una tasca la fotografia che Jackson aveva trovato in casa di Lieberman e gliela mostrò.

L'altro la prese. Gli tremavano le mani. Stava a testa bassa, con la fronte piena di rughe, e Sawyer capì che aveva riconosciuto il giovanotto.

— Da quanto tempo lei lo sapeva? — gli chiese sottovoce.

Tiedman mosse le labbra per rispondere, ma non riuscì a parlare. Bevve ancora un po' d'acqua, restituì la foto e, senza guardarlo in faccia, fece una rivelazione inattesa. — Ero stato io a farli conoscere. Steven lavorava alla Fidelity Mutual come analista finanziario. Arthur, allora, era ancora presidente della sede di New York della Fed. Mi avevano presentato Steven a un simposio di economisti. Molti colleghi che stimavo me ne avevano cantato le lodi. Era un giovane con un'intelligenza vivace e qualche idea interessante sui mercati finanziari e sul ruolo della Fed nell'evolversi dell'economia mondiale. Era bello, colto, affascinante; era stato tra i primi del suo corso di laurea. Sapevo che Arthur lo avrebbe accolto volentieri nella sua cerchia di intellettuali. Hanno fatto subito amicizia... — gli venne meno la voce.

— Un'amicizia che presto si è trasformata in qualcosa d'altro?

Tiedman annuì.

— Sapeva lei, a quell'epoca, che Lieberman era omosessuale, o almeno bisessuale?

— Sapevo che il suo non era un matrimonio felice, ma non avevo idea che questa infelicità derivasse dalla... sua confusione sessuale.

— Per risolvere la quale ha chiesto il divorzio a sua moglie.

— Non credo che sia stata un'idea di Arthur. Sono certo, anzi, che avrebbe preferito mantenere intatte almeno le apparenze di un matrimonio felice. So che sempre più frequentemente oggi c'è chi... esce allo scoperto, ma Arthur era molto riservato e l'ambiente finanziario è piuttosto conservatore.

— Così è stata la signora a volere il divorzio. Sapeva della storia di Page?

— Di lui in particolare? Secondo me, no. Penso che sapesse che Arthur aveva una relazione, e non con una donna. Per questo si è mostrata così rancorosa e aggressiva durante le pratiche di divorzio. Arthur ha dovuto fare tutto in fretta, per paura che lei dicesse agli avvocati di che cosa lo so-

spettava. Così le ha dato fino all'ultimo soldo. Lui me ne ha parlato come si può parlare a un amico di un grave segreto, e io ora ne parlo a lei con lo stesso vincolo.

— La ringrazio, signor Tiedman. Però deve capire che se l'aereo è stato fatto precipitare perché c'era Lieberman a bordo, io devo esaminare tutte le possibilità che possono condurmi al colpevole. Le prometto che non mi servirò dell'informazione che lei mi ha dato, a meno che non risulti determinante per l'indagine. Se risulterà che i rapporti tra Lieberman e Page sono estranei all'attentato, nessuno saprà mai, da me, quello che lei mi ha detto. D'accordo?

— D'accordo. Grazie.

Sawyer si accorse che Tiedman era stanco e decise di concludere in fretta il colloquio. — Conosce le circostanze della morte di Steven Page?

— Ho letto la notizia sul giornale.

— Sapeva che era sieropositivo?

Tiedman scosse la testa.

— Ancora un paio di domande. Sapeva che Lieberman aveva un cancro al pancreas all'ultimo stadio?

— Sì.

— Qual era il suo stato d'animo? Era avvilito? Soffriva?

Tiedman non rispose subito. Stava seduto in silenzio, con le mani intrecciate sulle ginocchia. Poi guardò Sawyer e disse: — Veramente, sembrava felice.

— Ma come, stava per morire e sembrava felice?

— È strano, lo so, ma non saprei descriverlo in un altro modo. Felice, come sollevato da un peso.

Sawyer, perplesso, ringraziò Tiedman e se ne andò, con la testa traboccante di nuovi interrogativi ai quali, per il momento, non era in grado di rispondere.

49

Sidney sedeva, sola, nella carrozza ristorante sul treno che correva nella notte verso New York. Oscure immagini scorrevano dietro i finestrini mentre lei beveva distrattamente una tazza di caffè, mangiucchiando una tartina scaldata nel forno a microonde. Il rumore secco e regolare delle ruote e il leggero dondolio del convoglio che percorreva la trafficatissima direttrice Nord-Est finirono col calmarla.

Per una buona parte del viaggio pensò solo alla sua bambina. Le sembrava che fosse passata un'eternità da quando l'aveva tenuta in braccio l'ultima volta. Adesso non sapeva quanto sarebbe durata quella separazione. A tenerla lontana da lei era solo la certezza che, cercando di vederla, l'avrebbe messa in pericolo. Piuttosto preferiva non rivederla più. Appena arrivata a New York, però, le avrebbe telefonato. Ma come spiegare ai suoi genitori il nuovo incubo che avrebbero dovuto affrontare, i titoli dei giornali sulla loro amata e brava figliuola trasformata in un'assassina in fuga? Non poteva fare niente per proteggerli dall'ondata di morbosa curiosità che li avrebbe colpiti. Ma forse nel Maine, a Bell Harbor, sarebbero riusciti a guadagnare un po' di tempo prima di trovarsi al centro dell'attenzione.

Sidney sapeva che aveva un'unica possibilità di chiarire il mistero che aveva precipitato la sua vita in un inferno. Quella possibilità era chiusa in una busta che presto sarebbe stata in viaggio verso il Maine, affidata alla Federal Express. Il dischetto era tutto quello che possedeva. Jason sembrava pensare che fosse di importanza vitale. E se si fosse sbagliato? Rabbrividì e si sforzò di allontanare quell'ipotesi inaccettabile. Doveva fidarsi di Jason. Dietro il finestrino passavano sagome indistinte di alberi, di case modeste con le antenne della televisione storte, di vecchie e grigie fabbriche abbandonate. Si strinse addosso il cappotto e si rannicchiò in un angolo del sedile.

Mentre il treno entrava nella Penn Station, Sidney si avvicinò allo sportello. Guardò l'orologio: erano le cinque e mezzo. Non si sentiva stanca, anche se non ricordava quand'era stata l'ultima volta che aveva dormito. La stazione era affollata anche a quell'ora. Mentre era già in fila per prendere un taxi, pensò che prima di andare al Kennedy sarebbe stato meglio fare una telefonata e buttare via la pistola. Eppure, averla le dava sicurezza. Non aveva ancora deciso dove sarebbe andata, ma il tragitto in taxi era lungo e avrebbe avuto il tempo di pensarci.

Uscì dalla coda e, mentre andava verso una cabina del telefono, comprò il *Washington Post* e lesse in fretta i titoli. Non si parlava di quei due morti. Dovevano essere già stati ritrovati, ma non in tempo per la chiusura del giornale. Il garage apriva alle sette e mezzo, come parcheggio pubblico, ma gli inquilini dello stabile avrebbero potuto entrarci in qualsiasi momento.

Chiamò Bell Harbor. Una voce registrata la salutò e l'avvertì che il numero non era collegato. Provò una stretta al cuore. I suoi genitori facevano staccare il telefono durante l'inverno e suo padre si era dimenticato, prima

di partire, di farlo rimettere in funzione. Se ne sarebbe ricordato entrando in casa, ma evidentemente non erano ancora arrivati.

Calcolò in fretta quanto sarebbe potuto durare il viaggio. Quando lei era piccola, suo padre si fermava solo per mangiare e fare benzina, impiegando tredici ore. Col tempo era diventato meno impaziente e adesso che era in pensione divideva il tragitto in due tappe, fermandosi per la notte. Se erano partiti la mattina del giorno prima, com'era previsto, sarebbero stati a Bell Harbor a metà pomeriggio. Sempre che tutto fosse andato bene. Sidney pensò che non aveva ancora verificato che fossero davvero partiti, così provò a chiamarli a casa. Al terzo squillo le rispose la segreteria telefonica. Fece sentire la sua voce, perché sapeva che spesso non alzavano il ricevitore finché non sapevano chi stava chiamando, ma nessuno rispose. Avrebbe riprovato dall'aeroporto. Guardò l'ora e decise di fare un'altra telefonata. Ora che sapeva del legame di Paul Brophy con la RTG, c'era qualcosa che non riusciva a spiegarsi, e solo una persona avrebbe potuto aiutarla. Doveva parlarle prima che si diffondesse la notizia del delitto.

— Kay? Sono Sidney Archer.

— Sidney!

— Scusami se ti chiamo a quest'ora, ma ho bisogno del tuo aiuto. — Kay non rispose. — Ascolta, so come hanno parlato di Jason i giornali...

— Io non ho creduto una parola, te lo assicuro.

— Grazie — disse Sidney con un sospiro di sollievo. — Cominciavo a pensare di essere rimasta solo io a non aver perso la fiducia in mio marito.

— Non è così, invece. Posso aiutarti?

Sidney cercò di calmarsi perché le tremava troppo la voce e non riusciva a parlare. Vide un poliziotto che passeggiava nell'atrio della stazione e gli voltò le spalle, tenendosi stretta contro la parete della cabina. — Kay, tu lo sai che Jason non mi parlava molto del suo lavoro...

— Non c'è da meravigliarsi. Non fanno che ripeterci che tutto è segreto.

— Lo so. Ma ora non mi servono i segreti. Ho bisogno di sapere di che cosa si occupava Jason negli ultimi mesi. Stava lavorando a qualcosa di importante?

Kay si passò il telefono all'altro orecchio. Suo marito russava, vicino a lei. — Be', lo sai che stava organizzando l'archivio contabile per il negoziato CyberCom. Gli portava via quasi tutta la giornata.

— Sì, qualcosa sapevo.

— Era tornato indietro da quel magazzino che sembrava avesse lottato nel fango con un coccodrillo, tutto sporco dalla testa ai piedi. Ma s'impe-

gnava molto, faceva un buon lavoro e mi pareva che ne fosse soddisfatto. Poi si occupava anche dell'integrazione del sistema di backup della Triton.

— Vuoi dire il sistema computerizzato che serve a duplicare e archiviare automaticamente posta elettronica, documenti eccetera?

— Esatto.

— Ma perché occorreva un'integrazione del sistema di backup su nastro?

— Come puoi immaginare, l'azienda di Quentin Rowe aveva un sistema di prim'ordine quand'è stata comprata dalla Triton. Non so fino a che punto Nathan Gamble se ne fosse reso conto, anzi, resti tra te e me, credo che non sappia neanche che cos'è un backup. Comunque, il lavoro di Jason consisteva nell'integrare il vecchio sistema della Triton in quello, più sofisticato, di Quentin, traducendo tutti i nostri file di backup in un linguaggio compatibile con il nuovo sistema. E-mail, documenti, relazioni, grafici, tutto. Jason ha finito il lavoro. Adesso il sistema è completamente integrato.

— Dove sono conservati i vecchi file? In ufficio?

— No. Sono nel magazzino di Reston. Mucchi di scatole alti tre metri. Lì c'è anche l'archivio contabile. Jason ci ha passato molto tempo.

— Chi ha autorizzato queste operazioni?

— Quentin Rowe.

— Non Nathan Gamble?

— Credo che Gamble non ne sapesse niente, all'inizio. Ora però lo sa.

— Come puoi esserne certa?

— Jason ha ricevuto una e-mail in cui Gamble si congratulava con lui per il lavoro che aveva fatto.

— Davvero? Mi sembra strano da parte di uno come lui.

— Anche a me. Eppure è così.

— Certo non puoi ricordarti la data del messaggio...

— Invece me la ricordo, e per una ragione molto brutta.

— Cioè?

— È stato il giorno del disastro aereo.

Sidney sussultò. — Sei sicura?

— Non potrei mai dimenticarmelo.

— Ma quel giorno Nathan Gamble era a New York. L'ho visto, c'ero anch'io.

— Non importa. Lui, che sia in ufficio o no, fa mandare le e-mail dalla sua segretaria secondo il programma prestabilito.

Sidney non era del tutto convinta. — Kay, non ci sono novità nel nego-

ziato CyberCom, vero? La questione dell'archivio contabile è ancora in sospeso?

— Quale questione?

— Gamble non vuole che quelli della CyberCom abbiano accesso all'archivio contabile della Triton.

— Non capisco. Per quanto ne so io Gamble gliel'ha già mostrato.

— Ma come! — Sidney si era quasi messa a gridare. — Senza farlo vedere prima a un legale della Tyler e Stone?

— Questo non lo so.

— Quand'è successo?

— Per assurdo, lo stesso giorno in cui Nathan Gamble ha mandato la e-mail a Jason.

Sidney si sentiva girare la testa. — Ne sei sicura? Sicurissima?

— Sono amica di un impiegato dell'ufficio corrispondenza e lui mi ha detto che gli hanno chiesto di dare una mano a trasportare i raccoglitori nella sala delle copiatrici e poi a consegnare le copie alla CyberCom. Perché? È importante?

— Non... non lo so se è importante o no.

— Hai bisogno di sapere altro?

— No, Kay. Mi hai già detto tante cose sulle quali devo riflettere.

Kenneth Scales lesse più volte il messaggio che aveva tra le mani: l'informazione sul dischetto era in codice. Ci voleva una password. Lanciò un'occhiata alla sola persona che avrebbe dovuto ricevere quella preziosa e-mail. Jason Archer non avrebbe mai spedito il dischetto a sua moglie senza farle avere anche la password. La e-mail che le aveva mandato dal magazzino, quella era la password!

Fissò di nuovo la donna, che aspettava il proprio turno alla fermata dei taxi della Penn Station. Avrebbe dovuto eliminarla il giorno prima, nella limousine, ma un ordine è un ordine. Per fortuna, Sidney Archer era stata tenuta sotto stretta sorveglianza fino a quando non si fosse saputo dov'era finita la e-mail. Ora Scales aveva ricevuto l'ordine di affondare la lama. Decise di muoversi subito.

Quando il taxi si accostò per farla salire, Sidney vide un uomo riflesso nel vetro del finestrino. Un attimo, ma bastò. Si voltò e i loro sguardi s'incontrarono. Gli stessi occhi infernali che si erano fissati su di lei nella limousine. Scales imprecò e si lanciò in avanti. Sidney saltò sull'auto, che si

avviò immediatamente. Il killer allontanò a spintoni la gente che aspettava davanti a lui, gettò a terra il custode del parcheggio che protestava, s'infilò nel primo taxi libero e partì dietro Sidney.

Lei si guardò alle spalle. Nel buio, attraverso il nevischio fitto, non riusciva a vedere molto, ma a quell'ora del mattino il traffico era relativamente scarso e si accorse che le luci di un'auto si stavano avvicinando.

— So che le sembrerà strano — disse all'autista — ma ci stanno seguendo. — Gli diede un'altra destinazione. Lui curvò a sinistra con uno scarto improvviso, poi subito a destra, ed entrò nella Fifth Avenue.

Si fermò davanti a un grattacielo. Sidney scese e raggiunse di corsa l'ingresso, prese dalla borsetta una tessera e la infilò nella fessura. La porta si aprì, lei entrò e la richiuse.

L'uomo della sicurezza, seduto al tavolo di marmo nell'atrio, alzò gli occhi assonnati. Sidney frugò di nuovo nella borsetta e gli mostrò il documento che provava la sua appartenenza allo studio Tyler e Stone. L'altro assentì e si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia per continuare a dormire. Sidney si guardò alle spalle, mentre chiamava l'ascensore. A quell'ora ce n'era in funzione solo uno. Il secondo taxi si fermò davanti al grattacielo slittando sulla neve. Scales scese e corse a battere alla porta di vetro. Sidney vide che la guardia si alzava dalla sedia e la chiamò.

— Quell'uomo mi sta seguendo. Mi sembra un pazzo. Stia attento.

Lui la osservò incuriosito per un attimo, poi, con una mano sul fodero della pistola, si avvicinò alla porta. Prima di entrare in ascensore, Sidney si voltò ancora indietro. Scales era scomparso e la guardia stava controllando che sulla strada non ci fosse più nessuno. Poi, rinfrancata, Sidney salì al trentatreesimo piano, entrò nello studio Tyler e Stone e si precipitò in ufficio. Accese una luce e consultò la sua agendina.

Chiamò un'amica dei suoi genitori, da molto tempo loro vicina di casa. Si chiamava Ruth Childs, aveva settant'anni. Le rispose subito e, dalla vivacità del suo tono, si capiva che, sebbene fossero passate da poco le sei del mattino, doveva essere già alzata da tempo. Si dolse con lei del suo lutto recente, e quando Sidney le chiese se i suoi genitori erano partiti rispose che sì, li aveva visti andare via il giorno prima, alle due, dopo aver fatto in fretta le valigie. Erano diretti a Bell Harbor, ma non sapeva altro.

— Sidney, ho visto che tuo padre metteva il fucile nel baule dell'automobile — aggiunse Ruth, sperando di farsi dire qualcosa di più.

— Chissà perché? — Rispose semplicemente Sidney, e stava per salutarla quando Ruth le disse qualcosa che le tolse il respiro.

— Mi ero spaventata, la notte prima che partissero. C'era un'automobile che seguitava ad andare avanti e indietro. Io dormo poco e anche quando dormo basta il minimo rumore a svegliarmi. Questo è un quartiere tranquillo, lo conosci. Non passa mai nessuno, a meno che non vengano a farti una visita. Quell'automobile è tornata anche ieri mattina.

— Hai visto chi c'era dentro?

— No, i miei occhi non sono più quelli di un tempo, anche con le lenti.

— C'è ancora?

— No, se n'è andata quando sono partiti i tuoi genitori. Meno male, ho pensato. Io, però, tengo sempre la mazza da baseball dietro la porta, e se qualcuno cercasse di entrare in casa mia, ti assicuro che se ne pentirebbe subito.

Prima di salutarla, Sidney le raccomandò di essere prudente e di avvertire la polizia se l'automobile fosse tornata. Ma sapeva che ormai era lontana dalla Virginia, e quasi certamente si stava dirigendo verso Bell Harbor, nel Maine. Ci sarebbe andata anche lei.

Riattaccò e si preparò a uscire. In quel momento sentì l'ascensore fermarsi al piano. Non si chiese chi potesse arrivare in studio a quell'ora. Immediatamente pensò il peggio. Impugnò la .32 e corse fuori dalla stanza, nella direzione opposta all'ascensore. Aveva almeno il vantaggio di conoscere la pianta dello studio.

Sentì un passo veloce e silenzioso alle sue spalle. Scappò più in fretta che poté, mentre la borsetta le batteva contro il fianco. L'uomo la inseguì nel corridoio buio; lo sentiva respirare sempre più vicino. Lei correva più veloce di quando, a scuola, giocava tutti i giorni a basket, ma si rese conto che non bastava. Avrebbe cambiato tattica. Girò dietro un angolo, si fermò e si voltò, in ginocchio, pronta a sparare, con la pistola spianata. L'uomo arrivò di corsa da dietro l'angolo e si fermò di colpo, a due passi da lei. Aveva in mano un coltello; la lama era sporca di sangue. Il suo corpo sembrava ancora teso per un attacco violento appena concluso. Sidney lo percepì e sparò un colpo che gli sfiorò la tempia sinistra.

— Il prossimo ti trapasserà il cervello. — Sidney si alzò in piedi senza staccargli gli occhi dalla faccia, e gli fece segno con la pistola di gettare via il coltello. Il coltello cadde a terra. — Indietro! — L'aggressore indietreggiò lungo il corridoio, fino a una porta di metallo.

— Aprila!

Gli teneva la pistola puntata alla testa, eppure si sentiva come una bambina che affronta un cane rabbioso. Scales aprì la porta e nella stanza, au-

tomaticamente, si accesero le luci. Era la sala delle copiatrici, con grosse macchine, pacchi di carta e tutto ciò che serviva all'attività di un grosso studio legale. Sidney, dalla soglia, tenendo con una mano la porta aperta gli fece cenno di entrare. — Lì dentro! — intimò, indicando il ripostiglio sul lato opposto della stanza.

Scales si voltò a guardarla, poi eseguì l'ordine.

— Chiudi. E se la riapri sei morto. — Sidney tenne aperta la porta con la spalla e, con la pistola puntata, allungò l'altra mano fingendo di prendere il telefono che era sul banco vicino all'entrata. Mentre Scales spariva nel ripostiglio riagganciò la cornetta, uscì senza far rumore dalla sala delle copiatrici e corse per il corridoio fino all'ascensore. Non ebbe bisogno di chiamarlo, era ancora al piano. Entrò e scese nell'atrio, con l'orecchio teso, certa di essere inseguita. Appena arrivata a pianterreno, schiacciò tutti i bottoni fino al ventitreesimo, perché facesse tutte le fermate, poi uscì di corsa. Stava quasi sorridendo, quando per poco non inciampò nel cadavere dell'uomo della sicurezza. Fece uno sforzo per non urlare e si precipitò in strada.

Erano le sette e un quarto del mattino e Lee Sawyer aveva appena chiuso gli occhi quando suonò il telefono.

— Sì.

— Lee?

Sawyer scattò a sedere sul letto. La mente, annebbiata dal sonno, gli si era schiarita di colpo. — Sidney!

— Non ho molto tempo.

— Da dove chiama?

— Non parli, ascolti! — gridò Sidney, in piedi in una cabina della Penn Station.

Sawyer buttò via le coperte. — Sì, ascolto.

— Un uomo ha appena cercato di uccidermi.

— Chi? Dove? — Ogni parola sembrava una fucilata. Prese i pantaloni vicino a letto e cominciò a infilarseli.

— Non so chi era.

— Lei sta bene?

Sidney si guardò attorno nella stazione affollata. C'erano anche dei poliziotti in servizio, ma ora doveva considerare anche loro dei nemici. — Sì, sto bene — rispose.

— Adesso mi spieghi tutto.

— Jason aveva mandato una e-mail a casa nostra, dopo il disastro aereo. Là dentro c'era una password.

— Cosa? Ha detto una e-mail? — Sawyer camminava per la stanza, rosso in faccia, infilandosi la camicia, le calze, le scarpe, e tirandosi dietro il telefono.

— Adesso non ho tempo per dirle come l'ho recuperata, comunque ce l'ho.

Con uno sforzo enorme, Sawyer cercò di calmarsi. — Bene. E che cosa dice questa e-mail?

— Ha da scrivere?

— Aspetti. — Sawyer corse in cucina e prese da un cassetto un foglio di carta e una penna. — Avanti. Stia attenta a ripetermi esattamente quello che ha davanti.

Sidney gli disse tutto scrupolosamente, anche la mancanza di spazio tra alcune parole e i punti, così come li vedeva sul foglio stampato che aveva in mano. Sawyer le rilesse quello che aveva trascritto, per sicurezza.

— Sidney, che cosa significa questo messaggio?

— Non ho avuto molto tempo per studiarlo. So che Jason ha detto che era tutto sbagliato e gli credo. È tutto sbagliato.

— E il dischetto? Che cosa contiene? — Rilesse in fretta il messaggio. — L'ha ricevuto per posta?

Lei esitò un momento. — Non l'ho ancora ricevuto.

— È una password per leggere il dischetto? È un file cifrato?

— Non sapevo che lei fosse un esperto di informatica.

— Sono un uomo pieno di sorprese.

— Sì, credo che serva a leggere il dischetto.

— Quando lo avrà?

— Non ne sono sicura. Adesso devo andare.

— Un momento. L'uomo che ha cercato di ucciderla, come era?

Sidney glielo descrisse. Il pensiero di quegli occhi azzurri da pazzo la fece rabbrividire. Sawyer prese degli appunti. — Metterò la descrizione nel sistema e vedrò che cosa viene fuori. — Si scosse, colto da un pensiero improvviso. — Un momento: io avevo dato ordine di tenerla sotto sorveglianza. Che ne è stato dei miei agenti? Lei, in questo momento, è a casa?

— In questo momento nessuno mi sorveglia. O, almeno, non i suoi agenti. Non sono a casa, Lee.

— Le dispiacerebbe dirmi dov'è?

— Devo andare.

— Neanche per sogno! Qualcuno ha cercato di ammazzarla. I miei agenti sono spariti. Io voglio sapere che cosa sta succedendo!

— Lee?

— Che c'è?

— Qualsiasi cosa succeda, qualsiasi cosa lei scopra, sappia che non ho fatto niente di male. Niente. — Sidney ricacciò indietro le lacrime e aggiunse a bassa voce: — Per piacere, mi creda.

— Di che cosa parla? Che diavolo significa?

— Vado.

— No! Aspetti! — Sawyer sentì che Sidney aveva riattaccato. Guardò il foglio, poi lo appoggiò sul tavolo della cucina e per un po' restò chino a guardarlo. Gli tremavano le gambe, aveva la nausea. Andò in bagno e bevve due sorsi di Maalox direttamente dalla bottiglia. Si pulì la bocca con il dorso della mano e tornò a sedersi. Rilesse tutto, parola per parola, muovendo silenziosamente le labbra. *Attento a come scrivi.* La prima parte faceva pensare che Archer avesse mandato il messaggio alla persona sbagliata. Lesse il nome del destinatario e poi quello del mittente. Sidney aveva detto che il marito aveva mandato la e-mail a casa propria. ArchieJW2. Quello doveva essere l'indirizzo e-mail di Archer, il cognome e le iniziali del nome. Allora ArchieKW2 era la persona a cui il messaggio era arrivato per sbaglio. Jason Archer aveva battuto la K invece della J. Sembrava evidente. ArchieKW2, segnalando l'errore, aveva rimandato al mittente il messaggio, che era arrivato al vero destinatario, cioè a Sidney Archer.

Il riferimento al magazzino di Seattle era comprensibile. Archer si era trovato in gravi difficoltà con le persone che doveva incontrare. Lo scambio era andato male. *Tutto sbagliato?* Naturalmente, in quelle parole Sidney aveva voluto trovare la prova dell'innocenza del marito. Sawyer non ne era altrettanto sicuro. *Tutto al contrario.* Era una frase ambigua. Rilesse la password. Doveva essere un cervellone, quel tipo, per averla inventata e per ricordarsela. Avvicinò la faccia al foglio, sperando di capire qualcosa di più. Era chiaro che Archer non era riuscito a completare il messaggio.

L'agente si raddrizzò sulla sedia e si sgranchì il corpo robusto intorpidito. Il dischetto. Bisognava procurarsi il dischetto. O meglio, Sidney doveva procurarselo. Lo squillo del telefono interruppe il corso dei suoi pensieri.

Doveva essere lei che lo richiamava.

— Pronto?

— Lee, sono Frank.

— Cristo, Frank, non potresti telefonare durante le ore di lavoro?

— C'è qualcosa di davvero brutto allo studio Tyler e Stone. Nel garage sotterraneo.

— Che cos'è successo?

— Un triplice omicidio. Vieni subito, è meglio.

Mentre riattaccava, Sawyer pensò che le ultime parole di Sidney ora acquistavano il loro vero significato.

La strada che portava al parcheggio sotterraneo era un mare di luci rosse e blu: auto della polizia e ambulanze erano parcheggiate dappertutto. Sawyer e Jackson mostrarono i distintivi alle guardie che avevano formato cordoni di sicurezza. Frank Hardy, con un'espressione preoccupata, li aspettava all'ingresso e li accompagnò al livello più basso, dove la temperatura era inferiore allo zero.

— Pare che gli omicidi risalgano alle prime ore di questa mattina, quindi le tracce dovrebbero essere recenti. Anche i cadaveri sono in buono stato, tranne qualche foro di troppo — disse Hardy.

— Come l'avete scoperto, Frank?

— Il socio di maggioranza dello studio, Henry Wharton, è stato avvertito dalla polizia della Florida, dove si trovava per questioni di lavoro. Lui ha telefonato a Nathan Gamble e Gamble ha avvisato me.

— Allora significa che è stato ucciso qualcuno dello studio?

— Vedrai da te, Lee. Ma diciamo che questi omicidi riguardano la Triton abbastanza da vicino. Ecco perché Wharton ha chiamato subito Gamble. Abbiamo scoperto che anche la guardia di sicurezza dello studio Tyler e Stone, a New York, è stata assassinata questa mattina.

— A New York? — chiese Sawyer.

— Sì.

— Sai altro?

— No, ma pare che sia stata vista una donna correre fuori dall'edificio circa un'ora prima della scoperta del cadavere.

Sawyer cercò di assorbire anche quest'ultima notizia. Insieme a Jackson e Hardy, passò tra la folla di agenti in divisa e addetti al reparto di medicina legale e si avvicinò alla limousine dal lato del posto di guida. Le portiere erano aperte. I tecnici delle impronte stavano completando il loro lavoro all'esterno. Un fotografo della polizia scattava delle immagini e un operatore riprendeva la scena del delitto con una telecamera. Il medico, le maniche rimboccate, la cravatta allentata sulla camicia, i guanti di plastica e la mascherina da chirurgo, stava dicendo qualcosa a due uomini con un im-

permeabile blu, che si avvicinarono poi a Hardy e agli agenti dell'FBI.

Hardy li presentò a Sawyer e Jackson. Si chiamavano Royce e Holman ed erano detective della Omicidi di Washington. — Ho spiegato loro che anche l'FBI si occupa dell'indagine — aggiunse Hardy rivolgendosi a Sawyer.

— Chi ha trovato i cadaveri? — chiese Jackson a Royce.

— Un contabile che lavora in un ufficio dello stabile. È arrivato poco prima delle sei. Ha il posto macchina qui. Gli è parso strano vedere una limousine a quell'ora. Oltretutto, posteggiata così bloccava altri spazi di parcheggio. I vetri dei finestrini, come vedete, sono fumé. Ha bussato, nessuno gli ha risposto. Allora ha aperto la portiera anteriore, dalla parte del passeggero. Una cattiva idea. Credo che non abbia ancora smesso di vomitare. Però è riuscito a telefonarci.

Si avvicinarono alla limousine. Hardy fece un cenno a Sawyer e Jackson perché dessero un'occhiata. Sawyer guardò all'interno, poi disse a Hardy: — Quello disteso sul fondo mi pare di conoscerlo.

— Dovrebbe essere Paul Brophy.

Sawyer diede un'occhiata a Jackson.

— L'altro, sul sedile posteriore, con quella ferita in fronte come un terzo occhio, è Philip Goldman — affermò Hardy.

— Legale della RTG — precisò Jackson.

— La terza vittima — proseguì Hardy — è James Parker, dipendente della sede locale della RTG. A proposito, anche la macchina è di proprietà della RTG.

— Ecco dove nasce l'interesse della Triton per questo delitto — disse Sawyer.

— Appunto — confermò Hardy.

Sawyer tornò a guardare dentro la limousine. Osservò la ferita sulla fronte di Goldman prima di esaminare il corpo di Brophy. Di fuori, Hardy continuava a parlare, calmo e metodico come sempre. Lui e Sawyer avevano lavorato per molto tempo insieme e avevano visto di peggio. In questo triplice delitto, almeno, i corpi delle vittime non erano smembrati.

— Tutti e tre sono morti per colpi di arma da fuoco — stava dicendo Hardy. — Probabilmente una pistola di piccolo calibro, da breve distanza. La ferita di Parker rivela il contatto diretto con la canna. Per Brophy, in base al poco che ho potuto vedere, direi che il colpo era molto ravvicinato. Goldman era a circa un metro di distanza; forse di più, considerata la bruciatura sulla fronte.

Sawyer annuì. — Dunque chi ha sparato doveva trovarsi sul sedile anteriore. Potrebbe aver ammazzato prima l'uomo al volante, poi Brophy e per ultimo Goldman.

Hardy non sembrava convinto. — Ma forse l'assassino era seduto vicino a Brophy e di fronte a Goldman. Ha sparato a Parker attraverso il divisorio, poi a Brophy e quindi a Goldman, o viceversa. Dopo l'autopsia conosceremo anche l'esatta traiettoria dei colpi e capiremo meglio in che ordine sono avvenuti i delitti.

— Si ha già un'idea dell'ora del delitto? — chiese Jackson.

Royce controllò gli appunti. — Il *rigor* non ha ancora raggiunto il massimo, anzi, direi che ne siamo lontani. Lo stesso si può dire per le macchie ipostatiche. I cadaveri sono tutti allo stesso stadio, quindi dobbiamo pensare che i tre uomini siano stati uccisi quasi contemporaneamente. Calcolando anche la temperatura corporea, dopo questo primo esame sommario il medico ritiene che siano morti da un minimo di quattro a un massimo di sei ore fa.

Sawyer guardò l'orologio. — Sono le otto e mezzo. Dunque il delitto è avvenuto tra le due e le quattro di questa mattina.

Royce fece segno di sì con la testa.

Jackson rabbrividì mentre l'ascensore portava, insieme ad altri agenti, una ventata d'aria gelida. Sawyer osservò con una smorfia le nuvole di fiato sospese a mezz'aria. Hardy sorrise. — Lo so che cosa stai pensando, Lee. Nessuno ha cercato di imbrogliarti con l'aria condizionata, come l'ultima volta. Ma col freddo che fa qui...

— ... è molto difficile calcolare da quanto tempo sono morti — concluse Sawyer. — E sono sicuro che un errore anche di qualche minuto può essere determinante, in questa storia.

— Abbiamo l'ora esatta dell'ingresso della limousine nel garage, agente Sawyer — disse Royce, contento di poter dare un'indicazione utile. — L'accesso è limitato ai condomini e c'è un sistema di sicurezza che registra chi entra con la tessera magnetica. Quella di Goldman è stata usata all'una e quarantacinque di oggi.

— Allora è morto quasi subito — ipotizzò Jackson. — Abbiamo almeno un punto di riferimento.

Sawyer non commentò. Mentre gli altri parlavano, seguitava a osservare la scena del delitto e si passava e ripassava una mano sulla mascella, seguendo un proprio ragionamento. — L'arma? — chiese infine.

Il detective Holman gli mostrò un oggetto in un sacchetto di plastica si-

gillato. — Un agente in divisa l'ha recuperata nello scarico di una fogna, qui vicino. Per fortuna era rimasta impigliata, altrimenti non l'avremmo mai trovata. — Diede il sacchetto a Sawyer. — Una nove millimetri Smith & Wesson. Numeri di serie intatti. Non dovrebbe essere difficile scoprire a chi appartiene. Proiettili Hydra-Shok. Dal caricatore ne mancano tre e abbiamo già visto che le tre vittime sono state uccise con un colpo ciascuna. — Tutti videro che sulla pistola c'erano tracce di sangue. C'era da aspettarselo, essendo stata usata a contatto. — Possiamo dire quasi con certezza che si tratta dell'arma del delitto — proseguì Holman. — L'assassino ha raccolto i bossoli ma i proiettili sono ancora nel corpo delle vittime, quindi potremo fare un confronto balistico.

Sawyer se n'era accorto prima ancora di prendere in mano la pistola. E Jackson pure. Si guardarono sconfortati: dall'impugnatura mancava un angolino.

Hardy li notò. — Avete visto qualcosa?

Sawyer sospirò e rispose solo: — Merda! — Non gli venne in mente altro da dire. Con le mani affondate nelle tasche guardava ora la limousine ora la pistola. — Frank, sono sicuro che questa è la Smith & Wesson di Sidney Archer.

— Ancora lei! — esclamarono i due detective quasi contemporaneamente.

Sawyer spiegò chi era Sidney e qual era la sua posizione allo studio legale.

— Sì, il giornale parlava di lei e di suo marito. Mi è subito sembrato di aver già sentito quel nome. Questo spiega molte altre cose — disse Royce.

— Quali? — chiese Jackson.

Royce consultò gli appunti. — Anche all'ingresso dello stabile c'è un sistema di sicurezza che registra chi entra e chi esce. E all'una e ventuno di stamattina provate a indovinare chi è entrato usando la carta magnetica?

— Sidney Archer — rispose Sawyer. C'era una grande stanchezza nella sua voce.

— Incredibile, eh? Marito e moglie. Una bella coppia. Non so lui, ma lei non sarà difficile da rintracciare. Non può essere andata lontano, le vittime sono morte da poco. — Royce appariva fiducioso. — Abbiamo già rilevato una serie di impronte ancora incomplete sulla limousine. Le confronteremo con quelle dei cadaveri, per eliminarle, e procederemo in base alle altre.

— Non mi stupirei se le impronte della Archer fossero dappertutto — osservò Holman.

— Avete una prova del movente? — chiese Sawyer.

Royce gli diede il registratore. — Lo abbiamo trovato sotto il cadavere di Brophy. Sono già state prese le impronte. — Schiacciò il tasto e tutti ascoltarono il nastro finché non si fermò, dopo qualche minuto. Il viso di Sawyer era alterato.

— La voce è quella di Jason Archer — disse Hardy. — La conosco bene. — Scosse la testa. — Almeno avessimo anche lui in carne e ossa, insieme alla voce.

— E l'altra è quella di Sidney Archer — aggiunse Jackson. Guardò Sawyer che stava appoggiato a un pilastro, come se non si reggesse in piedi.

Sawyer inserì anche quell'ultima scoperta nel quadro in continua trasformazione dell'indagine. Brophy aveva registrato la conversazione telefonica tra Sidney e suo marito la mattina che loro erano andati a interrogarla. Ecco perché quel figlio di puttana era tanto soddisfatto di sé. Così si spiegavano anche il suo viaggio a New Orleans e la ridicola incursione nella camera d'albergo di Sidney.

Storse la bocca. Non avrebbe mai rivelato volontariamente ciò che Sidney gli aveva detto di quella telefonata. Ma ora il segreto non era più tale. Quella donna aveva mentito all'FBI. Anche se lui avesse testimoniato, e lo avrebbe fatto senza esitare, che gli aveva descritto la telefonata in tutti i particolari, lei non sarebbe stata comunque scagionata dall'accusa di complicità con qualcuno che tentava di sfuggire alla giustizia. Ora l'aspettava la prigione a vita. Il ricordo del piccolo viso di Amy Archer si insinuò nei pensieri dell'agente, facendolo sentire ancora più avvilito.

Mentre Royce e Holman si allontanavano per occuparsi degli sviluppi dell'indagine, Hardy si avvicinò a Sawyer. — Vuoi il mio consiglio?

Sawyer annuì, mentre Jackson li raggiungeva.

— Io so un paio di cose che voi ignorate — proseguì Hardy. — La prima è che lo studio Tyler e Stone aveva interrotto il rapporto di lavoro con Sidney Archer.

— E poi?

— È strano, ma la lettera che le dava la notizia è stata trovata in tasca a Goldman. Potrebbe essere successo questo: la Archer è andata allo studio per qualche ragione che non sappiamo. Ha incontrato Brophy e Goldman, o per caso o perché aveva un appuntamento con loro. Goldman, probabilmente, le ha comunicato il contenuto della lettera e, insieme a Brophy, le ha sventolato davanti agli occhi il nastro. Ottimo materiale per un ricatto.

— Quel nastro è compromettente, certo, ma cosa volevano ottenere quei

due? — Sawyer non distoglieva lo sguardo dal viso dell'amico.

— Come ti ho già detto, fino al giorno del disastro aereo Sidney Archer era primo consulente nel negoziato CyberCom. Aveva accesso a informazioni segrete che la RTG avrebbe fatto di tutto per ottenere. Il prezzo di quelle informazioni era il nastro. O lei dava le informazioni o finiva in galera. Lo studio l'aveva silurata. Che cos'avrebbe dovuto trattenerla dal parlare?

Sawyer rifletteva, incerto. — Ma io pensavo che suo marito avesse già dato quelle informazioni alla RTG. Non si era visto il momento dello scambio sulla videocassetta?

— Questo genere di trattative è in continua evoluzione. So per certo che da quando Jason Archer è scomparso, l'offerta della Triton per l'acquisizione della CyberCom è cambiata. Le informazioni di Archer non erano più aggiornate. Loro avevano bisogno di notizie fresche. E quello che non poteva più fare il marito poteva farlo la moglie.

— In questo caso, perché avrebbe dovuto ucciderli? C'è qualcosa che non mi convince. Anche se la pistola era di Sidney, non è detto che sia stata lei a sparare.

Hardy lo ignorò e andò avanti con la propria analisi. — Forse non sono riusciti a trovare un accordo, le cose si sono messe male e Goldman e Brophy hanno deciso di far parlare la Archer e poi toglierla di mezzo. Il dramma potrebbe essere scoppiato all'improvviso. Parker aveva una pistola. È stata trovata ancora nel fodero, e certamente non è stata usata. La Archer ha preso la propria Smith & Wesson e ha sparato a uno di loro che forse l'aveva aggredita. Poi, spaventata, ha deciso di non lasciare testimoni.

— Non ho mai sentito niente di più improbabile. — Sawyer scosse energicamente la testa. — Tre uomini in buone condizioni fisiche contro una donna? Non è concepibile che la situazione sia sfuggita loro di mano. Anche se la Archer era nella limousine, non posso credere che sia riuscita ad ammazzare tre uomini e andarsene sana e salva.

— Chi dice che se ne sia andata sana e salva? Per quanto ne sappiamo, poteva essere ferita.

Sawyer guardò le macchie di sangue sul cemento: ce n'erano parecchie, ma nessuna molto lontana dalla limousine. Anche se debole, l'ipotesi di Hardy era plausibile. Sawyer serrò le labbra, irritato. — D'accordo. La Archer li uccide tutti e tre e scappa via senza il nastro. Perché?

— Il nastro è stato trovato sotto il cadavere di Brophy. Era un uomo pesante, almeno novanta chili di peso morto, nel senso stretto della parola. Ci

sono voluti due agenti robusti a rimuoverlo per identificarlo, ed è stato solo allora che hanno notato il nastro. La risposta più semplice è che la Archer non ce l'abbia fatta a sollevarlo. O forse non sapeva nemmeno che era lì. A quanto sembra, dev'essergli uscito di tasca mentre cadeva. Lei era spaventata ed è scappata. Ha buttato la pistola nella fogna e via. Quante volte ci siamo trovati davanti a casi del genere?

Jackson guardò Sawyer. — È possibile, Lee.

Ma Sawyer non era convinto. Si avvicinò al detective Royce, che stava firmando un rapporto. — Le dispiace se chiamo anche i nostri agenti della Scientifica per il controllo di qualche particolare?

— No, certo. Non rifiuto mai l'aiuto dell'FBI. Voi siete bravi, avete tutte quelle sovvenzioni federali, mentre noi possiamo dirci fortunati quando ci basta la benzina per l'automobile.

— Ci metteranno una ventina di minuti ad arrivare. Vorrei far analizzare l'interno della limousine prima della rimozione dei cadaveri. Poi, cadaveri esclusi, verranno fatte altre ricerche più accurate in laboratorio. A nostro carico.

— D'accordo. Preparerò i documenti necessari — disse Royce, poi guardò Sawyer con un'ombra di sospetto. — Senta, io accetto sempre volentieri l'aiuto dell'FBI, ma qui si tratta della nostra giurisdizione. Confesso che mi darebbe fastidio che, quando il caso fosse risolto, il merito lo avesse qualcun altro. Mi capisce?

— Eccome. Il caso è vostro, detective Royce. Qualunque risultato riusciremo a ottenere vi verrà comunicato perché possiate servirvene per la soluzione dell'indagine. Spero sinceramente che le valga una promozione e anche un buon aumento di stipendio.

— Lo spera anche mia moglie.

— Posso chiederle un favore?

— Tutto si può chiedere.

— Potrebbe far rilevare da uno dei suoi tecnici eventuali residui di polvere da sparo su ciascuno dei tre cadaveri? È una cosa che va fatta subito e i miei uomini ormai non arriverebbero in tempo. Poi penserò io a far analizzare i campioni.

— Pensa che si siano sparati tra loro? — chiese il detective, incredulo.

— Forse. O forse no. Sappiamo così poco che è difficile dirlo.

Royce fece segno a una donna, tecnico di laboratorio, di avvicinarsi. Dopo averle spiegato che cosa andava fatto, la guardarono trasportare una valigetta malandata e voluminosa fino alla limousine, aprirla e iniziare il

GSR, il test di ricerca delle tracce di polvere da sparo. Era passato già troppo tempo per avere il migliore risultato possibile. Quel tipo di rilievo andava fatto entro sei ore dal momento in cui era avvenuto lo sparo e Sawyer temeva che il limite fosse già stato superato.

La donna intinse alcuni batuffoli di cotone in una soluzione diluita di acido nitrico e li strofinò, a uno a uno, sul dorso e sul palmo delle mani dei cadaveri. Se uno di loro avesse da poco fatto fuoco con una pistola, l'esame avrebbe rivelato tracce di bario e antimonio, elementi base nella manifattura di qualsiasi munizione. Non sarebbe stata comunque una prova determinante. Anche un risultato positivo non sarebbe servito a dimostrare che una delle vittime aveva usato l'arma del delitto, ma solo una qualsiasi arma da fuoco nelle ultime sei ore. Inoltre la mano sulla quale erano state riscontrate le tracce poteva aver toccato la pistola dopo che aveva già sparato, per esempio durante una colluttazione, quando il colpo era ormai partito. Tuttavia, pensava Sawyer, un GSR positivo avrebbe certamente giovato alla posizione di Sidney Archer. Anche se tutti gli indizi erano contro di lei, Sawyer era assolutamente sicuro che la donna non avesse premuto il grilletto.

— Un altro favore — disse al detective Royce, che corrugò le sopracciglia. — Vorrei una copia di quel nastro.

— Certo. Tutte quelle che vuole.

Sawyer prese l'ascensore e risalì nell'atrio. Dall'automobile chiamò l'FBI perché mandassero i tecnici della Scientifica. Mentre li aspettava, un pensiero lo opprimeva e non gli dava pace. *Dove diavolo è finita Sidney Archer?*

50

Per Sidney, che di solito usava solo un trucco leggerissimo, fu molto difficile trasformare il suo aspetto con il fondotinta e lo specchietto in mano, in piedi in uno stanzino dei bagni della Penn Station. Aveva pensato che quell'uomo non avrebbe immaginato che sarebbe tornata lì. Con in testa un cappello di pelle da cowboy, abbassato sulla fronte, il trucco che sarebbe bastato da solo a qualificarla come una prostituta, i vestiti sporchi di sangue in un sacchetto di plastica pronti per essere buttati via, si mescolò alla folla della stazione indossando gli indumenti che aveva impiegato buona parte del giorno a comprare: blue jeans scoloriti e attillati, stivali a punta da cowboy, camicia di cotone bianco e giubbotto di pelle nera. Era davve-

ro diversa dall'avvocato inappuntabile di Washington che era stata fino a poco prima e che la polizia avrebbe presto cominciato a cercare per l'accusa di omicidio. Si assicurò che la .32 fosse ben nascosta nella tasca interna del giubbotto, perché sapeva che a New York la legge sulla detenzione delle armi era la più severa di tutti gli Stati Uniti.

Mezz'ora di viaggio verso nordest col treno dei pendolari la portò a Stamford, nel Connecticut, una cittadina dormitorio che soddisfaceva l'aspirazione di chi lavorava a New York di uscire dalla metropoli ipercinetica. Prese un taxi e dopo venti minuti scese davanti a una casa di mattoni dipinti di bianco, con le persiane scure, in un contesto tranquillo fatto di altre case ugualmente belle e costose. Sulla cassetta delle lettere c'era il nome PATTERSON. Sidney pagò il taxi; poi, invece di dirigersi verso l'ingresso, girò dietro la casa. Vicino al garage c'era una mangiatoia per gli uccelli, di legno dipinto. Dopo essersi guardata intorno, infilò la mano tra il mangime finché non trovò, sul fondo, una chiave. La prese e aprì la porta sul retro. Kenny, suo fratello, si trovava in Francia con la famiglia. Era molto intelligente, aveva una sua casa editrice e la portava avanti con molto successo, ma era anche molto distratto. Dovunque avesse abitato, gli era spesso capitato di chiudersi fuori, perciò aveva deciso di lasciare sempre una chiave di riserva nella mangiatoia per gli uccelli, e lo aveva comunicato a tutta la famiglia.

La casa era vecchia, solida, comoda, con grandi stanze ben arredate. Sidney andò subito in un piccolo studio dov'era un armadio di quercia. La chiave era nascosta sotto il ripiano della scrivania. Da un impressionante assortimento di fucili e pistole scelse un Winchester 1300 Defender, un fucile da caccia calibro 12 relativamente leggero. Pesava infatti meno di tre chili. Si caricava con proiettili Magnum da 75 mm che avrebbero bloccato chiunque all'istante, perdipiù aveva un caricatore da otto colpi. Sidney mise qualche scatola di proiettili in un sacchetto per le munizioni che prese da un cassetto dell'armadio. Poi guardò le pistole, appese ai ganci sul fondo, vicino ai fucili. Le prese in mano, ne saggiò una per una considerando il peso e la facilità di funzionamento. Non aveva molta dimestichezza con la potenza della .32 e sorrise per la sensazione di familiarità che le diede stringere una Smith & Wesson Slim Nine. Insieme a una scatola di proiettili da 9 mm, la mise nel sacchetto delle munizioni per il fucile. Richiuse a chiave l'armadio, prese un binocolo da uno scaffale e uscì dallo studio.

Salì le scale di corsa ed entrò nella camera da letto. Cercò per qualche minuto tra i vestiti di sua cognata, poi cacciò in una valigia alcuni indu-

menti pesanti e un paio di scarpe. Un lampo le attraversò la mente, accese il piccolo televisore di fronte al letto. Passò da un canale all'altro finché non trovò quello che trasmetteva le ultime notizie. Si parlava di lei e, sebbene se lo fosse immaginato, si sentì morire quando la sua faccia comparve sullo schermo accanto all'immagine della limousine. Poche parole, con una forza devastante, l'accusavano senza possibilità di scampo. Un'altra emozione terribile fu vedere lo schermo dividersi in due per far posto al viso di Jason appaiato al suo. Riconobbe la fotografia che era sulla tessera della Triton. Jason aveva un'espressione affaticata. Evidentemente i media puntavano sul fascino eterno della coppia criminale. Sidney si accorse di avere a sua volta la stessa espressione affaticata, coi capelli appiccicati ai lati della testa. Lei e Jason sembravano... davvero colpevoli, concluse. Anche se non era vero. Ma in quel momento, agli occhi di tutta l'America, loro apparivano come i nuovi Bonnie e Clyde.

Si alzò sulle gambe malferme e con un impulso improvviso andò in bagno, si spogliò in fretta e si mise sotto la doccia. Vedendo la limousine si era ricordata che aveva ancora addosso le tracce di quei pochi, terribili momenti. Entrata in bagno, aveva chiuso a chiave, ma tenne ugualmente le tende della doccia scostate, attenta a non dare mai le spalle alla porta. La .32 carica era a portata di mano. L'acqua calda le tolse il gelo dalle ossa. Per caso vide il proprio viso esausto nello specchietto appeso all'interno della doccia. Rabbrividì. Si sentiva stanca e vecchia. Emotivamente e mentalmente logorato, il suo corpo stava per cedere, dopo aver esaurito le forze a poco a poco. Strinse i denti. Non poteva lasciarsi andare. Si sentiva un esercito con un solo soldato, ma deciso a combattere. Amy era sua. Nessuno gliel'avrebbe tolta.

Si asciugò, si vestì e corse all'ingresso sul retro, dove una grossa torcia elettrica era appesa a un gancio. Si era ricordata, all'improvviso, che la polizia l'avrebbe cercata anche a casa dei parenti e degli amici. Trasportò tutto nel garage, dove trovò la Land Rover Discovery di Kenny. Infilò una mano sotto il parafango sinistro e prese le chiavi posate in cima a una gomma, con un pensiero di gratitudine per suo fratello, così distratto ma anche così previdente. Per sbloccare l'antifurto della Rover schiacciò un bottoncino sulla chiave e il meccanismo, disattivandosi, produsse uno strano pigolio che la fece trasalire. Depose con cautela il fucile sul fondo dell'automobile, nascosto sotto una coperta davanti ai sedili posteriori. Sotto il posto di guida infilò il sacchetto con le pistole e i proiettili.

Il motore si accese con un rombo potente. Sidney aprì la porta del garage

con il telecomando attaccato all'aletta parasole e uscì a marcia indietro. Controllò che in strada non ci fossero né passanti né automobili e partì, guadagnando velocità man mano che si allontanava dal tranquillo quartiere residenziale di Stamford.

In venti minuti raggiunse l'Interstatale 95. C'era traffico e impiegò un po' a lasciarsi alle spalle il Connecticut. Attraversò il Rhode Island e, all'una del mattino, girò attorno alla periferia di Boston. La Land Rover aveva un cellulare, ma dopo quello che le aveva detto Jeff Fisher, preferì non usarlo. E poi, a chi avrebbe potuto telefonare? Si fermò una sola volta, nel New Hampshire, per bere un caffè, mangiare un paio di biscotti e fare rifornimento. La neve ora scendeva fitta, ma la Discovery procedeva senza difficoltà e il rumore del tergicristallo serviva a tenerla sveglia. Verso le tre del mattino la testa cominciò a ciondolarle con una frequenza tale che decise di fermarsi a un parcheggio per camion. Infilò la macchina tra due Peterbilt OTR col rimorchio, chiuse a chiave le portiere, si distese sul sedile posteriore con la 9 mm stretta in mano e si addormentò. Quando si svegliò, il sole era alto. Fece velocemente colazione nel piccolo bar pieno di camionisti e dopo qualche ora si trovava a Portsmouth, nel Maine. Dopo altre due ore arrivò all'uscita che cercava e lasciò l'autostrada. Adesso stava percorrendo la U.S. Route 1. In quella stagione la strada era tutta per lei, o quasi.

In un turbine di neve superò il segnale che le annunciava Bell Harbor, 1650 abitanti. Durante l'infanzia aveva passato molte belle estati in quel tranquillo luogo di vacanza: ampie spiagge private, gelati affogati nello sciroppo alla futta e panini gustosi nei bar che si trovavano a ogni passo; uno spettacolo nell'unico teatro della cittadina, corse in bicicletta e passeggiate lungo Granite Point, da dove si poteva ammirare, nei pomeriggi di vento, la spaventosa forza dell'Atlantico. Lei e Jason avevano pensato di comprare, un giorno, una casetta sulla spiaggia, vicino a quella dei Patterson. Avevano progettato di passarvi l'estate, guardando Amy correre sulla riva del mare e scavare buche nella sabbia, come aveva fatto lei venticinque anni prima. Era stato un bel sogno. Forse poteva ancora sperare che si realizzasse, ma per il momento non sembrava nemmeno lontanamente possibile.

Sidney si diresse verso l'oceano, imboccò Beach Street e rallentò. La casa dei suoi genitori era a due piani, di legno grigio corroso dal vento, con la mansarda e una veranda tutt'intorno che dava sia verso la strada sia verso il mare. Il garage occupava l'intero seminterrato. Il vento che s'infilava

attraverso le case riusciva a scuotere perfino la Discovery. Sidney non ricordava di essere mai stata nel Maine in quel periodo dell'anno. Il cielo le sembrava particolarmente minaccioso. Quando le apparve l'oscurità infinita dell'Atlantico, si accorse che per la prima volta vedeva la neve cadere sull'oceano.

Rallentò un po' appena vide profilarsi in lontananza la casa dei suoi genitori. Quelle vicine erano tutte disabitate. D'inverno Bell Harbor sembrava una città fantasma. Sidney si ricordò che il distretto di polizia, nei mesi fuori stagione, era composto di un solo agente. Se l'uomo che, con tanta calma, aveva compiuto un triplice delitto nello spazio limitato di una limousine ed era riuscito a rintracciarla a New York l'avesse seguita fin lì, lo scontro con l'unico poliziotto locale non avrebbe avuto storia. Prese il sacchetto delle munizioni e inserì un caricatore nella 9 mm. Si fermò sul vialetto d'accesso coperto di neve e scese. Non c'era segno che i suoi genitori fossero già arrivati. Forse si erano fermati lungo la strada per il cattivo tempo. Portò la Land Rover nel garage, richiuse la porta, scaricò la valigia e le armi e trasferì tutto in casa attraverso la scala interna.

Non poteva sapere che la neve aveva coperto le tracce recenti di un'automobile nel cortile. Non entrò nella camera da letto sul retro della casa, dov'erano allineate alcune valigie ancora intatte. Non vide, entrando in cucina, l'automobile che passava, rallentando, e poi si allontanava.

Nel laboratorio dell'FBI il lavoro era frenetico. La donna in camice bianco girò dietro la limousine e invitò Sawyer e Jackson a seguirla. La portiera posteriore sinistra era aperta. I morti erano già stati portati all'obitorio. Vicino all'automobile era stato installato un computer con uno schermo da ventuno pollici. Mentre parlava, la donna cominciò a schiacciare dei tasti. Larga di fianchi, pelle olivastra e qualche ruga intorno alla bocca che indicava una facilità al sorriso, Liz Martin era un topino da laboratorio tra i più attivi ed efficienti dell'FBI.

— Prima di rimuovere le tracce abbiamo fatto un esame Luma-lite all'interno, davanti e dietro come ci avevi chiesto, Lee. Abbiamo trovato molti elementi interessanti. Abbiamo anche realizzato un video che è stato inserito nel sistema, così sarà più comodo seguire quello che dico. — Liz diede a ciascuno dei due agenti un paio di occhiali di protezione e li mise anche lei. — Eccoci a teatro. Questi vi aiuteranno a godere di tutti i particolari dello spettacolo. In realtà servono a bloccare le diverse lunghezze d'onda eventualmente registrate nel corso dell'esame, che potrebbero oscurare le

immagini sulla pellicola. — Lo schermo si era acceso. Ora si vedeva l'interno della limousine. Era buio, condizione in cui viene condotto un esame Luma-lite. Un laser di elevata potenza consentiva di cogliere sulla scena del delitto un'ampia estensione di particolari altrimenti invisibili.

Liz azionò un mouse collegato al computer e i due agenti videro una specie di grossa freccia bianca attraversare lo schermo. — Abbiamo cominciato con una sola sorgente di luce, senza usare prodotti chimici. Cercavamo una fluorescenza, poi siamo passati a una serie di coloranti e polveri.

— Hai detto che avete trovato molti elementi interessanti — la interruppe Sawyer con un po' d'impazienza, senza staccare gli occhi dallo schermo.

— Sarebbe stato difficile il contrario, considerando quello che era successo in uno spazio così limitato — replicò lei. Muovendo il mouse, Liz spostò la freccia bianca su una sagoma indistinta che sembrava quella del sedile posteriore dell'automobile. Batté altri tasti e l'area venne inquadrata in una serie di griglie e si ingrandì fino a diventare perfettamente visibile. Visibile ma non identificabile, constatò Sawyer.

— Cosa diavolo è quello? — chiese a Liz, indicando sullo schermo qualcosa che doveva essere un filo ma, così ingrandito, aveva preso la consistenza di una matita.

— Direi che è una fibra tessile. — Premette altri tasti e la fibra prese una forma tridimensionale. — Sembra lana o comunque una fibra naturale, non sintetica. Il colore è grigio. Vi suggerisce qualcosa?

— Sidney Archer aveva un cappotto grigio stamattina! — esclamò Jackson.

Liz guardò ancora lo schermo e assentì, assorta. — Un cappotto di lana. Sì, dovrebbe corrispondere.

— Dov'è stato trovato esattamente quel filo? — chiese Sawyer.

— Sullo schienale posteriore sinistro, un po' verso il centro. — Spostando il mouse, Liz tracciò una linea per misurare la distanza tra il punto in cui era il filo e l'estremità a sinistra del sedile posteriore. — Settanta centimetri dal bordo sinistro, diciannove dal sedile. Sarebbe logico pensare che il filo provenga da un cappotto o da una giacca. Abbiamo trovato anche delle fibre di tessuto sintetico vicino alla portiera di sinistra, che corrispondono all'abito della vittima seduta in quella posizione. Per questi altri campioni, invece, non abbiamo avuto bisogno del laser. Erano perfettamente visibili. — L'immagine sullo schermo cambiò e Liz indicò con la freccia alcuni capelli.

— Fammi vedere — disse Sawyer. — Sono lunghi e biondi. Biondo naturale. Vicino al filo di lana.

— Bravo, Lee. Ora guarda. Abbiamo usato una colorazione per evidenziare il sangue. Ce n'era in abbondanza. E spruzzato ovunque, data la ristrettezza della scena del delitto, e fornisce informazioni determinanti. — Guardarono lo schermo del computer, dove ora l'interno della limousine luccicava qua e là. Per un attimo fu come se fossero entrati in una miniera e da ogni angolo e da ogni fessura emergessero davanti ai loro occhi pepite d'oro. Con la freccia del mouse Liz indicò vari punti. — Per parte mia sono arrivata alla conclusione che l'uomo trovato a terra, dietro, era seduto rivolto alla parte posteriore della vettura, con la faccia di tre quarti verso il finestrino di destra. La ferita era vicino alla tempia destra. La perdita di sangue, ossa e tessuti è stata considerevole. Come vedete, il sedile posteriore è pieno di questi residui.

— Sì, ma c'è anche uno spazio vuoto abbastanza evidente — disse Sawyer, indicando il lato sinistro del sedile posteriore.

— Un'osservazione acuta. Infatti è proprio così. — Liz prese di nuovo una misura, servendosi del mouse. — Io penso che la vittima... — Diede un'occhiata agli appunti, vicino al computer. — Penso che Brophy si sia voltato alla propria sinistra. Così la parte colpita, la tempia destra, si sarebbe trovata direttamente davanti al sedile posteriore e questo spiegherebbe il perché di tutto quel materiale organico sul sedile posteriore.

— Come per una cannonata — osservò asciutto Sawyer.

— Non è l'espressione che userebbe un tecnico, ma per un profano non c'è male. Tuttavia la metà sinistra del sedile posteriore è sostanzialmente priva di tracce di sangue, tessuti, frammenti d'ossa per una superficie di un po' più di un metro, quasi un metro e venti. Perché? — Liz guardò i due agenti come una maestrina severa in attesa che uno scolaro alzi la mano.

Fu Sawyer a rispondere. — Sappiamo che una della vittime era seduta all'estrema sinistra. Era Philip Goldman, ed è stato trovato lì. Ma era un uomo di corporatura media, non è pensabile che coprisse uno spazio così ampio. Le dimensioni dello spazio libero da residui, i capelli e il filo di lana che avete trovato fanno pensare alla presenza di qualcun altro seduto accanto a Goldman.

— È quello che pare anche a me — approvò Liz. — La ferita di Goldman avrebbe prodotto altrettanti residui, mentre, ripeto, sul sedile vicino a lui non si vede niente. Questo ci riporta alla conclusione che c'era un'altra persona seduta lì e che tutto quello che è uscito dalla ferita le è finito ad-

dosso. Una situazione sgradevole, a dir poco. Capitasse a me, starei immersa nella vasca da bagno per una settimana.

— Cappotto di lana, capelli lunghi, biondi... — mormorò Jackson quasi tra sé.

Liz lo interruppe e indicò lo schermo. — Anche questo. — L'immagine era cambiata. Di nuovo era comparso il sedile posteriore, dove si vedeva che la pelle era lacerata in diversi punti. Tre linee parallele, frastagliate, correvano dalla parte anteriore verso il fondo, molto vicino a dov'era stato trovato Goldman. In mezzo a quelle linee c'era una piccola forma isolata, in rilievo. Gli agenti guardarono Liz.

— È un pezzetto d'unghia. Non abbiamo ancora avuto il tempo per un DNA, ma è un'unghia di donna.

— Come lo sapete? — chiese Jackson.

— Non è difficile capirlo, Ray. È un'unghia lunga, trattata professionalmente e lucidata con uno smalto trasparente. Tutto ciò non rientra, comunemente, nelle abitudini degli uomini.

— Concordo.

Liz sorrise. — Le linee parallele sulla pelle del sedile...

— Sono graffi — disse Sawyer. — Graffiando il sedile, un'unghia si è spezzata.

— Esatto. Doveva essere terrorizzata.

— Niente di strano — aggiunse Jackson.

— C'è altro, Liz? — chiese Sawyer.

— Oh, sì. Una quantità di particolari stuzzicanti. Abbiamo usato l'MDB, che dà una fluorescenza alle impronte latenti sotto il raggio laser, e lenti azzurre per il Luma-lite. Abbiamo ottenuto nuovi risultati. Poi abbiamo eliminato le impronte delle vittime. Ce n'erano dappertutto, com'è ovvio, insieme ad altre, tra le quali alcune corrispondevano a quei graffi, e anche questo è ovvio. Ma una era particolarmente interessante.

— Quale? — Sawyer si sentì percorso da un brivido di curiosità.

— I vestiti di Brophy erano insanguinati e macchiati di altro materiale organico proveniente dalla ferita. La spalla destra, soprattutto, era coperta di sangue, evidentemente colato in abbondanza dalla tempia. E lì abbiamo trovato parecchie impronte: pollice, indice, mignolo, praticamente un'intera mano.

— Come si può spiegare? Qualcuno ha cercato di voltarlo?

— No, non credo, anche se non ne ho nessuna prova. A giudicare dall'impronta del palmo che sono riuscita a rilevare, è più probabile... e so che

sembrerà strano, date le circostanze, che qualcuno abbia cercato di arrampicarglisi addosso o di metterglisi a cavalcioni. Osservando la posizione delle dita e l'inclinazione del palmo, l'impressione è questa.

Sawyer sembrava incredulo. — Arrampicarglisi addosso? Non è una spiegazione un po' forzata, Liz? Mi pare difficile dedurlo solo dalle impronte.

— Non sono arrivata a questa conclusione solo basandomi sulle impronte. Abbiamo trovato anche questo. — Liz indicò di nuovo lo schermo, dove comparve uno strano disegno, una sagoma, o forse due. Lo sfondo era scuro e non si riusciva a distinguerle. — È il corpo di Brophy, è a faccia in giù sul fondo dell'automobile. Quella che noi stiamo guardando è la schiena. In mezzo ci sono due impronte, dentro la chiazza di sangue.

Sawyer e Jackson, socchiudendo le palpebre, avvicinarono la testa allo schermo, ma rinunciarono a capire e guardarono Liz, incerti.

— È un ginocchio — disse lei ingrandendo l'immagine finché riempì tutto lo schermo. — Il ginocchio umano non lascia un'impronta intera, soprattutto su un fondo molle e viscido come il sangue. — Schiacciò un tasto e comparve un'altra immagine. Questa volta la forma era facilmente riconoscibile.

— Una scarpa — disse Jackson. — Ecco il tacco.

Sawyer non era del tutto convinto. — Sì, ma perché arrampicarsi sul cadavere, sporcandosi di sangue e lasciando tracce dappertutto, quando sarebbe stato più semplice aprire la portiera sinistra e scendere? Insomma, la persona di cui stiamo parlando era seduta vicino a Goldman sul lato *sinistro* della macchina.

Liz si strinse nelle spalle. — Non ne ho idea. Ecco perché voi siete così importanti e vi pagano tanto. Io sono soltanto un topino da laboratorio.

Jackson sorrise. — Vorrei che ce ne fossero altri cinquanta di questi topini, Liz.

— Vi stenderò un rapporto su tutto quello che vi ho detto — disse lei, soddisfatta del complimento.

Si tolsero gli occhiali.

— Immagino che abbiate già controllato le impronte — accennò Sawyer a Liz.

— Santo cielo, dimenticavo la parte più importante. Tutte le impronte, da quelle rilevate sull'arma che riteniamo possa essere stata usata per il delitto, a quelle nella limousine e che da lì portano all'ottavo piano e poi giù, appartengono alla stessa persona.

— Sidney Archer — disse Jackson.

— Esatto. E l'ufficio dove ci ha guidato la traccia di sangue era il suo.

Sawyer si avvicinò alla limousine e guardò all'interno, poi fece un cenno a Jackson e Liz perché si avvicinassero.

— Sulla base di quanto abbiamo visto ora, possiamo dedurre che Sidney Archer fosse seduta all'incirca lì, giusto? — Indicò un punto a metà del sedile posteriore, leggermente a sinistra.

— Direi di sì, o almeno, tutto lo fa pensare: la posizione delle macchie di sangue, il filo di lana e le impronte portano a questa conclusione — disse Liz.

— D'accordo. Tenendo conto del punto in cui è andato a finire il corpo, sembra probabile che Brophy fosse seduto di fronte al sedile posteriore. Tu hai detto che potrebbe aver voltato la testa e che per questo sarebbe stata trovata una considerevole quantità di residui di materiale corporeo su quel sedile. È così?

— Sì, è così. — Liz seguitava ad annuire mentre ascoltava la ricostruzione che Sawyer faceva del triplice omicidio.

— Ora, non c'è dubbio che Brophy sia stato colpito a distanza molto ravvicinata. — Sawyer indicò lo spazio tra il sedile anteriore e posteriore della zona riservata ai passeggeri. — Quanto sarà, a occhio?

— Inutile tentare di indovinare. — Liz prese da un cassetto della scrivania un metro a nastro e, con l'aiuto di Jackson, misurò lo spazio. Solo allora capì dove voleva andare a parare Sawyer e aggrottò la fronte. — Un metro e novantotto dal centro di un sedile all'altro.

— Bene. Basandoci sull'assenza di residui su una parte del sedile posteriore, dobbiamo pensare che lì ci fossero la Archer e Goldman, appoggiati allo schienale. Siete d'accordo? — Liz assentì, e anche Jackson. — Avrebbe potuto Sidney Archer, appoggiata allo schienale, colpire la tempia destra di Brophy a contatto diretto?

— No — rispose subito Liz. — A meno che non avesse le braccia di una lunghezza spropositata.

Sawyer la guardava attentamente. — Facciamo un'ipotesi: Brophy si sporge verso la Archer, lei prende la pistola e spara. Brophy le cade addosso, ma lei lo spinge via e lui finisce sul fondo dell'automobile. Ti pare che ci sia qualcosa di sbagliato in questa ricostruzione?

Liz ci pensò un momento. — Se si fosse sporto anche fino al margine del sedile, data la distanza, chi ha sparato avrebbe dovuto fare altrettanto. Il colpo a contatto della tempia non sarebbe stato possibile a meno che non

si fossero incontrati a metà strada. Ma se chi ha sparato si fosse sporto in avanti, allora, con ogni probabilità, le macchie di sangue sarebbero diverse. La schiena di chi ha sparato non sarebbe stata più a contatto con il sedile. Anche se la maggior parte dei residui corporei fosse rimasta addosso alla Archer, una quantità anche piccola sarebbe finita comunque sullo schienale dietro di lei. Perché la donna potesse aver sparato a quella distanza senza scostarsi dallo schienale del sedile, Brophy sarebbe dovuto starle addirittura sulle ginocchia, e non mi sembra probabile.

— Ne convengo — disse Sawyer. — Ora parliamo di Goldman. La Archer era seduta alla sua destra. D'accordo? Non credete che il foro della sua ferita sarebbe dovuto essere sulla tempia e non in mezzo alla fronte?

— Forse si è voltato — ipotizzò Liz, poi s'interruppe. — Ma allora la posizione delle macchie di sangue non avrebbe più senso. Goldman aveva certamente la faccia rivolta verso la parte anteriore della limousine quando è stato colpito dal proiettile... Però non è detto, Lee...

— Davvero? — Sawyer prese una sedia, si mise a sedere e, impugnando un'immaginaria pistola con la mano destra, mosse il braccio fingendo di voler sparare a qualcuno alla sua sinistra, colpendolo in fronte, come se gli stesse davanti. Poi guardò Liz e Jackson. — Difficile, no?

— Molto — rispose Jackson scuotendo la testa.

— E lo è ancora più di quanto sembri. Sidney Archer è mancina. Ti ricordi, Ray, quando beveva il caffè, con la pistola in mano? — Ripeté la scena, stavolta fingendo di reggere l'arma con la mano sinistra. Vedere il suo grosso corpo contorcersi in una manovra assurda fu quasi ridicolo.

— È impossibile — disse Jackson. — Per colpirlo a quel modo avrebbe dovuto averlo davanti a sé, a meno di non farsi uscire il braccio dall'articolazione.

— Quindi, se la Archer fosse l'assassina avrebbe dovuto sparare all'autista stando sul sedile anteriore, poi passare dietro e far fuoco su Brophy, e abbiamo già visto che non è possibile, infine colpire Goldman con un movimento che è risultato del tutto innaturale. — Sawyer si alzò in piedi.

— Tutto giusto, Lee, però ci sono tracce innegabili che testimoniano la presenza di Sidney Archer sulla scena del delitto — obiettò Liz.

— Essere sulla scena di un delitto non significa averlo commesso — esclamò Sawyer con un'intonazione vibrante che a lei parve un rimprovero.

Né Liz né Jackson dissero nulla.

Nell'uscire dal laboratorio, Sawyer fece un'ultima domanda. — Hai già avuto l'esito dell'esame sulle tracce di polvere da sparo, Liz?

— Tu saprai, o almeno me lo auguro, che alla Sezione armi da fuoco non si fa più il GSR per il rilievo delle tracce di polvere da sparo, da quando è stato dimostrato che i risultati non sempre sono affidabili, ma poiché eri stato tu a chiederlo, nessuno ha avuto niente da obiettare. Dammi un minuto per informarmi, agente Sawyer. — Ora il suo tono era secco e formale, ma Sawyer, a testa bassa, pensava ad altro.

Liz andò alla scrivania per telefonare al laboratorio. Sawyer fissava la limousine come se volesse farla sparire. Jackson, invece, guardava lui, combattuto tra stupore e preoccupazione.

Liz ritornò. — Niente. Nessuna delle vittime aveva sparato né aveva toccato una pistola a mani nude nelle sei ore precedenti la morte.

— Sei sicura? Non ci sono errori? — chiese Sawyer, con la fronte aggrottata.

L'espressione del viso di Liz, di solito serena ed efficiente, diventò quasi aggressiva. — I miei tecnici conoscono il loro lavoro, Lee. Il GSR non è un esame complicato, anche se, come ho detto, non si fa più perché si è scoperto che un risultato positivo potrebbe anche non essere esatto. La nove millimetri, però, dovrebbe aver lasciato tracce rilevanti, e il risultato dell'esame è stato comunque negativo. Non ci sarebbe bisogno d'altro. Io però, per tua tranquillità, ho richiesto una dichiarazione nella quale si afferma che l'esame riguarda le mani nude. Naturalmente non si può escludere che le vittime indossassero guanti.

— Però i guanti non sono stati trovati — osservò Jackson.

— Infatti. — Liz guardò trionfante Sawyer, che non mostrò di accorgersene.

— C'erano altre impronte sulla nove millimetri?

— L'impronta di un pollice, poco chiara. Apparteneva a Parker, l'autista.

— Nient'altro? Ne sei sicura?

Liz rispose solo con uno sguardo.

— Va bene — riprese Sawyer. — Tu hai detto che l'impronta di Parker era poco chiara. E le impronte della Archer? Quelle erano nitide?

— A quanto ricordo sì, abbastanza nitide, forse un po' sbavate. Parlo dell'impugnatura, del grilletto e della sicura. Quelle sulla canna erano chiarissime.

— La canna? — chiese Sawyer quasi a se stesso. Poi guardò Liz. — Abbiamo già il rapporto balistico? Mi serve la traiettoria dei proiettili.

— Stanno facendo l'autopsia. Presto avremo il risultato. Ho chiesto di essere informata. Probabilmente chiameranno prima te, ma in caso contra-

rio, appena saprò qualcosa mi farò viva — rispose Liz e, con un po' di sarcasmo, aggiunse: — Immagino che vorrai assicurarti che non siano stati commessi errori.

Lui la guardò per un momento. — Grazie. Sei stata di grande aiuto. — Anche la sua voce non era priva di sarcasmo, e se ne accorsero sia Liz sia Jackson.

Lui si allontanò col suo passo pesante, mentre il collega si tratteneva ancora un po'. Quando furono soli, Liz lo fissò. — Che cosa lo rode, Ray? Non mi ha mai trattata così.

Jackson non rispose subito, poi scrollò le spalle e disse: — Per il momento non sono sicuro di poterti rispondere, Liz. Non ne sono affatto sicuro. — E senza aggiungere altro se ne andò.

51

Jackson sedette in automobile e diede un'occhiata a Sawyer che, con le mani sul volante, guardava davanti a sé nel buio. — Ehi, Lee, e se andassimo a mangiare qualcosa? — Poiché il collega non rispondeva, gli batté affettuosamente una mano sulla spalla. — Offro io. Non perdere quest'occasione, perché non credo che si ripresenterà tanto facilmente.

Sawyer lo guardò e sorrise, ma solo per un attimo. — È strana questa fame improvvisa. Tu sei convinto che io stia troppo attaccato a questo caso, vero, Raymond?

— No, voglio solo evitare che tu diventi pelle e ossa.

Sawyer stavolta rise, accese il motore e si avviò.

Jackson attaccò a mangiare di buon appetito, mentre Sawyer giocherellava con una tazza di caffè. Si trovavano in un locale vicino alla sede centrale dell'FBI, e videro molti loro colleghi che passavano di lì prima di tornare a casa o di cominciare a lavorare.

— Hai lavorato sodo, al laboratorio — disse Jackson. — Però con Liz sei stato un po' severo. Ha fatto del suo meglio.

— Chi vuole essere trattato con indulgenza eviti di entrare nell'FBI.

— Ma Liz è molto brava, Lee.

Il viso di Sawyer si ammorbidì. — Lo so, Ray. Le manderò un mazzo di fiori. Sei contento?

— Allora che cosa faremo adesso?

— Non lo so. Mi sono già trovato a dover affrontare indagini che si tra-

sformavano continuamente sotto i miei occhi, mai però come questa.

— Tu sei convinto che non sia stata Sidney Archer a uccidere quei tre, vero?

— Anche se non ci fossero prove concrete a dimostrarlo, io la riterrei ugualmente innocente.

— Però ci ha raccontato parecchie bugie, Lee. Pensa al nastro. Ha voluto coprire il marito. Su questo non si può equivocare.

Sawyer provò di nuovo un senso di colpa. Prima di allora non aveva mai taciuto un'informazione a un collega. Decise di non seguitare a nascondergli quello che gli aveva raccontato Sidney. Parlò per cinque minuti, e alla fine constatò che Jackson lo fissava sbalordito. — Vedi, Ray, lei aveva paura. Non sapeva che cosa fare. Sono sicuro che avrebbe voluto dirci tutto fin dall'inizio... Ah, se sapessimo dove trovarla. Potrebbe essere veramente in pericolo, capisci? — Sawyer batté un pugno contro il palmo della mano. — Se almeno ci cercasse. Potremmo lavorare insieme, e allora sono sicuro che la soluzione salterebbe fuori.

— Ascoltami, Lee — disse Jackson sporgendosi attraverso il tavolino, con un'espressione decisa. — Abbiamo affrontato fianco a fianco un sacco di casi e tu sei sempre riuscito a prendere le distanze, a vedere la realtà per quello che era.

— E stavolta no? Pensi che non sia così? — chiese Sawyer con calma.

— Sidney Archer ti è piaciuta fin dall'inizio ed è evidente che ti comporti con lei in modo ben diverso da come faresti con l'indiziato numero uno di un caso come questo. Ora mi dici che ti aveva parlato del nastro e della telefonata con suo marito e che hai tenuto per te un'informazione del genere. Cristo, Lee, ci sarebbe da cacciarti fuori dall'FBI a calci in culo.

— Se vuoi fare rapporto, Ray, non ti trattengo.

Jackson scosse la testa, imbarazzato. — Non ho nessuna intenzione di rovinarti la carriera. Hai sempre lavorato come si deve per guadagnarti la fama che hai.

— Anche adesso.

— Storie! — Jackson gli si avvicinò ancora di più. — Tu lo sai e ti preoccupi. Tutte le prove indicano che Sidney Archer è coinvolta in crimini gravissimi, però tu ti arrampichi sui vetri tutte le volte che puoi per cercarle una scappatoia. Lo hai fatto con Frank Hardy, con Liz e ora ci stai provando anche con me. Ma tu non sei un politico, Lee, tu sei un agente incaricato di far rispettare la legge. Probabilmente Sidney Archer non è colpevole di tutto, però non è neanche un angelo. Questo è certo.

— Allora non condividi le conclusioni a cui sono arrivato per il triplice omicidio.

— Non ho detto questo. Anzi, penso che forse hai ragione. Ma se ti aspetti che io giudichi la Archer una bambina innocente travolta da un incubo kafkiano, ti sbagli. Prima si parlava di indulgenza, no? Bene, ti dico che ce ne vorrebbe troppa da parte mia per non ritenere che Sidney Archer, bella e intelligente finché vuoi, non starebbe bene in prigione per gran parte di quello che le resta da vivere.

— Allora che cosa pensi? Che la ragazza bella e intelligente abbia ridotto in pappa il cervello del veterano dell'FBI? — Jackson tacque, ma aveva la risposta scritta in faccia. — Io sarei un vecchio coglione divorziato che non vede l'ora di levarle le mutandine ma sa che, se è colpevole, non potrà farlo? È questa la tua fottuta opinione? — Sawyer aveva alzato la voce.

— Perché non me lo dici tu, Lee?

— Forse farei meglio a scaraventarti giù da quella finestra.

— Perché non ci provi...

— Figlio di puttana. — A Sawyer tremava la voce.

Jackson tese un braccio e afferrò il collega per una spalla. — Io non voglio vederti perdere la testa. Se ci tieni ad andare a letto con lei, va bene, ma aspetta che l'indagine sia finita e che lei venga dichiarata innocente!

— Non parlarmi così! — gridò Sawyer. Spinse via Jackson e stava per colpirlo con un pugno, ma si bloccò appena si accorse di quello che stava per fare. Qualche cliente abituale del ristorante osservava la scena, stupito. I due agenti si guardarono negli occhi per un attimo, poi Sawyer, col respiro affannoso, il labbro inferiore tremante, abbassò il braccio e si rimise a sedere.

Per qualche minuto tacquero entrambi. Poi Sawyer, imbarazzato, sospirò: — Merda! Me l'immaginavo che un giorno o l'altro avrei dovuto pentirmi di aver smesso di fumare. — Chiuse gli occhi. Quando li riaprì, rivolse a Jackson uno sguardo semplice e aperto, da amico.

— Scusami, Lee, ma ero preoccupato perché...

Sawyer lo interruppe con un gesto e cominciò a parlare, lentamente, a bassa voce. — Tu lo sai, Ray, che ho passato metà della mia vita all'FBI. All'inizio era facile distinguere i buoni dai cattivi; i ragazzi non andavano in giro ad ammazzare la gente come se niente fosse. Non c'erano imperi della droga che fatturano miliardi di dollari. Loro avevano le pistole e noi pure. Ma di questo passo finiranno per usare i missili. Nel tempo che io, al negozio di alimentari sotto casa, impiego a scegliere una marca di birra,

spuntano qua o là una ventina di cadaveri solo perché dei ragazzi sbandati si sono buttati uno addosso all'altro, in assetto di guerra, per un po' di droga. Noi giochiamo a rincorrerli tutto il giorno, ma in realtà non guadagniamo un centimetro.

"Ho dedicato tutta la mia vita a questo lavoro, e che cosa ci ho guadagnato? Un divorzio. I miei figli pensano che io sia un pessimo padre perché invece di aiutarli a spegnere le candeline sulla torta di compleanno me ne andavo a bloccare un dirottatore di aerei o a trascinare in galera un macellaio che attaccava ai ganci della bottega teste umane come trofei. E sai cosa ti dico? Avevano ragione loro. Io sono stato un pessimo padre. Soprattutto per Meggie. Ho sempre fatto orari impossibili, non c'ero mai e quando c'ero pensavo al lavoro e neanche sentivo quello che cercavano di dirmi. Adesso vivo da solo in un appartamento squallido e i soldi che guadagno quasi non li vedo. Lo stomaco mi fa sempre male e ho la sensazione di portarmi appresso dei chili di piombo. A questo aggiungi che, negli ultimi tempi, non riesco a dormire se prima non mi sono bevuto una confezione di sei lattine di birra."

— Gesù, Lee, ma se tu sei una roccia, un punto di riferimento per tutti. Godi del rispetto generale. In ogni indagine trovi quello che io neanche sospetterei mai. Mentre io tiro fuori il taccuino, tu hai già messo insieme i particolari e composto il quadro. Hai un intuito eccezionale, accidenti!

— Meglio così, Ray, visto che non mi resta altro. Ma non sottovalutarti. Io ho su di te il vantaggio di vent'anni di esperienza. Lo sai come nasce l'istinto? Nasce dal vedere le stesse cose tutti i giorni, finché a un certo punto non le afferri al volo. Ma tu sei molto più bravo di com'ero io dopo sei anni di lavoro.

— Ti ringrazio, Lee.

— Non giudicarmi male se mi sono lasciato andare, non voglio piangermi addosso e non cerco di farmi commiserare da nessuno. Potevo scegliere e ho scelto. Se la mia è una vita sbagliata è perché io ho sbagliato, non gli altri. — Si alzò, si avvicinò al banco e scambiò qualche parola con una cameriera magra e avvizzita.

Poco dopo tornò con qualcosa in mano e con un filo di fumo che gli saliva dalle labbra. Si mise a sedere e alzò la sigaretta come per un brindisi. — Ai vecchi tempi. — Spezzò il fiammifero nel portacenere e aspirò una lunga boccata, con una risatina impercettibile. — Ho cominciato a lavorare a quest'indagine illudendomi di aver già capito molto fin dall'inizio. L'obiettivo era Lieberman. L'aereo era stato sabotato. Le piste su cui lavorare

erano molte, ma non tante da non riuscire a mettere le mani sul figlio di puttana responsabile di quella strage. Riusciamo ad acciuffare il figlio di puttana bello impacchettato e servito su un piatto d'argento, anche se purtroppo non respira più. Tutto sembra mettersi al meglio. Ma improvvisamente ci si apre la terra sotto i piedi. Scopriamo che Jason Archer aveva realizzato quel furto incredibile e che si trova a Seattle invece di essere in una buca in mezzo a un campo della Virginia. Era un piano preordinato da tempo? Sembrerebbe di sì. Mi segui, Ray?

— Certo.

— Si scopre che il sabotatore, chissà come, era scivolato fuori dai computer della polizia della Virginia. Io, con un inganno, vengo spedito a New Orleans mentre a casa di Archer succede qualcosa che ancora non ho capito. Poi, quando ormai non ci pensavo più, torna in scena Lieberman a causa del suicidio, vero o presunto, di Steven Page, avvenuto cinque anni prima e che sembrerebbe estraneo alla vicenda se non fosse che il suo fratello maggiore, il quale probabilmente avrebbe avuto molto da raccontare, si fa tagliare la gola in un parcheggio. Parlo con Charles Tiedman e scopro che forse, dico forse, Lieberman veniva ricattato. Ma allora che cosa diavolo c'entra Jason Archer? Abbiamo forse due diverse storie apparentemente collegate da una coincidenza: Lieberman che sale su un aereo che qualcuno, pagato da Archer, farà saltare in aria? Oppure la storia è una sola? E se è così, che cosa diavolo collega i personaggi? Caro Ray, io non lo so. È l'unica cosa che posso dirti. Firmato: il tuo affezionatissimo amico Lee.

Sawyer scosse la testa, scoraggiato. Soffiò il fumo della sigaretta verso il soffitto sporco, appoggiò i gomiti al tavolo e riprese a parlare

— Ora, altri due individui che forse intendevano derubare la Triton Global sono entrati a far parte dell'aldilà. E il denominatore comune di queste componenti diverse è Sidney Archer. — Si passò lentamente una mano sul viso. — Sidney Archer... Io la rispetto, anche se il mio giudizio comincia a offuscarsi. Forse mi merito davvero quel calcio in culo che volevi darmi. Ma ti dirò un segreto, Ray.

— Cioè?

— Sidney Archer c'era, in quella limousine. E l'assassino di quei tre ha lasciato che se ne andasse. Così la sua pistola è finita nelle mani della polizia. — Sawyer piegò le dita della mano sinistra a formare un'immaginaria pistola e, con la sigaretta, ne indicò le varie parti, man mano che le nominava. — Impronte sbavate dove lei avrebbe impugnato l'arma se avesse sparato. Impronte nitide solo sulla canna. Che cosa ne deduci?

Jackson cercò di formulare in fretta i propri pensieri. — Sappiamo che lei ha tenuto in mano quell'arma... — A un tratto capì. — Se qualcun altro l'avesse usata con le mani coperte da guanti, le impronte di Sidney Archer risulterebbero poco chiare sull'impugnatura, ma non sulla canna.

— Esatto. Poi c'è quel nastro che è rimasto nella limousine. Loro probabilmente l'avevano usato per ricattarla. Lei sapeva che lo avevano: dovevano averglielo fatto sentire per convincerla che la minaccia era concreta. Perché si sarebbe lasciata alle spalle una prova in grado di farla finire in galera fino a cent'anni? Chiunque, nella stessa situazione, avrebbe buttato all'aria tutta l'automobile pur di trovare quél nastro. No, l'hanno lasciata andare, e per una ragione precisa.

— Perché fosse accusata lei del delitto. — Jackson posò lentamente sul tavolino la tazza del caffè.

— E perché noi non cercassimo altro.

— Per questo hai chiesto il GSR.

— Sì, per assicurarmi che a sparare non fosse stata una delle vittime. Poteva esserci stata una colluttazione. A giudicare da quello che si vede, le ferite devono essere state mortali all'istante, ma come affermarlo con sicurezza? Oppure, per quanto ne sappiamo, uno dei tre avrebbe potuto uccidere gli altri e poi suicidarsi, impazzito alla vista di quello che aveva fatto. E Sidney, spaventata, avrebbe gettato la pistola nella fogna. Ma non è andata così. Nessuno di quei tre ha sparato. — Restarono per un po' in silenzio, poi Sawyer si scosse. — Io voglio trovare chi è stato, dovessi impiegarci altri venticinque anni. Ma quando verrà quel giorno, sapremo finalmente la verità.

— E cioè?

— Che Sidney Archer ne sa quanto noi due di quello che sta succedendo. Ha perso il marito, il lavoro, molto probabilmente sarà processata per omicidio e per un'altra decina di crimini, rischia di passare il resto della vita in prigione. In questo momento sta cercando di salvarsi la pelle senza più sapere di chi fidarsi e in chi credere. Solo considerando le prove nel modo più superficiale si può pensare che non sia...

— Che cosa?

— Innocente.

— Lo pensi davvero?

— Non lo penso: lo so. Ma vorrei sapere anche qualcos'altro.

— Che cosa?

Sawyer emise un ultimo sbuffo di fumo e spense la sigaretta nel porta-

cenere. — Vorrei sapere chi ha ucciso quei tre nella limousine. — I suoi pensieri vagavano lontano mentre formulava quella frase. *Sidney Archer forse lo sa. Ma dove diavolo è andata a finire?*

Mentre si alzavano per andarsene, Jackson gli mise una mano sulla spalla. — Lee, per quel che vale, anche a me non interessa quanto tempo ci vorrà a capire chi sono i buoni e chi i cattivi. Finché tu continuerai a cercare, io sarò con te.

52

Sidney controllava col binocolo la strada, e ogni tanto dava un'occhiata all'orologio. L'oscurità si andava addensando rapidamente. Possibile che la Federal Express avesse rimandato la consegna per il cattivo tempo? Di solito la vicinanza dell'oceano riduceva le abbondanti nevicate della costa del Maine in una poltiglia che, quando gelava, rendeva difficoltoso il transito delle automobili. E dov'erano i suoi genitori? Purtroppo non poteva comunicare con loro mentre erano in viaggio. Corse in garage e, dal cellulare della Land Rover, chiamò l'ufficio informazioni per avere i numeri della Federal Express. Telefonò e diede all'operatrice nome e indirizzo del mittente e del destinatario della busta. Sentì battere i tasti del computer e infine ebbe una risposta che non si aspettava.

— Mi sta dicendo che non c'è una registrazione di un pacco o di una busta all'indirizzo che le ho detto?

— No, signora, noi non abbiamo ricevuto niente.

— Ma non è possibile! Ci sarà un errore. Per piacere, controlli ancora. — Ascoltò di nuovo, con impazienza crescente, il ticchettio della tastiera. La risposta fu la stessa.

— Signora, forse dovrebbe assicurarsi che la spedizione sia veramente...

Sidney riattaccò, corse in casa a prendere l'agendina nella borsetta e tornò in garage. C'erano poche probabilità di trovare Fisher, se aveva avuto la prudenza di seguire il suo consiglio, ma forse avrebbe controllato i messaggi in segreteria. Le tremavano le mani. E se qualcosa gli avesse impedito di mandarle il dischetto? L'immagine della pistola puntata contro di lei nella limousine le si accese all'improvviso nella mente. Brophy e Goldman. Le loro teste che esplodevano. Tutto quel sangue che le cadeva addosso. Per un attimo, disperata, appoggiò la fronte sul volante. Un minuto più tardi prese il telefono e fece il numero.

Dopo pochi squilli udì la voce di un uomo. Ebbe un momento di esita-

zione, poi disse: — Jeff Fisher, per favore.

— Chi parla?

— Sono... una sua amica.

— E non sa dov'è? Ho bisogno di lui e non ho idea di dove trovarlo — disse la voce.

Sidney sentì un brivido correrle per la schiena. — Con chi parlo?

— Sono il sergente Rogers, del Dipartimento di polizia di Alexandria.

Sidney riattaccò immediatamente.

La piccola roccaforte di Jeff Fisher aveva subito un drastico cambiamento da quando Sidney gli aveva fatto visita. Non c'era neanche la minima traccia di tutta l'apparecchiatura informatica che vi si trovava. In pieno giorno, i vicini avevano visto il camion dei traslochi, e qualcuno aveva anche parlato con un trasportatore. Tutto era parso regolare. Fisher non aveva mai detto di voler cambiare casa, ma quegli uomini si erano comportati con naturalezza, lavorando senza fretta, inscatolando i vari pezzi con ordine e annotando ogni tanto qualcosa. A metà del lavoro si erano addirittura fermati per fumare una sigaretta. Solo quando se n'erano già andati, i vicini avevano cominciato a insospettirsi. Quello che abitava porta a porta con Fisher era entrato in casa e si era accorto che i mobili erano ancora tutti lì; solo i computer erano stati portati via. Allora aveva chiamato la polizia.

Il sergente Rogers non sapeva che fare. Jeff Fisher non si trovava da nessuna parte. La polizia lo aveva cercato allo studio legale dove lavorava, aveva chiesto notizie alla sua famiglia a Boston, agli amici che vivevano in città. Nessuno ne sapeva niente da almeno due giorni. Ma la ricerca aveva riservato al sergente Rogers un'altra sorpresa: Jeff Fisher era stato fermato dalla polizia di Alexandria per guida pericolosa. Aveva pagato la cauzione, gli era stata comunicata la data del processo ed era stato rilasciato. A quanto pareva, da quel momento nessuno l'aveva più visto. Rogers finì di scrivere il suo rapporto e se ne andò.

Sidney corse su per la scala fino alla camera da letto e chiuse a chiave. Prese il fucile e, tenendolo puntato verso la porta, si acquattò nell'angolo della stanza più riparato. Le lacrime le scendevano lungo le guance, mentre nuovi sensi di colpa accrescevano la sua angoscia. Non avrebbe mai dovuto coinvolgere Jeff.

Sawyer era seduto alla sua scrivania, nell'Hoover Building, quando Frank Hardy lo chiamò al telefono. L'agente lo mise al corrente dei recenti sviluppi dell'indagine e della sua convinzione, basata sull'esame dei reperti, che Sidney Archer non aveva ucciso Goldman, Brophy e Parker.

— Credi che potrebbe essere stato Jason Archer? — chiese Hardy.

— Mi sembra illogico.

— Infatti. Per lui sarebbe stato comunque un rischio troppo grosso tornare qui.

— E poi non penso che avrebbe messo sua moglie in condizione di essere accusata di omicidio. — Sawyer tacque per un momento, preso già da un altro pensiero. — Sai niente della RTG?

— Stavo per dirtelo. Il presidente, Alan Porcher, non si fa trovare e il responsabile delle pubbliche relazioni segue la classica linea di non fare dichiarazioni.

— E l'affare CyberCom?

— Be', finalmente abbiamo una buona notizia. Gli ultimi avvenimenti riguardanti la RTC; hanno spostato definitivamente la posizione della CyberCom a favore della Triton. Oggi, nel tardo pomeriggio, ci sarà una conferenza stampa per annunciare l'accordo. Vuoi venire?

— Forse. Nathan Gamble sarà felice.

— Non è difficile immaginarlo. Lascerò due pass per te e per Ray, come ospiti. È alla Triton.

Dopo averci pensato un momento, Sawyer decise. — Credo che ci verremo, Frank.

Sawyer e Jackson, con il cartellino giallo bene in vista che li indicava come ospiti, entrarono nella sala. Nonostante avesse le dimensioni di un teatro, era quasi piena.

Jackson guardò quel mare di giornalisti, industriali, analisti finanziari e operatori economici. — Dev'essere proprio un avvenimento importante.

— I soldi sono sempre importanti, Ray — disse Sawyer. Prese due tazze di caffè dal tavolo del buffet e gliene porse una; poi, cercando di sfruttare al massimo il suo metro e novanta di statura, diede un'occhiata alla folla.

— Cercate qualcuno? — Frank Hardy era arrivato alle loro spalle.

Jackson sorrise. — Sì, stiamo cercando gente povera, ma forse siamo nel posto sbagliato.

— Questo è vero. Ammetti, però, che neanche tu sfuggi all'eccitazione del momento.

L'agente annuì, poi indicò la folla dei giornalisti. — È una notizia così importante, che una società ne compri un'altra?

— C'è qualcosa di più, Ray. Sarebbe difficile citare, in America, una società che abbia maggiori potenzialità della CyberCom.

— Ma se è così, che bisogno aveva della Triton?

— La Triton è un'azienda leader nel mondo e ha i capitali necessari a produrre, a vendere e a espandersi. Il risultato sarà che fra due anni la Triton avrà la posizione dominante che era della General Motors o della IBM, e anche più. Il novanta per cento delle informazioni in tutto il mondo passerà attraverso l'hardware, il software e la tecnologia creati dall'acquisizione che avviene oggi.

Sawyer bevve un sorso di caffè. — Ma così non resterà posto per nessuno. Che cosa faranno gli altri?

— È il capitalismo — rispose Hardy con un sorriso vago. — La sopravvivenza del più forte. La legge della giungla. Avrai visto anche tu quei documentari della National Geographic. Animali che si mangiano l'un l'altro, che lottano per sopravvivere. Non è un bello spettacolo.

Hardy guardò verso la pedana dov'era stato eretto un podio. — Stanno per cominciare. Ho tre posti per noi, lì davanti. Venite. — Li guidò tra la folla in un settore speciale, delimitato da cordoni, che comprendeva le prime tre file. Sawyer guardò la gente che occupava la breve fila di sedie a sinistra del podio. C'era Quentin Rowe, vestito più correttamente del solito, anche se, nonostante le centinaia di milioni di dollari che aveva in banca, sembrava che non possedesse una cravatta. Era impegnato in un'animata conversazione con tre personaggi in sobri abiti grigi, che dovevano essere uomini della CyberCom.

Hardy parve leggergli nel pensiero. — Quei tre rappresentano lo stato maggiore della CyberCom.

Nathan Gamble, impeccabile e sorridente, si mosse da destra verso il podio. Tutti si misero rapidamente a sedere e calò un silenzio improvviso, come se Mosè fosse sceso dal Sinai con le tavole della Legge. Il presidente della Triton Global aprì un foglio con il discorso e si lanciò con notevole enfasi nella lettura. Sawyer lo ascoltava solo in parte, troppo occupato a guardare Quentin Rowe che non distoglieva gli occhi dal podio. Era difficile capire se ne fosse o no consapevole, ma l'espressione del suo viso non era amichevole. Dal poco che afferrò, Sawyer concluse che il discorso verteva sul denaro, sulla massa di denaro che sarebbe derivata dal dominio del mercato. Quando Gamble finì, con una frase a effetto che confermò a

Sawyer l'opinione che avesse tutte le caratteristiche di un bravo rappresentante di commercio, si levò un'ondata di applausi. Poi salì sul podio Quentin Rowe. Mentre Gamble gli passava accanto per tornare al suo posto, si scambiarono un sorriso del tutto falso.

A differenza di Gamble, Rowe centrò il discorso sui miglioramenti illimitati che le due società, la Triton e la CyberCom, avrebbero offerto a tutto il pianeta. Non parlò mai di denaro. Forse perché, secondo Sawyer, l'argomento era già stato ampiamente trattato in tutti i suoi aspetti. Mentre Rowe parlava, l'agente osservò Gamble, che sembrava impegnato in una cordiale discussione con gli uomini della CyberCom. Rowe a un certo punto parve accorgersene e perse il filo, ma si riprese subito. Il suo discorso ebbe quello che Sawyer giudicò un educato consenso. Il benessere del pianeta, evidentemente, occupava una posizione meno rilevante del dio denaro. Almeno per quel pubblico.

Completati anche gli interventi della CyberCom, tutti si impegnarono a offrire ai fotografi strette di mano e cordiali pacche sulle spalle. Sawyer si accorse che Gamble e Rowe non si sfioravano neppure, ma tenevano sempre fra di loro qualche funzionario della CyberCom. Forse era per questo motivo che erano contenti dell'accordo, perché adesso avrebbero avuto fra loro una specie di cuscinetto.

Appena scesi dalla pedana, cominciarono le domande. Gamble sorrideva, faceva battute, si calava nel proprio ruolo come richiedeva l'occasione. I rappresentanti della CyberCom seguivano la stessa linea. Sawyer vide che Rowe si apriva un varco tra la folla verso il tavolo del buffet, prendeva una tazza di tè e andava a berla in disparte.

Sawyer tirò Jackson per la manica e si diressero da quella parte. Hardy, invece, andò ad ascoltare Gamble che sedeva in cattedra.

— Bel discorso, signor Rowe.

Il giovanotto li guardò sorpreso. — Come? Oh, grazie.

— Le presento il mio collega, Ray Jackson.

Rowe e Jackson si strinsero la mano.

Sawyer fece un cenno verso Gamble, circondato da una piccola folla. — A quanto pare, ama le luci della ribalta.

Rowe finì di bere il suo tè e si pulì le labbra con un tovagliolino. — Il suo approccio concreto agli affari e la scarsa conoscenza di quello che in realtà è il nostro lavoro sono il segreto del suo successo — disse con disprezzo.

Jackson sedette vicino a lui. — Mi è piaciuto molto quello che lei ha

detto sul futuro del nostro pianeta. I miei figli hanno una vera passione per l'informatica. Ho ripensato alle sue parole: un livello di istruzione migliore per tutti, soprattutto per chi è povero, aumenterà le possibilità di lavoro, ridurrà la criminalità e in definitiva migliorerà la condizione umana. Io ne sono convinto.

— Grazie. Anch'io ne sono convinto. — Rowe lo guardò e sorrise. — Ma credo che il suo collega non sia d'accordo con noi.

Sawyer, che stava osservando la folla, ne fu un po' risentito. — Io apprezzo i vantaggi di cui parlate. Solo, non toglietemi la possibilità di usare carta e penna. — Con la mano che reggeva la tazza del caffè, indicò il gruppo della CyberCom. — Ho l'impressione che lei lavori volentieri con loro.

Lo sguardo di Rowe si illuminò. — Sì, molto volentieri. Sono un po' più conformisti di me, ma ben lontani, comunque, dalla mentalità di Gamble, che mette il denaro avanti a tutto. Io credo che porteranno un contributo di equilibrio nel lavoro comune. Anche se ci vorranno un paio di mesi perché gli avvocati finiscano il loro lavoro, fino alla firma del contratto.

— Lo studio Tyler e Stone? — chiese Sawyer.

— Esatto.

— E continuerete a farvi rappresentare da loro, dopo la chiusura del negoziato?

— Questo deve chiederlo a Nathan. Sarà una decisione sua. È lui a capo della società. Ora chiedo scusa, ma devo andare.

— Che cosa gli ronza in testa? — chiese Jackson a Sawyer appena Rowe si fu allontanato.

— Un intero alveare. Se tu fossi socio di Nathan Gamble succederebbe anche a te.

— Adesso che cosa facciamo?

— Perché non prendi un'altra tazza di caffè e vai a mescolarti tra la folla? Io voglio scambiare ancora qualche parola con Rowe. — Sawyer scomparve. Jackson si guardò intorno per un momento, poi andò verso il tavolo del buffet.

Quando Sawyer riuscì a farsi largo nella ressa, il suo uomo non c'era già più. Lo cercò da una parte e dall'altra e lo intravide che infilava la porta. Stava per seguirlo, ma si sentì prendere per un braccio. Era Nathan Gamble.

— Da quando in qua i burocrati dello Stato si interessano delle operazioni fatte a scopo di lucro?

Sawyer diede un altro sguardo verso la porta, ma Rowe se n'era andato. — Sono sempre favorevole al profitto — rispose. — A proposito, mi è piaciuto il suo discorso. L'ho trovato stimolante.

— Lo credo bene — disse Gamble ridendo. — E a proposito di stimolanti, non vuole bere qualcosa di più forte? — aggiunse, indicando la tazza di caffè che Sawyer teneva ancora in mano.

— Grazie, sono in servizio. E poi è un po' presto per me.

— Qui si fa festa, agente. Ho appena annunciato la conclusione del più grosso affare della mia vita. Se non si beve oggi...

— Lei beva pure, non sono *io* che ho fatto un buon affare.

— Non si sa mai — osservò Gamble con un'intonazione provocatoria. — Venga, andiamo a fare due passi.

Lo guidò, di là della pedana, in un breve corridoio e poi in una piccola stanza. Si lasciò andare pesantemente su una poltrona e tirò fuori un sigaro dalla tasca della giacca. — Se non vuole bere con me, almeno fumi.

Sawyer accettò ed entrambi accesero il sigaro.

Gamble agitò il fiammifero come una bandierina per spegnerlo, poi guardò Sawyer attraverso la doppia cortina di fumo. — Hardy dice che lei sta pensando di mettersi a lavorare con lui.

— Veramente, non è che ci abbia pensato molto.

— Peccato, perché potrebbe migliorare la sua posizione.

— Non è poi così male, la mia posizione.

— Stronzate! — Gamble fece una risatina. — Quanto guadagna all'anno?

— Questo non la riguarda.

— Oh, Cristo, io gliel'ho detto quanto guadagno. Mi dia almeno un'idea.

Sawyer si rigirò il sigaro in mano prima di stringerlo fra i denti. C'era un'espressione divertita nei suoi occhi. — D'accordo, guadagno meno di lei. È un dato sufficiente?

— Non molto, direi.

— Ma perché le interessa tanto il mio stipendio?

— Non è che mi interessi, però dall'impressione che lei mi ha fatto e da quanto so che paga il governo, credo che non le basti.

— Anche se fosse così, non è un problema che debba interessarla.

— Risolvere problemi è il mio lavoro, Sawyer. È questo che fa il capo di un'azienda. Possiede una visione complessiva della realtà, o almeno dovrebbe averla. Allora?

— Allora cosa?

Finalmente l'agente capì quello che voleva Gamble. — Mi sta offrendo un lavoro?

— Hardy dice che non c'è nessuno più bravo di lei e io, per la mia azienda, scelgo sempre i migliori.

— Qual è il posto vacante?

— Quello di capo della sicurezza. Che altro, se no?

— Credevo che ci fosse già Lucas.

Gamble alzò le spalle. — Non si preoccupi di Lucas. Del resto lui si occupa soprattutto della mia persona. A proposito, quando l'ho assunto ho *quadruplicato* lo stipendio che gli passava il governo. Per lei farò di meglio.

— Credo di capire che lei considera Lucas responsabile di quello che è successo con Archer.

— Be', sarà pure colpa di qualcuno. Allora, che cosa mi risponde?

— E Hardy?

— Hardy è una brava persona, ma questo non mi impedisce di fare una proposta anche a lei. Può darsi che se entrerà a far parte della Triton io abbia meno bisogno di Hardy.

— Frank è un mio buon amico e non farò mai niente che possa danneggiarlo.

— Non sarebbe certo costretto a spazzare le strade. Ha già guadagnato un bel po' di soldi. E glieli ho dati quasi tutti io. Comunque, faccia come crede.

Sawyer si alzò. — Sarò sincero: sono sicuro che, se noi lavorassimo insieme, uno dei due non riuscirebbe a sopravvivere.

Gamble lo guardò con fermezza. — Forse ha ragione.

Sawyer lo lasciò seduto in poltrona. Nell'uscire si trovò faccia a faccia con Lucas, che era fermo dietro la porta.

— Ehi, Rich, ma lei è proprio dappertutto.

— Fa parte del mio lavoro — precisò Lucas bruscamente.

— Secondo me, lei è candidato alla santità — disse Sawyer, e accennò alla stanza dove Nathan Gamble era rimasto a fumare il suo sigaro, poi si allontanò.

Sawyer era appena tornato in ufficio quando suonò il telefono.

— Sì?

— C'è Charles Tiedman in linea.

— Rispondo subito. — Sawyer schiacciò un pulsante dell'apparecchio.

— Buongiorno, signor Tiedman.

— Buongiorno. — Tiedman parlava in modo rapido e concreto. — Volevo rispondere alla sua richiesta.

Sawyer fece scorrere indietro le pagine del taccuino finché non trovò gli appunti sulla conversazione con Tiedman. — Doveva comunicarmi le date in cui Lieberman ha variato i tassi.

— Volevo evitare di mandargliele per posta o per fax, anche se si tratta di dati già noti al pubblico. Non sapevo chi altro avrebbe potuto vederle, oltre a lei. Non c'è bisogno di fomentare la curiosità più del necessario.

— Capisco — borbottò Sawyer, chiedendosi come mai per tutti quelli della Federal Reserve la segretezza era una mania. — Allora, se ha le date me le dica.

Tiedman si schiarì la voce. — Sono cinque. Il 19 dicembre del 1990 c'è stata la prima variazione. Le altre sono avvenute il 28 febbraio dell'anno successivo, il 26 settembre del 1992, il 15 novembre dello stesso anno e, infine, il 16 aprile del 1993.

Sawyer scrisse tutto. — Qual è stato il risultato netto dopo questi cinque interventi?

— Alla fine, tra aumenti e riduzioni, il tasso di sconto era salito di mezzo punto. Ma la prima riduzione era stata di un intero punto e l'ultimo rialzo di tre quarti.

— Una variazione notevole.

— Se stessimo parlando del potenziale delle forze armate, un punto percentuale si potrebbe paragonare a una grossa bomba atomica.

— Immagino che, lasciata filtrare in anticipo, un'indiscrezione sulle decisioni della Federal Reserve sui tassi d'interesse possa significare profitti immensi.

— In realtà, conoscere gli interventi della Fed sui tassi prima che siano resi pubblici non serve a niente e a nessuno.

Sawyer chiuse gli occhi, si batté una mano sulla fronte e si abbandonò all'indietro sulla sedia, con tanto impeto che per poco non la fece rovesciare. — Scusi la mia ignoranza, ma allora perché tanta segretezza?

— Non mi fraintenda. Gente poco scrupolosa avrebbe un'infinità di modi per profittare di notizie riservate sulle decisioni della Fed. Ma il mercato ha un esercito di osservatori così esperti nel proprio campo che la comunità finanziaria sa con grande anticipo se la Fed alzerà o abbasserà i tassi e di quanto. Il mercato sa sempre in anticipo quello che faremo. Le è chiaro, adesso?

— Chiarissimo. — Sawyer emise un sospiro che si sentì attraverso il telefono. Poi si raddrizzò sulla sedia. — Che cosa succede se il mercato si sbaglia?

Quando Tiedman rispose, il suo tono rivelò quanto gli fosse piaciuta la domanda. — Ah, questa è un'altra questione. Se il mercato si sbaglia, allora si possono avere fortissime oscillazioni nel panorama finanziario.

— Quindi se qualcuno avesse notizia prima del tempo di uno di questi cambiamenti inattesi, potrebbe guadagnare un mucchio di soldi?

— A dir poco! Chiunque abbia un'informazione in anticipo su un inatteso intervento della Fed sui tassi d'interesse potrebbe, potenzialmente, realizzare un profitto di miliardi di dollari pochi secondi dopo l'annuncio. — Sawyer restò per un momento senza parole. Poi, con un sommesso sibilo di sollievo, si asciugò la fronte sudata. — Ci sono innumerevoli sistemi per arrivare a questo — proseguì Tiedman. — Il più redditizio è quello dei contratti in eurodollari alla Borsa di Chicago. Investendo un dollaro se ne possono guadagnare migliaia. Oppure il mercato azionario. I tassi salgono, il mercato scende e viceversa. È semplice. Se fai la mossa giusta guadagni, se fai quella sbagliata perdi. — L'agente seguitava a tacere. — Sawyer, io penso che lei voglia farmi un'altra domanda.

Sawyer reggeva il ricevitore tra il mento e la spalla e intanto prendeva appunti. — Solo una? Ma io ho appena cominciato!

— Credo che la domanda che lei si prepara a farmi renderà trascurabile qualsiasi altra cosa voglia sapere.

Anche se Tiedman parlava in tono scherzoso, Sawyer percepì la gravità delle sue parole. Si concentrò, cercando di capire quale poteva essere quella domanda e, quando capì, quasi la gridò al telefono. — Quegli interventi sui tassi d'interesse dei quali lei, poco fa, mi ha elencato le date, avevano rappresentato, diciamo... una *sorpresa* per il mercato?

Tiedman aspettò un momento prima di rispondere. — Sì — disse soltanto, e Sawyer ebbe la sensazione che il filo del telefono fosse percorso dalla corrente elettrica. — La peggiore delle sorprese per i mercati finanziari, perché non erano il risultato di una riunione della Fed regolarmente programmata, ma costituivano una decisione unilaterale di Arthur nella sua qualità di presidente.

— Poteva alzare i tassi di sua iniziativa?

— Sì, la Fed può conferire al presidente questo potere. È accaduto spesso, in passato. Arthur l'ha chiesto, esercitando qualche pressione, e l'ha ottenuto. Mi dispiace non averglielo detto prima. Non mi era sembrato im-

portante.

— Non si preoccupi. Mi dica: con questi interventi sui tassi può darsi che qualcuno abbia guadagnato una montagna di dollari?

— Sì — disse Tiedman a bassa voce. — Sì — ripeté più forte. — E qualcun altro ha *perso* almeno altrettanto.

— Mi spieghi.

— Se è vero, come lei pensa, che Lieberman veniva ricattato perché intervenisse sul costo del denaro, la gravità delle sue decisioni di modificare i tassi d'interesse anche di un intero punto percentuale per volta mi fa pensare che il danno che questo avrebbe arrecato agli altri fosse intenzionale.

— Perché?

— Perché quando lo scopo è quello di trarre profitto da un intervento sui tassi d'interesse, non c'è bisogno di oscillazioni molto forti; basta solo che l'aumento o il calo del tasso costituiscano una sorpresa per i mercati. Però, volendo colpire gli investimenti di chi prevede una modifica *nell'altra* direzione, un punto può diventare una catastrofe.

— E non c'è modo di scoprire chi si è preso queste batoste?

— Sawyer, la complessità dei traffici monetari, oggi, è tale che né a lei né a me restano da vivere abbastanza anni per scoprirlo.

Tiedman tacque per un intero minuto e l'agente non riuscì a pensare a nient'altro da dire.

Quando infine l'uomo della Fed ruppe il silenzio, la sua voce era estremamente stanca. — Finché non ho parlato con lei la prima volta, non avevo mai preso in considerazione la possibilità che i rapporti di Arthur con Steven Page potessero essere stati usati per costringerlo a comportarsi così. Adesso, invece, mi sembra quasi ovvio.

— Però non abbiamo nessuna prova che sia stato ricattato.

— Temo che non l'avremo mai, ora che Steven Page è morto.

— Crede che Lieberman sia mai andato a casa di Page?

— No, credo di no. Arthur, una volta, mi aveva detto di aver preso in affitto una villetta nel Connecticut, raccomandandomi di non parlarne davanti a sua moglie.

— Pensa che si incontrasse lì con Page?

— Può darsi.

— Ora le spiegherò il motivo di queste domande: Steven Page, morendo, ha lasciato un considerevole patrimonio. Una montagna di soldi.

Tiedman pareva scioccato. — Strano. Ricordo che Arthur mi aveva detto più di una volta che Steven si lamentava di non avere soldi.

— Eppure è un dato di fatto che quand'è morto era ricco. Ora io mi chiedo: è possibile che fosse Lieberman la fonte della sua ricchezza?

— Lo ritengo a dir poco improbabile. Come le ho detto, Arthur mi parlava sempre di Steven come di un giovane tutt'altro che abbiente. Inoltre, mi pare impossibile che gli avesse passato tutto quel denaro senza che sua moglie se ne accorgesse.

— Allora perché correre il rischio di prendere in affitto una villetta? Non avrebbero potuto incontrarsi in casa di Page?

— Tutto quello che posso dirle è che Arthur non mi ha mai detto di essere stato a casa sua.

— Forse l'idea della villetta era stata di Page.

— Perché?

— Perché se Lieberman non gli dava del denaro, vuol dire che era qualcun altro a darglielo. Non crede che Lieberman si sarebbe insospettito se, entrando in casa di Page, avesse visto un Picasso appeso al muro? Non gli avrebbe chiesto chi gli aveva dato tutti quei soldi?

— Certamente.

— Sono sicuro che Page non stava ricattando Lieberman.

— Come può esserne sicuro?

— Lieberman teneva in casa una fotografia del suo amico, e non credo che l'avrebbe fatto se ne fosse stato ricattato. E abbiamo trovato, sempre in casa di Lieberman, anche un fascio di lettere senza firma e di contenuto, diciamo, sentimentale. Erano custodite con cura, come qualcosa a cui si tiene.

— Ed erano di Page, quelle lettere?

— C'è un modo per assicurarsene. Lei lo conosceva; non ha qualcosa di suo, scritto a mano, per poter fare un confronto?

— Sì, ho alcune lettere che mi ha mandato quand'era a New York. Posso fargliele avere. — Ci fu un momento di silenzio. L'agente capì che Tiedman stava prendendo un appunto. — Sawyer, lei mi ha spiegato, in modo convincente, come Page *non* avrebbe potuto mettere insieme tanti soldi. Ma allora, da che parte gli arrivavano?

— Provi a pensarci. Se tra lui e Lieberman esisteva un rapporto omosessuale, è chiaro che Lieberman, nella sua posizione, era facilmente ricattabile. Non crede?

— Certo.

— Non è possibile che qualcun altro, una terza persona, abbia incoraggiato Page a iniziare questa relazione?

— Ma sono stato io a presentarli. Spero che non mi accusi di aver ideato una manovra così ripugnante.

— Che sia stato lei a presentarli non esclude che Page o chiunque lo pagasse abbia fatto in modo che questa presentazione avvenisse. Muovendosi negli ambienti giusti, pubblicizzando la genialità dell'intuito finanziario di quel brillante giovanotto...

— Prosegua.

— I due iniziano a vedersi. Forse il terzo uomo ritiene che Lieberman un giorno sarà a capo della Federal Reserve e intanto, in attesa del momento buono, paga Page perché porti avanti la relazione, cominciando a raccogliere di volta in volta tutte le testimonianze utili per il ricatto.

— Allora Steven Page faceva parte del piano. In realtà non gli è mai importato niente di Arthur, anzi... Tuttavia non riesco a crederlo. — La voce di Tiedman si era fatta malinconica.

— Poi Page ha preso l'AlDS e, presumibilmente, si è suicidato.

— Perché, lei ha dei dubbi sulla sua morte?

— Io sono un poliziotto: dubito anche del papa. Page è morto, ma il suo complice è vivo. Lieberman diventa presidente della Fed e il ricatto prende il via.

— E la morte di Arthur?

— Quando lei mi ha detto che il suo amico era quasi felice di essere ammalato senza speranza, ho pensato che volesse mandare il suo ricattatore all'inferno e rendere pubblico quello che gli era successo.

— Mi sembra tutto conseguente, sì — disse Tiedman, inquieto.

Sawyer abbassò la voce. — Lei non ha parlato con nessuno di quello che ci siamo detti l'altra volta, vero?

— No, con nessuno.

— Continui così, stia sempre in guardia.

— Che cosa intende, esattamente? — Sembrava che, all'improvviso, Tiedman facesse fatica a parlare.

— Intendo raccomandarle, e con quanto più calore è possibile, di stare molto attento e di non parlare di questa faccenda con nessuno, né con i membri della Fed, compreso Walter Burns, né con il suo segretario, i suoi assistenti, sua moglie e i suoi amici.

— Mi sta dicendo che io sono in pericolo? Non riesco a crederlo.

— Probabilmente neanche Lieberman lo credeva.

— Seguirò scrupolosamente il suo consiglio — disse Tiedman con una voce che all'agente parve profondamente impaurita.

Dopo aver riattaccato, Sawyer provò una gran voglia di un'altra sigaretta, ma cercò di dare il massimo impulso al motore del suo cervello. Era chiaro che Steven Page aveva qualcuno che lo pagava. Perché? Una spiegazione logica era: per incastrare Lieberman. Ma chi era? E soprattutto, chi aveva ucciso Steven Page? Adesso Sawyer era convinto, sebbene tutto sembrasse provare il contrario, che Steven Page non si era suicidato.

Prese il telefono. — Ray, sono Lee. Voglio che tu parli ancora col medico che aveva in cura Lieberman.

53

Bill Patterson guardò l'orologio sul cruscotto e cercò di sgranchirsi le membra pesanti. Si trovavano a due ore di macchina da Bell Harbor, ma stavano viaggiando verso sud. Vicino a lui, sua moglie dormiva profondamente. Per fare la spesa avevano impiegato molto più tempo del previsto. Sidney si era sbagliata. Non avevano fatto soste ed erano arrivati alla loro casa sul mare poco prima della tempesta di neve. Avevano scaricato le valigie nella stanza sul retro ed erano andati a comprare qualcosa da mangiare prima che il tempo peggiorasse. Al supermercato di Bell Harbor era rimasto poco o niente, ed erano stati costretti a spostarsi verso nord, a Port Vista, dove c'era un negozio più grande. Al ritorno, un camion con rimorchio era sbandato, finendo di traverso e ostruendo la strada. Avevano passato la notte, con qualche disagio, in un motel.

Patterson si voltò a guardare Amy, sul sedile posteriore. Anche lei faceva un sonnellino. La boccuccia era un tondo perfetto. Osservò poi, con una smorfia di contrarietà, che la neve scendeva sempre più fitta. Non aveva sentito il notiziario in cui si diceva che sua figlia era ricercata dalla polizia, ma stava male lo stesso. Per vincere l'ansia si era mangiato le unghie fino a sanguinare, e aveva il fegato a pezzi. Avrebbe voluto proteggere Sidney come aveva fatto quand'era piccola. Allora i suoi nemici erano i fantasmi e l'uomo nero. Quelli attuali però, Patterson l'aveva capito, erano nemici mortali. Per fortuna Amy era lì. Guai a chi avesse cercato di fare del male alla sua nipotina. *E che Dio ti aiuti, Sidney.*

Ray Jackson si fermò in silenzio sulla porta del piccolo ufficio di Sawyer che, seduto alla scrivania, era immerso nella lettura di un fascicolo. Davanti a lui, sul fornello elettrico, c'era un bricco di caffè, con accanto un vassoio con i resti di un pasto non finito. Jackson non ricordava che Sa-

wyer avesse mai fallito nella soluzione di un'indagine, ma ora veniva sollecitato sempre più insistentemente dalla direzione dell'FBI, dalla stampa, dalla Casa Bianca e dal Congresso. Ci provassero loro, pensò con rabbia, se gli pareva tanto facile.

— Ehi, Lee.

Sawyer si scosse. — Ray? Se vuoi del caffè caldo è sul fornello. Jackson se ne versò una tazza. — Ho sentito dire che hai delle noie dall'alto per questa indagine.

— È inevitabile.

— Vuoi che ne parliamo? — Jackson prese una sedia e gli si mise vicino.

— E che c'è da dire? Tutti vogliono sapere la verità sulla storia di quell'aereo. E io pure. In più, vorrei sapere una quantità di altre cose. Per esempio, chi ha usato Riker per esercitarsi al tiro a bersaglio. Chi ha ucciso Steven ed Edward Page. E quei tre nella limousine. Vorrei sapere dov'è Jason Archer.

— E Sidney Archer.

— E Sidney Archer. Non riuscirò mai a scoprirlo finché me ne sto qui ad ascoltare gente che sa soltanto farmi domande e non è in grado di darmi una sola risposta. A proposito, tu ce l'hai qualche risposta?

Jackson si alzò e chiuse la porta. — Arthur Lieberman non era malato di AIDS. Me l'ha detto il suo medico.

— È impossibile! — esclamò Sawyer. — Ti ha raccontato una bugia.

— No, Lee, credo di no.

— Come lo sai?

— Il medico mi ha fatto vedere la cartella clinica. — Sawyer era disorientato, ma non fece commenti. — Quando gliel'ho chiesto, pensavo che, come avevamo previsto, avrei dovuto capire la verità dalla sua espressione perché certamente non mi avrebbe mostrato nulla senza un mandato. Invece no. Niente gli proibiva di dimostrarmi che Lieberman *non* aveva l'AIDS. Quell'uomo aveva la fissazione della salute. Ogni anno, come misura preventiva si faceva tutti gli esami, compreso quello dell'AIDS. Il medico mi ha mostrato i risultati dal '90 all'anno scorso. Tutti negativi, Lee. Li ho visti io.

Sidney chiuse per un momento gli occhi arrossati e, distesa sul letto dei genitori, trasse un profondo sospiro. A fatica, prese infine una decisione. Cercò il biglietto nella borsa e restò a guardarlo per qualche minuto. Senti-

va il bisogno assillante di parlare con qualcuno. E, per molte ragioni, doveva essere lui. Scese in garage e chiamò dal telefono della Land Rover.

Sawyer aveva appena aperto la porta di casa quando sentì il telefono. Afferrò subito il ricevitore con una mano, mentre con l'altra si toglieva il cappotto.

— Pronto?

Ci fu silenzio, e Sawyer stava quasi per riattaccare quando sentì una voce all'altro capo del filo. Serrò il ricevitore con entrambe le mani e lasciò cadere il cappotto sul pavimento.

— Sidney? — disse. Rimase in piedi, rigido, in mezzo al salotto.

— Pronto? — La voce era esile, tuttavia ferma.

— Da dove chiama? — Sawyer l'aveva chiesto istintivamente, ma se ne pentì subito.

— Lee, non è una lezione di geografia.

— Va bene, va bene. — Si mise a sedere sulla poltrona. — Non è necessario che io sappia dov'è. E al sicuro?

— Suppongo di sì, però è solo una supposizione. Sono armata, ma non so se questo cambia qualcosa. — Dopo un momento aggiunse: — Ho visto la televisione.

— Io lo so che non li ha uccisi lei.

— Come...

— Mi creda: lo so.

— Mi dispiace di non averglielo detto quando le ho telefonato l'altra volta. Ma... ma non ce l'ho fatta.

— Mi spieghi che cos'è successo quella notte.

Sidney tacque, e a Sawyer parve incerta se interrompere o no la telefonata. — Ascolti, questa è casa mia, non è l'FBI. Non posso rintracciare la sua telefonata. E poi, io sono dalla sua parte. Può parlare finché vuole.

— Va bene. Mi fido solo di lei. Che cosa vuol sapere?

— Tutto. Cominci dal principio.

Sidney impiegò quasi cinque minuti a raccontare ciò che era successo quella notte.

— Ha visto l'assassino?

— Aveva la faccia coperta da un passamontagna. Credo che fosse lo stesso che dopo ha cercato di uccidere anche me. Almeno, spero che al mondo non ci siano due esseri con quegli occhi.

— È stato a New York, vero?

— Sì. A New York.

— Ma sa con certezza che era un uomo?

— Sì, l'ho capito dalla corporatura e dai lineamenti che si intravedevano sotto il passamontagna. La parte inferiore del collo era esposta e si vedevano dei peli di barba, ispidi.

Sawyer si stupì di questa osservazione e glielo disse.

— Quando si crede di essere di fronte alla morte, anche i minimi particolari restano impressi nella mente — rispose Sidney.

— Sì, è capitato anche a me. Ascolti, abbiamo trovato il nastro.

— Allora, tutti sanno...

— Non si preoccupi. Durante la conversazione registrata, suo marito era agitato, nervoso. Rispondeva ad alcune delle sue domande ma non a tutte.

— Sì, era angosciato. Aveva paura.

— E quando lei gli ha parlato dal telefono pubblico a New Orleans, come le è sembrato? Sempre uguale o diverso?

— Diverso — disse lei infine, come se si fosse sforzata di ricordare.

— Diverso in che senso? Cerchi di spiegarmelo con precisione.

— Non sembrava nervoso, anzi, aveva un tono di voce monocorde. Non mi ha lasciato parlare, ha detto che la polizia mi sorvegliava. Mi ha dato le istruzioni e ha riattaccato. È stato un monologo, non una conversazione. Io non ho aperto bocca.

Sawyer sospirò. — Quentin Rowe è convinto che lei fosse nell'ufficio di suo marito alla Triton, dopo il disastro aereo. È così?

Lei non rispose.

— Sidney, non me ne importa niente di sapere se lei era andata nell'ufficio di Jason o no, ma se c'era andata, vorrei farle una domanda su qualcosa che potrebbe aver fatto mentre era lì.

Sidney seguitava a tacere.

— Senta, è stata *lei* a cercare me, a dirmi che si fida di me, anche se, a questo punto, sarebbe comprensibile che non si fidasse di nessuno. Io preferirei che non lo facesse, ma se vuole può anche riattaccare e cavarsela da sola.

— Sì, ero nell'ufficio di Jason — disse Sidney con un filo di voce.

— Bene. Rowe mi ha parlato di un microfono collegato al computer di Jason.

— L'ho urtato per sbaglio e si è curvato. Poi non sono più riuscita a raddrizzarlo.

— Suo marito lo usava? Ne aveva uno anche a casa?

— No. Era più veloce con la tastiera che col microfono. Perché?

— Come mai, allora, ne aveva in ufficio uno collegato al computer?

— Non lo so. Credo che l'avesse da poco. Da qualche mese, forse un po' di più. Ho visto che anche in altri uffici c'erano dei microfoni, non so se può esserle utile saperlo. Ma perché me lo chiede?

— Ci sto arrivando, abbia pazienza: sono un povero agente federale vecchio e stanco. — Sawyer si passò le dita sulle labbra. — Quando lei ha parlato con Jason, la prima e la seconda volta, è sicura che fosse proprio lui?

— Certo che era lui. Conosco la voce di mio marito.

Sawyer parlava con voce chiara e ferma. — Non le ho chiesto se era sicura che fosse *la voce* di suo marito. — S'interruppe per un momento. — Le ho chiesto se tutte e due le volte era sicura che fosse *suo marito* al telefono.

Sidney sembrava paralizzata dallo stupore. Poi Sawyer udì un bisbiglio rabbioso. — Che cosa intende dire?

— Ho ascoltato la sua prima conversazione. Lei ha ragione: Jason era spaventato, respirava affannosamente. Avete avuto, comunque, una vera conversazione. Ora mi dice che la seconda volta suo marito era diverso, che non c'è stato uno scambio di parole: lui parlava e lei ascoltava. Non si avvertiva paura nella sua voce. Adesso veniamo a sapere di questo microfono, che lui non usava mai. Ma se non lo usava mai, perché lo teneva lì?

— Ma... non so. Quale ragione particolare potrebbe esserci?

— Un microfono, Sidney, serve a registrare suoni, voci...

— Mi sta dicendo...

— Le sto dicendo che lei, secondo me, al telefono ha sentito la voce di suo marito tutt'e due le volte, ma la seconda volta era un assemblaggio di parole pronunciate da lui e registrate tramite il microfono. A questo serviva: avere una registrazione.

— Non è possibile. Perché?

— Il perché non lo so ancora. Ecco la ragione per cui la seconda telefonata è stata così diversa dalla prima. Non ricorda se era composta di parole convenzionali?

Sidney non rispose e Sawyer sentì un singhiozzo. — Allora lei pensa... lei crede che Jason sia... morto?

Sawyer capì che cercava di ricacciare indietro le lacrime. Aveva già pianto una volta la morte del marito per poi scoprire all'improvviso che era vivo. O così aveva creduto. — Non posso saperlo, Sidney. Io credo solo che se è stata usata la voce registrata di Jason invece di far parlare lui, è

perché lui non era lì. La ragione non la so. Per il momento, lasciamo perdere questa domanda alla quale non possiamo rispondere.

Sidney riattaccò e si prese la testa fra le mani. Tremava in tutto il corpo, come un albero dal fusto sottile durante una tempesta.

Allarmato, Sawyer urlò nella cornetta: — Sidney? Sidney? Per piacere, resti al telefono! Sidney!

Non c'era più nessuno.

Mise giù il ricevitore con un gesto violento.

Cominciò a camminare pesantemente avanti e indietro per la stanza, mentre sentiva la collera crescere dentro di sé, finché per sfogarsi tirò un pugno contro il muro. Il telefono suonò di nuovo e corse a rispondere.

— Pronto? — L'ansia gli faceva tremare la voce.

— Non chiediamoci più se Jason è... vivo, d'accordo? — Sidney parlava come se ormai fosse priva di ogni emozione.

— Va bene — rispose con calma Sawyer. Si sedette, cercando la linea migliore da seguire.

— Perché alla Triton qualcuno ha voluto registrare la voce di Jason e poi l'ha usata per comunicare con me? — chiese lei.

— Se lo sapessi farei capriole di gioia. Lei mi ha detto che i microfoni sono stati installati da poco anche in altri uffici. Dunque, chiunque alla Triton potrebbe aver trasformato in fretta e furia il microfono di Jason in un registratore. O forse potrebbe essere opera di un concorrente. Se lei sapeva che suo marito non usava il microfono, probabilmente anche altri lo sapevano. Adesso il microfono non è più in ufficio. Forse questa storia riguarda i segreti venduti da suo marito alla RTG. — Sawyer si concentrò un attimo per scegliere una domanda tra tutte quelle che aveva intenzione di fare, ma lei lo prevenne.

— La storia di Jason che vende i segreti della Triton ora non ha più senso.

Disorientato, Sawyer si alzò in piedi. — Perché?

— Perché anche Paul Brophy lavorava al progetto CyberCom. Era presente a tutte le riunioni in cui si decideva la strategia da seguire. Aveva fatto anche un tentativo per assumere il ruolo principale nell'affare. Io ora so che lavorava con Goldman e la RTG per sapere quale sarebbe stata l'offerta finale della Triton nel negoziato e batterla sulla linea del traguardo. Brophy era molto più informato di Jason sulle intenzioni della società. Gli estremi esatti dell'offerta erano materialmente custoditi allo studio Tyler e Stone, non alla Triton.

— Quindi lei mi sta dicendo che...

— Le sto semplicemente dicendo che Brophy lavorava per la RTG, perciò non avevano nessun bisogno di Jason.

Sawyer si rimise a sedere, imprecando tra sé per non averci pensato da solo. — A noi, però, è stato mostrato un video in cui suo marito passava delle informazioni a un gruppo di persone in un magazzino di Seattle, il giorno del disastro aereo. Se non erano informazioni sul negoziato CyberCom, che cosa...

— Non lo so! — lo interruppe Sidney, sconfortata. — Io so solo che quando Brophy è stato escluso dalle ultime sedute per la conclusione del contratto, lui e Goldman hanno cercato di ricattarmi. Io ho finto di accettare, invece avevo deciso di denunciarli. Ma poi siamo saliti su quella limousine... Il resto lo sa.

Sawyer si ficcò una mano in tasca e prese una sigaretta. L'accese tenendo fermo il ricevitore con il mento. — Non ha scoperto nient'altro?

— Ho parlato con la segretaria di Jason, Kay Vincent. Mi ha detto che Jason non si occupava solo della CyberCom, ma lavorava a un altro importante progetto, l'integrazione dei file di backup della Triton.

— È così importante?

— Non lo so. Kay mi ha anche detto che la Triton aveva consegnato alla CyberCom l'archivio contabile proprio il giorno del disastro aereo. — C'era un fondo di esasperazione nella voce già accorata di Sidney.

— Che cosa c'è di strano? Erano in fase di definizione dell'accordo.

— In quello stesso giorno, a New York, io ho avuto uno scontro con Nathan Gamble perché lui non voleva consegnare le copie dell'archivio alla CyberCom.

— Ma come, non sapeva che erano già state consegnate?

— Non lo so. Non ne sono sicura. In quel momento ho pensato che forse le trattative si sarebbero interrotte proprio perché Gamble si ostinava a non voler mostrare l'archivio.

— Be', posso affermare con certezza che non è andata così. Stamattina ero presente alla conferenza nella quale è stato annunciato l'accordo. Gamble sorrideva come lo Stregatto di Alice.

— Non stento a credere che fosse felice, con il contratto in tasca.

— Non posso dire lo stesso per Quentin Rowe.

— Sono una strana coppia.

— Esatto. Al Capone e Gandhi.

Lei sospirò, ma non disse niente.

— Sidney, so che lei non lo farà, ma glielo dico lo stesso. Sarebbe meglio che venisse qui. La proteggeremmo.

— Mettendomi in prigione?

— Io sono convinto che lei non ha ucciso nessuno.

— Può provarlo?

— Credo di sì.

— Lo *crede*? Mi dispiace, Lee, apprezzo la sua fiducia ma ho paura che non basterebbe. Ci sono troppi indizi contro di me e so ciò che pensa l'opinione pubblica. Mi chiuderebbero in una cella e butterebbero via la chiave.

— Ma dovunque lei si trovi ora, può essere in pericolo. — Sawyer toccò istintivamente il distintivo dell'FBI che portava alla cintura. — Mi dica dov'è e io verrò. Da solo. Senza il mio collega, senza nessun altro. Per arrivare a lei dovranno prima scontrarsi con me. E intanto potremmo cercare insieme di capire qualcosa di più.

— Lei è un agente dell'FBI, Lee. C'è un mandato di cattura a mio carico. Sarebbe suo dovere arrestarmi nel momento stesso in cui mi vedesse. E poi mi ha già coperto una volta.

Sawyer era molto turbato. Nella sua immaginazione, due affascinanti occhi color smeraldo si confondevano con le luci di un treno che stava per piombargli addosso. — Diciamo che sarebbe la parte non ufficiale del mio dovere. Io credo davvero nella sua innocenza.

— Se si venisse a sapere, la sua carriera sarebbe finita. E in prigione ci andrebbe anche lei.

— Ma io ho le spalle larghe, posso rischiare. Le do la mia parola che verrei da solo. — La voce di Sawyer tremava per lo sforzo di reprimere l'ansia. — Sidney, voglio essere molto franco con lei: m'importa solo che non corra altri rischi. Ha capito?

— Le credo, Lee — rispose lei, con un groppo alla gola. — Non so dirle quanto questo sia importante per me. Ma non posso rovinare anche la sua vita, non posso avere anche questo peso sulla coscienza.

— Sidney...

— Adesso devo andare, Lee.

— No! Aspetti!

— Cercherò di richiamarla.

— Quando?

Sidney guardò di fronte a sé attraverso il parabrezza, e il suo volto si irrigidì. — Non... non sono sicura... — mormorò, e interruppe la comunicazione.

Sawyer posò il ricevitore, prese dalla tasca il pacchetto di Marlboro e si accese un'altra sigaretta. Ricominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, mettendo la cenere nel palmo della mano. Aveva voglia di sferrare un altro pugno contro la parete. Invece si avvicinò alla finestra a guardare, disperato: una fredda notte d'inverno.

Appena Sidney fu rientrata in casa, l'uomo sbucò dall'oscurità. Il suo respiro si condensava immediatamente alla temperatura del garage. Aprì la portiera della Land Rover e, alla luce che si accese all'interno, i suoi gelidi occhi azzurri scintillarono come gemme. Con le mani coperte da guanti, Kenneth Scales frugò dappertutto, senza trovare niente di interessante. Allora prese il cellulare e schiacciò il pulsante per richiamare l'ultimo numero che era stato digitato. Un solo squillo e Lee Sawyer, credendo che fosse Sidney, rispose immediatamente. Scales sorrise nell'udire la voce ansiosa dell'agente e interruppe la telefonata. Chiuse senza far rumore la portiera e salì in casa. Dal fodero di pelle legato alla cintura prese lo stiletto che gli era servito a uccidere Edward Page. Avrebbe potuto agire subito, appena Sidney Archer era scesa dalla Rover, ma non era sicuro che non fosse armata. Aveva già constatato che sapeva come si usa una pistola. E poi, lui aveva un suo metodo: uccidere cogliendo la vittima di sorpresa.

Girò per la casa, a pianterreno, cercando la giacca di pelle che aveva visto indosso a Sidney. Non la trovò. C'era la sua borsetta, sul tavolo, ma senza quello che lui voleva. Andò verso la scala che portava al primo piano e si fermò ad ascoltare. Smorzato dall'impeto del vento, il rumore che arrivava dall'alto lo fece sorridere di nuovo: acqua che scorreva in bagno. In quella notte d'inverno, con un freddo da battere i denti, l'unica persona presente in casa si stava preparando un bel bagno caldo. Il killer cominciò a salire, senza fare rumore. La porta della camera da letto era chiusa, mentre l'acqua scorreva sempre nel bagno adiacente. Infine non si udì più il rumore dell'acqua.

Scales aspettò ancora un momento, immaginando Sidney Archer che entrava nella vasca per riposare il suo corpo affaticato. Allora si avvicinò alla porta della camera da letto. Prima avrebbe cercato la password e poi si sarebbe occupato della signora. Se non avesse trovato quello che voleva, le avrebbe promesso di lasciarla viva in cambio del suo segreto e poi l'avrebbe uccisa. Per un attimo provò a immaginarla nuda. Da quello che aveva visto, gli pareva di poter concludere che era senz'altro bella. Niente di male a concedere qualcosa all'immaginazione: sentiva di meritarsi un po' di re-

lax prima di rimettersi al lavoro.

Si fermò a un lato della porta, con le spalle contro il muro, il coltello a portata di mano. Posò una mano sul pomolo della maniglia e lo ruotò, praticamente senza far rumore.

La raffica che disintegrò la porta e gli conficcò una scarica di pallini nell'avambraccio fu molto meno silenziosa. Con un grido, Scales si buttò giù per le scale, rotolando con una certa elasticità fino a cadere quasi in piedi, reggendosi il braccio sanguinante. Guardò in su, mentre Sidney Archer, perfettamente vestita, usciva dal bagno e sparava di nuovo, mentre lui cercava di mettersi fuori tiro prima di essere colpito da un'altra raffica. La casa era quasi buia, ma se si fosse mosso sarebbe stato più facile per quella donna individuare il punto in cui si trovava. Si rannicchiò dietro il divano, consapevole della propria condizione di svantaggio. Prima o poi, Sidney Archer si sarebbe arrischiata ad accendere la luce e la scarica mortale del fucile avrebbe devastato l'intera stanza, lui compreso.

Respirando adagio, strinse il coltello con la mano sana, si guardò intorno e aspettò. Il braccio ferito gli faceva molto male, difficile da sopportare. Era abituato a infliggere il dolore, non a subirlo. Ascoltò il rumore dei passi di Sidney che scendeva le scale. Era sicuro che stesse tracciando un ampio raggio con il fucile, per essere pronta a colpire. Nel buio, alzò la testa di due o tre centimetri sopra la spalliera del divano. La vide subito e non distolse più lo sguardo. Era a metà della scala. Così attenta a cercarlo che non vide un frammento della porta della camera da letto finito su un gradino. Quando, senza accorgersene, vi si appoggiò con tutto il peso, il frammento le scivolò sotto il piede e le fece perdere l'equilibrio. Con un grido precipitò dalle scale, e il fucile picchiò contro la ringhiera. In un attimo Scales le fu addosso, e mentre rotolavano sul pavimento di legno le sbatté con forza la testa a terra.

Istintivamente, Sidney gli sferrò calci furiosi contro il torace e le costole. Poi si divincolò, quando lui stava per colpirla con il coltello. La mancò di poco e le lacerò solo l'interno della giacca. Nell'impatto, qualcosa di bianco le uscì da una tasca e finì sul pavimento.

Sidney riuscì a riprendere il fucile e con il calcio colpì violentemente Scales in faccia, spaccandogli il naso e facendogli saltare via gli incisivi. Stordito, l'uomo lasciò cadere il coltello e per un attimo ondeggiò all'indietro. Poi, furibondo, le strappò il Winchester di mano e glielo puntò contro. Terrorizzata, Sidney retrocedette il più possibile, però la stanza era piccola e senza vie di fuga. Scales tirò il grilletto, ma l'arma restò muta. La caduta

dalle scale lo aveva inceppato.

Mentre Sidney, ancora intontita per i colpi, sgattaiolava via, Scales con un grido orribile si liberò del fucile ormai inutile e si alzò in piedi. Il sangue gli colava sulla camicia dalla bocca e dal naso. Recuperò il coltello e avanzò verso Sidney con uno sguardo omicida. Alzò la lama per colpire, ma lei si voltò di scatto puntandogli addosso la Smith & Wesson. Un attimo prima che sparasse, Scales saltò dietro il tavolo con un balzo acrobatico. Sidney premette il grilletto e i proiettili Hydra-Shok esplosero contro il muro in un disegno a raggiera nel tentativo disperato di seguire la traiettoria di quel volo improvviso. Scales, sullo slancio, andò a schiantarsi contro una credenza d'ebano intarsiata. Le gambe del mobile si spezzarono e tutto il peso gli precipitò addosso, mentre i cassetti aperti rovesciavano il loro contenuto per tutta la stanza. L'uomo non si mosse più.

Sidney scattò in piedi, corse in cucina, afferrò la borsetta e scese di corsa nel garage. Neanche un minuto dopo, la porta del garage esplodeva in un mare di schegge e la Land Rover usciva sbandando, disegnando un angolo di 180 gradi sul vialetto, e spariva nella tempesta di neve.

Quando Sidney guardò nello specchietto scorse due fari. Il suo cuore si fermò: una grossa Cadillac stava entrando nel vialetto da cui lei era appena uscita. Sbiancò. I suoi genitori erano arrivati, finalmente, e non avrebbero potuto scegliere un momento peggiore. Fece inversione aprendosi un varco attraverso un cumulo di neve e si lanciò verso casa. Ma la sua angoscia aumentò quando apparvero i fari di un'altra automobile, una berlina nera che avanzava lentamente lungo le tracce lasciate dalla Cadillac. Evidentemente, i suoi genitori erano stati seguiti fin da quando erano partiti dalla Virginia. Erano successe troppe cose e non aveva più pensato a loro. Schiacciò a fondo l'acceleratore. Slittando per un attimo sulla neve, le quattro ruote motrici la catapultarono in avanti con l'impeto di una palla di cannone. Mentre avanzava verso la berlina nera, Sidney vide l'uomo al volante reagire infilando una mano nella tasca della giacca. Ma per una frazione di secondo arrivò tardi. Sidney passò davanti alla casa, sterzò attraversando la strada e con uno schianto metallico andò a sbattere contro l'altra macchina, spingendola sul terreno scivoloso fin dentro un profondo fossato. L'air bag della Rover si gonfiò. Con uno sforzo rabbioso Sidney lo strappò via dal volante e fece marcia indietro. Le due automobili si staccarono con uno stridore insopportabile.

Sidney girò la Discovery verso casa e restò sbalordita. La prontezza del

suo intervento aveva bloccato l'uomo, chiunque fosse, che stava seguendo i suoi genitori, ma aveva avuto anche un altro risultato. Vide con stupore la Cadillac che svoltava in Beach Street e tornava a tutta velocità sulla Route 1. Sidney schiacciò l'acceleratore e la seguì.

L'uomo si districò a fatica dall'auto nel fossato e guardò sbigottito la Rover che si allontanava a gran velocità.

Sidney vedeva le luci di coda della Cadillac davanti a sé. In quel punto la Route 1 era a due corsie. Raggiunse i suoi genitori e suonò ripetutamente il clacson. La Cadillac accelerò immediatamente. Suo padre ormai era così spaventato che nemmeno una macchina della polizia sarebbe riuscita a fermarlo, e non certo qualcuno che suonava il clacson su una Land Rover sconquassata. Sidney trattenne il respiro, si buttò sull'altra corsia, accelerò e poi rallentò, accostandosi alla Cadillac. Vide suo padre sussultare nel trovarsi la Rover a fianco e poi sfuggirle sbandando. Lei cercò di tenergli dietro sebbene la sua vettura, danneggiata dagli urti, rispondesse male alle sollecitazioni.

Mentre la Rover riguadagnava terreno, Bill Patterson spostò la grossa Cadillac nel mezzo della strada a doppia corsia, sfidando il suo inseguitore a superarlo. Sidney abbassò il finestrino, spingendosi con le due ruote laterali dentro i mucchi di neve e terriccio ai margini della carreggiata. Per fortuna non era ancora passato lo spazzaneve, altrimenti i cumuli sarebbero stati troppo alti per salirci sopra. Cercò di attirare l'attenzione di sua madre, seduta accanto al posto di guida, ma suo padre scartò bruscamente a destra, costringendola a uscire di strada. Con la Rover che rimbalzava e sbandava sul terreno diseguale, Sidney scorse il tachimetro che oscillava intorno ai centoventi. Si sentì invadere dalla paura. Guardò davanti. Stavano arrivando a una curva stretta. Accelerò a fondo. Aveva solo pochi secondi. — Mamma! — gridò fortissimo per superare la furia del vento e la barriera di neve che scendeva fitta. Si sporse più che poteva dal finestrino, cercando di non perdere il controllo del mezzo. Prese fiato e urlò come mai aveva urlato in vita sua. — Mamma!!

Vide sua madre guardare attraverso i turbini di neve, gli occhi spalancati dal terrore, e poi, finalmente, traboccanti di sollievo. La Cadillac rallentò e permise a Sidney di tornare sulla strada e di fermarsi davanti a loro. Con la faccia e i capelli coperti di neve, lei fece segno che la seguissero. Le due vetture ripresero la strada nel pieno della tempesta.

Un'ora dopo si fermarono al parcheggio di un motel. Sidney scese subito

dalla Land Rover, corse ad aprire la portiera posteriore della Cadillac e prese Amy tra le braccia. Le lacrime le scendevano sulle guance più fitte della neve. La bambina dormiva e lei la stringeva, pensando che la piccola non avrebbe mai saputo quant'era stata vicina, quella notte, a perdere la sua mamma per sempre. Se la lama fosse arrivata due centimetri più in là? Se il fucile non si fosse inceppato? Se non fosse riuscita a farsi riconoscere da sua madre in tempo? Amy non l'avrebbe mai saputo, ma lei lo sapeva: per questo se la teneva stretta al suo corpo tremante. Bill Patterson scese e mise il suo forte braccio attorno alle spalle della figlia. Anche lui tremava, dopo quell'ultimo incubo. La moglie si unì a loro e rimasero l'uno avvinto all'altro, in silenzio. La neve continuava a cadere, ma non si mossero.

L'uomo riuscì a liberare l'automobile dal fossato e corse verso la casa dei Patterson, immersa nel silenzio. Poco dopo la credenza veniva faticosamente sollevata e spinta via con un gran frastuono. Scales si rimise in piedi barcollando, aiutato dal compagno. Il suo sguardo malconcio era minaccioso. Mentre andava a raccogliere da terra il coltello, notò il foglio che era caduto dalla tasca di Sidney: il messaggio e-mail di Jason. Lo raccolse e lo studiò per un momento. Cinque minuti dopo, Scales fece un numero sul telefono cellulare recuperato dalla macchina. Era tempo di chiedere rinforzi.

54

Alle due e mezzo di notte, profondamente inquieto, Lee Sawyer andò in ufficio, sfidando una bufera di neve che minacciava di durare per tutto il giorno. La East Coast era stata aggredita dalla furia dell'inverno e non si prevedevano miglioramenti fino a Natale.

L'agente andò direttamente nella sala riunioni e per cinque ore passò in rassegna ogni aspetto dell'indagine, dai rapporti agli appunti personali e a quanto gli suggeriva la memoria. Tentò di dare una parvenza di logica agli elementi in suo possesso, ma senza successo. Lieberman e Jason Archer costituivano un unico caso o no? Era una questione fondamentale. Annotò alcune nuove possibilità che gli vennero in mente, ma nessuna sembrava risolutiva. Allora prese il telefono, chiamò il laboratorio e chiese di Liz Martin, la collega che aveva condotto l'esame sulla limousine.

— Liz, ti devo delle scuse. Mi sono lasciato coinvolgere troppo da questa indagine e tu ci sei andata di mezzo. Ho esagerato, mi dispiace.

— Accetto le scuse. Siamo tutti assillati dal lavoro. Che succede di nuo-

vo?

— Tu sei la nostra esperta di informatica, e io ho bisogno di una consulenza. Che cosa mi sai dire dei sistemi di backup su nastro?

— È strano che tu me lo chieda. Il mio fidanzato è avvocato e proprio l'altro giorno mi stava spiegando che, attualmente, è questo il problema più scottante per uno studio legale.

— Perché?

— Be', in una causa i backup su nastro possono costituire un facile mezzo di prova. Ti faccio un esempio: un impiegato spedisce a un altro ufficio un promemoria o una e-mail che contengono informazioni compromettenti sull'azienda. Più tardi cancella la e-mail e distrugge ogni stampata del file. Si potrebbe pensare che tutto sia a posto, invece, grazie al nastro di backup, il sistema potrebbe aver salvato tutto prima che fosse cancellato. E, per la legge, questo materiale potrebbe anche dover essere consegnato alla parte avversa. Il mio fidanzato suggerisce ai clienti che se vogliono che i documenti creati con il computer non vengano mai letti, è meglio non scriverli affatto.

— Mmm... — Sawyer sfogliò i documenti che aveva davanti. — Faccio bene io ad affidarmi ancora alla macchina per scrivere.

— Tu sei un oggetto di antiquariato, Lee. Però un bell'oggetto.

— Grazie, professoressa Liz. Ho un altro problema per te. — Sawyer le lesse la password. — Bella, no?

— No, secondo me non è bella.

— Perché? — Non era quella la risposta che si era aspettato.

— È così lunga che sarebbe facile dimenticarne una parte o interpretarla nel modo sbagliato. Se poi la si dovesse comunicare a voce, potrebbero verificarsi degli errori, una trasposizione di numeri o qualcosa del genere.

— Ma proprio perché è lunga dovrebbe essere più difficile da individuare.

— Certo. Però non era necessario usare *tutti* quei numeri. Di solito, dieci sono più che sufficienti. Quindici rendono il segreto praticamente inattaccabile.

— Ma oggi esistono dei computer che possono intervenire facilmente su queste combinazioni.

— Quindici numeri comportano oltre mille miliardi di combinazioni e la maggior parte dei messaggi crittografati sono protetti da un sistema che li rende illeggibili, se si tentano troppe combinazioni, di seguito. In ogni caso anche il computer più veloce del mondo non verrebbe a capo di quella

password, perché la presenza e la collocazione di quei punti rendono così elevate le possibili combinazioni che anche un attacco in forze non servirebbe a niente.

— Quindi, secondo te...

— Secondo me chi ha ideato quella password ha esagerato. Gli svantaggi superano di molto i vantaggi. Non è necessario ricorrere a tanta complessità per evitare una violazione. Forse l'autore della password era alle prime armi.

— No, credo che fosse un esperto.

— Allora il suo scopo non era solo protettivo.

— E quale altro poteva essere?

— Non lo so, Lee. Non avevo mai visto niente di simile, fino a oggi.

Sawyer taceva.

— C'è altro?

— Come? Ah, no, tutto qui.

— Mi spiace di non esserti stata di aiuto.

— Al contrario. Mi hai dato delle indicazioni importanti. Grazie, Liz... Ehi — aggiunse Sawyer con un tono un po' più vivace — ti ricordi che ti devo un invito a pranzo?

— Certo, ci conto, e questa volta il ristorante lo scelgo io.

— D'accordo. Solo, controlla prima che accettino la carta Exxon. È l'unica che mi rimane.

— Tu sai veramente come sedurre una ragazza, Lee.

Dopo la telefonata, Sawyer riprese a guardare la password. Se quello che aveva sentito dire sulle capacità di Jason Archer era vero, allora la complessità della chiave non poteva essere casuale. Rilesse i numeri. Stranamente, aveva la sensazione che gli fossero familiari. Si versò un'altra tazza di caffè, prese un pezzo di carta e cominciò a scarabocchiare, un'abitudine che lo aiutava a riflettere. Quell'indagine sembrava ormai accompagnarlo da anni. A un tratto gli cadde l'occhio sulla data del messaggio e-mail che Archer aveva mandato a sua moglie: 95-11-19. Trascrisse i numeri e sorrise. Che modo di scrivere le date, pensò: crea solo confusione. Poi, istintivamente, rilesse le cifre con più attenzione. Smise di sorridere. Riscrisse la data in un altro modo: 95/11/19 e infine 951119. Scrisse tutto di nuovo, in fretta, sbagliò, cancellò e cominciò daccapo. Alla fine lesse 599111.

Al contrario.

Rilesse la e-mail. Tutto al contrario, aveva detto Archer. Ma perché? Se si era trovato in una condizione tale da sbagliare l'indirizzo e non comple-

tare il messaggio, perché perdere tempo per scrivere due frasi "tutto sbagliato" e "tutto al contrario" se significavano la stessa cosa? A un tratto capì la verità: poteva darsi che le due frasi avessero un significato diverso, e che ciascuna andasse interpretata in senso letterale. Guardò i numeri di cui era composta la password e cominciò a scrivere furiosamente. Dopo alcuni errori, finalmente finì. Bevve il caffè che ancora restava nella tazza e considerò i numeri nel loro vero ordine, cioè non più al contrario: 12-19-90, 2-28-91, 9-26-92, 11-15-92 e 4-16-93. Archer era stato molto preciso nella scelta della sua password, che conteneva una traccia essa stessa. Sawyer non ebbe bisogno di consultare i propri appunti. Sapeva che cosa rappresentavano quei numeri: le cinque date in cui Arthur Lieberman aveva variato, di propria iniziativa, i tassi d'interesse. Le cinque volte in cui qualcuno aveva guadagnato abbastanza denaro da comprarsi un paese intero.

La domanda dell'agente aveva finalmente una risposta: non c'erano due indagini, ma una sola. Esisteva, senza possibilità di dubbio, un collegamento tra Archer e Lieberman. Ma qual era? Lo colse un altro pensiero. Edward Page aveva detto a Sidney che non stava seguendo Jason Archer all'aeroporto. Forse, allora, stava seguendo Lieberman e aveva scoperto per caso la sostituzione di persona operata da Archer. Ma perché seguiva Lieberman? Sawyer aggrottò la fronte e mise da parte il messaggio; guardò la videocassetta, poggiata sul tavolo, nella quale Archer era stato ripreso durante lo scambio. Se Sidney aveva ragione sostenendo che Brophy sapeva molto più di Archer sul negoziato CyberCom, che cos'era successo in quel magazzino? Poteva essere quello il collegamento con Arthur Lieberman? Era da molto che non guardava più quella cassetta. Decise che era il caso di darle un'altra occhiata.

La infilò nel videoregistratore sistemato sotto un televisore con un megaschermo, in un angolo della stanza. Si versò dell'altro caffè e azionò l'apparecchio. Rivide la scena due volte. Poi una terza, al rallentatore. Si adombrò. C'era qualcosa che non tornava in quel nastro. L'aveva pensato anche allora, quando l'aveva visto nell'ufficio di Hardy. Ma che cos'era? Riavvolse il nastro e ricominciò da capo. Jason Archer e l'altro uomo aspettavano. Archer aveva una cartella. Gli altri uomini bussavano alla porta ed entravano, il vecchio e gli altri due con gli occhiali neri. Due brutte facce. Sawyer li studiò di nuovo. Bassi, robusti. Gli sembrava di averli già visti, ma dove? Scosse la testa e continuò a guardare. Ecco che avveniva lo scambio. Archer appariva molto nervoso. Poi passava l'aeroplano. Il magazzino, aveva saputo, era esattamente sotto la rotta degli aerei. Tutti i pre-

senti alzavano gli occhi in direzione del rumore. Sawyer sussultò così violentemente che si rovesciò quasi tutto il caffè sulla camicia. E non per il rombo del jet.

— Oh cazzo! — Fermò la cassetta. Si avvicinò con la faccia a pochi centimetri dallo schermo. Afferrò il telefono. — Liz, mi serve il tuo magico intervento, e questa volta, professoressa, offro anche la cena.

Impiegò due minuti, a raggiungere di corsa il laboratorio. L'apparecchiatura era in funzione e vicino a essa, sorridente, c'era Liz. Sawyer, senza più fiato, le porse la cassetta, che lei infilò in un videoregistratore. Si sedette davanti a un pannello di controllo e fece partire il nastro. Lo schermo era largo circa un metro e mezzo.

— Ecco, stai pronta! Lì! Guarda lì! — Sawyer quasi non riusciva a star fermo per l'eccitazione.

Liz fermò il nastro e schiacciò qualche pulsante sul pannello. Le figure umane si ingrandirono fino a riempire lo schermo. Ma a Sawyer interessava solo uno di loro. — Puoi inquadrarmi, ingrandita, solo questa parte? — Col suo grosso dito mostrò una porzione dello schermo. Liz eseguì.

Sawyer scosse la testa, stupito. Liz gli si avvicinò. — Lee, cosa significa?

Sawyer fissava l'uomo che si era presentato a Jason Archer come Anthony DePazza in quel fatale, piovigginoso mattino di novembre, a Seattle. Osservava il collo di DePazza, chiaramente visibile nel momento in cui aveva alzato la testa sentendo passare l'aereo. Sia Sawyer sia Liz stavano osservando la linea di demarcazione alla base del collo, tra la pelle finta e quella vera.

— Non ne sono sicuro, Liz, ma mi chiedo perché diavolo l'uomo che è con Archer abbia usato un travestimento.

Liz guardò lo schermo con aria pensosa. — Come quando facevamo le recite in collegio... C'erano i costumi, il trucco, le maschere. Per la messinscena. Sappi che io ero una perversa Lady Macbeth.

L'agente fissava lo schermo, con la bocca semiaperta, mentre la parola che aveva appena sentito gli riecheggiava nella mente: *messinscena?*

Rimuginando su questa nuova scoperta, Sawyer tornò nella sala riunioni. Ray Jackson era seduto con dei fogli in mano, che agitò vedendolo entrare. — Sono arrivati via fax da Charles Tiedman. Campioni della grafia di Page. Ho le fotocopie delle lettere che abbiamo trovato in casa di Lieberman e, per quanto non sia un esperto, mi pare che corrispondano.

Sawyer si mise a sedere e diede un'occhiata ai fogli. — Sì, sono d'accor-

do con te, ma è meglio portarle al laboratorio.

— Va bene. — Jackson stava per uscire, quando Sawyer lo fermò.

— Ehi, Ray, fammi vedere ancora quelle lettere.

Jackson gliele porse.

Solo una gli interessava. L'intestazione era di tutto rispetto: Associazione ex studenti della Columbia University. Tiedman non gli aveva detto che Steven Page aveva frequentato la Columbia. Evidentemente, dopo si era occupato anche delle riunioni degli ex studenti Sawyer fece mentalmente due conti. Steven Page aveva ventotto anni quand'era morto, cinque anni prima. Ora ne avrebbe avuti trentaquattro o trentacinque, a seconda del periodo dell'anno in cui era nato. Quindi, probabilmente, si doveva essere laureato nel 1984. D'un tratto Sawyer ebbe un'altra intuizione.

— Vai pure, Ray. Devo fare qualche telefonata.

Quando il collega si fu allontanato con i documenti, chiamò l'ufficio informazioni e ottenne il numero della segreteria della Columbia University. Dopo un paio di minuti era in linea. Gli venne detto che Steven Page si era effettivamente laureato nel 1984, *magna cum laude.* Sawyer si guardò le mani mentre faceva l'altra domanda. Tremavano un poco. Fece del suo meglio per cercare di controllare l'emozione e aspettò che l'impiegata dell'università consultasse l'archivio. Sì, gli rispose. Anche l'altro studente si era laureato nel 1984 e addirittura *summa cum laude.* Un riconoscimento poco frequente in quell'ateneo, precisò la voce. Sawyer chiese ancora una cosa e gli venne detto che gli avrebbero passato il pensionato studentesco. Aspettò, con i nervi tesi. Quando finalmente ebbe la linea, la risposta gli venne data in un minuto. Ringraziò, riagganciò e, balzando in piedi, gridò rivolto alla stanza vuota: — Tombola, cazzo!

Anche Quentin Rowe si era laureato alla Columbia nel 1984 e, cosa più importante ancora, aveva abitato con Steven Page durante gli ultimi due anni di studi.

Poco dopo capì perché gli era parso di conoscere i due tizi con gli occhiali neri della videocassetta, e il suo ottimismo cedette all'incredulità. Non era possibile, assolutamente. Eppure sì, era tutto logico a doverlo considerare come una messinscena, una pantomima, un trucco. Prese di nuovo il telefono. Doveva trovare Sidney Archer il più presto possibile, ora che sapeva dove cominciare a cercare. *Gesù, l'indagine è giunta a una svolta,* pensò.

In un'automobile a nolo, la signora Patterson e Amy partirono per Boston, dove sarebbero rimaste per qualche giorno. Sebbene avesse discusso con suo padre fino all'alba, Sidney non era riuscita a convincerlo ad accompagnarle. Era stato tutta la notte seduto nella camera del motel, a togliere ogni macchiolina di sporco, ogni granello di sabbia dal suo Remington calibro 12, a denti stretti, gli occhi fissi davanti a sé, mentre sua figlia camminava su e giù esponendogli le proprie ragioni.

— Ma lo sai che sei proprio testardo! — gli disse mentre tornavano verso Bell Harbor con la Cadillac, dopo aver rimorchiato la Land Rover in un'officina. Ma, appoggiando la nuca al poggiatesta, Sidney sospirò di sollievo. Non voleva essere sola, in quel momento.

Bill Patterson guardava davanti a sé con un'espressione aggressiva. Chi voleva uccidere sua figlia doveva prima passare sul suo cadavere. Stessero bene attenti, fantasmi e uomo nero: papà era tornato.

Il furgoncino bianco li seguiva a oltre cinquecento metri di distanza, senza perderli di vista. Dentro c'erano otto uomini, uno dei quali sembrava particolarmente inquieto. — Prima lasci che Archer mandi una e-mail e poi ti fai scappare sua moglie. Io non riesco a crederci. — Richard Lucas rivolse uno sguardo rabbioso a Kenneth Scales, seduto accanto a lui, con la bocca e l'avambraccio fasciati e il naso, che aveva cercato di rimettersi a posto da solo, violaceo e gonfio.

— Invece credici. — La voce, che usciva bassa e lenta dalla bocca ferita, era abbastanza minacciosa da smorzare lo sguardo pungente di Lucas, inducendolo a cambiare tattica.

Il capo della sicurezza interna della Triton si protese verso di lui con un sorriso accomodante. — D'accordo, il passato è passato. Jeff Fisher, l'esperto di informatica dello studio Tyler e Stone, aveva copiato il contenuto del dischetto sul suo computer. Abbiamo la prova che vi ha avuto accesso mentre era al bar. Sicuramente se n'è fatta un'altra copia, lo stronzetto. Ieri sera abbiamo scambiato qualche parola con la cameriera del bar, che ha detto di avergli dato una busta con ricevuta di ritorno indirizzata a Bill Patterson, Bell Harbor, Maine. È il padre di Sidney Archer. Ora la busta è in viaggio, questo è certo, e la prima cosa che dobbiamo fare è prenderla. Capito?

Gli altri sei uomini assentirono. Ciascuno aveva, sul dorso della mano, una stella tatuata attraversata da una freccia, distintivo di un vecchio grup-

po mercenario formato da agenti orfani della defunta guerra fredda, al quale tutti appartenevano. Come ex agente della CIA, Lucas non aveva avuto difficoltà, pagando bene, a riallacciare i vecchi legami.

— Appena Patterson e sua figlia prenderanno la busta, aspetteremo che si trovino in una zona isolata e colpiremo senza pietà. — Diede un'occhiata in giro. — Un milione di dollari ciascuno, a lavoro finito. — Gli occhi degli uomini si accesero. Poi Lucas si rivolse a Scales. — Hai capito?

Senza guardarlo, Kenneth Scales prese il coltello che aveva alla cintura e lo puntò verso di lui. — Tu pensa al dischetto. Io mi occupo della signora, e con la stessa spesa ci aggiungo anche il vecchio.

— Prima di tutto il dischetto, poi fai il cazzo che vuoi — disse Lucas rabbiosamente. Scales non rispose. Guardava dritto davanti a sé. Lucas stava per parlare, poi ci ripensò e si limitò a passarsi nervosamente una mano tra i capelli radi.

Nei venti minuti che impiegarono a raggiungere Alexandria, Jackson provò tre volte a chiamare Fisher dal telefono dell'automobile, ma nessuno rispose.

— Credi che volesse aiutare Sidney a trovare la password? Secondo quanto hanno annotato gli agenti di sorveglianza, Sidney Archer è venuta qui la sera dei delitti allo studio Tyler e Stone. Me l'hanno confermato. Fisher lavora allo studio come esperto di informatica.

— Sì, ma a quanto pare Fisher non è in casa.

— Troveremo ugualmente parecchie cose che potranno aiutarci, Ray.

— Non mi pare che abbiamo un mandato.

Sawyer svoltò in Washington Street e attraversò il centro storico di Alexandria. — Tu tendi sempre a soffermarti su particolari senza importanza.

Jackson avrebbe avuto da ridire, ma tacque. Si fermarono davanti alla casa di Fisher, scesero dall'auto e salirono in fretta i gradini. Una donna giovane, con i capelli neri scomposti nel turbinare della neve, li vide mentre usciva dall'automobile.

— Non c'è!

— Non sa dove sia? — le chiese Sawyer. Scese i gradini e la aiutò a scaricare le borse della spesa. Poi le mostrò il distintivo e Jackson fece altrettanto.

La donna parve stupita. — L'FBI? Non credevo che chiamassero l'FBI per un furto.

— Un furto, signora...

— Oh, chiedo scusa, Amanda, Amanda Reynolds. Viviamo qui da quasi due anni ed è la prima volta che vediamo arrivare la polizia. Hanno rubato tutti i computer di Jeff.

— Allora lei ha già parlato con la polizia.

— Ecco — cominciò la signora, imbarazzata — noi veniamo da New York, dove se chiudi la macchina e te ne vai, mezz'ora dopo non la ritrovi più. Ci si abitua a stare sempre in guardia. Ma qui... Accidenti, mi sento proprio una stupida. Io credevo che fossero tutti onesti, che non potessero succedere cose come questa.

— Ha visto il signor Fisher, recentemente?

Amanda Reynolds aggrottò la fronte. — Tre o quattro giorni fa, forse di più. Fa freddo e tutti se ne stanno in casa.

Sawyer e Jackson la ringraziarono e si diressero al comando di polizia di Alexandria. Chiesero del furto in casa di Jeff Fisher e il sergente consultò il computer.

— Sì, esatto. Fisher. Ero in servizio la notte che l'hanno portato qui. — Tornò a guardare lo schermo, seguendo il testo con un dito ossuto, mentre Sawyer e Jackson si scambiavano uno sguardo perplesso. — L'hanno fermato per guida pericolosa e ha tentato di farci credere che qualcuno lo seguiva. Abbiamo pensato che avesse bevuto. Gli abbiamo fatto il test ed è risultato negativo, però puzzava di birra. L'abbiamo tenuto dentro tutta la notte, per sicurezza. Il giorno dopo ha pagato la cauzione, gli abbiamo detto quando sarà il processo e se n'è andato.

— Vuol dire che è stato arrestato?

— Sì.

— E il giorno dopo gli hanno svaligiato la casa?

— Sì. Una bella sfortuna, eh?

— Vi ha descritto le persone che lo stavano seguendo?

Il sergente guardò Sawyer come se volesse sentire se anche lui puzzava di birra. — Ma nessuno lo seguiva!

— Ne è sicuro?

— Certo.

— Va bene. Lei dice che non era ubriaco ma che l'avete tenuto lo stesso qui per tutta la notte? — chiese Sawyer appoggiando le mani sul tavolo.

— Sa, non con tutti il test funziona. Si scolano una bottiglia dopo l'altra, ma non risulta. Fisher guidava come un pazzo e si comportava da ubriaco. Ci è parso meglio tenerlo dentro per la notte. Con un buon sonno gli è passato tutto.

— E non ha protestato quando ha saputo che intendevate trattenerlo?

— No. Ha detto che non aveva mai passato una notte in prigione e che doveva essere una bella esperienza. — Il sergente scosse la testa calva. — Era ubriaco o no, secondo lei? Una bella esperienza!

— Non ha idea di dove possa essere?

— Non siamo riusciti a trovarlo nemmeno per dirgli che gli erano entrati i ladri in casa. Come le ho detto, ha pagato la cauzione e gli abbiamo comunicato la data del processo. Se non si fa vedere, peggio per lui.

— Non le viene in mente nient'altro?

L'uomo tamburellò con le dita sul tavolo, guardando nel vuoto. Dopo qualche secondo Sawyer fece un cenno a Jackson e si prepararono ad andarsene. — Grazie per il suo aiuto.

Erano quasi sulla porta quando il sergente uscì dalla sua meditazione. — Ah, sì, mi ha dato una busta da imbucare. L'avete mai sentita una stronzata come questa? Lo so che porto un'uniforme, ma sembro un postino?

— Una busta? — Sawyer e Jackson tornarono immediatamente al tavolo.

— Io l'ho avvertito che poteva fare una telefonata e lui invece mi ha detto: "Per piacere, potrebbe impostarmi questa busta? È già affrancata. Le sarei molto grato". Così mi ha detto.

— E lei... l'ha impostata? — chiese Sawyer.

L'altro smise di ridere e lo guardò, stupito. — Come? Certo! L'ho messa in quella buca, la vede? Non mi costava nulla e mi sembrava che lui ci tenesse.

— Com'era la busta?

— Era una di quelle buste marroni, un po' gonfie. Ne avrà viste anche lei, no?

— Quelle grosse buste imbottite all'interno? — suggerì Jackson.

Il sergente gli puntò addosso un dito. — Bravo! Toccandola, si sentiva che dentro c'era l'imbottitura.

— Era grande o piccola?

— Non tanto grande, diciamo... larga così e lunga così. — Con le mani magre formò un rettangolo venti per quindici. — Era da consegnare personalmente e con ricevuta di ritorno.

Sawyer lo guardò, posando di nuovo le mani sul tavolo. — Si ricorda l'indirizzo? Il nome del mittente e del destinatario?

Il sergente ricominciò a tamburellare sul tavolo. — Il mittente non me lo ricordo; sarà stato lui, Fisher. Ma che andasse nel Maine è sicuro. Nel

Maine. Lo so perché io e mia moglie ci siamo stati un anno fa, in autunno. Se vi capita, andateci anche voi, è roba da mozzare il fiato. E portatevi la macchina fotografica.

— Nel Maine, sì, ma dove? — chiese Sawyer cercando di essere paziente.

— Mah. Mi ricordo che c'era la parola Harbor.

Le speranze di Sawyer precipitarono, mentre gli veniva in mente una mezza dozzina di cittadine del Maine con un nome che conteneva la parola Harbor.

— Cerchi di ricordare.

L'uomo in uniforme spalancò gli occhi. — C'era la droga in quella busta? Fisher è uno spacciatore? Mi sembrava che avesse qualcosa di strano. È per questo che l'FBI lo cerca?

— No no, niente di tutto questo — rispose stancamente Sawyer. — Non si ricorda, almeno, a chi era indirizzata?

Il sergente ci pensò un momento, poi scosse il capo. — Mi dispiace, non me lo ricordo.

— Non le dice niente il nome Archer? — domandò Jackson. — Non si chiamava così il destinatario?

— No. Me lo ricorderei, perché abbiamo anche qui un Archer.

Jackson gli diede un suo biglietto col numero di telefono. — Se le venisse in mente qualcos'altro, qualsiasi cosa, ci chiami subito. È molto importante.

— Certo, lo farò. Potete contarci.

Jackson toccò Sawyer sulla manica. — Andiamo, Lee.

Si avviarono all'uscita, mentre l'altro tornava al suo lavoro. A un tratto Sawyer si voltò, col suo grosso dito puntato contro il poliziotto come una pistola e nella mente l'immagine di un adesivo con la scritta MAINE: LA VOSTRA VACANZA sul paraurti di una Cadillac. — Patterson!

Il sergente alzò gli occhi, sorpreso.

— Non era diretta a qualcuno che si chiama Patterson, nel Maine? — chiese Sawyer.

L'uomo in uniforme sorrise e fece schioccare le dita. — Ma certo, Bill Patterson! — Smise però di sorridere nel vedere i due agenti uscire di corsa.

Bill Patterson guardava sua figlia mentre passavano per le strade coperte dalla neve, che nell'ultima mezz'ora era scesa ancora più fitta. — Allora quel tuo collega avrebbe dovuto spedirmi qualcosa che avrei poi dovuto dare a te? La copia di un dischetto che ti aveva mandato Jason? — Sidney annuì. — Ma tu non sai di che cosa si tratta. E così?

— È scritto in codice, papà. Adesso ho la password, ma devo aspettare che il dischetto arrivi.

— E non è arrivato? Ne sei sicura?

— Ho chiamato la Federal Express — rispose Sidney, angosciata. — Non hanno trovato niente registrato a mio nome. Allora ho chiamato Jeff a casa e mi ha risposto la polizia. Oh, Dio... — Tremò al pensiero dei rischi che Jeff Fisher aveva corso per lei. — Se gli è successo qualcosa...

— Hai provato a sentire la segreteria telefonica di casa tua? Forse ti ha lasciato un messaggio.

Sidney si stupì dell'intelligente semplicità del consiglio. — Perché non ci ho pensato?

— Perché in questi ultimi due giorni hai dovuto pensare a salvarti la vita. Ecco perché — disse lui bruscamente, e si chinò a prendere il fucile sul fondo dell'automobile.

Sidney entrò con la Cadillac in una stazione di servizio e si fermò vicino a un telefono. Scese. Nevicava sempre di più e non vide il furgoncino bianco che li superava, entrava in una strada laterale e faceva inversione per prepararsi a seguirli di nuovo.

Fece il numero e le parve di aspettare un secolo prima di sentir avviarsi il nastro della segreteria. C'erano parecchi messaggi. Suo fratello, altri membri della famiglia, conoscenti e amici che avevano saputo e chiedevano notizie, esprimevano la loro indignazione e offrivano aiuto. Lei attese, impaziente. Finalmente sentì una voce che conosceva bene, e stette ad ascoltare, trattenendo il respiro.

— Sidney, sono zio George. Sono in Canada con zia Martha per tutta la settimana. È bellissimo, ma fa anche molto freddo. Ho spedito i regali di Natale per te e Amy in anticipo, come ti avevo detto. Li riceverai per posta, perché la Federal Express era chiusa e non volevamo aspettare. Abbiamo fatto una spedizione urgente, con ricevuta di ritorno. Spero proprio che sia quello che desideravi. Abbiamo molta voglia di rivederti. Un bacio a Amy.

Sidney riattaccò. Non aveva uno zio George e nemmeno una zia Martha, ma la telefonata non lasciava dubbi. Jeff aveva imitato molto bene la voce

di un uomo anziano. Corse all'automobile.

— Ha chiamato? — le chiese suo padre. Lei fece segno di sì con la testa e ripartì velocissima.

— Dove stiamo andando così in fretta, Sidney?

— In posta.

L'ufficio postale di Bell Harbor era in centro. La bandiera degli Stati Uniti sventolava nel vento inclemente. Sidney accostò al marciapiede e suo padre scese. Entrò, ma dopo un paio di minuti, a testa bassa sotto la neve, risalì in automobile a mani vuote. — Oggi non è ancora stata fatta la consegna.

— Sei sicuro?

— Conosco il direttore da non so quanti anni. Si chiama Jerome. Ha detto di ripassare verso le sei. Terrà aperto apposta per noi. Potrebbe anche non arrivare oggi, se Fisher l'ha imbucato due giorni fa.

Sidney batté con forza le mani sul volante, prima di appoggiarvi la fronte, esausta. Suo padre le accarezzò una spalla. — Prima o poi arriverà, Sid. Speriamo che qualsiasi cosa ci sia su quel dischetto segni la fine del nostro incubo.

Lei lo guardò, pallida, con gli occhi inquieti. — Dev'essere così, papà. Per forza. — Le si incrinò la voce. E se si fosse sbagliata? No, era impossibile. Si scostò i capelli dalla faccia, accese il motore e ripartì.

Il furgoncino bianco aspettò qualche istante, poi uscì dalla strada laterale e riprese a seguire la Cadillac.

— Non ci credo! Non è possibile — gridò Sawyer.

Jackson lo guardò, mortificato. — Cosa posso dirti, Lee? C'è una tempesta di neve. Tutti gli aeroporti tra Washington e New York sono chiusi. Il traffico aereo è nel caos. La East Coast è come la Siberia. E, con un tempo come questo, l'FBI non ci darà un aereo.

— Dobbiamo andare a Bell Harbor. A quest'ora dovremmo essere già lì. E se prendessimo il treno?

— Stanno ancora sgombrando i binari dalla neve. E poi mi sono informato: il treno non arriva fin lì. Dovremmo prendere un autobus per l'ultimo tratto, e con queste condizioni non credo che l'Interstate assicuri il servizio. Inoltre non è tutta autostrada, dovremmo passare dall'interno e impiegheremmo quindici ore almeno.

Sembrava che Sawyer stesse per esplodere. — Tra un'ora, non tra quindici, potrebbero essere tutti morti.

— Guarda, se potessi aprire le braccia e volare lo farei. Purtroppo non posso — ribatté Jackson.

Sawyer si era già calmato. — Hai ragione. Scusami, Ray. — Si mise a sedere. — Non potremmo avvertire qualcuno dei nostri in zona?

— Ho fatto qualche telefonata. La sede più vicina è Boston, a più di cinque ore di macchina. E con questo tempo... Ci sono piccoli nuclei a Portland e Augusta. Ho lasciato dei messaggi, ma non ho avuto ancora una risposta. Si potrebbe ricorrere alla polizia di Stato, però saranno tutti impegnati con gli incidenti stradali.

— Oh, merda! — Sawyer si prese la testa tra le mani. — L'unica soluzione è l'aereo. Ci dovrà pure essere qualcuno che sa volare anche in mezzo a questa tempesta.

— Forse il pilota di un aereo da caccia. Ne conosci uno? — chiese scherzando Jackson.

Sawyer scattò in piedi. — Certo che lo conosco!

Il pullmino si fermò vicino a un piccolo hangar dell'aeroporto della contea di Manassas. La neve cadeva così fitta che la visibilità era quasi nulla. Una mezza dozzina di uomini dell'HRT, la squadra per il recupero degli ostaggi, tutti armati con mitra d'assalto, scesero rapidamente accompagnati da Sawyer e Jackson e corsero verso il Saab turboelica che li aspettava sulla pista, con i motori accesi. Sawyer sedette vicino al pilota, Jackson e gli uomini dell'HRT presero posto sui sedili posteriori.

— Speravo proprio di rivederti prima che questa storia fosse conclusa, Lee — disse George Kaplan a voce alta per coprire il rombo dei motori, e sorrise.

— Che diavolo! Io non dimentico mai gli amici, George. E poi sei l'unico figlio di puttana abbastanza pazzo da affrontare una tempesta come questa. — Sawyer osservò la cortina di neve attraverso il parabrezza dell'aereo. Kaplan controllò gli strumenti, mentre il Saab cominciava a rullare. Un bulldozer aveva appena finito di sgombrare la pista, ma il breve tracciato si andava già ricoprendo di neve. Non si vedevano altri aerei, perché lo scalo era ufficialmente chiuso e chiunque fosse sano di mente si adeguava a quel provvedimento.

Jackson osservò dal finestrino tutto quel mare di bianco e si aggrappò al sedile. — Non vi sembra che siamo tutti matti? — chiese a uno degli uomini dell'HRT.

Sawyer si voltò, tutto allegro. — Ehi, Ray, se vuoi puoi restare qui. Al

ritorno ti racconto come ci siamo divertiti.

— E se non ci fossi io, chi ti salverebbe il culo? — ribatté Jackson.

L'altro rise e si rivolse a Kaplan, in tono improvvisamente apprensivo. — Riuscirai a sollevare da terra questo bambinone?

— Ricordati che sono stato pilota in Vietnam.

Sawyer riuscì a rivolgergli un debole sorriso, ma si accorse che sulla tempia destra di Kaplan una vena pulsava forte. Si allacciò la cintura più stretta che poté e si tenne agganciato al sedile con tutt'e due le mani mentre l'aereo acquistava velocità, sobbalzando e sbandando sulla pista coperta di bianco. Le luci illuminavano uno spiazzo di terra battuta che segnava la fine della pista e che correva verso di loro. Il Saab lottava contro la neve e il vento, e Sawyer si sentì lo stomaco in gola. Erano ormai arrivati alla fine della pista. I due motori erano al massimo della potenza, ma sembrava che non fosse sufficiente.

Ray Jackson e tutti i membri dell'HRT chiusero contemporaneamente gli occhi. Dalle labbra di Jackson sfuggì una preghiera silenziosa, pensando a un altro campo dove un aereo aveva concluso la propria esistenza insieme a quella di tutti i suoi passeggeri. Improvvisamente il Saab si sollevò da terra e puntò verso il cielo. Kaplan si voltò sorridente, guardando Sawyer che pareva esangue. — Hai visto? Te l'avevo detto che non era difficile.

Mentre seguitavano ad alzarsi, Sawyer toccò il braccio di Kaplan. — La domanda può apparire prematura, ma quando saremo nel Maine ci sarà un posto per atterrare?

— C'è un aeroporto a Portsmouth a due ore d'auto da Bell Harbor. Ho controllato quando ho compilato il piano di volo. C'è anche una pista militare abbandonata, però, a dieci minuti da Bell Harbor. Ho avvertito la polizia di Stato che ci mandino lì un mezzo di trasporto.

— Hai detto abbandonata?

— Abbandonata ma perfettamente utilizzabile, Lee. Il vantaggio è, con questo tempo, che non dobbiamo preoccuparci del traffico aereo.

— Vuoi dire che nessun altro è pazzo come noi?

Kaplan rise. — C'è anche uno svantaggio: manca la torre di controllo. Dovremo cavarcela da soli, sebbene confidi che riusciranno a illuminare la pista. Ma niente paura, ho viaggiato altre volte da solo in condizioni simili.

— Con un tempo così?

— Be', c'è sempre una prima volta. Ma credimi, quest'arnese è solidissimo e moderno. Andrà tutto bene.

— Se lo dici tu.

Squassato dalla neve e dal vento, l'aereo continuò a salire sbandando paurosamente. Un colpo improvviso parve bloccarlo. A bordo tutti trattennero il respiro, mentre l'apparecchio vibrava sotto quell'assalto e scendeva per un centinaio di metri prima di essere aggredito di nuovo. Si piegò da un lato, rischiò di entrare in stallo, poi ricominciò a scendere, questa volta più velocemente. Sawyer guardò dal finestrino e vide un muro bianco, senza riuscire a distinguere la neve dalle nuvole. Aveva completamente perso la percezione dell'orientamento e dell'altitudine. Per quanto ne sapeva, la terra poteva essere un paio di metri sotto di loro. Kaplan lo guardò.

— D'accordo, non è bello viaggiare così. Tenetevi forte, cercherò di salire a tremila metri. La tempesta è violenta, ma in alto forse è più tranquillo. Vediamo se riesco a rendere il volo un po' più gradevole.

Per qualche minuto non cambiò niente, il Saab continuava a ondeggiare e talvolta a piegarsi di lato. Infine bucò la coltre di nubi ed emerse in un cielo limpido, nel quale il sole stava tramontando. Un minuto dopo si era assestato e puntava verso nord.

Da una pista privata, in una zona rurale sessanta chilometri a ovest di Washington, un altro jet privato si era alzato in volo una ventina di minuti prima di Sawyer e dei suoi uomini. A diecimila metri d'altezza, e con una velocità doppia di quella del Saab, avrebbe impiegato la metà del tempo necessario all'FBI per giungere a Bell Harbor.

Poco dopo le sei, Sidney e suo padre parcheggiarono davanti all'ufficio postale. Bill Patterson entrò e stavolta uscì con in mano una busta. La Cadillac ripartì. Patterson aprì un lembo della busta e guardò il contenuto. Accese la luce sul cruscotto per vederci meglio.

— Allora? — chiese Sidney.

— Sì, è un dischetto.

Sidney si sentì un po' più sollevata. Mise una mano in tasca per cercare il foglio con la password e impallidì sentendo le dita passare attraverso un grosso buco: l'interno della giacca, compresa la tasca, era squarciato. Fermò l'automobile e cominciò a cercare nelle altre tasche. — Dio mio, non è possibile! — Batté un pugno sul sedile. — Maledizione!

— Cosa c'è che non va, Sid?

Sidney si lasciò cadere sul sedile. — Avevo il foglietto nella tasca della giacca e adesso non c'è più. Dev'essere caduto in casa quando quell'uomo ha tentato di farmi a pezzi.

— Non te la ricordi a memoria?

— È troppo lunga, papà. Sono tutti numeri.

— E non ce l'ha nessun altro?

Sidney si passò con un gesto nervoso la lingua sulle labbra. — Sì, Lee Sawyer. — Guardò automaticamente lo specchietto mentre rimetteva in moto. — Proverò a chiederla a lui.

— Sawyer. Non è quell'agente federale grande e grosso che era venuto a casa?

— Sì.

— Ma l'FBI ti sta cercando. Non puoi metterti in contatto con lui.

— No, papà, va tutto bene. Sawyer è dalla nostra parte. Ora lo chiamo. — Entrò in una stazione di servizio e si fermò vicino a un telefono. Suo padre restò di sentinella in automobile, con il fucile pronto. Sidney fece il numero di casa di Sawyer. Mentre aspettava che rispondesse, vide giungere un furgoncino bianco. Aveva una targa del Rhode Island. Lo guardò allarmata, ma la sua attenzione fu subito attratta dall'arrivo di un'automobile della polizia del Maine. Uno dei due agenti scese, le lanciò una fugace occhiata che la fece tremare ed entrò nel piccolo locale in cui vendevano panini e bibite. Sidney si voltò subito per non farsi vedere dall'altro agente e alzò il bavero del cappotto. Un attimo dopo era di nuovo in macchina.

— Cristo, quasi mi prendeva un colpo quand'è arrivata quella pattuglia — disse Patterson, ancora con l'affanno nella voce.

Sidney accese il motore e tornò lentamente sulla strada. L'agente non era ancora uscito.

— Hai trovato Sawyer?

Lei scosse la testa. — No, non c'era... Accidenti, è pazzesco. Prima avevo il dischetto ma non la password per leggerlo. Poi ho trovato la password e ho perso il dischetto. Adesso ho riavuto il dischetto e non ho più la password. Mi sembra di impazzire. — Si passò una mano tra i capelli.

— Dove avevi trovato la password, la prima volta?

— Nella casella postale elettronica di Jason, su America Online... Oh, Dio mio! — Sidney si raddrizzò sul sedile.

— Che cosa c'è?

— Posso accedere di nuovo al messaggio dalla casella di Jason — rispose Sidney. — Ma mi servirebbe un computer.

Un sorriso animò il viso di suo padre. — Lo abbiamo.

— Cosa dici?

— Il mio portatile. È stato Jason a convincermi dell'utilità dei computer.

C'è il mio Rolodex: mi serve per la gestione del portafoglio titoli, giochi, ricette e qualche informazione medica. Sono anche collegato a America Online, e ho fatto inserire un modem.

— Papà, sei un amore! — Sidney lo baciò su una guancia.

— C'è solo un problema.

— Quale?

— Il computer è in casa, insieme ai bagagli. Andiamo a prenderlo.

— Ah, no! È troppo pericoloso.

— Perché no? Siamo armati. Abbiamo seminato quelli che ti inseguivano. Ormai penseranno che siamo andati chissà dove. Mi basta un minuto per entrare a prenderlo e poi possiamo tornare al motel, accenderlo e recuperare la password.

Sidney era incerta. — Non so...

— Senti, non so tu, ma io voglio sapere cosa c'è su questo maledetto dischetto. — Alzò la mano con la busta. — D'accordo?

Sidney guardò la busta e si morse le labbra, incerta. Poi rientrò sulla strada e si diresse verso casa.

Il jet attraversò la coltre di nuvole basse e andò a fermarsi su una pista d'atterraggio privata. In passato la vasta proprietà costiera del Maine era stata il rifugio estivo di un magnate senza scrupoli e poi era diventata meta di ricchi vacanzieri. Ora, in dicembre, non ci andava nessuno, a parte gli incaricati di una ditta di manutenzione, settimanalmente. Poiché non c'era niente di niente in un raggio di parecchi chilometri, l'isolamento era diventato la sua principale attrattiva. A circa trecento metri dalla pista, l'Atlantico aggrediva la costa, urlando. Dall'aereo scese un gruppo di persone dall'aspetto sinistro. Un'automobile le condusse all'albergo, vicinissimo. Il jet fece inversione e si fermò sul lato opposto della pista. Il portellone si aprì e un altro uomo scese in fretta, dirigendosi verso lo stesso edificio.

Sidney tentava faticosamente di aprirsi un varco tra la neve con la Cadillac. Gli spazzaneve erano passati più volte sulla strada, ma la grossa automobile slittava sulla superficie irregolare. A un tratto, Sidney si rivolse a suo padre: — No, non sono convinta. Andiamo a Boston. Possiamo essere là fra quattro o cinque ore. Stiamo un po' con la mamma e con Amy e domani mattina troviamo un computer.

Patterson aveva un'espressione ostinata. — Con questo tempo? L'autostrada probabilmente è chiusa. Quasi tutto è chiuso, nello Stato del Maine,

in questa stagione. Comunque ci manca poco. Tu resta in macchina con il motore acceso; io sarò indietro prima che tu abbia contato fino a dieci.

— Ascolta...

— Sidney, non c'è nessuno. Siamo soli. Porto con me il fucile. Credi che qualcuno possa riprovarci? Aspettami sulla strada. Non entrare nel vialetto, altrimenti non ne uscirai più.

Sidney finalmente cedette e fece quello che le era stato detto. Suo padre scese dall'automobile, poi si chinò e attraverso il finestrino le disse, sorridendo: — Comincia a contare fino a dieci.

— Tu pensa a far presto.

Lo guardò ansiosamente arrancare nella neve, con il fucile in mano. Poi scrutò la strada. Forse aveva ragione lui. Prese la busta con il dischetto e la mise nella borsetta. Non voleva rischiare di perderla ancora. Sussultò nel vedere accendersi una luce in casa. Trattenne il respiro, mentre i secondi passavano. Ormai suo padre doveva aver finito. Dopo un minuto la porta di casa si chiuse. Sentì dei passi avvicinarsi e sospirò sollevata: aveva fatto in fretta.

— Sidney! — Alzò la testa mentre suo padre usciva di corsa sulla balconata del primo piano. — Sidney, scappa!

Nel biancore accecante della neve, scorse con orrore due mani che lo afferravano e lo trascinavano giù. Lo sentì ancora gridare, al disopra del rumore del vento, poi due fari la colpirono in viso. Si voltò verso il parabrezza e si vide il furgoncino bianco quasi addosso. Doveva essere venuto avanti a luci spente.

Contemporaneamente Sidney intravide una figura seminascosta lì accanto, che alzava la canna di un mitra verso la sua testa. In un attimo abbassò il pulsante della chiusura automatica delle portiere e mise la marcia indietro schiacciando a fondo l'acceleratore. Mentre si buttava di traverso sul sedile, una scarica di proiettili tempestò la parte anteriore dell'auto, distruggendo il finestrino del posto accanto al guidatore e metà del parabrezza. Il furgoncino la investì, sbandò e si piegò bruscamente di lato in seguito all'urto, mandando l'uomo con il mitra a gambe all'aria. Le ruote della Cadillac riuscirono infine a penetrare lo spesso strato di neve e fecero presa sull'asfalto. Cosparsa di schegge di vetro, Sidney cercò di controllare l'automobile, mentre il furgoncino incombeva ancora su di lei. Proseguì a marcia indietro fino a oltrepassare l'incrocio con la strada che proveniva dalla spiaggia, poi azionò il selettore del cambio automatico, schiacciò l'acceleratore e s'infilò nella traversa, schizzando nella propria scia neve,

sale e ghiaia. Un minuto dopo correva sulla strada principale, mentre dal vetro rotto la bufera si avventava nell'abitacolo. Dopo qualche secondo guardò nello specchietto. Non vide nessuno. Perché non la seguivano? La risposta arrivò ben presto, mentre il suo cervello riprendeva a funzionare. Non la seguivano perché adesso avevano suo padre.

57

— Ci siamo, ragazzi, tenete duro. — Kaplan azionò i comandi e l'aereo, oscillando e inclinandosi, attraversò la bassa cortina di nuvole. Qualche chilometro più avanti, le luci montate su aste infilate nel terreno ghiacciato segnavano il perimetro della pista di atterraggio. Kaplan vide la zona rischiarata e un sorriso d'orgoglio gli illuminò la faccia. — Come sono bravo!

Il Saab atterrò nel giro di un minuto in un turbine di neve, e Sawyer aveva già spalancato il portellone prima che fosse fermo. Inspirò grandi boccate d'aria fredda e la nausea gli passò. Scesero anche gli uomini dell'HRT e alcuni si misero a sedere sulla pista coperta di ghiaccio, cercando di immettere nei polmoni tutta l'aria possibile. Jackson arrivò per ultimo. Sawyer, che ormai si era ripreso, gli lanciò un'occhiata. — Accidenti, Ray, sei bianco come un lenzuolo!

Il collega avrebbe voluto rispondergli ma non ci riuscì, puntò contro di lui un dito tremante, tenendosi l'altra mano sulla bocca; poi, in silenzio, raggiunse gli altri presso il furgone posteggiato lì accanto, mentre un poliziotto agitava una torcia per attirare la loro attenzione.

Sawyer si affacciò nell'aereo. — Grazie per il passaggio, George. Ti trattieni per un po'? Non so quanto tempo ci vorrà.

— Scherzi? E dovrei perdere la possibilità di scarrozzarvi fino a casa? No, vi aspetto.

Sawyer corse verso il furgone. Quando vide qual era il mezzo di trasporto che gli era stato messo a disposizione, restò senza parole. Era un cellulare della polizia.

— Scusate, amici — disse l'agente locale, un po' imbarazzato. — Il tempo a disposizione era poco e non abbiamo trovato altro.

Gli uomini dell'FBI salirono nella parte posteriore, che comunicava con la cabina di guida attraverso un finestrino di vetro con una rete metallica. Jackson l'aprì per farsi sentire dal poliziotto al volante. — Si può accendere il riscaldamento?

— Mi dispiace, un prigioniero ha avuto una crisi di nervi e ha rotto la ventola. Non c'è stato ancora il tempo di ripararla.

Rannicchiato sulla panca, Sawyer guardava le nuvole di fiato condensato che uscivano dalla bocca degli altri, formando una fitta cortina. Posò il fucile e si stropicciò energicamente le mani. Un soffio d'aria fredda filtrava da una fessura della carrozzeria colpendolo proprio tra le scapole. Rabbrividì. *Cristo, sembra che qualcuno abbia acceso l'aria condizionata al massimo.* Non aveva sentito tanto freddo da quando era stato in quel garage per la morte di Brophy e Goldman. Improvvisamente si ricordò di avere sperimentato un'altra volta, di recente, i gelidi effetti dell'aria condizionata: in casa dell'attentatore. Un'amara espressione di incredulità gli si dipinse sul viso mentre collegava quella morte a un'altra circostanza.

Sidney pensò che gli uomini che avevano sequestrato suo padre avevano un solo mezzo per mettersi in contatto con lei. Si fermò davanti a un negozio e corse al telefono lì accanto. Fece il numero di casa sua, in Virginia. Quando udì il messaggio sulla segreteria si sforzò di riconoscere quella voce, ma non ci riuscì. Le venne dato un numero e lo chiamò subito. La voce che rispose era diversa da quella che aveva sentito sulla sua segreteria, ma non riuscì a riconoscere neanche questa. Le disse di prendere la Route 1 verso nord, proseguire per venti minuti, uscire a Port Haven e raggiungere una zona isolata nei pressi di Bath.

— Voglio parlare con mio padre — disse, ma ebbe un rifiuto. — Allora non vengo. Per quanto ne so, potrebbe essere già morto.

Si scontrò con un silenzio sinistro. Il cuore le martellava contro la cassa toracica. Emise un gemito quando le giunse la voce di suo padre.

— Sidney, cara...

— Papà, stai bene?

— Sid, va' via, scappa!

— Papà! — gridò disperata. Un uomo uscì dal negozio con una tazza di caffè in mano, la guardò, osservò la Cadillac tutta ammaccata e poi guardò di nuovo lei. Sidney non abbassò gli occhi, ma istintivamente sfiorò la 9 mm che aveva in tasca. L'uomo corse verso il suo camioncino e si allontanò.

La voce si fece risentire, annunciandole che aveva trenta minuti per arrivare al luogo stabilito.

— Voglio una prova per essere sicura che se vi darò quello che volete lo lascerete andare.

— No.

Sidney fece appello alla sua esperienza di avvocato. — Così non va. Se ci tenete ad avere il dischetto, dobbiamo metterci d'accordo.

— Vuoi che ti restituiamo tuo padre in un sacco di plastica?

— E io dovrei incontrarmi con voi in un posto isolato, darvi il dischetto e affidare me stessa e mio padre al vostro buon cuore? Così voi avrete il dischetto e noi finiremo nell'Atlantico a sfamare gli squali. No, se vi preme quello che volete, dovete farmi un'altra proposta.

Sebbene l'uomo avesse coperto il ricevitore, sentì che i suoi interlocutori discutevano e che un paio di loro sembravano molto aggressivi.

— O si fa come diciamo noi o niente.

— Bene, allora vado alla polizia. Ascoltate alla radio le notizie della sera. Sono sicura che non vorrete perdere una parola. Arrivederci.

— Aspetta!

Sidney rifletté per una decina di secondi. Quando parlò, mostrò una sicurezza che era ben lontana dall'avere. — Mi troverò all'incrocio tra Chaplain Street e Merchant Street, nel pieno centro di Bell Harbor, tra mezz'ora. Resterò seduta in automobile. Voi farete lampeggiare i fari due volte. Lascerete scendere mio padre. C'è una tavola calda dall'altra parte della strada. Io lo guarderò entrare, poi aprirò la portiera, metterò il dischetto sul marciapiede e andrò via. Ricordatevi che sono armata e pronta a mandare all'inferno tutti quelli di voi che riuscirò a beccare.

— Come faremo a sapere che il dischetto è quello giusto?

— Voglio riavere mio padre. Il dischetto sarà quello giusto. D'accordo? — Adesso era la sua voce a non ammettere repliche.

Aspettò la risposta. *Dio, ti prego, fa' che non si accorgano del mio bluff.*

— Trenta minuti — disse la voce, e la comunicazione venne interrotta.

Sidney tornò in auto e si aggrappò al volante, avvilita, disorientata. Com'erano riusciti a rintracciare lei e suo padre? Sembrava impossibile che avessero potuto seguire ininterrottamente i loro movimenti. Il furgoncino bianco si era fermato anche alla stazione di servizio. Probabilmente sarebbero entrati in azione proprio lì, se non fossero arrivati i due poliziotti. Si distese sul sedile anteriore per cercare di calmarsi. Spostò la borsetta, che le dava fastidio, e la aprì per assicurarsi che il dischetto ci fosse ancora. Il dischetto in cambio di suo padre. Una volta che l'avesse consegnato, avrebbe passato il resto della sua vita a sfuggire alla polizia. Finché non l'avessero arrestata. Bella alternativa. Ma in realtà non c'era alternativa.

Si rimise a sedere e stava per chiudere la borsetta, quando im-

provvisamente si fermò e ripensò a quella notte, la notte della limousine. Erano successe tante cose, dopo quella fuga terrificante. Ma in fondo non si era trattato di una vera fuga. L'assassino l'aveva lasciata andare e le aveva anche lasciato prendere la borsetta. Anzi, lei se ne sarebbe dimenticata se il killer non gliel'avesse tirata dietro. Si era sentita così felice di essere viva che non si era chiesta la ragione di quel gesto così imprevedibile... Cominciò a frugare e in due minuti lo scoprì: infilato in uno strappo della fodera c'era un piccolo trasmettitore.

Si guardò alle spalle, rimise in moto e si allontanò. Poco più avanti, un camion della spazzatura trasformato in spazzaneve si era fermato vicino al marciapiede. Sidney guardò nello specchietto. Dietro non c'era nessuno. Abbassò il finestrino, affiancò il veicolo e si preparò a gettare il trasmettitore nella parte posteriore del camion. Ma all'ultimo momento ci ripensò, ritrasse il braccio e accelerò, lasciandosi il camion alle spalle. Guardò quel piccolo oggetto che l'aveva accompagnata durante gli ultimi giorni. Che cosa le restava da perdere? Si diresse velocemente verso il centro della città. Doveva arrivare al luogo stabilito il più presto possibile. Ma prima avrebbe comprato qualcosa all'emporio.

La tavola calda di cui Sidney aveva parlato al telefono era affollata di clienti. A due isolati dal luogo dell'incontro, la Cadillac era parcheggiata a luci spente lungo il marciapiede, vicino a una grossa siepe circondata da una recinzione di ferro battuto. L'interno della vettura era buio, la figura al volante si vedeva appena.

Due uomini si avvicinarono a passo svelto lungo il marciapiede, mentre altri due procedevano, nella stessa direzione, dall'altra parte della strada. Uno di loro guardava lo strumento che teneva tra le mani, dotato di un piccolo schermo color ambra dov'era stampigliata una griglia. Sullo schermo brillava una luce rossa. Gli uomini si accostarono alla Cadillac. Un'arma si insinuò nello spazio privo di finestrino accanto al sedile del passeggero. Contemporaneamente, la portiera del posto di guida venne spalancata. Gli uomini armati guardarono stupiti la sagoma al volante: uno spazzolone coperto da una giacca di cuoio, con in cima, di sghembo, un berretto da baseball.

Il furgoncino bianco era parcheggiato all'incrocio tra Chaplain Street e Merchant Street, col motore acceso. L'uomo al volante guardò l'orologio, poi la strada. Lampeggiò due volte. Dietro il sedile anteriore era disteso

Bill Patterson, con i piedi e le mani legati ben stretti e la bocca chiusa con un cerotto. Improvvisamente la portiera alla destra dell'autista si spalancò. L'uomo si girò appena in tempo per vedere una 9 mm puntata su di lui. Sidney salì a bordo. Si chinò a controllare che suo padre stesse bene. Lo aveva già visto attraverso il vetro posteriore un momento prima. Non sembrava che avessero intenzione di liberarlo. — La pistola a terra! Se tocchi il grilletto ti svuoto il caricatore in testa.

L'uomo obbedì.

— Adesso fuori!

— Cosa?

Sidney gli appoggiò l'arma contro il collo, dove pulsava una vena. — Fuori!

Quando ebbe aperto la portiera per scendere, la donna raccolse le gambe sul sedile e lo scalciò con tutte le sue forze. L'uomo cadde sul marciapiede. Sidney richiuse la portiera e si mise al volante. Poco dopo essere uscita dal paese, si fermò e slegò suo padre. Per qualche minuto restarono stretti l'uno all'altra, tremando di paura e di sollievo.

— Dobbiamo trovare un'altra automobile; in questa potrebbe esserci una microspia e potrebbero rintracciarci — disse Sidney mentre sfrecciavano lungo la strada.

— A cinque minuti da qui c'è un autonoleggio. Ma perché non andiamo alla polizia, invece? — Bill Patterson si strofinò i polsi. Gli occhi gonfi e le nocche delle dita graffiate testimoniavano quanto avesse cercato di difendersi, nonostante l'età.

— Papà, io non so che cosa c'è su quel dischetto.

Lui la guardò e si rese conto che la sua bambina era ancora in pericolo.

— Se Jason ha affrontato tutte queste difficoltà per mandartelo, quello che c'è dentro sarà sufficiente per convincere chiunque della vostra innocenza. Ne sono certo.

Lei gli sorrise, poi si oscurò in viso. — Dobbiamo separarci, papà.

— No, non ti lascio.

— Se stai con me diventi mio complice. Non dobbiamo finire in prigione entrambi.

— Non me ne frega niente.

— D'accordo. E la mamma? Che cosa le succederebbe? E Amy? Chi penserebbe a loro?

Patterson stava per dire qualcosa, ma poi serrò le labbra e guardò fuori del finestrino, accigliato. Infine disse: — Andremo a Boston insieme e lì

considereremo l'intera faccenda. A quel punto, se insisterai ancora ci separereremo.

Sidney aspettò nel furgoncino, mentre suo padre andò a noleggiare un'automobile. Quando uscì e si avvicinò, lei abbassò il vetro.

— L'hai trovata?

— Sarà pronta tra cinque minuti. Ne ho scelta una grande, a quattro porte. Puoi metterti dietro e dormire, guido io. Fra cinque ore saremo a Boston.

— Ti voglio bene, papà. — Sidney richiuse il finestrino e premette sull'acceleratore. Lui provò a rincorrerla, ma poco dopo il furgone era scomparso.

— Cristo! — Sawyer guardò fuori del finestrino, ma non si vedeva niente. — Non può andare più in fretta? — gridò al poliziotto che era al volante. Avevano già visto la casa dei Patterson devastata e ora stavano cercando dappertutto Sidney Archer e la sua famiglia.

— Se vado più in fretta finiamo in un fosso.

Sawyer guardò l'orologio e si frugò in tasca per cercare una sigaretta.

— Lee — protestò Jackson. — Non metterti a fumare mentre siamo chiusi qua dentro. Non si respira.

Sawyer sorrise appena mentre sentiva sotto le dita un cartoncino piccolo e sottile. Lo prese.

Mentre usciva dal paese, Sidney decise di dominare le proprie emozioni e di affidarsi il più possibile alle vecchie abitudini. Per un tempo che le era parso un'eternità aveva reagito a una serie di avvenimenti drammatici senza la possibilità di riflettere. Era un avvocato, abituata a vedere tutto in modo logico, a considerare tutti i particolari per comporli poi in un quadro generale. Gli elementi da elaborare erano molti. Jason aveva lavorato intensamente alla riorganizzazione degli archivi contabili della Triton per il negoziato CyberCom. Poi era scomparso in circostanze misteriose e le aveva mandato un dischetto contenente certe informazioni. Anche questo era indiscutibile: Jason non stava vendendo segreti alla RTG. Non con Brophy di mezzo. Inoltre, a quanto pareva, la Triton aveva consegnato gli archivi contabili alla CyberCom. Allora perché tante proteste, durante la riunione di New York? Perché Gamble aveva chiesto di parlare con Jason del suo lavoro sugli archivi, dopo avergli mandato un messaggio e-mail per lodare il suo operato? Perché quella complicazione di volere Jason al

telefono? Perché mettere lei in una situazione insostenibile?

A meno che l'intenzione non fosse stata proprio quella: metterla in una situazione insostenibile. Far apparire che lei aveva mentito. Era un sospetto che l'aveva accompagnata fin dall'inizio. Che cosa c'era, veramente, in quei documenti che Jason aveva consegnato nel magazzino? E sul dischetto? Qualcosa che Jason aveva scoperto? Quella notte Gamble l'aveva mandata a prendere e l'aveva fatta portare a casa sua, evidentemente per avere delle risposte, per scoprire se Jason si era confidato con lei.

La Triton era cliente del suo studio da qualche anno, ormai. Una grande società, potente, con un passato nell'ombra. Ma come si legava questo a tutto il resto? La morte di Page. La Triton che batteva la RTG nel negoziato CyberCom. Mentre ripensava a quell'orribile giornata a New York, qualcosa le scattò nella mente. Per assurdo, l'immagine fu la stessa che Sawyer aveva considerato poco prima per una ragione diversa: *una messinscena.*

Trasalì. Doveva mettersi in contatto con Sawyer. Il trillo di un telefono interruppe i suoi pensieri. Guardò all'interno del furgoncino e vide un cellulare attaccato a un pannello magnetizzato nella parte inferiore del cruscotto. Fino a quel momento non lo aveva notato. Suonava ancora. Allungò una mano per rispondere. Poi la ritrasse. Infine si decise. — Pronto?

— Non credevo che avessi voglia di giocare. — La voce era piena di collera.

— Già. E voi vi siete dimenticati di dirmi che mi avevate messo una microspia nella borsetta e che aspettavate il momento buono per saltarmi addosso.

— Parliamo del futuro. Noi vogliamo il dischetto e tu ce lo devi portare. Adesso!

— E io riattacco. Adesso!

— Al tuo posto, non lo farei.

— State cercando di trattenermi al telefono per capire dove sono, ma non ci... — Sidney s'interruppe, impietrita, sentendo una vocina implorante.

— Mamma?

La lingua le si era ingrossata come un pugno, non riusciva a parlare. Non aveva più la forza di schiacciare l'acceleratore; le mani, inerti, non stringevano più il volante. Il furgoncino rallentò e si fermò contro un cumulo di neve sul bordo della strada.

— Mamma? Papà?

Con lo stomaco in subbuglio e il corpo scosso da un tremito, Sidney disse: — Amy... piccolina.

— Mamma?

— Sì, sono io, sono la mamma. — Fiotti di lacrime le bagnavano le guance. Sentì che qualcuno riprendeva il telefono.

— Mezz'ora. Queste sono le istruzioni...

— Lasciatemi parlare ancora con lei. Vi prego!

— Restano ventinove minuti e cinquantacinque secondi.

Sidney ebbe un sospetto improvviso, ricordando la conversazione con Lee Sawyer. E se fosse stato un nastro? — Come posso sapere se avete davvero la bambina? Potrebbe essere una registrazione.

— Bene. Se vuoi rischiare, non venire. — C'era sicurezza in quella voce. Sidney non poteva rischiare e la persona che le parlava lo sapeva benissimo.

— Se le fate del male...

— A noi non interessa la bambina. Non sarebbe in grado di identificarci. Quando tutto sarà a posto, la lasceremo in un posto sicuro. Per te, invece, signora Archer, di posti sicuri non ce ne sono più.

— Lasciatela andare, vi prego. — Sidney tremava tanto che non riusciva a tenere il telefono vicino alla bocca.

— Scrivi quello che ti dico. Non ti conviene sbagliare. Se non vieni, ti sarà difficile riconoscere quello che resterà della tua bambina.

— Verrò — disse Sidney, con la voce soffocata. Si rimise in marcia, ma un pensiero fulmineo le attraversò la mente. E sua madre? Dov'era sua madre? Fu come se il sangue le si raggrumasse nelle vene, mentre un nuovo suono invadeva il furgoncino. Prese il telefono, però non c'era nessuno, e infatti il suono era diverso da quello di prima. Si fermò di nuovo e cercò dappertutto. Finalmente notò la borsetta, sul sedile accanto. Sul piccolo display del pager c'era un numero di telefono che non le parve di conoscere. Spense la suoneria. Probabilmente era stato un errore. Era impossibile che un cliente o un collega la stessero chiamando: lei non era più una persona a cui chiedere un parere legale. Stava per cancellare il messaggio, quando si fermò. E se fosse stato Jason? Restò col dito fermo sul pulsante, incerta. Poi si decise: con il pager sulle ginocchia prese il cellulare e chiamò il numero sul display.

La voce che le rispose le fece mancare il respiro. Forse i miracoli avvenivano davvero, dopotutto.

L'edificio principale del complesso alberghiero era buio. Il suo isolamento era accentuato da una fila di alberi davanti alla facciata. Quando il furgoncino imboccò il lungo viale d'accesso, due guardie armate uscirono dalla porta d'ingresso per andarle incontro. Da qualche minuto la neve scendeva meno fitta. Dietro la casa, le scure e minacciose acque dell'Atlantico si riversavano sulla spiaggia.

Uno dei due uomini fece un salto indietro mentre il furgoncino continuava senza rallentare. Anche l'altro balzò via per non essere investito. Il mezzo li superò, sfondò la porta e si fermò solo quando andò a sbattere contro uno spesso muro all'interno, con le ruote che giravano ancora. Dopo un attimo, alcuni uomini armati pesantemente circondarono il furgoncino e tentarono di aprire la portiera ammaccata. Dentro non c'era nessuno. Il telefono cellulare non era nel suo supporto ma sotto il sedile. Il filo era quasi invisibile, con quella luce. Gli uomini pensarono che si fosse staccato nell'urto, non che fosse stato messo lì deliberatamente.

Sidney era entrata dal retro. Quando le erano state date le indicazioni sul luogo dell'incontro, aveva capito subito qual era. C'era stata tante volte con Jason e ne conosceva la pianta. Aveva preso una scorciatoia e per arrivare aveva impiegato la metà del tempo che le era stato indicato dai rapitori di sua figlia. Aveva usato quei preziosi minuti in più per collegare il volante all'acceleratore grazie a una corda che aveva trovato nel furgoncino, in modo tale da tenere premuto il pedale. Stringendo la pistola, con il dito sul grilletto, Sidney si aggirò per le stanze buie. Era quasi sicura che Amy non fosse lì. I pochi dubbi al riguardo le avevano suggerito di usare il furgoncino come diversivo mentre lei tentava l'eventuale salvataggio di sua figlia. Non s'illudeva che quegli uomini l'avrebbero mai lasciata libera.

Sentì davanti a sé voci alterate e un rumore di passi che correvano verso l'ingresso. Lungo il corridoio, altri passi, più lenti e metodici, venivano verso di lei. Si nascose nel buio e aspettò. Quando l'uomo le fu davanti, gli puntò la canna della pistola sul collo.

— Mani sopra la testa! — ordinò, fredda e determinata. — Una parola e ti ammazzo.

Lui obbedì. Era alto, con le spalle larghe. Sidney controllò se portava la pistola e la trovò in un fodero all'altezza dell'ascella. Gliela tolse, se l'infilò nella tasca della giacca e lo sospinse avanti. La stanza da cui l'uomo era uscito era illuminata; non ne giungeva alcun rumore, ma Sidney pensò che il silenzio sarebbe durato poco. Il suo trucco aveva breve vita. Uscirono dalla luce e infilarono un corridoio buio.

Arrivarono a una porta. — Apri ed entra — disse Sidney.

Lui aprì e lei lo spinse dentro. Cercò con la mano libera l'interruttore della luce, poi chiuse la porta e guardò l'uomo che aveva catturato.

Richard Lucas restituì il suo sguardo.

— Non mi sembri stupita — disse, con voce calma e uniforme.

— Niente mi sorprende più. Giù! — Gli indicò una sedia. — Dove sono gli altri?

Lucas si strinse nelle spalle. — Qua, là, dappertutto. Sono tanti, Sidney.

— Dov'è mia figlia? E mia madre? — Lucas non rispose. Sidney strinse la pistola con entrambe le mani e gliela puntò contro il petto. — Non ho intenzione di perdere tempo con te. Dove sono mia figlia e mia madre?

— Quand'ero un agente della CIA sono stato torturato dal KGB per due mesi prima di riuscire a scappare. Non ho parlato, e non parlerò neanche con te. E se stai pensando di usare me per riavere tua figlia, scordatelo. Perciò, se vuoi sparare, spara.

Il dito di Sidney tremava sul grilletto, mentre lei e Lucas si sfidavano con gli occhi. Poi abbassò la pistola. Sulle labbra di Lucas apparve un sorriso.

Aspetta, bastardo. — Di che colore è il cappello che aveva Amy? — chiese.

Il sorriso di Lucas scomparve. Tacque per un momento. — Beige, mi pare.

— Bravo. Un colore neutro che sta bene con tutto. — Sidney si era sentita pervadere da un enorme sollievo. — Ma Amy non aveva il cappello.

Lucas fece per alzarsi. Lei lo anticipò e lo colpì alla tempia con il calcio della pistola. Lui si accasciò a terra, svenuto. — Sei proprio uno stronzo! — gli ringhiò torreggiando su di lui.

Poi uscì dalla stanza e si mosse con cautela lungo il corridoio. Sentì avvicinarsi dei passi dalla parte da cui era entrata. Cambiò direzione e si trovò un'altra volta nei pressi della stanza illuminata. Diede un'occhiata dietro l'angolo. La luce proveniente dall'interno le permise di controllare l'orologio. Con una preghiera silenziosa entrò, scivolando dietro un lungo divano con lo schienale di legno intarsiato. Si guardò attorno. Vide una parete di porte-finestre che davano sull'oceano. Era un ampio salone, con il soffitto alto almeno sei metri. Da un lato correva una balconata. Su un'altra parete erano allineati dei libri con raffinate rilegature. Tutto l'arredo era elegante e accogliente.

Sidney si nascose meglio che poté quando un gruppo di uomini armati,

vestiti di nero, entrarono da un'altra porta. Uno di loro aveva in mano una ricetrasmittente. Ascoltandolo, Sidney si rese conto che sapevano della sua presenza. Era solo questione di tempo e l'avrebbero scoperta. Con le tempie che le pulsavano forte, strisciò lungo il divano, uscì in corridoio e raggiunse rapidamente la stanza dove aveva lasciato Lucas, con l'intenzione di usarlo come scudo per andarsene. Questo non li avrebbe fermati, probabilmente, tuttavia in quel momento non aveva altre possibilità.

Ma Lucas non c'era più. Sidney lo aveva colpito molto forte e si stupì che si fosse già ripreso. Evidentemente non aveva mentito a proposito delle torture inflittegli dal KGB. Uscì di corsa e andò verso l'ingresso sul retro da dov'era entrata. Lucas aveva certamente dato l'allarme. Le restavano solo pochi secondi per scappare. Era a poco più di un metro dalla porta quando udì una vocina.

— Mamma!

Si voltò. L'invocazione di Amy echeggiava lungo il corridoio.

— Oh, Dio mio! — Tornò indietro e seguì il suono della voce di sua figlia.

— Amy! Amy! — Le porte del salone adesso erano chiuse. Aprì ed entrò, ansante, cercando con gli occhi sbarrati la bambina.

Nathan Gamble la guardava, e Lucas gli si avvicinò alle spalle, con mezza faccia gonfia. Sidney fu subito disarmata e immobilizzata. Le presero il dischetto dalla borsetta e lo diedero a Gamble.

Il presidente della Triton le mostrò il sofisticato registratore che trasmetteva la voce di Amy. — Mamma!

— Appena ho scoperto che suo marito tentava di fregarmi ho fatto mettere dei microfoni in casa vostra. È un sistema sicuro per raccogliere una quantità di cosette utili.

— Figlio di puttana — disse Sidney. — Avevo capito che era un trucco, comunque.

— Perché non ha seguito il suo istinto, allora? Io faccio sempre così. — Gamble fermò il nastro e si avvicinò con calma a un tavolo accostato alla parete. Solo adesso Sidney notò che c'era sopra un computer portatile. Gamble inserì il dischetto. Poi si tolse di tasca un foglio e si girò. — Suo marito è stato molto sottile nell'ideare la password. *Tutto al contrario.* Lei non è stupida, ma scommetto che non ha capito. Sbaglio? — La faccia gli si increspò in un sorriso, mentre guardava ora il foglio ora lei. — Non ho mai dubitato dell'intelligenza di Jason. — Con un dito solo, batté alcuni tasti e osservò lo schermo. Si accese un sigaro. Soddisfatto del contenuto del

dischetto si mise a sedere, buttando la cenere sul pavimento.

Sidney non smetteva di fissarlo. — L'intelligenza è una caratteristica di famiglia. So già tutto, Gamble.

— Secondo me lei non sa un cazzo di niente.

— Vogliamo parlare dei miliardi di dollari che ha ricavato puntando sulle variazioni del tasso di sconto? Gli stessi miliardi che le hanno permesso di costruire la Triton Global?

— Interessante. E come ci sarei riuscito?

— Lei conosceva le decisioni della Federal Reserve prima che fossero rese pubbliche, perché lei ricattava Arthur Lieberman. Questo è il grande uomo d'affari che pretende di essere: uno che non guadagna un soldo senza imbrogliare. — Aveva pronunciato le ultime parole con violenza, come una sfida. Gli occhi di Gamble brillarono di una luce cupa. — Poi Lieberman ha minacciato di denunciarla e l'aereo su cui viaggiava è precipitato.

Gamble avanzò verso di lei, lentamente, con la destra stretta a pugno. — Io i soldi me li sono fatti *da solo.* Qualche concorrente ha pagato due miei agenti di Borsa perché mi rovinassero. Non avevo prove, ma con un lavoro paziente loro erano riusciti a poco a poco a farmi perdere tutto quello che avevo. Le pare giusto? — S'interruppe e prese fiato. — Lei, però, ha ragione. Io ho scoperto il piccolo segreto di Lieberman. Ho tenuto il progetto in caldo e ho aspettato il momento buono. Ma non è stato semplice. — Curvò le labbra in un sorriso malvagio. — Nel momento in cui quelli che mi avevano rovinato hanno fatto i loro investimenti secondo l'andamento prevedibile dei tassi, io ho preso la strada opposta e ho detto a Lieberman da che parte far pendere il piatto della bilancia. Tutto chiaro, tutto semplice e molto, molto gradevole. — Il viso gli si era illuminato al ricordo dei suoi trionfi personali. — Se qualcuno mi fa del male, io lo ripago con la stessa moneta, ma con il sovrapprezzo. Come con Lieberman. Ho pagato a quel figlio di troia più di cento milioni di dollari per farlo intervenire sui tassi. E lui come mi ringrazia? Cercando di rovinarmi! È colpa mia se aveva il cancro? Credeva di essere più furbo di me, il genio della Ivy League! Stava morendo, ma non pensava che lo sapessi. Io, invece, se faccio un affare con qualcuno voglio sapere tutto di lui. Tutto! L'unica cosa che mi dispiace è non avere una fotografia della sua faccia mentre l'aereo precipitava.

— Non immaginavo che lei fosse responsabile di una strage. Uomini, donne, bambini...

Gamble, all'improvviso, parve turbato e aspirò nervosamente una boccata dal sigaro. — Lei crede che sia stato facile per me? Il mio mestiere è fa-

re soldi, non ammazzare la gente. Se avessi avuto un'alternativa l'avrei seguita. Avevo due problemi: Lieberman e Jason Archer. L'uno e l'altro sapevano la verità, quindi dovevo liberarmi di entrambi. L'aereo era la soluzione perfetta, Lieberman sarebbe morto e Archer sarebbe stato accusato. Se avessi potuto comprare tutti i biglietti, tranne quello di Lieberman, l'avrei fatto. — Dopo una pausa, aggiunse: — Se può esserle di conforto, la mia fondazione di beneficenza ha già donato dieci milioni di dollari alle famiglie delle vittime.

— Commovente. Prima il massacro, poi le pubbliche relazioni. Crede che il denaro risolva tutto?

Gamble lanciò una boccata di fumo verso il soffitto. — Non tutto, ma quasi. La verità è che io non ero tenuto a fare niente per la gente che viaggiava su quel jet. L'ho detto anche al suo amico Wharton: quando voglio colpire qualcuno che mi ha tradito, non m'importa di chi viene a trovarsi sulla mia strada. Peggio per loro.

Il viso di Sidney s'indurì. — E peggio anche per Jason? Dov'è? Dov'è mio marito? Figlio di puttana! — Urlò quelle parole con una rabbia incontrollata, e si sarebbe gettata su Gamble se i suoi uomini non l'avessero trattenuta.

Il presidente della Triton le si mise di fronte e la colpì con un pugno alla mascella. — Chiuda la bocca!

Sidney reagì liberando un braccio e sfregiò la guancia di Gamble con le unghie. Stupito, l'uomo fece qualche passo indietro, toccandosi la faccia. — Maledetta! — gridò premendosi il fazzoletto sul viso. Sidney si sentiva scossa da una collera che non aveva mai provato in tutta la vita. Gamble fece un cenno a Lucas, che uscì dal salone. Dopo un minuto tornò, e non era solo.

Sidney sussultò vedendo entrare Kenneth Scales, che le rivolse un'occhiata carica d'odio. Gamble, con un sospiro, si rimise in tasca il fazzoletto e si toccò la guancia. — Forse me lo meritavo. Non avevo intenzione di ucciderla, ma capisco che lei non poteva starsene con le mani in mano. — Si passò una mano tra i capelli. — Non si preoccupi, creerò un fondo cospicuo a favore della sua bambina. Dovrebbe essermi grata: come vede, penso a tutto. — Fece segno a Scales di venire avanti.

— Davvero? — gridò Sidney. — Non pensa che, come me, anche Sawyer abbia capito tutto? — Gamble la guardò senza parlare, aspettando che proseguisse. — Per esempio, che lei ricattava Arthur Lieberman per il suo rapporto con Steven Page? Ma quando Lieberman stava per essere

nominato presidente della Fed, Page ha preso l'AIDS e ha minacciato di raccontare tutto. Allora lei l'ha fatto ammazzare.

La risposta di Gamble la sbalordì. — Perché avrei dovuto farlo ammazzare? Lavorava per me.

— Le sta dicendo la verità, Sidney.

A parlare era stato Quentin Rowe, mentre entrava nel salone.

Gamble lo fissò sbarrando gli occhi. — Come hai fatto ad arrivare qui?

— Non ti ricordi che posso disporre dell'aereo della società? E poi a me piace seguire un progetto fino alla sua conclusione.

— Ha ragione la signora? Hai fatto ammazzare il tuo amante?

Rowe lo guardò, impassibile. — Non sono fatti tuoi.

— È mia la società. Tutto quello che riguarda la società riguarda me.

— La società è tua? Non sono di questo parere. Adesso che abbiamo la CyberCom non mi servi più. Il mio incubo finalmente è finito.

Gamble, rosso di collera, si rivolse a Richard Lucas. — Bisognerà insegnare a questo coglioncello un po' di rispetto per i superiori.

Lucas impugnò la pistola.

Gamble scosse la testa. — Voglio solo far capire a questo stronzo chi comanda qui — disse con uno sguardo maligno, ma quando vide Lucas puntare la pistola contro di lui, cambiò espressione e il sigaro gli cadde di bocca. — Cosa fai? Figlio di puttana...

— Silenzio! — gridò Lucas. — Bocca chiusa o sparo. Giuro su Dio che sparo. — I suoi occhi sembravano divorare la faccia di Gamble, che tacque.

— Perché, Quentin? — domandò Sidney. Le sue parole fluirono attraverso il salone. — Perché?

Rowe si voltò verso di lei. — Quando è entrato nella mia società, Gamble ha predisposto un sistema di clausole che gli consentissero di controllare tutte le mie idee passate e future. In sostanza, si è accaparrato anche me. — Lanciò a Gamble, ora ammansito, un'occhiata sprezzante. Quindi, rivolto di nuovo a Sidney, come se le leggesse nel pensiero, disse: — Siamo la coppia più strana del mondo, lo so.

Si sedette al tavolo, davanti al computer. Seguitando a parlare guardava lo schermo, come se la semplice vicinanza con quella tecnologia lo rendesse ancora più tranquillo. — Poi Gamble ha perso tutti i suoi soldi, come ti ha appena raccontato. La mia società stava andando alla deriva. Io l'ho supplicato di escludermi dal suo progetto, ma lui ha detto che se lo avessi abbandonato mi avrebbe trascinato in tribunale per anni. Ero legato mani e

piedi. Alla fine Steven ha incontrato Lieberman e il progetto ha preso il via.

— Ma tu hai ucciso Page. Perché?

Rowe non rispose.

— Hai mai cercato di scoprire da chi aveva preso l'AIDS?

Di nuovo Rowe non rispose, ma le sue lacrime caddero sulla tastiera.

— Quentin...

— Sono stato io, io! — Rowe si alzò di scatto, barcollò e ricadde a sedere. Con una voce dalla quale traspariva un dolore autentico, proseguì. — Quando Steven mi ha detto che era sieropositivo, non riuscivo a crederci. Gli ero sempre stato fedele, e lui ha giurato di essersi comportato allo stesso modo con me. Pensando che fosse colpa di Lieberman, ci siamo procurati una copia della sua cartella clinica: non era malato di AIDS. Allora ho fatto io le analisi. — Cominciarono a tremargli le labbra. — Sono risultato sieropositivo. L'unica ragione che mi è venuta in mente è stata una maledetta trasfusione di sangue che mi avevano fatto dopo un grave incidente d'auto. Ho chiesto all'ospedale e ho scoperto che anche altri pazienti operati in quel periodo avevano contratto il virus. Ho spiegato tutto a Steven. Ero molto legato a lui, non mi ero mai sentito così colpevole in tutta la mia vita. Pensavo che mi avrebbe capito... Invece no.

— Ha minacciato di dirlo a tutti?

— Ci eravamo spinti troppo avanti, ormai. Steven non aveva più la mente lucida — mormorò Rowe, avvilito. — Una sera è venuto a casa mia. Aveva bevuto. Mi ha detto che voleva dire tutto a Lieberman, spiegargli il progetto di ricatto. Saremmo finiti in carcere tutti e due. Gli ho risposto che doveva fare quello che gli pareva giusto... — Gli si spezzò la voce. — Spesso gli iniettavo io stesso la sua dose giornaliera di insulina; ne tenevo in casa una scorta. Lui se ne dimenticava sempre. — Rowe guardò le lacrime che gli scendevano sulle mani. — È svenuto sul divano. Mentre dormiva gli ho fatto un'iniezione con un'overdose di insulina, poi l'ho svegliato, l'ho messo su un taxi e l'ho rimandato a casa sua. — Abbassò ancora di più la voce. — È morto. Avevamo tenuto segreta la nostra relazione, così la polizia non mi ha nemmeno interrogato. Tu mi capisci, vero? — aggiunse, guardando Sidney. — Dovevo farlo. I miei sogni, le mie prospettive per il futuro... — La sua voce era quasi supplichevole.

Sidney non rispose.

Rowe si alzò e si asciugò le lacrime. — La CyberCom era l'ultimo tocco che mancava al quadro, ma il prezzo è stato alto. Con tutti i segreti che a-

vevamo condiviso, io e Gamble eravamo legati per la vita. — All'improvviso sorrise. — Per mia fortuna, gli sopravviverò.

— Imbroglione! Vigliacco! — gridò Gamble.

— Ma Jason ha scoperto tutto mentre lavorava sugli archivi contabili, non è vero? — disse Sidney.

Rowe investì Gamble con un'ondata d'ira. — Imbecille! Tu non hai mai avuto rispetto per la tecnologia, ed è stata la tua rovina. Non hai capito che le e-mail segrete che mandavi a Lieberman lasciavano una traccia sui nastri di backup, anche se dopo le cancellavi. Avevi una tale, viscerale passione per il denaro che ti tenevi stretti i libri dov'erano documentati i profitti tratti dagli interventi di Lieberman. Tutto messo via, in archivio — ripeté Rowe, poi si rivolse a Sidney. — Io non volevo che succedesse niente di tutto questo. Ti prego di credermi.

— Quentin, se tu collaborassi con la polizia... — provò a dire Sidney, ma Rowe la interruppe con una risata. Si avvicinò al computer e tolse il dischetto.

— Adesso sono io il capo della Triton Global. Ho acquisito la posizione che darà un futuro migliore a tutti noi. Non intendo raggiungere quest'obiettivo chiuso in una cella.

— Quentin... — ma Sidney si bloccò quando vide che Rowe si rivolgeva a Kenneth Scales.

— Una cosa veloce. Non voglio farla soffrire. Guarda che parlo sul serio. — Poi si rivolse a Gamble. — I cadaveri vanno buttati nell'oceano, il più lontano possibile. Una scomparsa inspiegabile. Tra sei mesi nessuno si ricorderà più di te — e a quel pensiero gli brillarono gli occhi.

Gamble venne portato via, mentre si divincolava con tutte e sue forze imprecando.

— Quentin! — gridò Sidney mentre Scales le si avvicinava, ma lui non voltò nemmeno la testa. — Quentin, ti prego!

Finalmente la guardò. — Sidney, mi dispiace, mi dispiace davvero. — Con il dischetto in mano si avviò alla porta. Nel passarle vicino, le batté affettuosamente una mano sulla spalla.

Sidney aveva il corpo e la mente intorpiditi. La testa le cadde sul petto. Quando la rialzò vide quei freddi occhi azzurri posarsi su di lei, privi di qualsiasi espressione. Si guardò attorno. Nel salone tutti fissavano Scales che la fronteggiava, curiosi di vedere come l'avrebbe uccisa. Sidney strinse i denti e indietreggiò fino ad appoggiarsi alla parete. Chiuse gli occhi e cercò di evocare l'immagine di Amy. La sua bambina era salva, i suoi ge-

nitori erano salvi. Non aveva potuto fare di più per loro. *Addio, piccolina. La mamma ti vuole bene.* Le lacrime le bagnavano il viso. *Ti prego, non dimenticarmi, Amy. Ti prego.*

Scales alzò il coltello e un sorriso gli alterò i lineamenti, mentre guardava la lama scintillante. La luce che si rifletteva sul metallo prese un colore rossastro, quello che tante volte le aveva dato il sangue. Scales abbassò gli occhi per scoprire da dove veniva quel riflesso e smise di sorridere. Contemplò incredulo il piccolo, rosso punto laser sul suo petto e il raggio appena visibile, sottile come una matita, che da quel punto scaturiva.

Indietreggiò, con lo sguardo stravolto fissato su Lee Sawyer che puntava su di lui il suo fucile d'assalto munito di mirino laser. Disorientati, i sicari guardavano tutte quelle armi spianate da Sawyer, da Jackson, dal gruppo dell'HRT e da un contingente di polizia dello Stato del Maine.

— Giù le pistole, o vi ritroverete col cervello spappolato! — gridò Sawyer. — Giù le pistole! Subito! — Fece qualche passo nel salone, col dito sul grilletto. Gli uomini cominciarono a posare le armi. Con la coda dell'occhio Sawyer scorse Quentin Rowe che cercava di svignarsela e gli puntò contro il fucile. — Niente da fare, signor Rowe. Si sieda.

Spaventato, Rowe si mise a sedere, stringendosi al petto il dischetto. — Portaglielo via — disse Sawyer a Jackson, e si avvicinò a Sidney. In quell'istante si sentì uno sparo e uno degli agenti federali crollò a terra. Gli uomini di Rowe approfittarono dell'occasione per raccogliere le armi. Gli agenti si misero al riparo. Le bocche dei fucili mandavano bagliori, spargendo morte ovunque. In pochi secondi tutte le luci vennero prese di mira da entrambi i gruppi e nel salone filtrava solo una debole luce dall'esterno.

Presa in quel fuoco incrociato, Sidney si gettò a terra con le mani sulle orecchie, mentre i proiettili fischiavano sopra la sua testa.

Sawyer, in ginocchio, si mosse per raggiungerla. Partendo dalla direzione opposta, Scales con il coltello fra i denti si trascinava anche lui, ventre a terra, verso Sidney. Sawyer arrivò per primo e la prese per mano. Sidney gridò quando vide la lama del coltello vicinissima. Sawyer allungò il braccio per proteggerla; la punta penetrò attraverso la stoffa pesante della sua giacca e gli entrò nell'avambraccio. Imprecando per il dolore, l'agente mollò un calcio a Scales, perdendo però l'equilibrio e cadendo all'indietro. Il killer gli si avventò contro e lo colpì al petto due volte, ma la lama incontrò la barriera di teflon del giubbotto antiproiettile. Scales urlò di dolore, centrato da una gomitata sul naso. Allora cercò di colpire il suo avversario al viso.

Sawyer gli strinse la mano attorno al polso e gli si buttò sopra. Scales sentì la forza di quel corpo solido e massiccio, una forza primitiva con la quale lui, molto più debole, non avrebbe potuto competere. Abituato a vedere le proprie vittime morire prima che avessero il tempo di reagire, si rese conto che non ce l'avrebbe fatta. Sawyer gli sbatté la mano contro il muro finché il coltello non volò via, nel buio. Poi si tirò indietro e lo investì con un pugno che lo fece ricadere indietro, pazzo di dolore, con il naso quasi appiattito contro la guancia sinistra.

Tre uomini dell'HRT, intanto, avevano raggiunto la balconata e da quella posizione di vantaggio avevano già ucciso due avversari. Un terzo agonizzava, con l'arteria femorale recisa. Nel ricaricare il fucile, Jackson vide Scales che si rimetteva in piedi barcollando. Impugnava il coltello e si stava avvicinando a Sawyer, che gli girava le spalle mentre cercava di porre Sidney in salvo.

Non c'era tempo di completare l'operazione, e anche la sua 9 mm era scarica. Se avesse gridato per avvertire il collega del pericolo non sarebbe riuscito a farsi sentire, in quell'inferno di grida e detonazioni. Balzò in piedi lasciando cadere il fucile. Quando faceva parte della squadra di football della Michigan University aveva percorso migliaia di volte il campo correndo come un pazzo. Ma questa, decise in una frazione di secondo, era l'azione della sua vita.

Scales era un longilineo agile e muscoloso, però pesava venticinque chili meno di Jackson. Era abituato a una violenza subdola, istantanea, che coglieva sempre impreparate le sue vittime. Non aveva mai conosciuto la potenza devastante di un giocatore di football lanciato a tutta velocità. Stava già alzando la lama, socchiudendo gli occhi per la sofferenza che il naso rotto gli procurava, quando la spalla d'acciaio di Jackson lo colpì allo sterno sfondandolo. Non l'aveva nemmeno visto arrivare. Venne sollevato da terra e dopo una capriola andò a sbattere contro la parete, un paio di metri più in là. Nessuno udì lo schianto del suo collo che si spezzava. Immobile sul pavimento, Kenneth Scales rivolse verso l'alto uno sguardo che non poteva più vedere nulla.

Anche a quella distanza, Jackson si rese conto che era morto. Un attimo dopo si sentì trapassare un braccio e una gamba e cadde in ginocchio. Sawyer, che aveva appena trascinato Sidney al riparo dietro un grande tavolo rovesciato su un fianco, rispose al fuoco eliminando il killer, poi corse verso il collega. Cercò di prenderlo sotto le ascelle, ma Jackson non staccava il braccio ferito dal fianco. Allora lo costrinse a distendersi e gli afferrò

una caviglia con la destra, continuando a impugnare l'arma con l'altra mano. Mentre lo trascinava, un colpo lo colse in pieno petto.

Per un istante ne fu terrorizzato e abbandonò la presa sulla pistola, che scivolò sul pavimento. Poi si ricordò del giubbotto antiproiettile e capì che non sarebbe morto. Ma aveva sentito scricchiolare le costole, all'impatto, ed era caduto a sedere. L'uomo che gli aveva sparato si rese conto di non averlo nemmeno ferito e tese il braccio per prendere la mira, stavolta puntando alla testa. Sawyer si irrigidì, dolorante e quasi rassegnato. Un colpo sparato da qualche parte alle sue spalle centrò il sicario facendolo stramazzare.

Sawyer si girò e vide Sidney Archer, in piedi dietro il tavolo rovesciato, che impugnava l'arma che gli era sfuggita. Con il suo aiuto trasportò Jackson dietro lo spesso riparo di quercia. Controllò le ferite e constatò che non erano gravi. Il sollievo, stranamente, lo riempì di rabbia. — Ray, accidenti, perché ti sei esposto così?

— Potevo lasciare che tu, dalla tomba, mi maledicessi per il resto della mia vita? — replicò Jackson mentre l'amico gli legava la gamba ferita con la cravatta, usandola come un laccio emostatico.

Poi si tolse la giacca e l'appallottolò per tamponare il sangue che usciva dalla ferita al braccio. — Il proiettile è passato da parte a parte, Ray. Non avrai complicazioni.

— Lo so, l'ho sentito uscire. — La fronte di Jackson era bagnata di sudore. — Anche tu sei stato colpito, mi è parso.

— No, il giubbotto ha funzionato. Sto bene — disse Sawyer, ma mentre si rialzava, l'avambraccio riprese a sanguinare.

— Dio mio, Lee, lei è ferito! — esclamò Sidney. Si tolse la sciarpa e gliel'avvolse intorno al braccio.

Sawyer la guardò, quasi commosso. — Grazie. E non solo per la sciarpa.

Sidney, seduta per terra, si appoggiò con le spalle alla parete. — Grazie a Dio siamo riusciti a colmare le rispettive lacune, quando ci siamo sentiti al telefono. Sono riuscita a tempestare Gamble con le mie geniali deduzioni per guadagnare un po' di tempo. Ma temevo che non sarebbe stato sufficiente.

— Per un paio di minuti abbiamo perso la linea sul cellulare. Poi, grazie a Dio, l'abbiamo ritrovata. Sta bene, vero? Cristo, non ho neanche pensato a chiederglielo.

Sidney si strofinò con precauzione la mascella gonfia. — Niente di grave, basterà un po' di fondotinta.

— E Amy? E sua madre?

Sidney gli spiegò il trucco della voce registrata.

— Che figli di puttana!

— Non so che cosa sarebbe successo se non avessi risposto alla sua chiamata sul pager.

— Ma ha risposto, e io sono felice di avere avuto in tasca il suo biglietto da visita. — Sorrise. — Forse queste stronzate tecnologiche sono utili. A piccole dosi, s'intende.

In un angolo del salone, Quentin Rowe stava raggomitolato dietro una poltrona. Teneva gli occhi chiusi e le mani sopra le orecchie come se cercasse di allontanare il rumore degli spari. Non si accorse dell'uomo che gli si era avvicinato alle spalle finché questi non gli afferrò la coda di cavallo e tirò, facendogli bruscamente alzare il mento. Poi gli imprigionò il collo con un braccio, puntandogli un ginocchio contro la spina dorsale, spezzandogliela. Mentre moriva, Rowe vide Nathan Gamble crudele e sorridente, e crollò sul pavimento, inerte, con quell'ultima immagine negli occhi. Quindi Gamble prese il computer dal tavolo e lo scagliò con tanta forza sul corpo di Rowe che si spaccò in due.

Esitò un momento a guardare il cadavere, infine si voltò per fuggire. I proiettili lo colpirono in pieno petto. Fissò, sbalordito, il suo assassino, mentre la collera gli stravolgeva i lineamenti. Riuscì ancora ad attaccarsi alla manica dell'uomo che aveva sparato, ma solo per un momento, prima di cadere a terra.

L'assassino prese il dischetto che era caduto a terra e scappò.

Rowe giaceva bocconi, il volto girato verso Gamble. Ironicamente, adesso erano molto più vicini di quanto fossero mai stati in vita.

Sawyer alzò la testa di qualche centimetro al disopra del tavolo. I sicari rimasti avevano abbandonato le armi e stavano uscendo dai loro nascondigli con le mani in alto. In breve, gli uomini dell'HRT li ammanettarono. Sawyer vide i corpi inerti di Rowe e di Gamble. Ma poi, al di là delle porte-finestre, sentì un rumore di passi frettolosi. Si girò verso Sidney. — Stia attenta a Ray. Lo spettacolo non è ancora finito — disse, e si precipitò fuori.

Il vento, la neve e gli spruzzi d'acqua aggredivano Sawyer da tutte le parti mentre correva lungo la spiaggia. Aveva il viso gonfio e sanguinante, il braccio ferito, le costole che pulsavano dolorosamente, il respiro affannoso. Si fermò un momento per strapparsi di dosso il giubbotto antiproiettile che gli pesava, poi ricominciò a correre, premendosi le mani sul torace. Per due volte inciampò e cadde sul terreno irregolare, ma si consolò pensando che la persona che stava inseguendo incontrava le stesse difficoltà. Aveva una torcia, ma non voleva usarla, almeno non subito. Per due volte finì nell'acqua gelata, seguendo a occhi bassi le impronte profonde sulla sabbia.

Improvvisamente si trovò davanti un'imponente formazione rocciosa, che si allungava dalla spiaggia fino al mare interrompendo la larga striscia di sabbia. Se ne incontravano spesso sulla costa del Maine. Pensò a come superare l'ostacolo, finché non vide un sentiero che attraversava quella montagna in miniatura. Estrasse la pistola e lo imboccò. Il mare batteva ininterrottamente contro la pietra antica e la investiva a tratti di una muraglia schiumosa. I vestiti gli si appiccicavano addosso. Continuò a salire; gli mancava il respiro mentre si inerpicava faticosamente sul sentiero sempre più ripido. Guardò per un momento l'oceano, nero e sconfinato. Superò una breve curva e si fermò. Con la torcia fece luce davanti a sé, dove il promontorio finiva a precipizio nel mare.

La torcia illuminò per intero l'uomo che stava inseguendo. Lo vide socchiudere gli occhi e ripararseli con una mano da quello sprazzo di luce. Stava riprendendo fiato, e Sawyer lo imitò. La corsa era stata faticosa per entrambi. L'agente, curvo in avanti, appoggiò una mano sulle ginocchia per non vacillare. Si sentiva una morsa allo stomaco. — Che cosa fai qui? — disse con voce ansimante.

Frank Hardy lo guardò. Anche lui era stanco e respirava a fatica, aveva i vestiti fradici e sporchi, i capelli arruffati per il vento. — Sei tu, Lee?

— Rispondi alla mia domanda.

Hardy prese un lungo respiro. — Sono venuto qui con Gamble per un incontro. Proprio a metà mi ha detto di andare al piano disopra, perché doveva occuparsi di una questione personale. Poi è scoppiato un inferno. Sono corso via il più in fretta possibile. Potresti dirmi cos'è successo?

Sawyer era ammirato. — Hai sempre avuto l'abilità di inventarti una scusa su due piedi. Per questo sei stato un buon agente. A proposito, hai ucciso anche Rowe oppure Gamble ti ha battuto sul tempo?

Hardy non rispose.

— Frank, prendi la pistola dalla parte della canna e buttala in acqua.

— Quale pistola, Lee? Non sono armato.

— Quella che hai usato per sparare a uno dei miei uomini e dare il via a quell'inferno. — Sawyer fece una pausa. — Non farmelo dire due volte.

Hardy ubbidì.

Sawyer si infilò una sigaretta tra i denti e mostrò a Frank l'accendino. — Lo conosci? Sta acceso anche nel mezzo di una tempesta. È come quello che hanno usato per far cadere l'aereo.

— Io non so niente del sabotaggio.

Sawyer si accese la sigaretta e aspirò una lunga boccata. — Tu non sapevi niente del sabotaggio. È la verità. Ma eri coinvolto in tutto il resto. Ti sarai fatto pagare bene da Gamble. Forse una bella fetta dei duecentocinquanta milioni di dollari *per* la cui sparizione accusavi Archer. Hai riprodotto la sua firma e tutto il resto. Un bel lavoro.

— Sei impazzito! Perché Gamble avrebbe dovuto rubare a se stesso?

— Non ha rubato a se stesso, infatti. Quel denaro, probabilmente, ora è suddiviso in un centinaio di conti diversi che ha in giro per il mondo. Una copertura perfetta. Chi avrebbe mai sospettato della vittima del furto? Sono sicuro che Quentin Rowe si è occupato del fondo della BankTrust e si è anche introdotto nei database dell'AFIS della Virginia per mettersi a giocare con i dati di Riker. Jason Archer aveva le prove di tutto il progetto per ricattare Lieberman. L'avrà detto a qualcuno. A chi? A Richard Lucas? Non credo. Era un uomo di Gamble dalla testa ai piedi.

— A chi, allora? — Gli occhi di Hardy erano acuti, pungenti.

— L'ha detto a te, Frank.

— Dimostralo.

— È venuto da te. L'ex agente del Bureau, pluridecorato. È venuto da te perché lo aiutassi a portare tutto alla luce. Ma tu non gliel'hai permesso. La Triton Global rappresentava per te il salto di qualità, gli aerei privati, le belle donne, i vestiti eleganti... Come potevi rinunciare? Allora avete allestito, per me, la pantomima che doveva far apparire Jason Archer colpevole. Chi sa quante risate nel vedere che avevo abboccato all'amo. Ma quando avete capito che non era così, vi siete innervositi. Hai suggerito tu a Gamble di offrirmi un lavoro? Non mi ero mai sentito tanto apprezzato. — Hardy taceva. — Ma non ti sei fermato qui, Frank. — Si tolse di tasca un paio di occhiali da sole e se li infilò. Era ridicolo, in quell'oscurità. — Ti ricordi quei due nel magazzino di Seattle? Portavano gli occhiali da sole in una stanza semibuia. Perché?

— Non lo so. — Nel frastuono della risacca la voce di Hardy era un sussurro appena udibile.

— Ma sì che lo sai. Jason credeva di consegnare le prove che si era procurato all'FBI. Nei film, gli agenti del Bureau nascondono la faccia dietro gli occhiali scuri e ai tuoi attori dev'essere piaciuto travestirsi per lo spettacolo. Non potevi limitarti a uccidere Jason. Dovevi assicurarti che non avesse parlato con nessun altro. E soprattutto farti dare il dischetto. La videocassetta dello scambio doveva essere perfetta, perché doveva fornire a noi la prova della colpevolezza di Jason. Avevi a disposizione una sola scena. Ma Archer aveva dei sospetti. Ecco perché aveva fatto una copia del dischetto e l'aveva mandata a sua moglie. Gli avevi fatto credere che avrebbe avuto una grossa ricompensa dal governo? È così? Forse gli avevi detto che sarebbe stato il più grosso colpo nella storia dell'FBI.

Hardy tacque.

Sawyer guardò il suo ex collega con disgusto. — Tu non sapevi che Gamble aveva un grosso problema personale, e cioè che Lieberman stava per tirare le cuoia. Gamble aveva pagato Riker per sabotare l'aereo. Tu però lo ignoravi. Hai fatto in modo che Archer avesse un posto prenotato sul volo per Los Angeles, ma poi l'hai fatto salire su un aereo per Seattle in modo da poter riprendere la scena dello scambio nel magazzino. Rich Lucas era stato un uomo della CIA, aveva certamente molti legami con agenti della vecchia Europa dell'Est, senza famiglia né passato. Nessuno avrebbe fatto caso alla scomparsa dell'uomo destinato a sostituire Archer. Ma tu non sapevi che su quell'aereo c'era Lieberman, né che Gamble aveva intenzione di ucciderlo. Gamble aveva pensato che fosse l'unico modo perché Archer venisse incolpato della morte di Lieberman. Avrebbe preso due piccioni con una fava. Tu mi hai portato il video e io mi sono messo a cercare Jason, dimenticandomi completamente del povero, vecchio Arthur Lieberman. Se non fosse stato per Ed Page, che vagava sulla scena, forse non avrei mai seguito la traccia che portava all'ex presidente della Fed.

Tacque per un lungo istante, cercando di riprendere fiato. — E non dimentichiamo la vecchia RTG a cui sono state addossate tutte le colpe e che, alla fine, si è vista portare via il contratto CyberCom dalla Triton. Io ti ho detto che a New Orleans avevo visto Brophy. Tu hai scoperto che era legato alla RTG e ti sei reso subito conto che questo ti avrebbe permesso di completare la messinscena ideata per Jason. Così hai fatto seguire Brophy e Goldman e quando se n'è presentata l'opportunità li hai fatti ammazzare, organizzando tutto in modo che della loro morte fosse accusata Sidney Ar-

cher. Avevi fatto lo stesso con suo marito. Davvero un bel salto, Frank: da agente dell'FBI a complice in una vasta cospirazione criminale. Forse dovrei portarti a vedere le conseguenze del disastro aereo. Vuoi venire?

— Io non c'entro niente con l'attentato, te l'ho detto! — gridò Hardy.

— Ma non ne sei del tutto estraneo: hai ucciso l'attentatore.

— Ti dispiacerebbe dimostrarmelo?

— Me l'hai detto tu stesso, Frank, nel garage dov'erano morti Goldman e Brophy. Faceva molto freddo. Io mi preoccupavo della difficoltà di stabilire il grado di decomposizione dei cadaveri, perché il gelo poteva rendere impossibile stabilire l'ora della morte. Ti ricordi che cos'hai detto? Hai detto che lo stesso problema si era presentato con l'attentatore. L'aria condizionata regolata al massimo aveva creato in casa la stessa temperatura rigida che c'era nel garage.

— E con questo?

— Io non ti avevo mai detto che nell'appartamento di Riker era stata accesa l'aria condizionata. Appena trovato il cadavere l'avevo staccata. In nessuno dei rapporti dell'FBI si parlava di questo particolare, e in ogni caso tu non li avevi visti. — Il viso di Hardy era color della cenere, adesso. — Lo sapevi perché eri stato tu ad accenderla. Quando hai avuto la notizia dell'attentato, hai scoperto che Gamble si era servito di te. Forse l'assassinio di Riker era già stato deciso, ma tu sei stato più che disponibile ad assumertene il merito. L'ho capito soltanto mentre venivo qui, gelandomi il culo in un cellulare della polizia. — Fece un passo verso di lui. — Dodici colpi, Frank. Ammetto che mi avevano dato da pensare. Tu detestavi Riker per quello che aveva fatto, tanto da perdere la testa. Gli hai svuotato addosso il caricatore. Forse, in piccola parte, sei rimasto un poliziotto. Adesso, però, è finita.

Hardy respirava a fatica, ma cercò di controllarsi. — Ascolta, Lee, tutti quelli che sapevano di me sono morti.

— Anche Jason Archer?

Hardy rise. — Archer era un cretino. Voleva i soldi, esattamente come tutti. Solo che, a differenza di te e di me, era un debole. Faceva sempre brutti sogni. — Hardy prese un atteggiamento confidenziale. — Prova a metterti in un'altra prospettiva, Lee. Vieni a lavorare nella mia agenzia. Un milione di dollari all'anno. Azioni, profitti... Ti sistemerai per tutta la vita.

Sawyer gettò via la sigaretta. — Frank, voglio essere chiaro. A me non piace ordinare la cena in una lingua che non è la mia e non capisco un cazzo di azioni. — Tornò ad alzare la pistola. — Là dove andrai tu, i pasti so-

no uguali per tutti.

— Non contarci — rispose Hardy con voce collerica. Si tolse di tasca il dischetto. — Se lo vuoi, abbassa la pistola.

— Stai scherzando?

— Abbassa quella pistola o butto il dischetto nell'Atlantico. Lasciami andare e te lo manderò per posta.

Sawyer accennò ad abbassare l'arma e Hardy sorrise. Davanti a quel sorriso, Sawyer la alzò di nuovo. — Prima voglio una risposta, e subito.

— Parla.

— Dov'è Jason Archer?

— Che te ne importa?

— Dov'è Jason Archer? — urlò Sawyer, al disopra del rumore delle onde. — È quello che vuol sapere sua moglie, e tu me lo dirai, Frank. A proposito, butta quel dischetto dove vuoi. Rich Lucas è vivo. — Non era vero. Lo aveva visto morto in mezzo al campo di battaglia. — Scommettiamo che non vede l'ora di fare la spia?

Hardy impallidì. Non aveva più scappatoie. — Riportami all'albergo, Lee. Voglio telefonare al mio avvocato. — S'incamminò, ma si bloccò quando vide che Sawyer assumeva la posizione classica di chi è pronto a sparare.

— Adesso, Frank. Dimmelo adesso.

— Va' all'inferno! Leggimi i miei diritti, se vuoi, e poi levati di mezzo!

Sawyer spostò leggermente la pistola a sinistra e sparò. Il colpo sfiorò l'orecchio destro di Hardy, portandone via un pezzo. — Sei impazzito? — L'ex agente crollò a terra, il collo rigato di sangue. Sawyer gli puntò la pistola alla testa. — Ti farò togliere distintivo e pensione, Lee, e finirai col culo in galera per il resto della tua vita!

— No, non ci riuscirai. Non sei il solo a saper manipolare la scena di un delitto. — Hardy vide, con paura e stupore crescenti, che Sawyer apriva il fodero che portava alla cintura e prendeva un'altra 10 mm. — Questa sarà l'arma che tu mi avrai portato via nella lotta. Te la troveranno in mano. Avrà sparato qualche colpo, a conferma della tua intenzione omicida. — Indicò l'oceano. — Sarà difficile che si trovino i proiettili in mare. Eri un bravo investigatore, Frank. Bravissimo. Riesci a indovinare a cosa servirà questa pistola?

— No, Lee, non farlo!

— Questa la userò per ammazzarti.

— Dio, no... Lee!

— Dov'è Archer?

— Ti prego, Lee, non sparare!

Sawyer spostò la canna a pochi centimetri dalla testa di Hardy, e mentre lui affondava la testa nelle mani, gli sfilò il dischetto dalle dita tremanti e lo guardò. — Tutto sommato potrebbe essermi utile. — Se lo infilò in tasca. — Addio, Frank.

— Aspetta, aspetta, ti prego. Te lo dico, te lo dico... — Alzò lo sguardo verso il viso cupo di Sawyer. — Jason è morto! — gridò.

Quelle parole colpirono l'agente come frecce infuocate. Abbassò la testa e gli parve che le forze lo avessero abbandonato. Aveva sempre pensato che quella fosse la verità, ma aveva sperato in un miracolo, per il bene di Sidney e della bambina. Sentì un fruscio e si voltò.

Sul sentiero c'era Sidney, a pochi passi da lui, bagnata e tremante. I loro sguardi s'incontrarono sotto la luce della luna, apparsa all'improvviso tra i banchi di nuvole. Non avevano bisogno di parole. Lei aveva sentito la terribile verità: suo marito non sarebbe mai più tornato.

Un gridò indusse Sawyer a voltarsi, con la pistola puntata, mentre Hardy si buttava in mare. Si sporse appena in tempo per vedere il corpo dell'ex amico rotolare sulla pietra frastagliata e sparire tra la violenza delle onde.

In un impeto di rabbia gettò la sua arma dallo scoglio, il più lontano possibile. Il movimento gli provocò uno strappo alle costole fratturate, ma non sentì il dolore. Chiuse gli occhi, poi li aprì per guardare le acque agitate dell'Atlantico; si piegò da un lato, sforzandosi di tenere ferme le costole e di far funzionare i polmoni stanchi. Il braccio ferito riprese a sanguinare.

Nel sentirsi sfiorare la spalla si irrigidì. Non si sarebbe stupito, in quella circostanza, di vedere Sidney Archer correre via il più in fretta possibile. Invece lei gli passò un braccio intorno alla vita e lo aiutò a tornare indietro lungo il sentiero.

59

Il funerale che infine condusse Jason Archer al riposo eterno ebbe luogo in una limpida giornata di dicembre, sulla sommità di una collinetta a una ventina di minuti dalla sua casa di mattoni e pietra. Durante il servizio funebre, Sawyer si era tenuto in disparte, mentre la famiglia e gli amici più stretti circondavano Sidney, vedova per la seconda volta. Ma quando tutti se n'erano andati, lui era rimasto. Seduto su una delle sedie pieghevoli che erano state usate per la breve cerimonia, aveva contemplato la pietra tom-

bale incisa da poco.

Jason Archer aveva occupato la sua mente in ogni momento della giornata per più di un mese, eppure non si erano mai conosciuti. Succedeva spesso, nel suo lavoro, ma questa volta le emozioni che provava erano molto diverse. Sapeva che non avrebbe potuto fare niente per evitare la morte di Archer, tuttavia lo opprimeva il pensiero di aver deluso le speranze di Sidney e di sua figlia, di non essere stato capace di giungere in tempo alla verità.

Si coprì la faccia con le mani. Quando rialzò il viso, qualche minuto dopo, aveva ancora gli occhi pieni di lacrime. Aveva risolto il caso più importante della sua vita, ma non si era sentito mai così sconfitto. Si alzò, si mise il cappello e si avviò lentamente verso l'uscita. Si fermò di colpo. Ferma vicino al marciapiede, c'era la lunga limousine nera. Era tornata indietro. Vide sporgersi dal finestrino posteriore la testa di Sidney. Guardava il cumulo di terra fresca. Poi si volse verso di lui. L'agente dell'FBI si sentì percorrere da un fremito, con il cuore in tumulto, ansimante, incapace di qualsiasi gesto, solo il desiderio assurdo di affondare le mani in quella terra fredda per restituirle suo marito. Il vetro del finestrino si richiuse e la limousine ripartì.

La notte prima della vigilia di Natale, Sawyer percorse lentamente, in automobile, Morgan Lane. Le case lungo la strada erano decorate con lampadine, ghirlande, Babbo Natale di tutte le dimensioni accompagnati dalle loro renne. In fondo all'isolato, un gruppo di ragazzi imbacuccati offriva un piccolo concerto di canti natalizi. C'era dappertutto un'aria di festa, tranne che in una casa con una sola finestra illuminata, sul davanti.

Sawyer si fermò lungo il vialetto d'accesso e scese. Indossava un vestito nuovo e si era schiacciato sulla testa, meglio che poteva, il ciuffo ribelle. Prese una piccola confezione regalo e si avviò. Aveva il passo ancora un po' rigido; le costole dovevano ancora saldarsi.

Sidney Archer gli venne ad aprire. Vestiva un paio di pantaloni neri e una camicetta bianca, con i capelli sciolti sulle spalle. Aveva riguadagnato un po' del peso perduto, ma aveva ancora il viso scarno, emaciato, anche se le ferite e i lividi erano guariti.

Sedettero in salotto, davanti al fuoco. Sawyer accettò un bicchiere di sidro e mentre lei andava a prenderlo si guardò attorno per la stanza. Sul tavolo contro la parete c'era una scatola di dischetti con un fiocco rosso. Mise il suo regalo sul tavolino del caffè, perché non c'era un albero di Natale

sotto il quale sistemarlo.

— Partirà per le vacanze, spero — disse, mentre Sidney si accomodava di fronte a lui. Tutti e due bevvero un sorso di sidro caldo.

— Andrò dai miei genitori. Hanno addobbato la casa. Un grosso albero, le decorazioni... Mio padre si travestirà da Babbo Natale. Verranno anche i miei fratelli con le loro famiglie. Amy sarà contenta.

Sawyer guardò la scatola con i dischetti. — È uno scherzo? — chiese, perplesso.

Sidney seguì il suo sguardo e sorrise. — È un regalo di Jeff Fisher. Mi ha ringraziato perché gli ho fatto passare la notte più emozionante della sua vita e mi ha offerto una perenne e gratuita consulenza informatica.

Sawyer spinse verso di lei il pacchetto con il suo regalo. — Lo metta sotto l'albero per Amy. Vuole? È da parte mia e di Ray. L'ha comprato sua moglie. È una bambola capace di un mucchio di cose, parla, fa pipì... — S'interruppe bruscamente, imbarazzato. Bevve un altro sorso di sidro.

Sidney sorrise. — La ringrazio tanto, Lee. Le piacerà. Gliela darei adesso, ma sta dormendo.

— È sempre meglio aprire i regali a Natale.

— Come sta Ray?

— È difficile piegare un bestione come quello. Ha già smesso di usare le stampelle.

Sidney impallidì. Tirò fuori un fazzoletto stropicciato, si alzò e corse via. Anche Sawyer si alzò, ma non la seguì. Poi tornò a sedersi. Dopo un paio di minuti lei tornò. — Mi scusi. Devo essermi presa un malanno.

— Da quanto sa di essere incinta? — le chiese Sawyer. Lei lo guardò, stupita. — Ho quattro figli, Sidney. Riconosco subito le nausee da gravidanza.

— Da due settimane circa. — La sua voce era affaticata. — La mattina che Jason è partito... — Cominciò a oscillare sulla poltrona, avanti e indietro, una mano premuta contro il viso. — Mio Dio, non riesco ad accettarlo. Perché ha rischiato tanto? Perché non me ne ha mai parlato? Non doveva morire!

— Ha cercato di comportarsi nel modo giusto, Sidney. Avrebbe potuto fingere di non sapere quello che aveva scoperto. Molti lo avrebbero fatto. Invece ha deciso di intervenire. È stato eroico. Ha affrontato molti rischi, e sono certo che l'ha fatto per lei e per Amy. Io non l'ho conosciuto, ma so che vi amava. — Sawyer non aveva intenzione di dirle che la speranza di una ricompensa da parte del governo aveva giocato un ruolo importante

nella decisione di Jason Archer di raccogliere prove contro la Triton.

Sidney lo guardò con gli occhi umidi. — Se ci amava tanto, perché ha fatto una cosa così pericolosa? Non ha senso. Dio, è come se l'avessi perso due volte. Lo sa che cosa significa?

Sawyer rifletté un momento, si schiarì la voce e cominciò a parlare, a bassa voce, con calma. — Io ho un amico che è pieno di contraddizioni. Amava sua moglie e i suoi figli così tanto che avrebbe fatto qualsiasi cosa per loro. Qualsiasi cosa.

— Lee...

— Per piacere, Sidney, mi lasci finire. È molto difficile per me. — Sidney si tirò un po' indietro sulla poltrona. — Li amava tanto che passava tutto il suo tempo a cercare di rendere il mondo più sicuro per loro. Così ha finito col ferire profondamente proprio le persone che amava di più. E quando se n'è accorto era già troppo tardi. — Bevve ancora un po' di sidro per sciogliere il nodo che gli si era formato in gola. — Vede, spesso si fanno le cose sbagliate per le migliori ragioni del mondo. Jason vi amava. In fondo, non c'è altro che conti. Ed è questo il ricordo che dovete conservare di lui.

Per qualche minuto, restarono entrambi a guardare il fuoco, senza rompere il silenzio.

Poi Sawyer chiese: — Che cosa farà adesso?

Sidney si strinse nelle spalle. — Lo studio Tyler e Stone ha perso i suoi clienti più importanti, la Triton e la RTG. Henry Wharton, però, è stato molto gentile: mi ha proposto di tornare, ma non so se ne avrò la forza. — Si coprì la bocca con un fazzoletto, poi la mano le cadde sulle ginocchia. — Probabilmente non avrò scelta. Jason non aveva un'assicurazione molto alta sulla vita. Abbiamo speso gran parte dei nostri risparmi. Ora, con quest'altro bambino... — Scosse la testa, avvilita.

Sawyer aspettò un momento, poi si tolse di tasca una busta. — Questo potrà aiutarla.

— Che cos'è?

— Apra.

Sidney aprì la busta e ne tolse un assegno. — Che cos'è? — ripeté.

— È un assegno a suo nome per due milioni di dollari. Non credo che sia scoperto: è stato emesso dal dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti.

— Non capisco, Lee.

— C'era una ricompensa da parte del governo per chiunque avesse dato informazioni utili alla cattura della persona o delle persone responsabili

della sciagura.

— Ma io non ho fatto niente per meritare tutti questi soldi.

— È la prima volta in vita mia che consegno a qualcuno un assegno con una cifra così alta e le dirò una cosa: non è abbastanza. Non c'è denaro al mondo che possa compensarla.

— Lee, non posso accettarlo.

— Lo ha già accettato. L'assegno è una formalità. I fondi sono già stati depositati in un conto speciale a suo nome. Tiedman, il presidente della sede di San Francisco della Federal Reserve, ha in mente un paio di consulenti finanziari che potrebbero occuparsi dell'investimento. Gratuitamente. Tiedman era il più caro amico di Arthur Lieberman. Mi ha chiesto di esprimerle sincere condoglianze e ringraziamenti di cuore.

Inizialmente, il governo degli Stati Uniti si era mostrato, piuttosto riluttante ad assegnare la ricompensa a Sidney Archer. Sawyer aveva impiegato un'intera giornata, tra rappresentanti del Congresso e della Casa Bianca, per ottenere quello che voleva. Tutti erano d'accordo che i particolari della deliberata manipolazione del mercato finanziario americano dovessero restare segreti. Ma quando Sawyer aveva fatto balenare la possibilità che lui e Sidney Archer potessero rendere pubblico il contenuto del dischetto sottratto a Frank Hardy, i suoi interlocutori avevano cambiato idea. Anche perché quell'ipotesi era stata accompagnata dal lancio di una sedia per tutta la lunghezza dell'ufficio del procuratore generale.

— I due milioni sono esenti da tasse — aggiunse l'agente. — Lei è sistemata per tutta la vita.

Sidney rimise l'assegno nella busta. Per qualche secondo nessuno dei due parlò. Il fuoco scoppiettava e crepitava nel camino. Poi Sawyer guardò l'orologio e appoggiò sul tavolino il bicchiere. — Si sta facendo tardi. Sono sicuro che lei ha tante cose da fare. E io ho del lavoro che mi aspetta in ufficio. — Si alzò.

— Non fa mai un po' di vacanza?

— No, se posso essere utile. E poi che cosa farei in vacanza?

Anche Sidney si alzò, e prima che lui se ne andasse gli mise le braccia attorno alle spalle robuste e si strinse contro di lui. — Grazie.

Sawyer riuscì a malapena a udirla, ma non era importante. Il calore di quell'abbraccio valeva più di mille parole. La cinse a sua volta, e per un po' restarono così, davanti alla luce guizzante del camino, mentre i canti di Natale si sentivano via via più vicini. Quando infine si staccarono, Sawyer prese con delicatezza la mano di Sidney tra le sue.

— Lei potrà sempre contare su di me, Sidney. Sempre.

— Lo so — rispose lei in un bisbiglio.

Mentre lui andava verso la porta, lo richiamò. — Lee, a quel suo amico... dica che non è mai troppo tardi.

Lungo la strada, Lee Sawyer vide la luna piena nel limpido cielo notturno. Andò avanti canticchiando a bocca chiusa una canzoncina natalizia. Non sarebbe tornato in ufficio. Avrebbe fatto una visita a Ray Jackson per stuzzicarlo un po', per giocare con i suoi bambini e forse bere qualcosa con lui e sua moglie. L'indomani sarebbe andato a comprare i regali per i propri figli e avrebbe fatto loro una sorpresa. Era o non era Natale? Staccò il distintivo dalla cintura, tolse la pistola dal fodero e li posò tutti e due sul sedile vicino. Si concesse un sorriso stanco, mentre l'automobile si metteva in movimento. La prossima indagine avrebbe dovuto aspettare.

Nota dell'autore

L'aeroplano del quale si parla nelle pagine precedenti, il Mariner L500, non esiste, anche se la descrizione di alcune sue caratteristiche generali si basa su velivoli attualmente in uso. Qualche appassionato potrebbe osservare che l'attentato al volo 3223 appare, per molti aspetti, inverosimile. Gli errori sono del tutto intenzionali: non volevo fare di questo libro un manuale di istruzioni per squilibrati.

Con tutto il rispetto per la Federal Reserve, l'idea che l'avvenire economico di questo paese sia affidato a poche persone che s'incontrano in segreto senza la supervisione di nessuno è stata per me, come scrittore, irresistibile. Va anche detto che, probabilmente, io ho minimizzato il ruolo che la Fed gioca nelle nostre vite. Bisogna riconoscere, tuttavia, che nel corso degli anni la navicella della nostra economia è stata guidata molto bene attraverso acque agitate. Il compito della Fed non è facile ed è molto diverso da una scienza esatta. Se i risultati dei suoi interventi possono essere gravosi per molti di noi, è certo che si tratta di decisioni prese senza perdere mai di vista il bene del paese nella sua interezza. Tuttavia, con un potere immenso concentrato in una sfera tanto piccola, è impossibile che talvolta non affiori la tentazione di procurarsi profitti illegali. E allora, quanti libri si potrebbero scrivere!

Per quanto riguarda la tecnologia informatica impiegata nel mio racconto, essa è, per quanto ne so, del tutto plausibile, anche se non ancora pie-

namente in uso o in certi casi addirittura obsoleta. I numerosi vantaggi dell'informatica sono innegabili, ma esiste un rovescio della medaglia. Mentre il mondo dei computer estende sempre più la sua rete globale, cresce in proporzione il rischio che altri possano un giorno esercitare un controllo totale su alcuni importanti aspetti delle nostre vite. È quello che si chiede Lee Sawyer in questo libro: — E se le intenzioni di quell'essere umano fossero cattive?

David B. Ford
Washington, D.C.
Gennaio 1997

Ringraziamenti

La stesura di *Il controllo totale* ha richiesto un lavoro di ricerca e di informazioni specialistiche che ho potuto affrontare grazie all'impegno di molte persone. Ringrazio quindi

l'amica Jennifer Steinberg, per essere andata al di là delle mie speranze nel trovare una risposta a tutte le domande astruse e complesse che le andavo ponendo. Non conosco ricercatrice migliore;

l'amico Tom DePont della NationsBank, per il suo competente contributo nella soluzione di questioni bancarie e per i suggerimenti che mi hanno aiutato a descrivere in modo verosimile un ambiente finanziario. Ringrazio con lui l'amico Marvin McIntyre della società di mediazione Legg Mason e il suo collega Paul Montgomery per i validi consigli e l'assistenza sull'azione della Federal Reserve e sui fondi d'investimento;

la dottoressa Catharine Broome, cara amica e medico erudito, per i suoi consigli sulle questioni mediche e soprattutto sulla cura del cancro. E anche per i significativi particolari che lei e suo marito David mi hanno dato sulla città di New Orleans;

Craig e Amy Haseltine e tutta la loro famiglia per avermi illustrato le bellezze della costa del Maine;

mio zio, Bob Baldacci, che mi ha procurato una quantità di materiale e ha risposto a un fiume di domande sul complicato funzionamento degli aeroplani e degli aeroporti e sul relativo lavoro di manutenzione;

mio cugino, Steve Jennings, che mi ha guidato attraverso le complicazioni del funzionamento di un computer e le infinite sfumature della logica di Internet. Sua moglie, Mary, che dovrebbe prendere seriamente in

considerazione la possibilità di una brillante carriera nell'editoria. Il dottor Peter Aiken, della Virginia Commonwealth University, per avermi aiutato a capire gli intrichi dei viaggi e-mail via Internet;

Neil Schiff, addetto stampa dell'FBI, che ha organizzato per me una visita alla loro sede centrale e ha risposto alle mie domande sul Bureau; Larry Kirshbaum e Maureen Egen e tutta la splendida squadra della Warner Books per il sostegno che mi hanno dato. A loro dico che hanno cambiato la mia vita e che sento il dovere di ricordarli in ogni mio libro anche solo per esprimere la mia riconoscenza.

Un ringraziamento speciale a Frances Jalet-Miller della Aaron Priest Agency. Ritengo una fortuna averla avuta come redattrice e amica, per il contributo che ha dato a *Il controllo totale* con la puntualità dei suoi giudizi.

FINE